This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

Ital 3742.1

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

FROM THE FUND OF
CHARLES MINOT
CLASS OF 1828

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Ital 3742.1

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

FROM THE FUND OF
CHARLES MINOT
CLASS OF 1828

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTI E MEMORIE

DELLE

RR. DEPUTAZIONI DI STORIA PATRIA

PER

LE PROVINCIE DELL'EMILIA

NUOVA SERIE - VOL. III. - PARTE II.

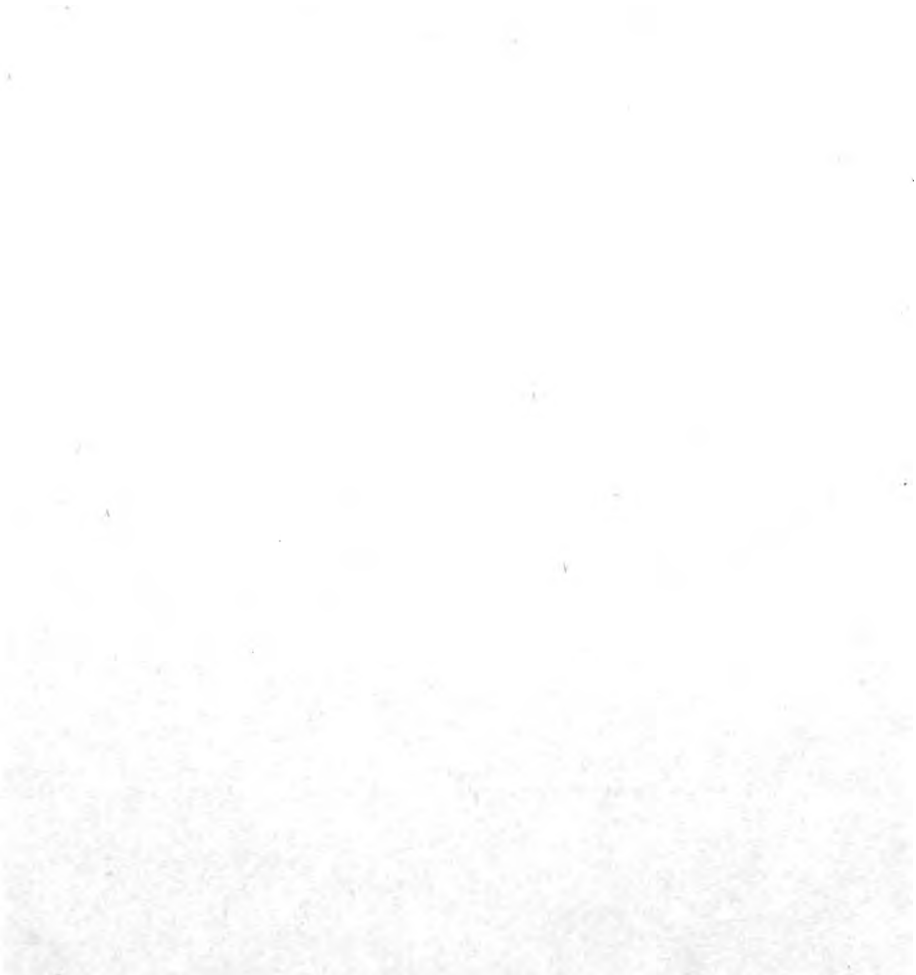
MODENA

TIPI DI G. T. VINCENZI E NIPOTI

—

1878.

Digitized by Google



Digitized by Google

ATTI E MEMORIE

DELLE

RR. DEPUTAZIONI DI STORIA PATRIA

PER

LE PROVINCIE DELL' EMILIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

Arch. fr. 1.

ATTI E MEMORIE

DELLE

RR. DEPUTAZIONI DI STORIA PATRIA

PER

LE PROVINCIE DELL'EMILIA

NUOVA SERIE - VOL. III. - PARTE II.

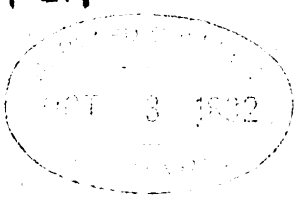
MODENA

TIPI DI G. T. VINCENZI E NIPOTI

1878.

Digitized by Google

~~37.151~~
Ital 3742.1
~~Ital 2442.1~~



Minot fund.

Digitized by Google

© Gentiloni, Giuseppe.

VITTORIA COLONNA

La nobile e pura imagine di Vittoria Colonna ci appare al pensiero siccome una di quelle sublimi statue greche rimaste dopo tanti secoli senza confronto nell'arte degli altri popoli. Poco mancò a questa donna per raggiungere il sommo grado della perfezione: ingegno alto e virile; pietà sincera; spirito ardentissimo di carità; costume illibato superiore alla calunnia. Incrollabile contro le seduzioni di un secolo depravato e vedovata in giovane età, conservò per tutta la vita la fede giurata all'uomo che la morte le tolse immaturamente dalla presenza, ma non le potè levare dalla memoria.

L'anno 1490 nacque ella in Marino feudo della sua famiglia, da Fabrizio Colonna e da Agnese di Montefeltro figlia di Federico Duca d'Urbino. Nella età di cinque anni fu fidanzata a Ferrante Francesco unico figliuolo di Alfonso d'Avalos Marchese di Pescara, anch'esso fanciullo di età minore di due anni. I Colonna tenevano il primo grado fra i baroni romani e per ricchezza, per autorità, per aderenze, gareggiavano co' principi sovrani, talora combattuti, talora accarezzati dai Papi che li temevano e che più volte li esperimentarono avversarii poderosi. La promessa di Vittoria era un pegno della fede che Fabrizio condottiero dei più riputati del suo tempo, dava agli spagnuoli. Il quale dopo avere contribuito col consiglio e col-

Digitized by Google

l'opera alla conquista del Reame di Napoli fatta dai francesi, erasi nell'anno 1495 voltato alla parte Aragonese aiutando Re Ferrando a ricuperare la corona e ricevendone in compenso feudi, privilegi e pensioni. Crebbe Vittoria bella così dell'animo come del corpo e fu l'educazione sua in tutto conforme alla qualità della condizione e dell'ingegno eletto di cui natura l'aveva fornita. Pervenuta al diciasettesimo anno fu stipulato l'atto matrimoniale pel quale le fu assegnata in dote la somma di 14,000 ducati, 2000 dei quali in beni mobili, oltre la donazione obnuziale per parte del fidanzato, di 4666 ducati.[1] Entro un anno a cominciare dal 1508 dovevansi celebrare le nozze, le quali però si effettuarono trascorso quel termine, cioè al 27 dicembre 1509 come affermarono il Visconti e il Saltini, o al principio del 1510 come notò il Coppi.[2] Andò essa a dimorare collo sposo a Napoli nella villa di Pietralba alle falde del monte Ermo o nell'isola d'Ischia, nei quali luoghi felicissimi trascorsero per essa quei giorni ch'ella poi rimembrò e cantò con soavi rime, fra le gioie coniugali e gli studi delle lettere. Nella conversazione di letterati, di poeti e di artisti, Vittoria affinò il gusto, perfezionò la sua educazione e mosse i primi passi nel campo della poesia, nella quale doveva poi procacciarsi il primato fra le donne del suo tempo. Ma breve troppo fu quel periodo di felicità, imperocchè destatasi la guerra nell'alta Italia tra francesi e spagnuoli e chiamatovi con grado di luogotenente dell'esercito spagnuolo Fabrizio Colonna, l'Avalos tratto dal desiderio di gloria volle seguitare lo suocero a quella impresa. L'egregia donna chiuse nel petto il dolore che le cagionavano la separazione dell'amato consorte e il pensiero dei pericoli a cui andava incontro; ma mostrando esteriormente quella calma e quella rassegnazione che contrastava alla interna turbazione, lo confortò a diportarsi onoratamente, senza esporre a rischi troppo manifesti la vita per amore di lei. Essa ci lasciò una commovente narrazione delle ambascie che l'angustiavano in una epistola in terza rima indiritta al consorte, la sola che ci

[1] *Lettere inedite di Vittoria Colonna e altri documenti.* Roma, 1875.
[2] *Memorie colonnesi.*

Digitized by Google

rimanga scritta in vita di lui.[1] Al quale rivolgendosi con appassionate parole, scriveva:

« *Del padre la pietà, di te l' amore*
Come duo angui rabidi affamati
Rodendo stavan sempre nel mio core. »

Narra le preghiere che inalzava a Dio per la loro salvezza:

« *Non era tempio alcun che de' miei pianti*
Non fosse madefatto, e non figura
Che non avesse de' miei voti alquanti. »

Le incertezze che la conturbavano:

« *Sempre dubbiosa fu la mente mia,*
Chi me vedeva mesta, giudicava
Che m' offendesse assenza e gelosia,
Ma io, misera me! sempre pensava
L' ardito tuo valor, l' anima audace. »

E dolendosi amaramente di non averlo seguitato al campo, esclamava:

« *Seguir si deve il sposo e dentro e fora;*
E s' egli pate affanno, ella patisca;
Se lieto, lieta; e se vi more, mora. »

Queste ultime parole alludevano alla notizia allora ricevuta della battaglia combattuta presso Ravenna li 11 di aprile del 1512, nella quale l'esercito della Lega era stato sbaragliato dalle armi francesi e dalle artiglierie estensi, e Fabrizio Colonna, il Pescara ferito ed altri principali capitani erano rimasti prigionieri. E solo allora potè temperare il dolore, quando si

[1] Fu pubblicata la prima volta nella edizione delle rime di lei procurata dal Visconti in Roma nel 1840.

Digitized by Google

fu assicurata che le ferite del marito erano facilmente sanabili e che la prigionia di lui e di Fabrizio era accompagnata da tante onorate dimostrazioni, che di più forse non avrebbero potuto sperare, se usciti fossero vincitori dalla pugna. Infatti il Duca di Ferrara al Re di Francia che lo aveva richiesto di dargli nelle mani Fabrizio, rispose prima con un rifiuto, poscia interposte varie scuse, potè rendergli la libertà, ben regalato e senza taglia alcuna, dice il Muratori. Della quale generosità raccolse ben presto quel principe il meritato guiderdone. Imperocchè recatosi a Roma nel giugno dell' anno istesso per rimettersi nelle buone grazie del Pontefice, e volendo poscia fare ritorno al suo Stato, gli fu negato licenza di partirsi, e male gli sarebbe incolto senza l' autorità e l' accortezza di Fabrizio, coll' aiuto del quale potè nascostamente e in mezzo a mille pericoli ridursi per vie indirette a salvamento.

Trovammo alcun ragguaglio della dimora in Ferrara di questi due personaggi in documenti contemporanei. Bartolomeo Prospero in una lettera del 18 aprile, annunziava alla Marchesa di Mantova che il Pescara ferito in faccia e in una natica, abitava nella casa di Enea Pio, al quale era stato consegnato da un francese che lo aveva fatto prigioniero e dopo avergli posto sopra una taglia di 8000 ducati, ne chiedeva ora una somma maggiore. E in altra di Mario Equicolo del 25 si riferiva che il medesimo era in via di guarigione. Ma il Duca non potè per lui, ciò che fatto avea per Fabrizio, cioè impedire ch' egli venisse con altri principali capitani dell' esercito spagnuolo tradotto a Milano. Là dove però, avendo trovato nel Trivulzio suo zio materno un autorevole protettore, dopo breve tempo ricuperò la libertà. Il Giovio nella vita di lui [1] narra che in quella città componesse un Dialogo d' Amore che in memoria di sè dirizzò alla moglie sua, il qual libretto, che *si ritrova anchor oggi,* dice egli, non fu da nessuno veduto, all' infuori del Giovio istesso. Più lungamente dimorò Fabrizio in Ferrara, del quale narra l' Equicolo dianzi citato, che il Card.° Ippolito

[1] *La vita del Sig. D. Ferrando Davalo March. di Pescara,* tradotta dal Domenichi. Fiorenza, 1556, p. 30.

Digitized by Google

d'Este lo regalasse di 200 scudi d'oro e di panni da rivestirsi. Il qual fatto rimane appurato dal Giornale di spesa del medesimo, dove si legge la seguente partita « Scudi 300 d'oro al S.r Fabrizio Colonna che gli presta S. S. Ill.ma di puro amore. » Non furono dunque donati per quanto sembra, dovendosi credere che un Colonna non avrebbe accettato un dono di tal natura. Volle parimente il Cardinale conservare per memoria dell'illustre prigioniero il pennacchio che gli ornava l'elmo nella giornata di Ravenna, come risulta dall'inventario della sua guardaroba, nel quale si legge « Uno pennacchio grande cum sei penne intorno a la coda et altre penne intorno da l'elmo che fu quello del S.r Fabritio Colonna quando il fu preso prigione da lo Ill.mo S. Duca nostro. » Ma un curioso episodio relativo allo stesso personaggio ci è rivelato da una lettera di Battista Stabellino, altro di quei corrispondenti che riferivano ai principi di Mantova le novità della corte e della città di Ferrara. In essa dopo aver toccato dei trattenimenti offertigli dal Duca e da ogni ordine di cittadini per rendergli piacevole il soggiorno involontario in quella città, narra come egli, sebbene già d'età matura, si fosse innamorato di una donzella della Duchessa di nobile casata e ne facesse dimostrazione, componendo capitoli e sonetti in onore di lei.[1] Delle quali circostanze abbiamo voluto tenere memoria, in quanto che chiariscono le cagioni prime delle cordiali e amichevoli relazioni che passarono da quel tempo in avanti tra gli Estensi e Vittoria Colonna.

Un egregio biografo moderno della illustre poetessa,[2] scrive che il Pescara ridonato alla libertà, subitamente corresse a consolare di sua presenza l'amata consorte, e ne offre per testimonianza il sonetto nel quale ella appunto ricorda le gioie provate nel rivederlo salvo in Ischia. Ma se non pigliamo abbaglio, ci pare che il concetto e le frasi del medesimo debbansi riferire a un tempo posteriore a quello; imperocchè nè egli, come ivi si legge, tornava:

[1] Documento I.

[2] G. E. Saltini nelle *Rime e lettere di Vittoria Colonna*. Firenze, Barbera 1860, p. XVI.

Digitized by Google

« Di regie spoglie carco e ricche prede »

nè gli poteva narrare:

« il tempo è 'l modo
Delle vittorie sue tante e sì chiare »

delle quali non aveva ancora riportato alcuna. Comecchessia di questo, ridestatasi la guerra in Lombardia, il Pescara vi partecipò in ufficio primario, acquistandovi riputazione non meno di valoroso ed intrepido, che di peritissimo capitano. Ma più di tutti i fatti d'arme combattuti in quegli anni, fu memorabile la giornata di Pavia guadagnata per opera di lui sopra i francesi il 25 febbraio del 1525. Senonchè le infermità contratte per i lunghi disagi del campo, o il veleno procuratogli da Carlo di Lannoy, come taluno scrisse, lo trassero a morte in Milano nella età di 33 anni il 25 di novembre dell'anno istesso. Non fu egli in tempo di vedere la moglie accorsa da Napoli per dargli l'ultimo addio; la quale, ricevuto l'infausto annunzio della sua morte in Viterbo, non proseguì più innanzi e poco appresso si ridusse a Roma nel Monastero di S. Silvestro in capite a pregare per lui.

L'immenso dolore di questa donna serrato nell'intimo del cuor suo, più che espanso in esteriori apparenze, non si può spiegare a parole: ma le rime nelle quali sfogò lo strazio dell'anima e le qualità delle azioni della sua vita, ne fornirono aperta dimostrazione al mondo, e ne tramandarono il ricordo alla posterità. « Ella, scrive Alberto Lollio, dopo la morte dello illustre et valorosissimo suo Consorte, non solo non si diede in preda al dolore, nè ai pianti; ma con ogni industria, studio e diligenza, a prolungare la honorata memoria di lui si dispose, di maniera che con la soavità dello stile et con la ricca vena del suo ingegno, lo ha fra tutti gli altri fatto celeberrimo et immortale. »[1] Difficilmente si potrà trovare altro così vivo e

[1] *Oratione consolatoria in morte dello illustre Sig. Marco Pio.* Vinegia, Giolito 1545.

Digitized by Google

schietto esempio di amore coniugale, tanto più mirabile e singolare, in quanto che l'oggetto cui era rivolto non fosse per alcuna maniera corrispondente a così grande virtù. Ferrando Francesco d'Avalos valorosissimo soldato, Capitano tra i più illustri e fortunati del suo tempo, era di natura superbo, invidioso, crudele; dispregiatore della sua patria Italia; di animo e costumi corrotto. Non poteva siffatto uomo apprezzare quel tesoro che aveva la fortuna di possedere, nè intendere i puri e magnanimi affetti di quell'anima candida e sensitiva,

« Che sol nel viver suo conobbe vita »

e che dopo più anni di vedovanza con tutta ragione sclamava:

« Tempo non cangiò mai l'antica fede,
Il nodo è stretto ancor com'io l'avvolsi. »

Forse anche il talamo infecondo gli rese incresciosa la convivenza colla moglie, dalla quale visse di frequente e per lunghi intervalli disgiunto, contraccambiando la costante fedeltà di lei con illeciti e furtivi amori. Incancellabile nota d'infamia aggrava la memoria del Pescara l'insidia tesa al Cancelliere Morone, allorchè simulando di consentire nella proposta fattagli di capitanare una Lega dei principi italiani con la Francia per conquistare il Regno di Napoli, del quale avrebbe egli stesso ottenuto l'investitura dal Papa; ne fece consapevole Carlo V ed operò che la conclusione del trattato esposta di viva voce dal Cancelliere istesso, venisse udita da Antonio de Leyva nascosto dietro una portiera, donde ne conseguì al Morone la morte, a lui il disonore. Il quale, narra il Giovio, sebbene da principio accogliesse l'idea di un'impresa che solleticava la sua ambizione, ne fu sconsigliato per lettere da Vittoria, che si dichiarava assai più soddisfatta di continuare a vivere nella sua condizione di moglie di un gran capitano, che di cingere un serto reale con mancamento di fede. Ma noi ci accostiamo più tosto all'opinione già da altri scrittori manifestata, che non per le suggestioni della moglie si rimovesse egli dal suo proposito,

Digitized by Google

bensì pel fondato timore che l'Imperatore avesse potuto aver notizia della congiura. Però quest'uomo, che non temeva il paragone dei Leyva, dei Frontsperg, dei Maramaldi, non si meritava quel lungo e affettuoso compianto ch'ella consacrò pel corso di sette anni alla memoria di lui che fu per essa, come Laura di Sade al Petrarca, scopo e cagione di nobilissimi versi. E quell'onore tributato alla memoria dell'uomo da lei amato, la fedeltà serbatagli per tutta la vita, il rifiuto costantemente opposto a nuove illustri nozze, l'hanno resa degna di quell'unanime ammirazione che i contemporanei le dedicarono e i posteri confermarono.

Ci manca la possibilità di seguire i passi della illustre e sconsolata vedova che da quel tempo in avanti andò alternando la sua dimora tra Arpino, Ischia, Napoli e Roma. In quest'ultima città le facevano corona gli uomini più reputati d'ingegno, più elevati in dignità, tratti dalla fama che le sue virtù e le sue rime avevano diffusa per tutta Italia. Ma più che degli omaggi di quei valentuomini, compiacevasi essa della conversazione di persone religiose colle quali s'intratteneva di materie spirituali. Fu tra queste, frate Bernardino Ochino che per più anni esercitò un vero predominio sull'animo di lei. Troppo noto è il nome di costui che, abbracciata da prima la regola dei frati dell'Osservanza, poichè vide delusa la speranza di ottenere la suprema dignità, era passato all'ordine dei Cappuccini da poco tempo istituito, nel quale riescì per due volte eletto Generale. L'abito umile, la lunga e incolta barba, il pallore del volto, i capelli precocemente incanutiti lo rendevano venerando all'aspetto, e gli conciliavano il favore del popolo che si affollava ad udire quelle sue prediche, nelle quali il calore della eloquenza veniva temperato e ingentilito dalla soave proferenza sanese. Il grido della sua scienza, della sua vita austera, del suo zelo per la salute delle anime, gli davano libero accesso così alle case dei poveri, come ai palazzi dei patrizii e de' principi, e Vittoria Colonna poichè lo ebbe conosciuto, si prese a considerarlo come l'eletto da Dio a combattere gli errori, a correggere i costumi. Le lettere inedite che produrremo in appendice, porgono palese indizio di questi suoi sentimenti e danno testi-

Digitized by Google

monianza della grande premura che poneva nel favorire gli interessi suoi e della sua religione e nel difenderlo dalle calunnie dei suoi avversarii. Imperocchè l' Ochino si era attirato per qualche opinione di dubbia ortodossia, l' attenzione e la sorveglianza dei superiori ecclesiastici, e l' autorità dei personaggi illustri che lo proteggevano non era stata sufficiente a dissipare i sospetti che si erano addensati sopra di lui. Il quale sebbene esteriormente schivo degli onori del mondo e cupido soltanto di quelli del cielo, mirava ad innalzarsi e ad acquistare la porpora, coprendo questo suo ardente desiderio colla più studiata dissimulazione.[1] Ma l' astuzia dei frati d' allora e di poi non valeva a sottrarli all' occhio scrutatore della Curia e della Inquisizione, la quale in quei tempi procellosi per l' incalzare della eresia oltre monti e pel serpeggiare della medesima in Italia, teneva continuamente vigilati quegli ecclesiastici secolari e regolari che si conciliavano l' aura popolare, non acquetandosi alle apparenze e non risparmiando le più alte dignità della chiesa. Cardinali e prelati d' irreprensibili costumi ebbero per questa ragione a patire molestie e persecuzioni, e maggiori ne incolsero gli inferiori, molti de' quali ridotti in disperazione esularono e abbracciarono la riforma. Così la chiesa si creò inimici formidabili e irreconciliabili di tali uomini, che con modi soavi e pietosi avrebbe probabilmente conservati nel suo grembo amici e difensori. Altrettanto accadde all' Ochino, il quale giudicato uomo pericoloso e perturbatore, fu punzecchiato e ferito nella sua

[1] In un sonetto di Gandolfo Porrino si legge:

« Se quella bestia di Fra Bernardino
Non voleva esser Cardinal sì tosto;
. . . . . .
Bench' io lo scuso, perchè altro che mosto
In lui bolliva: e 'n fatto è cosa strana
A dar la fuga a un Senese d' agosto.
Il pazzo se n' andò ne l' hora Hispana
Su 'l lago di Genevra, o di Gostanza. »

(*Le rime di Gandolfo Porrino*. Venezia, Tramezzino 1551, c. 91).

Digitized by Google

vanità, finchè citato a comparire a Roma per essere esaminato, temendo di male, gettò dispettosamente l' abito fratesco e fuggito nella Svizzera l' anno 1542, si buttò alla parte più radicale dei novatori. Il quale poscia caduto in odio dei protestanti stessi per le sue opinioni, andò vagando di paese in paese e morì miseramente in una città della Slesia.

Intanto Vittoria Colonna che avea formato il pensiero di visitare la Terra Santa, partitasi da Roma nel 1536, passò a Firenze, indi ai bagni di Lucca con animo di trattenersi alcun poco in Mantova; ma per timore che il Concilio che si doveva raccogliere in questa città vi richiamasse soverchia moltitudine, si propose di arrestarsi in Venezia. Senonchè il desiderio di fare cosa grata al suo Fra Belardino, come essa lo denominava, l' indusse a mutare divisamento. Erasi l' Ochino deliberato d' introdurre in Ferrara l' ordine suo dei Cappuccini e ad agevolare il successo della pratica, aveva fatto vive istanze alla marchesa perchè volesse pigliare sopra di se il carico di ottenerne l' assenso dal duca. L' accettò essa di buon grado e senza porre tempo in mezzo si trasferì a Ferrara. Narra il Frizzi l' arrivo di lei in quella città agli 8 di aprile del 1537, accompagnata da sei donne in umile vestito, per passare come diceva a Venezia e di là peregrinare a Gerusalemme. Fu essa accolta da Ercole II e dagli altri principi con grande onore, come si conveniva alla qualità sua e alle relazioni di amicizia che passavano tra Casa d' Este e Casa Colonna. E non solamente consentì il Duca alla sua richiesta, ma s' interpose ancora col Cav. Alfonso Trotti per la cessione di poco terreno con una casa di sua proprietà in riva al Po, nella quale ai 18 di agosto dell'anno istesso venne per alcuni giorni a stanziare l' Ochino con alquanti de' suoi compagni. Scrive il Visconti che quel principe nell' intento di onorare la illustre signora, invitasse a Ferrara i più felici ingegni di Venezia e di Lombardia. Fu tra qesti Francesco della Torre mandato di commissione del Giberti Vescovo di Verona per persuaderla a passare in questa città; ma non appena fu saputa la cagione della sua venuta, poco mancò che non fosse « o bandito dal Duca o lapidato dal popolo, dolendosi ognuno che avesse avuto animo d' impoverir Ferrara del suo maggior tesoro per

Digitized by Google

arricchire Verona. » [1] Sebbene si debba spogliare il fatto della verosimile amplificazione, non è dubbio che Vittoria per la sua condotta esemplare, per le sue opere di pietà e di carità s' era guadagnato l' affetto e la venerazione di tutta la cittadinanza. « A Dio è piaciuto, scriveva ellà al Cardinale di Mantova con parole, come soleva, enimmatiche, che sia qui in Ferrara molto quieta e consolata Deo gratie, che la Ex.tia del Duca e tuti mi satisfanno della mia desiderata libertà de solo attender alla uera carità et non tanto misturate come quelle che se causano dalla conuersatione. » [2] A questa lettera aveva il Cardinale preparato la risposta che non fu spedita, leggendosi nella minuta della medesima, che si conserva nell' Archivio di Mantova, la nota che *non andò*. In essa il Cardinale manifestava il suo dispiacere ch' ella non avesse prescelta la dimora in Mantova, dove era miglior regola di vivere nei preti che in Ferrara e un Ospedale della Misericordia ben governato, materia degna della carità di lei. Aggiugneva essere Mantova città più imperiale dello stesso imperatore e di tutta confidenza del Marchese del Vasto e concludeva pregandola di una sua visita. Ma Vittoria continuò a rimanere in Ferrara sempre ferma nel pensiero del viaggio ai Luoghi santi, dal quale si distolse definitivamente in considerazione dello stato di sua salute, e dei consigli del Marchese suddetto da lei amato e tenuto in conto di figlio, il quale da Milano ove risiedeva in ufficio di Governatore erasi a questo scopo trasferito a Ferrara. [3] Effettivamente l' aria ferrarese le riusciva nociva ed essa se ne lagnava in una lettera al Trissino prodotta in appendice alla vita di Leone X del Roscoe [4] e in un' altra a Pietro Aretino nella quale accompagnandogli il dono di 30 scudi in luogo dei 60 richiestile da quell' uomo impudente, se ne scusava per ciò « che in verità io non

[1] Visconti, op. cit., p. CXIV. Lettera da Ferrara delli 11 settembre 1537 tra le *Lettere al Bembo*. Venezia 1556, T. II, c. 56.

[2] Lettera inedita del 16 giugno 1537.

[3] Visconti, op. citata. Il Marchese del Vasto ebbe alloggiamento nel palazzo ducale.

[4] Milano 1807. X, 158.

Digitized by Google

ho tanto che mi basti andar in Bolognese a un certo loghetto dove vo per l'aer, che questo mi è dannoso al possibile. [1] » Onorata povertà, frutto delle copiose beneficenze in pro dei miseri, in dotare fanciulle, in sussidiare chiese e monasteri. Che se i suoi pensieri erano tutti rivolti a quel segno e vivendo di vita spirituale e contemplativa, non si riputasse mai tanto felice come quando stava appartata dal mondo, non lasciava però di soddisfare agli obblighi richiesti dal dovere, dalla cortesia, dalla condizione sua. Così non ommetteva di visitare il Duca e la Duchessa e di assistere alcuna volta a quei concerti musicali tanto celebrati e di recitarvi ancora alcune rime. In una lettera di certo Grossino al Duca di Mantova delli 8 giugno del 1537 si legge che « in questa mattina è venuta la S.ra Marchesa di Pescara a visitare la S.ra Duchessa, vestita in abito molto abiecto; dove sono state molto insieme, talchè l'ha tenuta a desinare in compagnia. » E un altro novellista detto Rinchinos scriveva parimente da Ferrara il 22 di febbraio del 1538, come la sera innanzi la sua partenza, essa avesse assistito ad un trattenimento in Corte nel quale si lessero cinque sonetti della medesima. [2] Erano forse compresi in questi il sonetto che in una miscellanea dell'Estense reca il titolo « Sopra una musica del S.r Duca di Ferrara » e l'altro su lo stesso argomento, stampati ambedue senza intitolazione dal Visconti, fra le rime morali inedite. [3]

La dimora di Vittoria Colonna in Ferrara durò oltre dieci mesi. Il motivo apparente ne fu, come si disse, la introduzione dell'ordine dei Cappuccini; sebbene non pare che bisognasse la presenza di lei a impetrare dal Duca una grazia, ch' egli senza difficoltà e senza interposizione di altri aveva in quell'anno istesso conceduta per l'erezione di due nuovi monasteri. E poichè le istanze della medesima erano state prontamente esaudite e nel termine dei primi quattro mesi quei frati si trovavano

[1] Lettera da Ferrara del 6 di novembre 1537, inserita nella raccolta delle *Lettere a Pietro Aretino*. II, 18.

[2] Archivio di Mantova.

[3] Sono segnati nella stampa del Visconti coi N. XL e XLI.

Digitized by Google

già definitivamente stabiliti in detta città, quale ragione poteva indurla a rimanervi ancora sei mesi, quando già si manifestavano in essa gli effetti di quel clima così contrario alla sua complessione? A questo quesito non si può rispondere che per via di congetture.

La Duchessa Renata aveva dato segni non dubbii di adesione alle nuove dottrine religiose confermate in lei da Calvino, che sotto nome supposto si era trattenuto in Ferrara nella seconda metà dell'anno 1535. Qual sentimento provasse il Duca si può facilmente imaginare, chi ponga mente alla condizione dei tempi e dei luoghi e ai pericoli a cui andava incontro, qualora i figliuoli avessero seguito l'esempio materno. Ercole II non era soltanto cattolico per convincimento, ma altresì vassallo della Chiesa colla quale stava allora in trattative per ottenere la investitura del Ducato. Ora chi non vede che la Chiesa romana non avrebbe mai tollerato nè un vassallo eretico, nè il propagarsi della eresia fra un popolo che considerava come ad essa direttamente soggetto. Troppo fresche e dolorose erano le memorie dei disastri patiti dalla Casa d'Este per cagione della inimicizia dei papi, perchè non dovesse il Duca con ogni studio evitarne la rinnovazione, mantenendo le migliori relazioni con quelli, allontanando al possibile da se il sospetto che si potesse formare di lui come di fautore della riforma. Ad ovviare dunque al duplice pericolo politico e religioso, egli adoperò verso la moglie sua tutti gli espedienti che erano in sua podestà e riescite vane le blandizie, non ripugnò dalle violenze. Donde nacquero fieri dissidii fra i due coniugi, che vieppiù si aggravarono allorquando il Duca allontanò da lei e mandò in bando o in carcere le persone della sua corte a lei più care e devote, per sostituirne altre su le quali egli poteva fare sicuro affidamento. La qual cosa empì di tanto sdegno l'animo di Renata, che non solamente rifiutò di riceverle al suo servigio, ma per lungo tempo non volle escire dalle sue stanze, deliberandosi infine di tornare alla sua patria.

Questa impreveduta resistenza dava un gran martello a quel principe che si vedeva sprezzata la sua autorità, ed era per lettere de' suoi ambasciatori avvisato delle male voci che

Digitized by Google

si spargevano di lui alla Corte di Francia. Tale essendo lo stato delle cose all'arrivo di Vittoria in Ferrara, non è fuor di luogo il congetturare che il Duca si prevalesse del credito della illustre sua ospite a calmare l'esacerbazione della consorte e a raddrizzare le sue opinioni nella materia della fede religiosa. Nessuno infatti meglio di quella doveva riputarsi più adatto a questi uffici, nè la Duchessa nella quale si accoglievano le più rare doti d'animo e d'intelletto, poteva rifiutare di ascoltare la parola di colei che tanta fama di virtù, d'ingegno, di carità aveva acquistato nel mondo. Non è verosimile che in quel tempo di dieci mesi non si sia introdotto fra quelle due egregie donne il discorso della riforma che era nelle bocche di tutti, e che non si siano vicendevolmente comunicate le loro idee, le loro dubbiezze, le loro speranze. Per verità non è rimasta alcuna traccia di quei colloqui; sappiamo bensì che un vivo e reciproco sentimento di stima e di amicizia si formò fino d'allora e non cessò per la lontananza; di che la Duchessa fece pubblica testimonianza, scegliendo la Marchesa per comare alla figlia Eleonora nata il 19 giugno 1537. Ma il fatto che meglio avvalora la nostra congettura è l'effettivo ravvicinamento operatosi in quel periodo di tempo fra i due coniugi, rimettendo il primo dei suoi rigori e l'altra cessando dalla sua ritiratezza e dalla manifestazione aperta delle sue credenze.[1] E Vittoria conservò una tanto grata rimembranza di Ferrara, da lasciare in lei grande desiderio di ritornarvi. In una sua lettera inedita da Roma al Duca ella scriveva: « Io attenderò a pregar Dio che me faccia ritornar nella sua dolcissima Ferrara con vostra Ex.^{tia} mio padrone et con tante mie amiche commare et sorelle et con la Ex.^{tia} de madama et divini figlioli. »

È altresì probabile che in questa occasione la Duchessa Renata partecipasse alla cognata sua Margherita regina di Navarra la impressione lasciata in lei dalle belle qualità della Marchesa di Pescara. La sorella di Francesco I tanto nominata per le vicende della sua vita e per la dottrina di cui fornì

[1] Masi, *I Burlamacchi e Renata d' Este*, p. 178.

Digitized by Google

splendidi saggi in prosa e in verso, fu presa da un vivo desiderio di conoscere le poesie della Colonna e fattone ricerca in Italia, ebbe a grande ventura di riceverne in dono un volume scritto a mano. L' equivoco a cui prestò cagione quel libro, è narrato alla distesa in due lettere di Alberto Sacrati Inviato estense alla Corte di Francia, dalle quali appare che il Contestabile Montmorency notoriamente ostile alla Regina, tentasse di appropriarselo, allegando al Re Francesco I che vi si contenessero opinioni contrarie alla vera fede, della quale imputazione il monarca non tenne alcun conto, *sapendo il buon nome della Signora Marchesa.*[1] Di qui s' iniziò una reciproca corrispondenza poetica e religiosa della quale rimangono per saggio, un sonetto di Margherita a Vittoria e una lunga ed elaborata lettera di questa a quella in cui le professa la sua ammirazione e le esprime la speranza di vederla in Italia. Si può affermare con fondamento che quella ammirazione si sarebbe di molto attenuata o anche convertita in un opposto sentimento, qualora ella avesse potuto vivere tanto da scorrere le pagine del boccaccesco *Heptameron,* se pure, come vogliamo credere, furono esse dettate da quella principessa.

Da Ferrara Vittoria si trasferì a Roma dove per cagione dell' aumento del prezzo del sale imposto da Papa Paolo III ai feudi di Casa Colonna, erasi suscitato un grave dissidio che poi si convertì in aperta guerra l' anno 1541. Essa, esauriti tutti gli uffici possibili a distornare la procella dal capo dell' unico fratello suo Ascanio, non ebbe cuore di rimanersene in Roma spettatrice di tanti guai e ritirossi nel monastero di S. Paolo in Orvieto. Fu questa guerra funesta ai Colonnesi che si videro privati di tutti i castelli che possedevano nella Campagna romana, i quali però indi a otto anni furono da essi ricuperati. Notabili sono i due sonetti a Paolo III nei quali Vittoria rappresentandogli i danni che le soldatesche recavano alla sua terra nativa, lo esortava a mostrarsi degno successore di Pietro, rammentando a lui Farnese che:

[1] **Documenti II e III.**

Digitized by Google

« Sotto un sol Cielo, entro un sol grembo nati
Semo e nudriti insieme alla dolce ombra
D' una sola città gli avoli nostri. »

Ma quei voti che partivano da un cuore nobile e sensitivo, non ebbero virtù di ammansare gli sdegni del bellicoso pontefice, nè Vittoria per fino che le durò la vita ebbe la consolazione di vederli esauditi.

Nell'anno 1542 accadde la fuga a Ginevra di fra Bernardino Ochino.[1] La notizia del fatto non arrivò inaspettata alla Marchesa di Pescara, la quale già da qualche tempo aveva diradato le sue relazioni con lui come sospetto nella fede. Porse egli avviso della sua deliberazione alla medesima, come si deduce da questo brano di una lettera di Giulia Gonzaga[2] scritta da Napoli il 18 ottobre dello stesso anno a Ferrante Gonzaga, la qual lettera si conserva autografa presso di noi. Così scriveva essa: « Circa mo de fra Bernardino io non potrei dir cosa di certo, sì perchè non ne tengo letere como ancora perchè li giudicii che si fanno sopra di lui son si varii che me pareria impossibile ricavarne cosa di certo, perchè ogniuno parla secondo il gusto e le profisioni sue; e maxime in questa cità che credo tenga il principato in giudicare variamente d'ogni cosa. Del giudicio mio oltra ch' è perfetto,[3] non saprei se ben volesse dir sopra ciò cosa di momento, parendomi che sia bene a tenerse a quel che Cristo ce comanda, che è di non giudicar, e maxime in le cose de religione me ne remetto a chi tocca de bona voluntà; ma perchè ella non credi che resti per non voler dir qualque cosa, comandandomelo V. S. dirò quel che ho inteso, che lui abi scritto a la S.ra Marchesa di Pescara, e alcuni dicono al papa. Dicono che l'habi scritto a la detta S.ra che lui era partito da Venecia

[1] Documento IV.

[2] Vedova di Vespasiano Colonna, celebre per la sua bellezza, per le relazioni da lei tenute col Valdes, col Carnesecchi e con altri promotori della riforma, patì molestie dalla Inquisizione. Possediamo una lettera di lei a Don Ferrante Gonzaga nella quale si difende dalle imputazioni datele in quell' argomento.

[3] Così nell' autografo, ma dovrebbe leggersi *imperfetto*.

Digitized by Google

donde fu citato per comparir avanti il papa et che essendo arrivato in Fiorenza fu consigliato a non venire, e se ben mi ricordo nomina un Don Pietro Martir de l'ordine de' canonici regolari de Tremito omo stimatissimo in ogni loco dov'è stato de sciencia e bona vita; dico che par che fra Berardino accenna che questo fusse uno de quelli che 'l consigliasse, et dice che essendo certificato che venendo in Roma era necesario pasar per una de le due, o patér il martirio o predicar contra la verità, e non essendo forte a l'uno nè volendo consentire a l'altro, che 'l s' era determinato de non venire. Questo dicono che contiene la litera sua. Quel poi che V. S. mostra desiderar d'intendere farò istancia con quella S.ra de averla, che fin mo non ce ho pensato, e per multo ch'io sia sempre stata devota de fra Berardino, como credo siano state molt'altre, non già perchè l'abi tenuto più di S. Pietro, ma si ben per bon Christiano, non mi curo andar cercando tanto in là, lasando questa cura come ho detto a chi tocca. Ben dirò a V. S. per certo che non ho potuto intendere la causa perchè sia stato citato, ma da Roma sarà facil cosa a sapere. » Questa lettera o una successiva dell'Ochino e il libretto contenente la giustificazione della sua fuga recapitato da Bologna nelle mani della Marchesa, furono cagione ch'ella per consiglio del Card. Polo si deliberasse di non dare alcuna risposta e di consegnare quindi innanzi ogni cosa gli pervenisse da lui al Card. Cervini; sul qual proposito è da vedersi la lettera indiritta al medesimo il 4 di dicembre del 1542 che fu pubblicata la prima volta dal Tiraboschi.

Questa donna che, spezzata la catena che la teneva avvinta agli affetti mondani, viveva una vita tutta di spirito e di carità, non poteva sottrarsi al vortice delle controversie religiose che si agitavano in quei tempi. Il discorso della religone e della riforma era allora tanto diffuso e volgarizzato quanto sia oggi quello della politica. Tutti sentivano la necessità di sradicare gli abusi introdotti nei costumi e nelle discipline ecclesiastiche, sebbene non tutti consentissero nei modi di raggiugnere la meta. I più in Italia col Contarini, col Sadoleto, col Fregoso, col Morone e con altri illustri cardinali e prelati si accordavano nel volere che l'impulso procedesse dall'alto; il minor numero per

Digitized by Google

contrario pigliava per fondamento il giudizio individuale indipendentemente dall' autorità della chiesa costituita. Quelli riuscirono al concilio, questi alla separazione dalla chiesa romana. Vittoria Colonna per la qualità stessa del suo animo mite e alieno da ogni maniera di polemica e di contraddizione, si mantenne ferma nell' antica credenza, nè dalle sue azioni nè dai suoi scritti si può ritrarre indizio in lei di vacillamento e meno ancora di consenso alle dottrine che si venivano disseminando e discutendo. È ben vero che le sue relazioni amichevoli coll' Ochino, col Carnesecchi, col Flaminio e con altri sospettati o dichiaratisi eretici, originarono il dubbio ch' ella partecipasse alle loro idee, e il S. Uffizio non ommise di vigilarla. Nel processo fatto molti anni dopo la morte di lei al Carnesecchi predetto, si hanno parecchie interrogazioni sul conto della Marchesa di Pescara; ma dalle risposte non altro risulta a carico di essa, se non di aver ricevuto da Giulia Gonzaga la Esposizione sopra S. Paolo del Valdes, e di aver letto il Commento di un Salmo di David composto da Lutero, che le era piaciuto assai, essendole stato mostrato sotto nome di diversa persona.[1] Deplorò ella bensì i mali della chiesa e avvisò i pericoli che le sovrastavano, come allora che scriveva:

« *Veggio d' alga e di fango omai sì carca,*
Pietro, la nave tua, che se qualche onda
Di fuor l' assale e intorno la circonda
Potria spezzarsi, e a rischio andar la barca.[2] »

Ma quella donna ardente di pietà e di carità non poteva rimanersi senza una guida che la sorreggesse nell' ardua e petrosa via per la quale si era incamminata, che l'aiutasse di consigli e di conforti per non lasciarsi rimuovere dall' antica fede; e poichè ebbe perduto ogni fiducia nell' Ochino, trovò durante il suo soggiorno in Viterbo l' uomo che esercitò sul suo spirito quel predominio, che per tanti anni aveva tenuto il cappuccino sanese.

[1] *Miscellanea di storia italiana.* X, 550.
[2] Sonetto 137 nelle rime inedite pubblicate dal Visconti.

Digitized by Google

Quella piccola città dello stato ecclesiastico era allora il convegno di parecchi personaggi di elevata coltura, letterati e teologi dati a quei pensieri e a quegli studi di materia religiosa che agitavano le coscienze timorate, i quali raccoglievansi intorno il Card. Regínaldo Polo che vi teneva ufficio di Legato. Il Polo nato in Inghilterra di regio stipite, si era ridotto in Italia per sottrarsi alle ire del Re Enrico VIII il quale gli avea posto sopra una taglia di 50,000 ducati e fatto morire crudelmente la madre e il fratello di lui per vendicarsi della negata approvazione al divorzio da esso meditato dalla legittima sua consorte. Eletto Cardinale nel 1536, gli fu dal Papa conferita nel 1540 la legazione di Viterbo, perchè in quel luogo remoto potesse meglio assicurarsi dalle insidie che gli tendevano i sicarii del Re. Ma non la dottrina sua più che ordinaria, non la bontà de' costumi e la pietà esemplare, non i danni patiti e i pericoli incontrati per la difesa della S. Sede, non i servizi renduti alla medesima in Inghilterra, valsero ad esimerlo dai sospetti e dalle molestie dell' Inquisizione che in ogni prelato che non fosse virulento e implacabile contro gli avversarii, credeva celarsi il fautore se non anche l' apostolo della eresia. Stava con lui in istretto vincolo d' amicizia congiunto Alvise Priuli gentiluomo veneto poi vescovo di Brescia, il quale seguitò il Polo in Inghilterra e ne raccolse l' ultimo respiro. E qui pure tennero lunga dimora il poeta Bonfadio, il Soranzo che fu Vescovo di Bergamo inquisito anch' esso per eterodosso, M. A. Flaminio aderente allora alle idee Valdesiane e ricondotto dagli autorevoli consigli del Polo alla dottrina cattolica, il protonotario Carnesecchi uomo di lettere e di negozii nel quale non si sarebbe potuto prevedere allora una futura vittima della Inquisizione. Nelle radunanze che si tenevano in casa del Polo si leggevano e si commentavano le scritture e i Santi Padri e si sermonava sul tema allora in voga della *Giustificazione* per la quale si attribuiva la salute delle anime alla grazia di Dio mediante la fede da Lui infusa nel cuore dell' uomo. Dottrina che offriva argomento di studio a dotti e pii ecclesiastici, ai quali non dovea parere riprovevole la discussione in una materia su la quale il Concilio non aveva ancora pronunziato sentenza de-

Digitized by Google

finitiva. A queste conferenze non rimase estranea la Marchesa di Pescara, la quale dopo una breve sosta in Orvieto e una rapida corsa a Roma, era venuta a pigliare stanza in Viterbo nel monastero di S. Caterina. Quivi ella si legò di spirituale amicizia col Polo da cui veniva onorata come se fosse stata la madre sua. Frequenti erano i loro colloqui su le cose della religione « perchè, disse il Carnesecchi, l'uno et l'altra si delettava più di questo che di niuno altro subietto. »[1] E al piacere ch' essa pigliava di questi trattenimenti, davano impulso le doti dell'animo del Cardinale il quale, narra il Beccadelli nella vita di lui, « era piacevole e di conversazione gioconda e per esser molto pratico nelle cose del mondo e aver letto assai, con bella maniera sapeva intrattener ognuno et lo faceva. »[2]

« Quanto più, scriveva essa al Card. Cervini, ho avuto modo di guardar le azioni del reverendissimo monsignor d' Inghilterra, tanto più m' è parso vedere che sia vero e sincerissimo servo di Dio. Onde quando per carità si degna rispondere a qualche mia domanda, mi par d' essere sicura di non poter errare, seguendo il suo parere. » E in obbedienza ai consigli del Cardinale, interruppe essa ogni relazione coll' Ochino e moderò le penitenze che le avevano logorato la sanità, circostanza che dimostra chiaramente la poca fiducia ch' ella teneva nella dottrina della Giustificazione. E di lui conservò perenne memoria e ne diede palese segno nel suo ultimo testamento, destinandogli un legato di 9000 scudi depositati nella Zecca di Venezia; i quali però furono dal Polo generosamente donati alla nipote di lei che portava lo stesso nome di Vittoria e che fu poi moglie di D. Garzia di Toledo, schermendosi dalle istanze di Ascanio padre della medesima che li voleva per se.[3]

[1] Processo citato, p. 268.

[2] Morandi, *Monumenti di varia letteratura.* III, 323.

[3] In proposito di questo lascito, leggesi in una lettera d' Ippolito Capilupi a D. Ferrante Gonzaga da Roma li 2 marzo del 1547, esistente nella mia collezione, quanto segue: « La S.ª Marchesa di Pescara ha lasciato poi a molti particolari, et fra gli altri ha lasciato in una posta al Cardinale d' Inghilterra nove mila scudi, ma S.S. R.ma non gli ha voluto et subito ne ha fatto donatione alla figliuola del S.r Ascanio, parendogli che detta S.ª Marchesa fusse più obbligata a lasciarli a questa figliuola che a lui, et di quest' atto è stata lodata (sic) da tutta la corte. »

Digitized by Google

La Marchesa ritornata a Roma sul finire del 1544 prese poscia stanza nel monastero di S. Anna di Ferrara nel quale passò l' ultimo periodo della sua vita. Caduta inferma, dopo lunghe sofferenze rese l' anima al Creatore il 25 di febbraio del 1547 nella età di 57 anni. Bonifacio Ruggeri oratore estense a Paolo III, ne annunziava la morte in una sua lettera del dì 26 nella quale si legge: « Hieri morì la S.ra marchesa di Pescara. » E in una posteriore del 19 marzo egli scriveva che « la Marchesa di Pescara di bo. me. è morta qui in un monastero di monache, ove ella stantiava et son molti mesi che per diverse indispositioni che aveva la povera Signora, non si aspettava altro. » [1] Non sappiamo invero conciliare queste parole col fatto asserto dai biografi di lei e confermato dalla recente pubblicazione del Piccioni, che in questa sua ultima malattia essa venisse trasportata nel palazzo di Giuliano Cesarini suo parente a Torre Argentina, nel quale effettivamente fu rogato il suo testamento a 15 di febbraio dell' anno istesso, e che ivi cessasse di vivere. La sua salma fu tumulata nella chiesa di S. Anna senza alcuna pompa come essa aveva ordinato, a cura dei suoi esecutori testamentari i Cardinali Polo, Sadoleto e Morone; ma non una pietra fu posta ad indicare il luogo ove giaciono le ossa della più illustre donna di Roma moderna.

La vita della Marchesa di Pescara presenta due parti ben distinte: la prima di felicità domestica turbata però ed agitata dalla lontananza e dai rischi a cui si poneva l' uomo da lei amato: la seconda di ritiratezza, di devozione, di dolore disacerbato dalle opere di carità e dal culto della poesia. Colei cui niente mancava della nascita, del parentado, delle dovizie, delle forme esteriori, dell' ingegno e della stima pubblica per comparire nel mondo, principale fra le gentildonne italiane, si vide ad un tratto sprezzare gli onori e le grandezze umane, ritirarsi nei monasteri, limosinare pei poveri, promuovere fondazioni di chiese, di conventi, di spedali, di rifugi per le donzelle. La sua riputazione, con mirabile e rarissimo esempio, si conservò sempre immune da censure, da satire, da calunnie, e le lodi che a

[1] Archivio Estense.

Digitized by Google

piene mani le tributarono gli scrittori, le dimostrazioni di rispetto che le diedero i principi e i più cospicui personaggi, anzichè indurle nell' animo alcun sentimento di vanità, non la distolsero mai da quella sua vita modesta, pietosa, austera, contemplativa. Divina la proclamò Baldassare Castiglione; decima musa l' appellò il Flaminio; ad Artemisia la paragonò l' Ariosto nel magnifico elogio che le consacrò nel Canto 37° del suo Furioso e Annibal Caro la ritraeva fedelmente in quel verso che la dichiara

« *Vincitrice del mondo e di se stessa.* »

Un sentimento più tenero della stima e dell' ammirazione inspirò i versi di Galeazzo di Tarsia gentiluomo napolitano e di Michelangelo Buonarroti, i quali presi allo splendore delle rarissime doti di quella donna, l' amarono di quel puro e sublime affetto che i volgari uomini ignorano e i licenziosi dileggiano. Per quanto si voglia dalle rime del grande artefice fiorentino e dalle affermazioni dei biografi di lui, ritrarre conseguenze che l' età matura di entrambi e la specchiata e penitente vita della Marchesa rendono inammissibili; noi crediamo fermamente che l' amicizia dell' una e l' amore dell' altro trovino la loro più schietta e veritiera spiegazione nei due versi del Buonarroti indiritti alla medesima, che dicono:

« . . . . . *voi che 'l viver mio*
Volgeste al Ciel per le più belle strade »

e in queste parole di una lettera di Vittoria a lui: « La nostra stabile amicizia et ligata in cristiano nodo sicurissima affezione. »

Nella poesia Vittoria Colonna cede ai migliori poeti del suo tempo, ma nel suo sesso solo da Gaspara Stampa le può essere contrastato il primato. Dicesi che il Molza le fosse guida e maestro e che il Bembo rivedesse i suoi componimenti; certo è che all'uno e all' altro fece tutto il bene che per lei si potesse; al primo, aiutandolo nelle sue necessità e interponendosi mediatrice col duca di Ferrara per ottenere licenza al figliuolo di contrarre

Digitized by Google

matrimonio con una giovane ricchissima; all' altro procurandogli co' suoi uffici presso il Papa, il cappello cardinalizio. Una sola canzone ci è rimasta scritta da lei, vivente il marito, dopo la morte del quale incominciò quella serie di sonetti dedicati alla memoria di lui e della perduta felicità. Continuò per sette anni a poetare su quell' argomento, finchè a persuasione d' altri come è probabile o di proprio moto consacrò la sua musa alla religione. In tutte queste poesie si rivela l' anima candidissima provata dalla sventura, interamente distaccata dagl' interessi mondani e che pregusta la mistica felicità che l' aspetta al di là della vita mortale. L' amore coniugale, l' amore del prossimo, l' amore divino sono i temi da lei prescelti, nei quali non è a trovarsi una frase, una parola che accenni ad intolleranze, a rancori, a malevolenza verso chicchessia. A formare un equo giudizio del merito poetico di Vittoria Colonna, non debbonsi accogliere ciecamente gli encomii esagerati dei letterati del suo tempo, nè le severe censure di un valente critico moderno.[1] In verità non tutti questi componimenti sono ottimi, anzi alcuni di essi non passano la mediocrità e potevano senza danno rimanere sconosciuti; oltrechè la poca varietà ingenera stanchezza e tedio nell' animo del lettore. Ma la eleganza del verso, la delicatezza e alcuna volta la novità dei concetti, il sentimento melanconico ed appassionato danno ragione del favore che si acquistarono dai contemporanei e delle replicate edizioni che se ne fecero, quattro delle quali vivente l' autrice. È sentenza del Tiraboschi che Vittoria Colonna sia stata la prima fra le donne a pareggiare la fama dei più illustri poeti, e a dirizzare con lode la poesia a sacri argomenti; cosa fino allora appena tentata da altri, ad eccezione degli antichi scrittori di laudi, più pregiati di pietà che di eleganza.[2]

I soli componimenti in prosa che si conoscano, sono due brevi prose intitolate: *Pianto della Marchesa di Pescara sopra la passione di Cristo, con una Orazione della medesima sopra l'Ave Maria*[3] e alcune lettere, quasi sempre mancanti della data,

[1] G. M. Bustelli nella *Rivista bolognese di scienze lettere ed arti.* Anno I.
[2] *Storia della letteratura italiana.* VII, 1179.
[3] Venezia 1556, per Paolo Manuzio.

Digitized by Google

scritte da lei affrettatamente, e con poche eccezioni, senza studio, senza eleganza e scorrettamente. Quelle che poniamo in istampa a corredo di queste parole, presentano gli stessi difetti; ma somministrano però ragguagli di non poca importanza alla vita di lei, che nel segreto della corrispondenza epistolare come nell'aperta luce delle sue poesie, manifesta la purezza e la bontà dell'animo suo. La più compiuta raccolta delle lettere fino allora conosciute in numero di ventidue, si comprende nella edizione curata dal Saltini (Firenze 1860); nella quale però furono ommesse le due con la poscritta alla lettera del March. del Vasto stampate fra le *Lettere scritte a P. Aretino* (Venezia 1552); quella inserita fra le *Lettere di diversi* al Bembo (Venezia 1560), e l'altra al Giovio che si legge nel *Catalogo Crevenna* (Amsterdam 1776. Vol. IV). A queste debbonsi aggiugnere le posteriormente pubblicate; cioè una a Carlo Gualteruzzi e cinque a Michelangelo Buonarroti fra le *Lettere artistiche inedite* (Modena 1866); una a Bernardino Rota nelle *Lettere inedite* tratte dall'Ambrosiana (Milano 1867); sedici a M.r Gio. Matteo Giberti ed una al Castiglione date in luce da Mons. Gio. Battista Carlo Giuliari (Verona 1868); una a Giulia Gonzaga nella *Miscellanea di Storia italiana* (Torino 1870. X, 550); sette ad Ascanio, ed una a Fabrizio Colonna edite da Giuseppe Piccioni (Roma 1875). Lettere di lei tuttora inedite si conservano nel Museo Buonarroti e nella Biblioteca di Monte Cassino.[1]

E noi daremo termine a queste parole, rallegrandoci dell'occasione che ci si è presentata di porgere omaggio alla memoria onoratissima di una donna che fu gloria del suo sesso e della sua patria, e che nella vita operosamente e modestamente virtuosa offre un esempio che si può più presto desiderare che sperare imitato.

GIUSEPPE CAMPORI.

[1] Bustelli l. c.

Digitized by Google

DOCUMENTI

I.

(Archivio Storico di Mantova).

BATTISTA STABELLINO ALLA MARCHESA DI MANTOVA.

Ill.ma et Ex.ma S.a mia. — Alla gionta a Ferrara ho inteso cose nove et excellente degne de le orecchie de V. Ex.ia le quale per satisfare a quella ho preso il calamo in mano. Come V. Ill.ma S. debbe sapere, il Sig.r Fabritio Colonna è qui pregione de la Ex.ia del duca nostro, il quale per honorarlo gli è stato dato per compagnia il modenese dal Forno che non li lasci manchare cosa alcuna: il quale modenese ha induto molte de queste nostre gentildonne spesse volte a diverse cene in diversi lochi cum il ditto S. Fabritio, et dominica che viene che sarà alli xxx di questo, madonna Diana [1] li fa una bella cena in casa sua. Prima ch' io dica quello che ho in pensiero de dire, gli è necessario scrivere tutte le donne che interviene a queste cene. Madona Diana per la principale è una di queste, la Lucia Perondola, Lalera, (?) la Bagnacavala, la Alexandra Stroza, [2] la Nicola de la duchessa, [3] la Montina, la moglie de Mess.r Rainaldo de li Ariosti romanescha, [4] et altre anchora che non mi racordo

[1] Figlia naturale di Sigismondo d'Este e moglie di Uguccione Contrari.

[2] Questa è l'Alessandra Benucci vedova di Tito Strozzi e poscia moglie del celebre Lodovico Ariosto.

[3] Nicola Trotti donzella avvenente e vivace della Duchessa Lucrezia, di cui rimangono quattro lettere a Pietro Aretino (*Lettere all'Aretino* l. 40, 42, 43, 45.

[4] Contarina Farnese quarta moglie di Rinaldo Ariosto.

Digitized by Google

il nome. Hor facendosi queste cene, come la sorte ha voluto, il S.r Fabritio s'è inamorato de Nicola, et per quanto dice non ha mai riposo per lei, et ha cominciato a far capitoli et sonetti et mandarli alla Nicola: questa li accepta di bon volere et credo non passarà molto che V. Ex.ia intenderà qualche bel tratto, perchè so certo apparechiarsi un bello stratagema, sel riesce come credo, V. Ex.ia ne sarà advisata, la quale prego non ne parli cum alcuno di questo per bon rispetto, perchè mi potrebbe tornare a grande danno a me sel se intendesse che queste cose fusseno palesate per mio mezo, vederò de havere se l'è possibile uno di questi capitoli o uno sonetto et mandarolo alla S. V. In questo mezo quella atenda ad mantenerse sana et a menar vita lieta perchè sapeti bene come altra volta ho ditto esser questa la vera philosophia. Heri ad ore XVIII il S.r Enea da Carpi ritornò de franza, quale era stato mandato dal Ex.ia del duca nostro a parlare al re, le nove chel porta non se intende così per ognuno.

. . . . . .

In Ferr.a a dì XXVIIJ de mazo MDXII ad hore XI in Schivenoglia.

De V. Ex.ia

Servit.re BAT. STABELLINO.

II.

(Archivio Estense).

ALBERTO SACRATI AL DUCA DI FERRARA.

Di Gianvilla il 24 d' Agosto nel 1540.

Il.mo et Ecc.mo mio sig.r Osse.mo

Alli passati essendomi stato indrizzato un libro de sonetti scritti a mano della S.ra Marchesa di Pescara da un gentil' huomo mio compare, acciò gli havessi da presentare alla Serma Reina di Navarra in nome suo, per havere S. M.ta fatto ricercar lui de detti sonetti per mons. di Rhodes et per essere il gentilhuomo gran servitore della Marchesa et esser persona che si diletta di questa arte et ne fa cumulo, non gli seppe negare et il libro capitò con le lettere nelle mani di Monsieur Gran Contest.le Sua Ex.a mi fece dare le lettere per via indiretta et ritene il libro vedendolo intitolato a S. M.ta Io che facea ogni studio per

Digitized by Google

intravenire dove fossero capitate le lettere, non ne potendo venire in luce et essendogli una lettera con la mia alla detta Reina, andai a lei et dandogli la lettera et narrandogli il caso mi rispose, chel libro era in mano di mons. Contestabile per haver lui detto che gli era capitato un libro dei Sonetti alla Reina di Navarra et che non sappeva come, ma ch'io avertessi se parlava seco di non gli dire che havesse inteso tal cosa da lei et che altro non desiderava se non havere il libro indrizato a me et pregasse S. Ex. à volermelo dare, acciò potesse esseguire quanto teneva in commissione dall'amico mio, che così ho fatto, et mi ha risposto esser vero chel l'ha havuto et non sa come li sia capitato et che non ha visto mie lettere et che l'havea mostrato al Re et dappoi datolo alla Reina di Navarra, cosa che mi fu di gran contento intendere, dalla qual Reina andai subito allegrandomi che l'havesse havuto et dicendogli quanto havea inteso da M. Contestabile, sorridendo mi rispose che non l'havea havuto altramente, et che era vero che ritrovandosi alla presentia del Re et sua gli disse havere il libro et che lei gli respose il dovere vorrebbe che me l'havesti mandato a casa et che S. Ex. non gli dette altra risposta, ma che lei mai gli lo havrebbe mandato a domandare per più respetti dicendomi che sempre gli ha fatto bene et hora lui cerca fargli ogni dispiacere et chel primo che mosse parola del matrimonio di sua figliuola nel Duca di Cleves fu lui, il quale una mattina disse al Re chẽ se si praticasse tal parentato et succedendo, sarebbe la salute del Regno di Francia et grande utile a questa corona . . . . . .

Di quanto al libro S. Maestà non volse gli ne movesse altro, dicendomi che Mons. Contestabile havea detto al Re ciò, che in detti sonetti v'erano di molte cose contro la fede di Giesù Christo et che sapendo S. Maestà il buon nome della signora Marchesa se ne mocava et mi ha pregato scriva a Roma ne sia mandato un altro dicendo io a . . . . . nostro quanto havea deto S. Maestà circa il libro et ridocendosi volere così lassare et recercare Sua Ex. di mio . . . come cosa mia et per servitio dell'amico, mi disse che a lui non pareva havesse a movere tal cosa perchè gli potrebbe intravenire parole et fatti fastidiosi tra Sua Ex. et la Reina, ma che più presto li facesse dire per un dei suoi ciò che mi havea detto S. Maestà havendoli dato la lettera di quel gentil'huomo, pensando che havesse havuto il libro et che questo era mio interesso particolare pregando Lei a volermi dar il libro a fine ne potessi

Digitized by Google

eseguire la commissione et per anco non mi è stato tempo di poterlo fare.

. . . . . .

Di V. Illma et Eccma

Ser.r Cavaliero SACRATI.

III.

(L. c.).

Il medesimo allo stesso.

Gianvilla XXV Agosto 1540.

Questa mattina mi son ritrovato alla Abbadia et la prima persona che gionse fu la Regina di Navara, la quale con grande allegrezza mi disse havere havuto quel libro di sonnetti da Mons.r Contestabile et che glielo dete l'altro heri alla cena del Re publicamente, dicendoli chel pachetto dove era alligato il libro era indrizato a lui, et che lei gli rispose di no, dicendoli sapere di certo essere indrizato all'Ambasciatore di Ferrara come poteva constare per lettere et mi ha detto che già la M.ta del Re era informata del tutto, et che vedendo Mons. Contestabile volersi torre quel buono in mano chel libro fusse a lui indrizato, ne prendeva un piacere et si mocava di S. E. per haverlo tenuto sino all'hora nelle mani, et essa l'ha havuta di questo modo perchè quando fui a presentare li falconi al Re, narrai la cosa a Mons. De Villandri, pregando S. S. a volere operare per molti respetti con Mons. Contestabile che mi desse il libro acciò potesse esseguire il prego dell'amico et volontà della Regina, il quale Mons.re ha fatto l'ufficio conoscendo di quanta importancia era la retentione del libro. Dappoi il desinare del Re retrovandomi in salla dove era tutta la Corte, Mons. Contestabile mi chiamò et mi disse haver dato il libro alla Regina, et che non accadeva lo facessi pregare, perchè l'animo suo era di darlo a S. M., o a me et che li perdonassi se non me l'havea dato perchè gli è parso darlo a lei per buono rispetto, al quale risposi purchè l'havesse havuto restava contentissimo, et a S. Ecc. dissi che voleva rimandare il falconero ecc.

Digitized by Google

IV.

(Archivio di Mantova).

NINO SERNINI AL CARD. ERCOLE GONZAGA.

Venendo un mercante fiorentino da Lione, è passato per Genevra dove a sorte ha trovato in una taverna frate Bern.° con un suo fratello che mangiavano, et haveva indosso un saiaccio d' acottonato con un vestito di corame di sopra et in testa un berettino con gli orecchi: il fiorentino non lo conosceva, ma parlando taliano entrarono in ragionamento et esso gli disse chi era, et la cagione che l' haveva condotto in quelle parti, et in somma gli disse quello che per altre vie s'è inteso, che N. S.re gli vol male, et conosceva chiaramente che venendo in Roma gli conveniva morire o rinegare Christo, il quale per il passato haveva predicato in maschera, ma sperava posserlo predicare nudo, et che voleva comporre un opera mostrando con ragioni che questo è il regno d' Antichristo. Non ha ricavato il mercante altro da lui che a suo detto la fa assai male et in quelle bande si vede che non ha credito, stà di mala-voglia et si deve esser pentito dela sua deliberatione fatta con danno et vergogna, et qui si conclude chel si sia mosso da sdegno et disperatione non vedendo che di lui si tenesse il conto che gli pareva meritare, e non potendo più tollerare sì aspra vita: il Car.le Trivultio mi ha detto haver inteso chel procura un salvacondotto di posser stare apresso Mons. di Verona.

Roma 17 ottobre 1542.

Digitized by Google

Digitized by Google

Lettere di VITTORIA COLONNA

I.

(*Archivio di Mantova.* Autografa la sottoscrizione).

Al Ill.^{mo} et Ex.^{mo} S.^{r} el S.^{r} Marchese de Mantoa Capitano generale de la sancta Eclesia.

Ill.^{mo} S.^{re}

Ad misser Mario Equicolo scripsi circa li quattro milia ducati che per M. Theodoro V. S. Ill.^{ma} deve al Marchese mio S. et non ho resposta: non so se per vergogna de tanta dilactione credo ad causa de non osar epso ricordarlo ad V. S. e per mal recapito de la lettera, ma anchor in la causa non fusse culpa fa lo effecto e multo danno per donde son forzata advisarlo ad V. S. Ill. Et benchè me sia grave molestarla rendendome certa che tenendo la voluntà tene al Marchese mio, nè la lettera nè la opera li dolerà: li scrivo et li supplico manda pagarli, che certo con grandissima difficultà ho fatto intertenere per vinti dì el vendere un Castello. Et per certo se la necessità fosse minore, anchor la conditione et forze de V. S. Ill.^{ma} siano tale chel usarli più cortesia sia iniuriarlo, non me saria posto ad scriverlo, perchè penso tener magior pena et fastidio in cercarli che V. S. Ill.^{ma} in pagarli. Le altre ragioni che M. Mario supra questo scripse ultra che io le rispondesse son tale che me assicurano ché con sua prudentia le ha V. S. Ill.^{ma} anullate, però io non le replico, ma concludo che hormai havendo passato quel ch' è passato, senza altra dilactione quando pensasse

Digitized by Google

V. S. perderli judicarà doverli pagare, et ñro S. la ill.ma persona de V. S. et stato gaude et secunde come desea.

De Arpino VIIIº maij MCCCCCXXIII.

Al servitio de V. S. Ill.ma

deditissima

La Marchesa
de PESCARA.[1]

II.

(*L. c.* Autografa la sottoscrizione).

AL DUCA DI MANTOVA.

Ill.mo et Ex.mo Signor

Una littera de la ex.tia vostra hebbi circa un mese fa et se sono tardata ad respondere la prego me excusi con la causa che è solo stata per non dupplicar lo error. Rengratio con questa V.ra Ex.tia de la infinita sua cortesia et per li respecti dice de la felice memoria del Marchese de Pescara mio signore et del Signor Marchese del Vasto mio fratello et per la sua istessa virtù lo ho havuto et havrò sempre in quella estima et reverentia che conviene. Et me dole che Georgio me honorassi così poco che un Coscinetto che io non viddi may donasse da mia parte a la Ex.tia v.ra Et essendose dignato immeritamente satisfarsene me ha obligata mandarli questi dui et dio voglia che non debbia men dolersi Georgio del suo fallo, che io de sì scioccamente emendarlo. De la Magdalena la rengratio infinite volte. Sempre che se degnerà commandarme oltra de farme singolar gratia serà da me con quella voluntà che farria el dicto Signor Marchese del Vasto et con la debita observantia servito. Et Nostro Signor Dio sua Ill.ma et Ex.ma Persona guarde con la prosperità che merita et desidero.

Dal Castello de Isca a XXV de Magio 1531.

Deditissima servir V. Ill.ma et Ex.ma S.ria

la Marchesa
de PESCARA.

[1] Questa lettera dettata in termini alquanto risentiti, contrariamente alla consuetudine della Marchesa, deve ritenersi scritta a suggestione e d'ordine del marito, il quale per le grosse spese che faceva, trovavasi in necessità di denaro. Egli morì infatti carico di debiti.

Digitized by Google

III.

(L. c. Autografa).

A lo Ill.^mo et Ex.^mo S.^or el S.^r Duca di Mantua.

Ill.^mo et Ex.^mo S.^r

La cortesia della S. V. supera tanto el poco servitio mio, che pensando esserme desobligata me ritrovo con molto magior peso di prima. Alla sua humanissima lettera non risponderò altro che basarli per epsa la mano et havendo inteso che se conduce la S.^ra Duchessa per moglie et mia S.^ra me ha parso con questa mia mostrar parte del debito della servitù che ragionevolmente ho presa, et suplicarli melli faccia cognoscer per sua et si degni comandarme che magior gratia non potria recever nè voglio esserli più molesta. N.ro S. Dio conforme alla grandeza del merito loro li conceda ogni desiderata felicità et ly baso ad ambedui le mane.

In yschia adì VII de novembre (1531).

Al servitio de V. S. Ill.^ma et Ex.^ma
deditissima continue

la Marchesa
de PESCARA.

IV.

(L. c. Autografa).

Al R.^mo et Ill.^mo Monsig.^or mio el S.^r Cardinal de Mantoa.

Ill.^mo et R.^mo Monsignor mio obs.^mo

Scrissi al Vescovo de Verona [1] perchè V. S. sapessi che io li diceva la verità che doveva aiutarsi questi padri r.^di della santa et vera vita de san Francesco: hor li mando la sua, quale lo certifica. V. S. faccia como deve a Dio et alla sua virtù et sappia che Sua M.^ta cesarea non sapendo se non dal general seran

[1] Alla lettera della Marchesa si riferisce l'altra del Vescovo scritta al Cardinale Gonzaga, da Verona il 12 dicembre del 1535. Si meraviglia in essa il prelato che la Marchesa abbia voluto servirsi di lui per soddisfare un suo onesto desiderio, mentre bastava la parola di lei e lo prega ad avere in protezione la causa dei PP. Cappuccini.

Digitized by Google

cinquanta frati smandati, scrisse così; ma già se ne pente et in Roma lo mostrarà spero. V. S. in questo mezzo sia con el papa et non comporti el mal li fanno.

Da Genazzano ai XXVIIII de Xbre (1535).

Dedit.ma servir V. S. Ill.ma et R.ma

la M.sa de PESCARA.

V.

(L. c. Autografa la firma).

AL DUCA DI MANTOVA.

Ill.mo et Ex.mo S. — La virtù et optime parte cognosceste in persona de q.m M. Mario Aequicolo finchè vixe et la fidel servitù tenia con sua Ex.tia me teneno sì obligata che non possendo far altro in recognitione de questo, ho non sol preso a mio servitio Julio suo nepote, ma desidero per omne via se offrisse il modo monstrarmeli propitia et benefica. Per donde factome intendere che come herede del p.to suo zio deve ricuperare in questa Città de Mantua alcuna quantità de denare et altro, sopra che lui largamente scrive al Mag.co M. Joan Jacobe Calandra secretario de sua Ex.tia et ha constituito suo procuratore M. Hieronimo Piperario; non ho possuto nì voluto lassar con questa mia ricomandarli tal negotio et con quanta efficatia voglio et posso suplicarla sia servita far ordinar siano sue cose talmente tractate et expedite et max.e chel dicto M. Gieronimo risolva il conto de certa casa, che conosca non restar niente defraudato de la speranza tene in mio scrivere, et io della fede che in omne cosa et piccola et grande per sua humanità li tengo, che me ne obligarà non altramente che sel tucto cedesse a comodo de la propria persona mia et n.ro S. la vita et stato de Sua Ex.tia guarde et seconde como desea.

Da Roma 26 Martii MDXXXVI.

Deditiss.a per servir V. Ill. et Ex. S.ria

la Marchesa de PESCARA.

Digitized by Google

VI.

(L. c. Autografa la poscritta).

Al Ill.^{mo} et R.^{mo} Signor mio obs.^{mo} il Cardinal di Mantua.

Ill.^{mo} et R.^{mo} Mons.^{r} mio obs.^{mo}

Poi deprovata la mula di V. S. me par ringratiarla de novo ch' è bonissima et serve molto bene: essendo in Arpino passò delli il padre fra Ber.^{no} et li vennero le alligate del S.^{r} Don Ferrante, et perchè el P. de Salerno hebe lettera dal Cardinal Sanseverino che se contentava su S.^{ta} che a preghere di decto P. andasse a Salerno, lui ha risposto che li seria molto caro andare in Sicilia, ma che su S. faccia lei, perchè bisogna vadi dove li è comandato. Il Marchese del Vasto ancora molto lo desidera sì che se vede sempre la bontà de le S.^{rie} v.re che a lei como al S.^{r} Don Ferrando piace, ma non lassarò dirli che un Spagnolo me scripse che in casa del nostro Car.^{le} amico se andavano glosando de falsa invidia le sue sancte parole. Credo certo non con volontà del dicto Car.^{le} perchè se non son tornati li Neroni *(sic)* che il lume de Dio li sia odioso, et che le cose ove son migliara de sinceri testimonij se possano extorcere, tanto più che le sue prediche et in Perusa et in Napoli son state tanto scripte da boni et tanto estimate ch' è gran ardir che l'invidia confonda se stessa a la quale non cè altro rimedio che mancar de esser bono però ogni dì crescerà in lui *(sic)*. Il quale mo che parte ricomando ad V. S. che da tante insidie lo difenda, non per se, ma per il fructo de tante anime, che se ben altri predica, non moveno, non fanno la utilità delle sue, como se vede. Credo che andarà però verso Roma, benchè sia perplexo, che sè sta, li dicono che cerca o desidera grandeze, se va humilmente predicando dicono, *fuge Roma:* lui non se excusa nè parla per non mostrar credere che de lui se facci conto, et tanto tacere potria attribuirse a presumptione: vedeno che a le passate diverse insidie el potente spirito de X.po se fa più vivo, cercano hor caluniar questo lume che havemo et de cquà nasce che li heretici ce cavan li occhi, perchè como X.po compare a modo de pharisei, andamo a le calunnie, a pervertir le parole, a seminare occulte spine. Io ho voluto advisarne V. S. perchè ove bisogno, facci l' offitio che la sua virtù et bontà conviene, che almeno se non lo amano et honorano, como ne le Cità ove non è passione han facto, almeno lo lasseno ne la sua fatigha

Digitized by Google

salvar le anime. Il che se vede fa maravigliosamente, benchè io per mia tristitia non ne habia hauta altra consolatione che de udirlo dire da infinite persone.

Scrivo la alligata al R.^mo^ santa Croce perchè como Dio sa li effetti, et con sua S.^ria^ ho alcuna volta deslodato *(sic)*. Suplico V. S. R.^ma^ ordini le sia data.

Dal Monte san Jo. [1] il dì XXII de Aprile 1537.

Serva obligat.^ma^ de v.ra Ill.^ma^ et Ex.^ma^ S.^ria^

la M.^sa^ de PES.^ra^

VII.

(L. c. Autografa).

Al medesimo.

Ill.^mo^ et R.^mo^ Mons.^or^ mio obs.^mo^

La mia intentione como V. S. R.^ma^ sa che li scrisse de quel remetter de danari, hera firmarme in mantua non possendo per hora passar in Jerusalem, poi per timor che li se congregasse molta gente per il concilio, pensai stare in venetia finchè poseva passare; poi a Dio à piaciuto che sia qui in ferrara molto quieta e consolata Dio gratia, che la ex.^tia^ del Duca e tuti me satisfanno della mia desiderata libertà de solo attender alle vere carità et non tanto misturate como quelle che se causano dalla conversatione: piaccia alla bontà divina che queste hore tutte mie le spenda de modo che non ne sia nisciuna mia, ma tutte de Christo. La mia S.^ra^ Duchessa de Urbino me disse che V. S. verria qui: hebbi molto caro per imparar dal suo bono et da lui mal trattato spirito alcuna cosa. Scrissi a V. S. de quelle tele ordite dalla invidia contro el padre fra belardino, et perchè V. S. partì subito non vorria rimanesse con quella ombra contra la luce che lui ha da Dio. Li dico che per lettere de molti intendo che fu in roma et il papa e tutti i boni li ferno grandissime carezze et che honora che . . . con tutta la benedittione possibile, che se vedeva dalli mirabil frutti nascer l'invidia, et ogi me scrivono l'alligata, sì che molti el dimandano et io lo vorria lì in mantua che me pareria ove V. S. l'aiutassi a far frutto. La prego me faccia intender se crede serria per fare

[1] Monte S. Giovanni nel contado ferrarese.

Digitized by Google

opera in servitio de Dio, perchè in qualche modo vedria de impedir laltri, ma non bisogna dirne altro, li basta me advisi el suo parere et Dio lo mandarà ove più lo servirà.[1] Faciame gratia dire al S.r Duca e Madama che li baso le mane e quel S.r che li ha aperta la mente e mollificato il cuore, se degni farcelo arder del suo fuoco e perficer nella sua gratia.

Da ferrara adì XII de giugno (1537).

S.va oblig.ma de V. S. Ill.ma et Ex.

la M.sa de Pes.ra

VIII.

(*Archivio Estense.* Autografa).

Ex.mo et Ill.mo S.or

Ho hauto adviso addesso da assai bon loco che se teme larmata del Turco vada in Spagna, et benchè nol creda pur per esser cosa conforme a quel revocar de thodeschi, lo scrivo a v.ra ex.tia et li baso le mane facendo sempre pregar Dio per la sua felicità e salute: so che la Ex.tia sua à veri advisi et io addesso niuno: puro quel che so è mio debito dirlo.[2]

Obligat.ma serva di v.ra ex.ma S.

la M.sa di Pescara.

IX.

(*Archivio di Mantova.* Autografa).

A lo Ill.mo et R.mo Monsig.or mio obs.mo el S.r Cardinal de Mantua.

Ill.mo et Ex.mo Monsig.or mio obs.mo

Promisi a mastro agabito scriver a V. S. R.ma per lui, poi la matina che partì me trovai occupata sicchè per non mancar

[1] Nella minuta di risposta a questa lettera in data del 18 giugno, da noi superiormente citata, trovasi una poscritta nella quale il Cardinale dichiara non dubitare che le cose che si dicono di Fra Bernardino siano ciance, ma che però non saprebbe risolversi se non parlasse prima con lei.

[2] Al 1538 si potrebbe determinare la data di questa lettera, perchè appunto nel detto anno il sultano Solimano spiegò un apparato straordinario di forze contro i regni della Cristianità.

Digitized by Google

li darrò questa molestia et circa ditto patre non so che dirme perchè in pulpito non lo ho mai odito, ma è molto aprobato dal R.^mo^ Santa Croce sì che da V. S. ne aspetto el total vero juditio, maxime hora che 'l R.^do^ fra belardino passando de qui per andar a predicar in Napoli me disse troppo gran cose della solida et non simulata virtù et bontà della S. V. R.^ma^ alla qual ho molta invidia che stia fuor de qui. Li baso le mane infinite volte et la prego dica poi al preditto agabito che li ho scritto per lui.

Da Roma adì XVI de gennaro (1539?).[1]

Serva de V. Ill.^ma^ et R.^ma^ S.

la M.^ca^ de PES.^ra^

V. S. rm̃a haverà ben inteso i molti affanni de molti perchè el nostro cardinal fregoso aceptassi de provar desser un novo rubo incombusto.[2]

X.

(*Archivio di Firenze.* Autografa).

All' Ill.^mo^ et Ex.^mo^ S.^or^ nepote hono.^mo^ el S.^or^ Duca d' Urbino.

Ill.^mo^ et ex.^mo^ S.^or^ figliolo hono.^mo^

Non ho ancor scrito a V. S. poi che Dio le ha dato el dominio integro delle sue cose, reservando la prima lettera per cosa ch' io molto desiderassi; et perchè un de' miei magior pesi

[1] Manca la data che deve essere probabilmente 1539 o 1540.

[2] Il Card. Fregoso cui si riferiscono queste frasi enimmatiche, era cugino di Vittoria essendo nato da una sorella della madre di lei. Fu uomo dottissimo, membro della Congregazione per la riforma della Chiesa, Arcivescovo di Salerno e Vescovo di Gubbio nella quale città morì il 13 luglio 1541. Cadde anch' egli in sospetto della Inquisizione e il suo trattato della *Orazione* per essere stato in una ristampa maliziosamente unito ad altri trattati di Lutero, fu con essi proibito. A questo fatto probabilmente alludono le anzidette parole. Fra le rime di Vittoria sono due sonetti in morte del cugino, in uno de' quali si legge:

« Beato Federico or son disciolti
I legami del sangue, e quel più caro
Nodo è ristretto, ch' a ben far mi spinse. »

Digitized by Google

è il timor d' esser ingrata, vo sempre satisfacendo li obblighi miei et però quando passai da Cagli, guido me fece molte carezze et è antico et fidel suo et vassallo de V. S. cel recommando quanto per me sia possibile, et certo receverò in somma gratia quanto per lui farrà la S. V. la cui Ill.ma et Ex.ma persona nostro S.or Dio guardi.

Da roma adì 11 de maggio (1539).

Deditissima per servir V. Ill.ma et Ex.ma S.la

la M.sa de PESCARA.

XI.

(*Archivio Estense.* Autografa la poscritta).

Allo Ill.mo et Ex.mo Signor mio il Signor Duca di Ferrara.

Ill.mo et Ex.mo Signor mio.

Trovandosi M.re Ottaviano Sorbolo da Bagnacavallo subdito di V. Ex.tia quale li darà la presente, Governatore del mio stato, non ho possuto nè posso mancharli per lamor li porto, attente le sue bone qualità di raccomandarlo a V. E.tia quanto più posso maxime in le cose iuste et honeste. Lui mi fa intendere che per molti anni si trova obligato per uno instrumento de suo patre et altri suoi parenti e complici di non offendere certi loro adversarij compatrioti sotto pena de mille ducati doro, per contraventione de la quale, senza perhò colpa intervento et defecto alcuno suo nè de suo patre, anzi in absentia e stando detto M.re Ottaviano in queste parti di Roma asserisse haver patito extremamente alli anni passati. Et perchè esso abhorisse simil discordie et risse già longo tempo è che se è absentato dalla patria et venuto habitare in paese di Roma, dove si è acasato et preso domicilio con moglie e figli exercitando la professione sua honoratamente. Per il che le par duro sentirsi continuamente obligato et astretto nel vinculo del detto instrumento. Donde li po succedere gran ruina et danno in le facultà quale tiene nel dominio di V. Ex.tia per emergente colpa et demerito et scandolo nascesse dalcuno de' suoi parenti, o complici senza notitia et defecto del detto M.re Ottaviano, alieno e lontano totalmente et con il corpo et con lanimo da simili maledictioni et inimicitie in le quale mai lui se ingeritte nè è per ingerirse.

Per tanto per non star continuamente con tal flagello et

Digitized by Google

suspitione, viene et ricorre a V. Ex.tia se degni farli gratia de levarlo dal duro obligho de detto instrumento, concedendoli non sia tenuto esso M. Ottaviano per facti de parenti o altri complici et adherenti suoi, ma solamente per lui et suoi figlioli, del che è per dare ogni nova cautione che piaccia a quella.

Hora mi è parso ch' l caso suo sia degno di compassione, et da essere exaudito da V. Ex.tia perhò lho voluto accompagnare con questa mia supplicando quella non li voglia per amor mio denegare detta gratia, quale anchora ch' iustissima sia reputarò farsi in la persona mia propria, et le ne restarò con obbligho perpetuo et di più raccomando a V. Ex.tia il prefato M. Ottaviano in ognaltra sua cosa li potesse occorrere apresso di quella, supplicandola se degni per amor mio exaudirlo et farlo expedire presto acciò possa retornare al servitio mio et di animo quieto et riposato attendere a quello. Et a V. Ex.tia di contiuuo baso le mani.

Da Roma alli XXIV di Luglio M.D.XXXIX.

Molta gratia me farrà V.ra Ex.tia tanto più che me serve il ditto m.re Ottaviano nelle terre mie et par cosa assai justa quella domanda maxime restando obligato per se et soi figlioli.

dedit.ma e obligat.ma al
servitio de V.ra Ex.tia

La M.sa de PESCARA.

XII.

(L. c. Autografa).

Al medesimo.

Ill.mo et Ex.mo Signor mio obs.mo

El soverchio favor de V. S. Ill.ma me è stato questa volta una justa reprensione de haver tardato tanto a scriverli che me habbia prevenuta, et me gionse la lettera della Ex.tia vostra en giorno che haveva freschissima memoria delle sue divine virtù, havendo parlato con monsignor mio R.mo suo fratello [1] el

[1] Il Cardinale Ippolito del quale scrivendo alla Regina di Navarra, affermava con manifesta esagerazione, possedere egli le virtù « in grado tale che paiono di quelle antiche nell' eccellenza. »

Digitized by Google

quale in molte cose me representò la Ex.tia vostra benchè como temporale Dio li concedesse maggior bellezza, ma nel resto per el poco ch' io lo ho praticato è fratel de vostra Ex.tia et certo sono obligatissima alla sua cortesia nata dal exempio datogli dalla Ex.tia v.ra non da mio merito. Le cose del mondo vanno in modo che pagaria ogni gran cosa se potessi ragionar un giorno con vostra Ex.tia ma ottenessi la gratia de josuè che fermò el sole allongando el giorno. Sella Ex.tia vostra sapesse quanto affanno hebbi del mal del mio bellissimo S.r principe et le orationi che qui se ne fecero, cognosceria che de core li son vera serva: suplicoli se recordi comandarme et jo attenderò a pregar Dio che me faccia ritornar nella sua dolcissima ferrara con vostra Ex.tia mio padrone et con tante mie amiche, commare et sorelle et con la Ex.tia de madama et divini figlioli. In questa nativitá renasca vostra Ex.tia in Christo qual si degni haver particular cura di sua Ex.tia

Da Roma adì x de X.bre (1539 ?).

Obbligat.ma servir V.ra Ex.tia

La M.sa de PESCARA.

XIII.

L. c. Autografa).

Al medesimo.

Ill.mo et Ex.mo Signor mio obs.mo

Scrissi a V. S. alegrandome del Signor suo fratello, hor le scrivo per questo altro benchè non li habia parlato nè sappia se sta contento come merita.

Et perchè suplirà el Signor marco a recordarli la mia obligatissima servitù, non li serrò più molesta. Le baso infinite volte le mane, et la suplico al mio unico Signor principe base la bellissima manina, ancorchè li sia figliolo faccia questa humilità in mio nome.

Da roma adì xx de marzo (1540 ?).

Obligat.ma servir V.a Ill.ma et Ex.ma Signoria

La M.sa de PESCARA.

Digitized by Google

XIV.

(*Collezione Campori.* Autografa).

Al Ill.^{mo} et Ex.^{mo} S.^{or} mio obs.^{mo} el S.^{or} don Ferrante de gonzaga Vicerrè de Sicilia et generale Capitanio ecc.

Ill.^{mo} et Ex.^{mo} S.^{or} mio obsmo. — Creda V. S. che alla sua molta virtù sono si obligata che me è somma gratia che me comandi et col S.^{or} Andalo parlava allora della molta satisfation che hebbe sua M.^{ta} del andata de V. S. et che ancor lo havessi si bene expedito serà stato poco lo effetto respetto a la voluntà, ne rengratio Dio et de me V. S. se prometta quel che si po per obedientis.^{ma} Circa el padre havendo inteso che la propria S.^{ra} Costanza Farnese non haveva possuto ottenerlo per bologna et mantua scusandosi S. S.^{ta} per l'instantia neli fa Venetia, tamen volsi provar per el mezzo del R.^{mo} Fregoso et me scrive la alligata poliza qual ho data a M. pietro, et benchè io creda più quel che disse a la figlia, puro o sia per venetia o per roma non vedo ordine per Sicilia, si che V. S. Ill.^{ma} resti servita de quel che Dio inspira a sua S.^{ta} et me comandi sempre insieme con la S.^{ra} Visregina et ad tutti doi baso la mano.

Da roma adì XIII de maggio (1540). [1]

Deditiss.^{ma} servir V. S. Ill.^{ma} et Ex.^{ma}

la M.^{sa} de PES.^{ra}

[1] Sospettiamo che si accenni qui alla richiesta dell' Ochino fatta da varie città, e che questa lettera abbia relazione con una del medesimo che qui si riporta tratta da copia esistente nella Biblioteca Estense.

AL VICERÈ DI SICILIA.

Gionto qui a Palermo, non sapendo io altramente, le Galere de la Religione la notte immediata seguente si partirono, ancora che con quelle non era possibile venisse per non aver sotisfatto a questa felice città. Al presente avendo avuto notizia di queste de la Ecc.^{a} del principe che vengono, molto volontieri sarei venuto se non fusse che per alcuni razionabil rispetti son stato impedito, però S. E. accetterà in questo il mio volere ed insieme saprà ch' io sono e sempre sarò desideroso di servirla; et circa il predicare, quando S. S. Ill.^{ma} talmente opera che da Roma me sia comandato che io vengi, secondo il desiderio suo non mancherò, ancora che io fussi lontanissimo perchè questo mi reputarò a singularissima grazia. E con questo basando la mano di S. E. fo fine e mi raccomando.

Di Palermo a li 6 di Giugno nel 1540.

Di S. E. Deditissimo Fra BERNARDINO Senese.

Digitized by Google

XV.

(*Archivio Estense.* Autografa).

Al Ill.^mo^ et Ex.^mo^ Signor mio obl.^mo^ il Signor duca di Ferrara.

Ill.^mo^ et Ex.^mo^ Signor mio obs.^mo^

Baso le man a V. S.^ria^ della cortese risposta fatta sopra la mia recomandatione a pier Antonio gratiani, et se ben poi, o per altre occupationi maggiori, o per la vera fede che ha in me che più prezzi il servitio suo che la mia propria satisfatione non è seguito con effetto la sua et mia speranza, non ho voluto mancar del mio solito credere che al fine succeda di questa come del altre cose, ciò è che conforme al signor nostro christo non lassi mai di farmi gratia, havendo io sempre aumentata la fede fondata solo nella nobiltà del suo animo et nella experientia della sua virtù, per il che ho voluto di novo importunarla perchè allor domandai et hor cerco, restarà poi il pulsare perchè me sia aperto se col cercare non trovo: et mille volte baso a V. S. le mane.

De Santa Catarina, ma non già quelle bellissime di Ferrara ma de questa mediocre di Viterbo adì xv di marzo (1542?).

Serva obligat.^ma^ di V. S. Ill.^ma^ et. Ex.^ma^

la M.^sa^ di PESCARA.

XVI.

L. c. Autografa .

Al Ill^mo^ et Ex.^mo^ S.^or^ il S.^r^ Duca di Ferrara.

Ill^mo^ et Ex.^mo^ S.^or^ mio obs.^mo^

In niuna opera di carità potria V. Ex.^tia^ mostrar più la humil sua volontà et pia intentione che recordarse di questa vil creatura, benchè la mia servitù lo recerchi quanto alla intensa sua grandezza: piaccia al S.^r^ Dio che con un terzo figlio et con tutte le altre gratie che desidera sia recompensata tanta benignità, et per esser la sua lettera di credenza non farò ingiuria al sufficientissimo imbasciadore, ma solo li basarò le mane col core restando la mia servitù ogni giorno più vinta et più avida di

Digitized by Google

esercitarsi presente: la infinita superna bontà la feliciti con la Ex.tia di Madama et con la sua divina prole.

Da santa Catarina di Viterbo adì primo di Sett.bre (1542?).

Serva obligat.ma di V.ra Ill. et ex.ma S.ria

la M.sa de Pes.a

XVII.

(*Collezione Campori.* Autografa).

Al Ill.mo et Ex.mo S.or mio obs.mo el S.or don Ferrante de Gonzaga Vicerrè de Sicilia et generale Capitanio ecc.

Ill.mo et Ex.mo S.or — Tanto pio christiano et tanto homo da bene è il S.r baron del burgo [1] che al ottimo animo di v.ra Ex.tia mi par di far servitio dandoli occasione di farli gratia, et perchè lui particularmente scrive il desiderio suo alla Ex.tia v.ra io solamente la supplico che creda che obligarà molti boni in satisfar un bonissimo et con non men fede scrivo a v.ra Ex.tia che faceva alla felice memoria del M.se mio cognato, [2] nel cui loco mi alegro che lei sia successa che è stato non poco remedio a tanta perdita de sua casa et del mio M.se di pescara essendo in questo loco con suo padre e mio fratello e S.re et così alla S.ra M.sa qual de modo sente questo dolore, che assai più della sua faticosa vita che di questa felice morte mi doglio, et bascio a v.ra Ex.tia la mano.

Da S.ta Anna di roma adì 4 di maggio (1546).

Deditis.ma per servir V. Ill.ma et Ex.ma S.ria

la M.sa de Pescara.

[1] Il Barone del Burgo o del Burcio gentiluomo Siciliano che stette col duca Ottavio Farnese e fu molto amico del Card. Polo.

[2] Qui senza dubbio scrisse *cognato* in luogo di *cugino* come fu effettivamente Alfonso d'Avalos Marchese del Vasto morto in quell'anno ai 31 di marzo, del quale fu appunto successore nel governo di Milano D. Ferrante Gonzaga.

Digitized by Google

XVIII. [1]

Archivio Estense. Autografa.

AL DUCA DI FERRARA.

Illmo et Ex.mo Signor mio obs.mo

V. Ex.tia sa che dicendome per sua humanità che voleva suplicarli, li resposi che solo me herano a core le cose del cavalier piatese cognoscendo che l'expedirlo presto importa al servitio de Dio: lui va alla S. V. la suplico li mostri che non li ho ditto buscia et che la fede grandissima che ha in V. S. Ill.ma haverà el suo effetto et serrà per sua somma bontà presto exspedito, che quanto posso me sono informata e vedo che solo consiste in esser viste le sue ragione da persona integra et sincera, et perchè so la bona voluntà de V. S. Ill.ma non li serrò più molesta. Suplico la divina bontà che la prosperi et exalti como jo desidero.

Dal castel del vescovo adì VII de marzo.

Serva obligat.ma de V. Ill.ma et ex.ma Signoria

la M.ca de Pes.a

[1] Abbiamo collocata in ultimo luogo questa lettera alla quale non possiamo neppure per congettura assegnare la data.

Digitized by Google

Digitized by Google

DEL

RISTAURO DI DUE CHIESE MONUMENTALI

NELLA BASILICA STEFANIANA

DI BOLOGNA

NARRAZIONE

DEL

CONTE SENATORE G. GOZZADINI

Il fervor religioso de' Bolognesi d'altro tempo ci ha lasciato un monumento molto singolare in quel gruppo di chiese addossate che vanno sotto il nome di s. Stefano, benchè nessuna sia propriamente dedicata al protomartire. Sette templi agglomerati parrebbero piuttosto l'avanzo di culto panteistico, anzi che la casa del Dio unico del cristianesimo. Ma quando l'ardore delle crociate divampò e quando affievolì e poi si spense, fu generale una smania di eriger chiese, oratorii, cappelle, altari, conventi, grancie, beneficii, e pullularono proporzionatamente preti, claustrali, romei, fratrie, sodalizi d'ogni guisa e denominazione. Pure tutto questo fervor religioso non impedì le scelleratezze, le barbarie legali, le guerre fratricide dell'ultimo scorcio del medio evo, nè le dissolutezze sfrontate d'ogni casta nel rinascimento. Resta a vedere di quali beneficii umanitari sarà fecondo il fervore d'oggidì che si manifesta co' pellegrinaggi non più pedestri, quasi cosa da gonzi paltonieri, ma agiatamente in ferrovia. Vedete un po' fin dove s'insinua quel demone del *progresso*.

Digitized by Google

Le due più antiche delle sette chiese stefaniane suscitarono in me, da gran tempo, un desiderio vivissimo d'indagare tutto ciò che di pristino vi fosse stato risparmiato o celato dagli innovatori; non che di trovar modo a togliere gli sconci fattivi a lunghi intervalli, ed a restituire possibilmente nella foggia primitiva que' due interessantissimi edificii. Su i quali, per quanto lo consentiva ciò che allora se ne vedeva, fecero erudite investigazioni rinomati scrittori ed architetti, bastando ricordare i francesi d'Agincourt [1] e Dartein [2] e l'alemanno Osten [3] che pubblicò la congetturale restituzione delle due chiese anzidette.

E primamente cercai di attirarvi l'attenzione de' concittadini, allorchè esposi il risultato de' miei studi archeologico-topografici sulla città di Bologna. [4] Anzi, discorrendovi particolarmente d'uno di questi edificii, eccitai i concittadini di recarsi a vedere l'occultato e generalmente ignoto triforio « ridotto a legnaia con vergognosa iattura e con pericolo d'incendio » benchè pregevolissimo e adorno di vaghe bifore « otturate (in altra età) da preposti non meno ignoranti di coloro, i quali al principio del secolo fecero scomparire le celebrate pitture della volta, per sostituirvi una decorazione teatrale. » E dissi: [5] « poichè nella pienezza dei tempi ormai raggiunta dalla civiltà italiana questo pur anche v'ha di egregio che i monumenti religiosi e civili, onde il paese ha decoro, o si rivendicano dalle ingiurie sofferte o si compiono; io invoco dal senno degli attuali amministratori della basilica, dalla provvidenza de' nostri magistrati, dall'amor patrio non mai smentito de' cittadini, che questo prezioso e raro monumento sia sottratto all'ignominioso pericolo e al turpe raffazzonamento, non dimenticando la contigua cattedrale de'primi tempi del cristianesimo. »

Quelle parole potevan correr la sorte di certi predicozzi, il cui effetto si riduce ad un'alzata di spalle, ma invece giovarono

[1] *Stor. dell'Architett.* tav. 28.
[2] Dartein, *Étude sur l'Architecture lombarde* ecc.
[3] *Die Bauwerke in der Lombardia von 7 bis zum 14 dahrhundert.*
[4] Letti nel 1867, stampati nel 1868.
[5] Op. cit. pag. 45.

Digitized by Google

s' io mal non m' appongo; e come le avevo sottolineate nell' esemplare che mandai alla fabbriceria stefaniana, così, intervenendo poi qual presidente della Deputazione di storia patria ad un' adunanza dei fabbriceri, quando era incominciato il ristauro, mi furon messe sott' occhio quelle parole sottolineate, quasi che mi si volesse dire: il vostro biasimo cessa d' essere meritato, e il vostro voto comincia ad effettuarsi.

E in vero non era d' uopo d' un infortunio per giustificare l' allarme che avevo dato divulgando il pericolo; ma pur troppo l' infortunio confermò con ben altra eloquenza le mie parole; e se avveniva pochi mesi prima o se il soccorso fosse stato men ratto o men gagliardo, la basilica tutta, non che le due chiese principali, forse adesso altro non sarebbero che ruine arse, come dopo l' incendio degli Ungari sono ormai nove secoli.

Avvegnachè due ore dopo la mezzanotte del 22 al 23 agosto 1877, mentre un incendio fuori porta Maggiore aveva colà richiamato il maggior nerbo di pompieri e di macchine, divamparono repente le fiamme di fianco al *cortile di Pilato,* in un tetto sotto il quale eran materie combustibili. Il custode Pignoni desto e trasalito dalle grida dei vicini, s' affaticava a mettere in salvo l' archivio e gli arredi preziosi esposti a più prossimo pericolo, mentre il figlio affrettavasi ad invocare l' opera dei pompieri. Accorse il tenente Giovannardi Corelli con soli cinque sottufficiali e gregari, [1] gli altri essendo fuori porta Maggiore; accorse tutto compreso dalla responsabilità di salvare un edificio sì monumentale, traendo seco due botti d' acqua preparate per l' altro incendio che furono di gran beneficio. Il pericolo e le difficoltà erano accresciuti dal labirinto dei luoghi onde si compone la basilica, sconosciuto ai pompieri, dall' oscurità della notte, da malagevolezza di procacciarsi prontamente lumi ed acqua. Ma il Giovannardi e i suoi dipendenti seppero superare pericolo e difficoltà, e domare e spegnere in brev' ora il fuoco, sì che arse solo e non interamente quel tetto, ma proprio fino a contatto del tetto del triforio, il quale per buona sorte non era

[1] **Marescialli Zani e Casarini, brigadiere Poli, pompieri Scagliarini e Brunetti.**

Digitized by Google

più l'antico, facile al fuoco come l'esca, nè più sporgente come prima del ristauro; e più nel triforio non stavano ammassate fascine come un dì. Ma altri vecchissimi tetti erano sì vicini all'ardente che da quelli saltarono su questo i pompieri, ed una trave già infocata si prolungava in alcuni mezzani pieni di fascine e di legna. Il pericolo perciò era massimo e non ostante, mercè la sagacia, la prontezza, l'ardire e la bravura del tenente Giovannardi e degli altri cinque pompieri, il danno fu lieve e soltanto materiale. Onore e riconoscenza a così benemeriti e impavidi salvatori.

Le prime pratiche che avevo fatte col Ministero dell'Istruzione Pubblica per ottenere un sussidio, in nome della Deputazione di storia patria, sollecita sempre quando si tratta del lustro del paese, eran riuscite bensì ad una promessa di sussidio ed a far sì che venisse commesso al Genio civile di redigere un preventivo delle spese occorrenti al ristauro; se non che essendo la promessa ministeriale condizionata al concorso di altre amministrazioni, non fu possibile per allora di conchiuder qualcosa e le trattative rimaser sospese: però si poteva già dire, cosa fatta capo ha. Ciò accadeva nel 1870.

Vi fu una fase di aspettazione che durò quattr'anni, cioè fin a tanto che dai fabbriceri stefaniani, e più particolarmente dal marchese Ferdinando Bevilacqua, furon rotti gl'indugi, mettendo arditamente mano all'opera col demolire quasi tutti quei muri che otturavano ed occultavano da gran tempo le dodici bifore dell'edificio dodecagono, e riducendo in frantume quegli sgraziati figuroni che settant'anni prima eranvi stati dipinti inconsultamente.

Io non dirò che il riaprirsi di quelle bifore e il ricomparirvi attraverso la luce rianimasse quello spento edificio, così come annunzia la vita lo schiudersi degli occhi di chi pareva estinto. Nol dirò temendo esser tacciato di seicentismo; ma non so dissimulare che un'idea di tal sorta mi corse alla mente, quando contemplai la prima volta, con giocondità inenarrabile, quel principio di restituzione lungamente desiderata.

Poscia a dar sfogo alla provata contentezza, ad annunziare la buona novella al paese, a renderè encomio a chi l'aveva

Digitized by Google

meritato, pubblicai tosto un articolo [1] intitolato *Architettura medioevale* che si chiudeva con queste parole: « . . . son già caduti sotto i colpi di vendicatore martello gl' insolenti muri che occultavano le finestre bipartite, le quali inghirlandano di nuovo le pareti dell' antico battistero, ch' è una maraviglia a vederle. E certo per la più parte dei Bolognesi sarà una novità inaspettata, poichè dei mille forse uno era entrato nella legnaia per vedere la bella architettura imprigionata, e per deplorare lo sconcio fatto dagli avi nostri. Ma resta a far molto, nè l' amministrazione della basilica può far da sè, nè la riparazione cominciata deve rimanere a mezzo. Si soccorra dunque, chè se quello sconcio era in passato indecoroso al paese, il non toglierlo interamente adesso sarebbe un obbrobrio. »

Ma la contentezza può ella esser durevole in questo microcosmo? no, rispondono i filosofi; ed io tosto ebbi a provare che costoro la san lunga.

Due giorni appresso alla pubblicazione del mio articolo *Architettura medioevale* giungeva in Bologna un erudito mio amico, amantissimo delle preziosità monumentali. Mi parve proprio arrivato in buon punto e per fargli onesta accoglienza lo guidai difilato a s. Stefano narrandogli per via il mio contento e la cosa stupenda che gli avrei mostrata. Entrai gongolando nella chiesa e dicendo: vedete un po' . . . ma le parole mi furon tronche dallo scorgere otturate novamente le bifore, con la sola differenza che il muro era stato costrutto all' esterno anzi che nell' interno. Ma la luce, e quella specie di vita ricondottevi, se n' eran ite, sottentrata l' anteriore sembianza di cadavere, o, per dirla più positivamente, le finestre da vere sembravano divenute finte.

Come rimanessi crucciato per quella sorpresa ognun sel può immaginare: mi pareva d' esser stato beffato e d' aver beffato l' amico, onde prorruppi in adirate parole, e invano si cercò di calmarmi dicendo che quelle bifore eran state richiuse per potere ufficiar la chiesa, che gli era un temperamento provvi-

[1] *Gazzetta dell' Emilia* del 19 Maggio 1874, n. 139.

Digitized by Google

sorio e che so io. E l'amico anch' egli, vedendomi sì incollerito, procurava di tranquillarmi.

Passata la stizza, vennero ripigliate le trattative con la perseveranza del ragno che rifà la trama allorchè gli vien rotta. E questa volta si ottenne un risultato più efficace, imperocchè fu commesso dal Ministero al Genio civile un nuovo preventivo di spese, presi per base i lavori proposti dalla Deputazione di storia patria con più larghezza, quantunque solo per quel tanto ch' era allora eseguibile; poichè non si poteva provvedere al compimento se non ottenendo concessioni da privati, sulle quali non era dato di fare assegnamento a quel tempo.

I lavori per intanto proposti furono valutati dal Genio civile 16,000 lire ed ammessi per tal somma dall' Ufficio tecnico presso il Ministero. Ma a questa presunta quantità del dare non si potè controbilanciare l' avere allogato. Imperocchè il Ministero assegnò 4,000 lire, altrettanto l' amministrazione comunale, 3,000 la provinciale e non mi riuscì di ottenere più di 2,000 lire dalla fabbriceria stefaniana, incaricato dal Prefetto della provincia, la quale fabbriceria d' altronde fece del suo meglio a facilitare i lavori. In complesso dunque le quote allogate furono di 13,000 lire, cioè tremila di meno della spesa presunta allora.

Lo stesso Prefetto m' invitava a prendere gli opportuni accordi con la fabbriceria per metter mano sollecitamente ai lavori, nè io desiderava di meglio, onde fu convenuto e dal Ministero approvato che, con l' indirizzo archeologico-artistico della Deputazione di storia patria, venisse affidata la cura del ristauro all' egregio ingegnere professore Raffaele Faccioli.

Pertanto i lavori di ristauro con piano prestabilito ebbero cominciamento nel maggio 1876; ma presto apparve manifesta la necessità di togliere un vestibolo moderno di iuspadronato del march. Annibale Banzi e l' opportunità di accorciare due cappelle dei march. Malvezzi Campeggi e della contessa Pallavicini Nugent; il che fu cortesemente accordato alla fabbriceria stefaniana. Se non che faceva ostacolo più radicale al buon resultato dei lavori la cappella gentilizia del medesimo marchese Banzi, onde la Deputazione di storia patria, benchè conoscesse e apprezzasse le difficoltà che vi sarebbero state da superare,

Digitized by Google

si diede a pregar lui di voler fare anche questa cessione e di contribuire per tal modo essenzialmente alla riuscita di un' opera che si attirava la simpatia universale. Il marchese Banzi annuì e bene meritò del suo paese, il quale non può non essergli grato di tal cessione, tanto più quanto che egli aveva decorata signorilmente quella cappella pochi anni prima, e che in essa aveva culto la patrona della famiglia di lui santa Giuliana detta dei Banzi, e che quivi giacevano le ossa degli antenati di lui.

Ma questo necessario allargamento di lavori veniva essenzialmente ad allargar di molto le spese, di già maggiori degli assegnamenti ottenuti a sostenerle. Quindi era d' uopo invocare nuovi provvedimenti, di che fu sollecita la Deputazione di storia patria, rivolgendosi prima alle amministrazioni municipale e provinciale, da ciascuna delle quali ottennne intanto altre 1,500 lire, con la speranza di ulteriori sussidi sui bilanci prossimi venturi. Pregò poi il Genio civile a redigere un completo preventivo di spese per i lavori che rimanevano a fare indicati dal direttore ingegnere Facciqli; ed ottenutolo graziosamente, lo presentò al Ministero con le più fervorose raccomandazioni.

Tutto ciò mi è parso conveniente di narrare a guisa di preambolo, affinchè si conosca come siasi svolto fino ad oggi l' andamento del ristauro di cui ho preso a parlare, pel quale i Bolognesi di qualsiansi convinzioni han mostrato unanime e vivo interesse, e mi sia lecito citar questo esempio. Una egregia signora alla quale dicevo che, per evitare di mettere allo scoperto certo passaggio da una ad altra chiesa, non eran state demolite due arcate moderne che occultavano un tratto di fabbricato antico, l' egregia signora ingenuamente soggiungeva: io frequento la chiesa di s. Stefano, ma mi rassegnerei volontieri ad espormi al sole ed alla pioggia purchè si togliesser quelle arcate che ingombrano.

Delle due chiese che si son prese a ristaurare una era anticamente cattedrale, intitolata ai santi Pietro e Paolo, succeduta, secondo che narrano gli annalisti ecclesiastici, ad un' altra suburbana anch' essa [1] com' eran tutte ne' prischi tempi. Quella

[1] Melloni, *Uom. ill.* ecc., v. IV, pag. 38 e segg. Ricci, *Stor. d. Architettura in Italia* ecc., v. I. pag. 238. Bottrigari, *Cenni sulle Cattedrali di Bologna.*

Digitized by Google

cattedrale primitiva, fondata dal protovescovo bolognese s. Zama, sussiste ancora più o meno modificata alla Badia, già fuori dell' antica porta occidentale presso la via Emilia. Oggidì serve ad un uso umanitario, siccome è quello di guardaroba dello spedale militare, ma non posso a meno di augurare che, sostituitole un altro locale per l' uso filantropico, sia messo in condizione d'essere veduta e studiata, ed anzi le sia restituito il carattere della sua antica architettura.

La cattedrale dei santi Pietro e Paolo, costrutta almeno in parte con avanzi d' edificii romani e con mattoni romani, è riferita al secolo IV e attribuita al secondo vescovo s. Faustiniano, dal quale pare fosse abbandonata la primitiva dianzi ricordata. [1] E forse nello stesso secolo, ma certo tra il 394 e il 403, vi furono sepolti o dentro o presso *duo fratres innocentes*, Costanzo *neofito*, o catecumeno, e Giusto *fedele* o già battezzato, come vi ricordava un' epigrafe contemporanea, trasportata poi nella parete esterna del battistero e quindi tolta anche di là, [2] la quale ha la data cronologica sopraddetta pel consolato di Arcadio e di Onorio imperatori. [3]

I nostri scrittori ecclesiastici narrano che il titolo dei santi Pietro e Paolo fu cambiato in quello dei martiri Vitale ed Agricola per esser stati trasferiti colà i corpi di questi ultimi, rinvenuti da s. Ambrogio a non grande distanza presso l' *arena;* ed attribuiscono al nuovo titolo il barbarico bassorilievo ch'è sopra la porta principale della chiesa, nel quale sono raffigurati assai goffamente que' martiri insieme col Redentore.

Dopo varie vicende, verso la metà del secolo VIII mentre era vescovo Barbato, i re longobardi Liutprando e Ilprando donarono alla cattedrale quella vasca marmorea, che, essendo detta dal volgo il *catino di Pilato,* ha dato il costui nome al cortile ove fu collocata. Ma in vero la liberalità di que' due re benchè decantata, non fu eccessiva se si tenne ristretta a questo dono,

[1] Melloni, op. cit. v. IV, pag. 59. Ricci, op. cit. v. I, pag. 238. Bottrigari, op. cit.

[2] Pullieni, *Cron. d. mister. ch. di S. Stefano*, pag. 165.

[3] Savioli, *Ann. di Bologna*, v. I, pag. 55

Digitized by Google

come può farlo supporre l'iscrizione che vi ricorre attorno. Undici secoli vi han però cumulato un pregio paleografico grandissimo e difficoltà di completa lezione per un nesso, tale che non potè essere superata da dotti insigni che vi si cimentarono siccome Mabillon, Marini, Mai e Troya. [1] Essendovi però indicato che la vasca doveva essere adoperata nel giovedì santo, par probabile servisse alle abluzioni che appunto facevansi in tal giorno da coloro i quali dovevano ricevere il battesimo nel sabato successivo.

Nello stesso secolo VIII, o nel susseguente, la cattedrale pare venisse ristaurata, poichè il Dartein [2] assegna al primo o al secondo di que' secoli il capitello d'uno strano composito con la croce, ch'è il primo a dritta entrando per la porta maggiore.

Ma nella irruzione devastatrice degli Ungari, avvenuta l'anno 902, la cattedrale e il monastero che già vi sorgeva presso furono saccheggiati, arsi e rovinati. E poichè in essa chiesa ci son colonne di caristio calcinate in parte e scheggiate dal fuoco, come lo furono nove secoli dopo quelle della basilica ostiense, sembran mostrare tuttavia le tracce della barbarie di que' predoni.

Codesta rovina cagionò il trasferimento della cattedrale nell'interno della città, ov'è ancora oggidì, poi l'allargamento del muro urbano dal lato orientale per proteggere con esso, e con i munimenti propri di quel tempo, la chiesa e il monastero ripristinati sui ruderi dai monaci benedettini, al principio del secolo XI; [3] cioè quand'era passato lo spavento altrettanto ridicolo quanto generale del finimondo, che dicevasi dover succedere

[1] Una riproduzione accurata è ne' miei *Studi arch. top.* ecc., pag 48.

Cf. Troya, *Codice dipl. longobard.*, v. IV, parte IV, pag. 5. Recentemente il ch. sig. avv. Angelo Gualandi ha proposto di svolgere il nesso sopraddetto (IHB) nella parola *inhabitante*, cioè D. BARBATV EPISCOP. S. HECCL. BONON. HIC *INHABITANTE*.

[2] Op. cit. pag. 11, pl. VI.

[3] Bianconi, *Della chiesa d. S. Sepolcro* ecc., pag. 18.

Melloni, op. cit. v. IV, pag. 387. Savioli op. cit. v. I, pag. 98. Ricci, op. cit. v. I, pag. 240. Dartein, op. cit. pag. 10, n. 1.

Digitized by Google

al compimento del millenio. Sorse allora a detta di critici scrittori d' arte [1] quella perla di chiostro, il quale, o appartenga a tal secolo o al seguente, è una delle più spiccate preziosità del gruppo stefaniano.

Ma nuove peripezie toccarono alla chiesa suddetta nel secolo XV imperciocchè, essendovi già stata trovata una cassa di piombo col nome *Symon* scolpitovi nei quattro lati, e con dentro le ossa d' un corpo creduto santo; la popolaglia s' incaponì a crederlo le reliquie del principe degli apostoli, portate qui da Roma, già s' intende, dal s. Petronio cui si attribuiscono innumerevoli cose e non poche cronologicamente disparate. E fu tale e tanto il fanatismo suscitato da quel *Symon*, che i pellegrini sviati da Roma, come si narra, accorrevano a torme e non in carrozza a venerarlo; onde secondo le pie tradizioni, que' profondi incavi nei gradini del presbiterio che sarebber stati fatti a furia di gomiti, di ginocchia e di piedi poderosissimi dei prostrati devoti. Se non che è presumibile che colui il quale incise in que' gradini poste di piedi, anzi di scarpe appuntite, per rinfocolare la divozione, facesse altresì quegli incavi senza logorarsi alcuna parte del corpo. Ma il fanatismo suscitato da *Symon* fu sì allarmante e così putiva di scisma, che papa Eugenio IV volle porvi riparo e in modo talmente radicale, da non crederlo se non fosse narrato da un monaco che scrisse della chiesa di s. Stefano.

Questo dunque il rimedio adottato da Eugenio IV: « fece diroccare le lamie (le volte), riempire di terra il corpo della chiesa e serrare di grosse mura le porte. » [2] E in fatti veggonsi demoliti e occorrerà rifabbricare nella parte superiore i muri della navata principale, la cui volta fu poi rifatta, ma bassa, come è oggidì; le laterali ricostruite anch' esse, fuorchè nel tratto del primo intercolonnio a sinistra dell' abside, ove rimane l' antica volta a vela; e le rifece Giuliano della Rovere vescovo di Bologna (1483-1502) che vi pose il suo stemma e

[1] Ricci op. cit. v. I, pag. 240.

[2] Casale D. A. Ab. celestino, *Nuova Gerusalemme, della la sac. basil. di S. Stefano, di Bol.*, pag. 361.

Digitized by Google

che poi diventò il battagliere e italianissimo Giulio II. Imperocchè, essendo egli commendatario della badia di s. Stefano, ottenne da Alessandro VI di riaprire quella chiesa, rimasta chiusa circa sessantadue anni, non senza un monitorio papale di scomunica contro chi affermasse esser quivi il corpo di s. Pietro.[1]

Del ristauro fatto, senza curare e trasformando l'architettura antica, Giuliano lasciò memoria in questa epigrafe IVL. CARD. S. P. AD VINC. RESTITVIT, la quale fece scolpire nel lato esteriore dell'architrave della porta laterale che dà su un trivio. Quest'architrave è porzione d'un marmo che sarà stato sulla fronte d'un ragguardevole edifizio dei tempi dell'impero romano, e reca un frammento d'iscrizione che sulla porta era rivolta al basso e lasciava scorgere solo queste due parole incomplete:

CESARI
INCHOAV

Onde pe' miei studi archeologico-topografici, richiesi nel 1862 la fabbriceria di poter smurare quell'architrave e sostituirvene un altro a mie spese, sperando di rinvenir lettere nascose dagli stipiti, le quali dessero modo di conoscere almeno chi era il Cesare di quell'epigrafe, che così monca non aveva nessuna importanza. Di fatti ebbi la contentezza di trovare meno incompleto il frammento epigrafico, che feci collocare nel chiostro stefaniano, ed ora vi si legge:

. . . NIS CESARIS . II
INCHOAVIT

per cui si può stabilire che quel Cesare è un Nerone, il quale dovette sostenere la magistratura colonica di duumviro eserci-

[1] Casale, op. cit. pag. 362. Petracchi, *Della abbaz. basil. di S. Stefano*, pag. 308.

Digitized by Google

tandola per mezzo di un luogotenente, siccome si può dedurre da altri marmi consimili.[1] Sicchè, per esempio, l'epigrafe intera avrà ricordato che il tale prefetto di *Nerone Cesare duumviro fece cominciare* l'edificio ov'era posta l'epigrafe, e che il tal altro diede compimento all'edificio stesso. E si può dedurre altresì che l'edificio di cui si tratta sarà stato di molta importanza, giacchè in caso diverso non si sarebbe tramandata la memoria tanto di chi lo cominciò, quanto di chi lo condusse a fine.

Ma quale sarà il Nerone ricordato nell'epigrafe? forse colui che fu poi scelleratissimo imperatore, come potrebbe far credere il patronato ch'egli ebbe di Bologna per ragioni gentilizie? Non è probabile; poichè non si può supporre che ne fosse risparmiato il nome in questo marmo, quando fu da per tutto cancellato per decretata proscrizione. È bensì più verosimile che il Nerone dell'epigrafe bolognese sia il figlio di Germanico, avvegnachè si vegga in altri marmi [2] ch'egli accettò magistrature in alcune colonie.

Ma in ogni tempo vennero adoperati dei marmi romani epigrafici come materiale da fabbrica, più o meno barbaramente da chi sconciò gli edificii stefaniani. Due di questi marmi furono testè scoperti e smurati, uno dei quali cognito [3] e poi smarrito, l'altro sconosciuto; entrambi importanti, poichè ricordano seviri claudiali e quindi comprovano essere stato in Bologna un collegio sacerdotale ed un tempio al divino, benchè spregevole, Claudio imperatore.

I quali due marmi ricuperati sono stati ceduti a mia richiesta dall'amministrazione basilicale al museo lapidario ch'è la sede propria ed utile in tal sorta di monumenti. Ne rimarrà però una riproduzione in s. Stefano, a memoria della loro provenienza.

Ai guasti del tempo, degli Ungari, di Alessandro VI, di Giuliano della Rovere, altri ne seguirono via via, e le scialbature

[1] Orelli 3875.
[2] Orelli 3875, cit.
[3] Malvasia, *Marmora Felsinea*, p. 171. Petracchi, op. cit. pag. 295.

Digitized by Google

vennero ripetute più volte per fino sulle colonne di caristio; onde alla chiesa erano state tolte quasi interamente, o occultate, le sembianze antiche. Perciò fu prima cura dell'architetto Faccioli di fare diligentissime esplorazioni per iscoprire tutte le parti e tracce antiche rimaste, al fine di avere una guida sicura per condurre un ristauro fedele e giustificato; adottando la massima, inculcatagli dalla Deputazione di storia patria, di demolire quanto più si poteva le moderne soprapposizioni o aggiunte, anche se attualmente non bastasse il denaro disponibile a rifare ciò che mancava. Imperciocchè la Deputazione suddetta fu d'avviso che per tal modo risoluto si assicurerebbe meglio il compimento dell'opera, reso necessario; e pose incrollabile fiducia nel paese per i mezzi bisognevoli a tale compimento, il quale ben potrebbe tardare con mio grande rammarico, ma non più mancare, se il desiderio non m'illude.

E qui mi credo in dovere di attestare pubblicamente la sagacità, la perspicacia e il grande amore con i quali l'ingegnere Faccioli condusse il ristauro che gli ha meritato non solamente lode, ma riconoscenza, avendo egli consacrato a ciò molto tempo e studio con raro e generoso disinteresse. Dichiaro altresì che sono tutte sue le osservazioni tecniche che andrò esponendo, benchè non starò a dirlo volta per volta.

La fronte della chiesa era stata in gran parte nascosa da un porticuccio e suo tetto addossativi nel cinquecento. Questo porticuccio, chiuso da un lato dalla cappella Banzi che occupava anch'essa una porzione di fronte della chiesa, pareva fatto per dar ricetto a malfattori, i quali fino alla rivoluzione del 96 trovavano asilo sicuro nell'immunità de' luoghi sacri; sì che i birri passandovi presso avrebber potuto esser lordati dallo sputo de' malfattori immuni, senza aver facoltà di metter loro le mani addosso. Se l'avessero osato, sarebber stati puniti nell'anima e nel corpo.

Il porticuccio lasciava veder solo l'arco cieco della porta ornato d'una di quelle spirali a fogliame che ricorrono spesso nelle chiese antiche; e nell'arco quel bassorilievo già accennato, il quale con figure orribili, nane e sproporzionatissime, ma eseguite con accuratezza, raffigura il Redentore in atto di bene-

Digitized by Google

dire alla greca e impugnando con la sinistra una lunga croce. Sopra il suo capo le lettere $\overline{IC}$ $\overline{PC}$, nella terza delle quali il quadratario ommise di sovrapporre il X a formare il monogramma di Cristo. A dritta una figura scalza, in veste talare legata alla cintura, che sostiene con la destra l'altra mano alzata e aperta: accanto è la scritta: $\overline{S}$. A Dall'altro lato è

GRI
CO
LA

un'altra figura con veste succinta, pallio e stivaletti, alta la destra e stringendo il pallio sul petto con la sinistra: sopra si legge: S. VITALIS. Più in alto perpendicolarmente ad uno stipite della porta spórgeva un solo modiglione ornato del simbolo evangelistico dell'Angelo, abbastanza bellino e scrittovi S. MATHEVS $\overline{EVG}$ in caratteri romani della decadenza, come quelli del bassorilievo anzidetto. Il modiglione corrispondente, con l'altro simbolo del bue alato e la scritta S. LVCAS $\overline{EVG}$, riapparve quando fu atterrato il portichetto, essendo per buona sorte rimasto intatto dentro il peduccio della volta.

Riapparve allora altresì un gran tratto superiore della facciata ch' era nascoso dal tetto, ed ove alcune vestigia di timpano, di nicchia delle lesène esterne, di due ulteriori modiglioni in cui saranno stati gli altri simboli evangelistici, ed altre tracce, non che due pilastrate triangolari [1] scoperte appresso, gioveranno alla perspicace valentia dell'architetto per restituire le parti ornamentali della facciata. Fu ricerco l'antico piano esteriore, ma inutilmente, imperocchè, ov' era il portico, ed anche più infuori, tutto era stato manomesso per farvi sepolture: a due piani, quelle coperte di lastroni marmorei, e in un piano inferiore molte altre regolarmente disposte e spesse, formate e coperchiate ad angolo acuto da grandi mattoni romani, come usavasi fare dagli antichi Romani. Lungo il muro esterno della chiesa trovaronsi collocati in fila, senza intervalli ed a più strati, moltissimi teschi umani.

[1] Sono triangolari anche i contrafforti del fianco di contro al battistero.

Digitized by Google

Nell'interno non si vedeva più di molto antico se non quattro colonne marmoree, con capitelli di diverse epoche, e alcune porzioni di architravi scolpiti, incassati presso l'abside; di meno antico e intercalate quattro colonne quadruple, laterizie, con capitelli cubici smussati in semicerchio, tagliati in blocchi di gesso. La qual forma semplicissima e rozza di capitelli ricorre altrove nello stesso s. Stefano ed in molte altre chiese del XI, XII e XIII secolo nell'Italia superiore. Una di queste colonne quadruple era stata mutilata da cima a fondo per addossarvi una grande lastra scritta ed una grande pila per l'acqua santa, le quali sporgevano e sconciavano bruttamente; e, come tutto il resto, eran state scialbate le arcuazioni, formate di grandi cunei di gesso. Delle colonne antiche una di marmo bianco conserva tracce di scanalature state appianate: rimane però scanalato il sommoscapo a cui s'attacca il capitello ionico di calcare compatto, intagliato assai finamente nella buon'epoca, sì che puossi attribuire al tempo di Augusto o di Tiberio, poichè l'ordine ionico cominciò subito dopo a degenerare. Vi è di notevole certa fune, o treccia, che vi sta a scapito del listello della voluta, ridotto quasi a nulla. Un capitello eguale è nel museo universitario e sono simili quelli del tempio di Bacco a Teo.[1]

Altre due colonne antiche di caristio han tracce d'incendio, come ho detto; ma vi son sovrapposti capitelli bisantini di gesso a lamelle minute, un de' quali con la croce in rilievo è attribuito dal Dartein [2] all'VIII o al IX secolo, e sono ornati ambidue svariatamente da fogliuzze e da caulicoli. La quarta colonna di marmo di Verona ha il capitello parimente bisantino e di gesso, ornato di grandi foglie d'acanto. Due di queste colonne marmoree apparivano senza basi, perchè eran rimaste sepolte dall'odierno pavimento che sopravanza l'antico di m. 0.36. Nelle altre due colonne marmoree vicine all'abside, si vedeva il toro superiore della base essendochè questa posa sopra un gradino che segnava il presbiterio. Perciò ivi il piano attuale

[1] Canina, *Architett. greca*, pag. 149 e tav. 22.
[2] Op. cit. pag. 11.

Digitized by Google

è soltanto di m. 0.24 più alto dell'antico e, finchè questo non sia ripristinato, delle aperture provvisorie lascian vedere le basi delle colonne, e alcun poco dell' antico pavimento a mosaico grossolano; gran parte del quale dev' esser stato guasto nella costruzione di parecchie sepolture moderne.

L' antico pavimento è più basso m. 1. 30 della piazza contigua, con questo ch' essa è quivi in pendio; talchè lo stesso pavimento, ragguagliato alla piazza davanti alla annessa chiesa del calvario, offre uno slivello di m. 1,60, onde d' altrettanto almeno doveva esser basso il piazzale antico quando furono costrutte le due chiese anzidette. Ma essendo probabile che il loro piano si elevasse di qualche gradino, ossia di qualche decimetro, al di sopra del suolo esterno, si viene a determinare che il livello di quel suolo esterno era allora press' a poco uguale a quello delle strade romane di Bologna, ch' è in circa due metri più basso, del suolo d' oggidì. Ciò che prova materialmente la grande antichità della primitiva costruzione di questa cattedrale.

Ma come il suo piano antico era più basso dell' odierno, così per contro la volta antica di mezzo era più alta m. 2,50 della presente a crociera, fatta costruire da Giuliano della Rovere, di guisa che, in vece delle presenti proporzioni, la chiesa avevale anticamente sveltissime, e tali converrà restituirgliele. Della volta mediana antica, che dev' essere stata a vela, è rimasta fortunatamente la traccia della curvatura incavata nella parete interna della facciata, onde se ne ha non solo l' elevazione, ma eziandio l' andamento ch' è semicircolare con piè dritto, e doveva produrre ottimo effetto.

La volta nasceva nelle pareti laterali della nave maggiore sopra una cornice sporgente di gesso naturale, ancora in posto in gran parte, intatta dove la nascondevano i peducci della volta moderna, scalpellata pari a muro e scialbata nei tratti che rimanevano appena sotto alle arcate della volta. Erano state parimente scalpellate e scialbate le mensolette di marmo sulle quali avevano poggiato pilastrate ora rifatte che si collegano con quelle sorgenti da sopra colonne, e che, elevandosi nel mezzo degli archi antichi della navata verticalmente alle finestre circolari, comprovano che queste furon costrutte in un ristauro, e

Digitized by Google

molto probabilmente in quello di Giuliano della Rovere. Vi si dovranno pertanto sostituire delle finestre che armonizzino con quelle del curvo abside: una delle quali era stata per buona ventura murata, scialbata, ma non guasta, onde si è potuto riaprirla nella sua interezza. Lunga, stretta, arcuata, a strombo internamente e all' esterno, offre il tipo comune ma elegante delle antichissime finestre chiesastiche, per le quali entrava scarsa la luce così come poi attraverso i vetri colorati quando s' incominciò a fare finestre grandi, avvegnachè la luce fievole fu stimata sempre opportuna al raccoglimento religioso, per quelli eccetto che patiscon di sonno.

D' una finestra laterale dell' abside, quasi tutta compresa in una recente più grande, era rimasto tanto quanto bastava per assicurarsi della postura e della forma, corrispondenti alla prima. La finestra di mezzo, che non manca mai in tal sorta di absidi, era stata disfatta per dar luogo ad un campaniluccio per la chiesa contigua di Loreto. Riaperte tutte e ricondottavi la luce coll' atterrare quel campaniluccio rifatto altrove, si è restituito all' abside il suo antico e simpatico carattere. L' altare che vi sorge ha per tavola una grande e grossa lastra di marmo riquadrata a cornice con cinque impostature, avanzo anch' essa di edificio romano, siccome è una pietra epigrafica di sepolcro romano la tavola del vicino altare di s. Niccolò.

Nel dinanzi del quale è scolpita in bassorilievo schiacciato la croce con allato due pavoni simboli dell' aspirazione alla vita eterna, e vi è inciso in carattere romano, ma di tempi della decadenza, BEATISSIMO MARTIRE VITALE; ond' è manifesta la sua grande antichità. Qualche ignorante vi aggiunse la data CCCLXXXIII in cifre teutoniche, che non è quella del martirio accaduto intorno all' anno 305, nè quella dell' invenzione del corpo di S. Vitale avvenuta nel 395.

L' altare che gli fa riscontro ha nel dinanzi, entro ghirlanda di foglie, una figura alata con nimbo e attributi vescovili in atto di benedire; a dritta un leone o la forza (a sostenere il martirio), a sinistra un cervo o la vita senza fine (de' beati) e quattro uccelletti negli angoli. L' iscrizione da questo lato è moderna, ma nel lato posteriore che si può vedere dalla con-

Digitized by Google

tigua chiesuola lauretana, si scorge l' antica iscrizione in belli caratteri romani: BEATISSIM(o) MARTIR(i) AGRICOLE (sic), incorniciata da una fascia di due spirali intrecciate nella quale son molti simboli, e segnatamente la croce, la palma e vaselli pel sangue dei martiri. Dei lati minori dell' altare è scolpito solo quello più vicino al battistero, e bisogna ricorrere ad uno specchio per vederne le figure nimbate e gli scritti, essendo troppo vicino il muro. Le figure son tre, goffe ma non barbariche come quelle della facciata della chiesa e le attornia una cornice di gusto classico. La prima ha in mano la palma del martirio e presso la scritta

S . A
GRI
CO
LA

La seconda benedice ed ha vicino il nome

S.
AM
BRO
SI
VS

La terza tiene in mano un oggetto ovale ed ha accanto

S.
T
E
C
L
A

Queste scolture, in cui si accoppia il buon gusto dell' ornamentazione alla goffagine delle figure, sono attribuite dal Dartein [1] al secolo VIII o tutt' al più al IX.

La tavola marmorea dell' altare di mezzo s' appoggia in parte su due grandi e antichi sarcofaghi di marmo contenenti i corpi di s. Isidoro e di tre santi innocenti, dai quali ultimi il

[1] Op. cit. pag. 11.

Digitized by Google

titolo moderno della chiesa e il quadro ch' era posto nell' abside, copia della sublime pittura di Guido, la strage degli innocenti. L' altare e i sarcofaghi eran nascosi da un' incamiciatura barrocca di legname, che faceva dispetto.

Due passaggi arcuati mettono da questa alla chiesa annessa, ma quello solo è antico ch' è più lontano dall' abside, e vi si scoprirono fori rettangolari, come quelli rinvenuti nelle finestre della prima chiesa, per introdurvi una sbarra di ferro a sprangarvi le chiudende. Modo in vero assai primitivo, come lo è quello di far girare il cardine delle porte entro il foro di grossa pietra sporgente. Il qual modo si riscontra tanto costì, quanto nelle nostre porte urbane del penultimo recinto, disusate fin dal 1257. Il muro ov' è questo passaggio antico è d' una grossezza enorme (m. 1.94); ma toltone l' intonaco si è veduto che tale grossezza risulta da due muri distinti, l' uno addossato all' altro senz' esser collegati, ond' è chiaro che le due chiese non furono costrutte simultaneamente, bensì una dopo l'altra, quantunque i grandi mattoni romani, sì interi che mezzi, impiegativi e l' antica calce bianca siano uguali. Anzi il muro della cattedrale, a contatto con l'altro, è costrutto all'esterno in modo da far ritenere che originariamente era in vista. Onde l' anteriorità della cattedrale.

Prima però di entrare in quell' altra chiesa e di narrare i ristauri fattivi, gioverà premettere, come per la prima, qualche notizia storica, benchè non sia facile trovarne l' accordo con i fatti; ed è a indagare la destinazione che ad essa fu data.

Secondo che ricordano cronisti, venne dissotterrata nella piazzetta di s. Stefano, l' anno 1299,[1] quell' antica e lunga iscrizione che ora è murata nel fianco esterno della cattedrale stefaniana; la quale ci tramandò che il liberto Aniceto, esecutore testamentario, fece erigere un tempio ad Iside vincitrice, a nome di Marco Calpurnio Tirone e della sua liberta Sestilia Omulla.[2] E venne dedotto con verosimiglianza che là presso dove fu

[1] Arienti Sabbad. in Ghirardacci, *Hist. di Bol.*, v. I, pag. 408.
[2] Gozzadini, *Studi arch. topogr.* ecc., pag. 42 e segg.

Digitized by Google

rinvenuta la sua iscrizione, aveva dovuto sorgere l'Iseo. Ma non vi è altro motivo per supporre che l'Iseo stesso sorgesse proprio là ove sono le primitive chiese stefaniane, del sapersi che generalmente i prischi cristiani convertivano al proprio culto templi pagani.

Nè meno è argomento per credere col Malvasia,[1] col D'Agincourt[2] e con altri che l'edifizio del Calvario di cui prendo a parlare fosse l'Iseo, il vedervi colonne romane, le quali posson esser state tratte da edificii anteriori rovinati, più o meno discosti. Siccome però la parte esterna del Calvario potrebb'essere più antica dell'interna, così potrebbe quella risalire ad un'epoca alla quale non può esser riferita la parte interiore. Non è possibile che il Calvario rimanesse illeso dall'incendio e dai guasti toccati alla contigua cattedrale nel 902, chè anzi qualcuna delle antiche colonne marmoree sembrano attestare con sfaldature le condivise peripezie, di guisa che dovette avvenire un rifacimento più o meno esteso.

Il Calvario, che da taluni fu detto di architettura bisantina, da altri di stile lombardo e da un cotale, *di greco sentimento misto di un gotico infelice,*[3] il Calvario fu attribuito complessivamente al VII o all'VIII secolo da Giambattista Bianconi, erudito e critico scrittore, il quale prese a trattarne in un libro intitolato: *Della chiesa del S. Sepolcro,* stampato in Bologna nel 1772;[4] e questa sua opinione non solo fu condivisa, ma recisamente confermata dal Ricci.[5] Sono i medesimi tempi ai quali vengono riferiti ristauri o rinnovamenti nell'annessa cattedrale, e gli archeologi concordano nel dire che i battisteri ottagoni, com'è questo, si protrassero raramente oltre il secolo IX.[6] Ma non è però che dopo le investigazioni e gli scoprimenti fatti

[1] *Marm. felsin.*, pag. 1.
[2] Op. cit. v. II, pag. 79.
[3] *Descrizione della Cappella della del Monte Calvario in S. Stefano restaurata l'anno MDCCCIV;* pag. 3.
[4] Op. cit. pag. 55.
[5] Ricci, op. cit. v. I, pag. 240.
[6] Rossi G., *La cattedrale e il battistero di Ventimiglia,* pag. 4.

Digitized by Google

nel recente restauro, che questi due monumenti potranno essere studiati a dovere per determinarne le epoche.

Le stesso Bianconi fu il primo a dimostrare con sodi ragionamenti che questo edificio dev'esser stato in tempo antico il battistero. E in fatti, egli dice, non si erigevano chiese anticamente oltre il bisogno, nè vi poteva esser bisogno di una chiesa contigua alla cattedrale; bensì doveva esservi prossimo il battistero, poichè era ufficio principale dei vescovi l'amministrare il battesimo e perchè s'amministrava in edificio riservato a ciò, fuori della cattedrale. Anzi si può aggiungere col Sacchi[1] che « nei primi nove secoli della Chiesa il battistero fu sempre un edifizio staccato, oppure, se aggregato a dei tempii, ivi adiacente nè mai compenetrato: » il che appunto è il caso nostro. Tutti i battisteri antichi rimasti (continua a dire il Bianconi) son presso la cattedrale, siccome a Roma, a Ravenna, a Siena, a Firenze, a Parma, a Cremona ecc. Nè solo in occidente, ma in oriente eziandio, a Costantinopoli, a Tiro, a Gerusalemme: e tutti o circolari, o quasi come son quelli a molti lati e come è appunto questo ottangolare-dodecagono. Il quale manifestamente non fu costrutto per farne una chiesa, imperocchè vi manca il luogo per l'altare, ossia una cappella, che non manca per esempio in s. Vitale di Ravenna, quantunque di forma ottagona, perchè appunto fu costrutto come chiesa non come battistero. Così il Bianconi. E il Sacchi[2] « Nei battisteri praticavasi rigorosamente la pianta ottangolare perchè questa forma s'aveva l'otto per base, o sia il *mistico numero,* siccome era detto da s. Ambrogio.[3] Se l'edificio era dei più cospicui, correvano pure in giro loggiati si al piano della soglia (il peristilio) che ad un piano superiore (il triforio). Qualche volta que' colonnati non seguivano l'andamento ottangolare della linea esteriore della pianta, ma si partivano a cir-

[1] Sacchi Def., *Antichità roman. in Ital.* Epoca I, pag. 111.

[2] Op. cit. pag. 111.

[3] Comment. in S. Luca lib. V. cap. 6. S. Ambrogio in un suo ritmo, ch'è fra gl'Inni e Carmi pubblicati dal sacerdote L. Biraghi, commenda e spiega il simbolismo dell'ottagono stato adottato rubricamente per la pianta dei battisteri.

Digitized by Google

colo. » Le quali cose tutte calzano a capello al nostro edificio. Siccome poi si richiedeva molt' acqua a battezzare per immersione in una grande vasca, secondo che si praticava anticamente prima di adottare il battesimo per infusione, così si spiega, e difficilmente si potrebbe spiegare in altro modo, perchè vi sia un pozzo di costruzione antica nel nostro edificio ottangolare, e sia proprio poco discosto dal centro, che secondo l' usanza doveva essere occupato dalla vasca battesimale. Il pozzo somministrava l'acqua necessaria; la quale, attinta, poteva in questa guisa esser versata senz'altro nella vasca. Gli è quel medesimo pozzo che in età posteriore fu creduto contenere acqua della probatica piscina trasportatavi da s. Petronio,[1] ed anzi fu detto che « il mancamento dell' acqua della probatica piscina in Gierusalem, rende singolare al mondo questa, che nel pozzo di s. Petronio si conserva. Sovente se manda in remoti Paesi, nè passa Personaggio per Bologna che non la gusti e ne porti seco. Questo autentico l' havemo ultimamente dalli Serenissimi Signori d' Este e Duca di Lorena. » Così scriveva anzi stampava l' abate Casale nel 1667[2] e riferiva eziandio che « al gustar che fecero questi (infermi) l' Acqua, furono visti mondi in un istante i leprosi, illuminati i ciechi, sani e liberi gl' etici e gl' attratti, ai più languidi reso il vigore: all' avvicinarsi al Pozzo da loro fuggivano i Demonij ed ad ogni febricitante fu Celeste rimedio. »[3] Onde non è a meravigliare se nel 1307 vi ricuperarono la sanità centocinquanta infermi, responsabile dell' asserzione il credentissimo Ghirardacci, e se allora fu tale il concorso d' infermi credenti che per ricoverarli fu d' uopo erigere dei padiglioni in piazza s. Stefano.[4] L' acqua continua a fluire, ma la fede è da gran tempo inaridita, sicchè il pozzo si tien chiuso a chiavistello.

Pertanto, dalle considerazioni pur dianzi esposte emerge la più grande probabilità che l'edifizio stefaniano detto il Calvario

[1] Casale, op. cit. pag. 339. Petracchi op. cit. pag. 285.
[2] Casale, op. cit. pag. 340.
[3] Casale, op. cit. pag. 342.
[4] Ghirardacci, *Hist. di Bol.*, v. I., pag. 502. Casale, op. cit. pag. 342.

Digitized by Google

fosse in antico il battistero, così che si abbia a ritenerlo tale; ond'io tale lo chiamerò da qui innanzi. Ammettendo però questa opinione, viene spontanea una dimanda: fino a quando avrà egli durato ad essere battistero? Ma non si può rispondere altro che con una congettura, cioè che probabilmente avrà durato finchè la chiesa contigua continuò ad essere cattedrale, imperciocchè si richiedeva che queste due sorta di edifizii sacri fosser vicini, come ho detto. Ciò non ostante potrebbe darsi che anche prima, succeduto al rito dell'immersione quello dell'infusione, fosse trasferito, siccome altrove, il conferimento del battesimo nella cattedrale.

Ad ogni modo, allorchè il nostro battistero cessò dalla sua primitiva destinazione, sarà entrato a far parte di quel ciclo simbolico onde nel gruppo stefaniano erano particolareggiatamente rappresentati i luoghi sacri d'oriente e la passione di Gesù Cristo; perciò, quando che fosse, il battistero venne detto chiesa del s. Sepolcro, o del Calvario, come si dice tuttavia. [1] Questo ciclo simbolico è per vero molto antico e non comincia soltanto al tempo delle crociate, come potrebbe farlo credere il culto de' luoghi santi ravvivato dai crocesignati in occidente, e le molte chiese erettevi allora in onore del Sepolcro che si era andato a liberare. Imperocchè lasciando da parte le tradizioni che riferiscono anche ciò a s. Petronio, si ha un diploma dell'imperatore Carlo il Crasso, dell'anno 887, in cui è nominato il s. Stefano di Bologna, *qui dicitur sancta Hierusalem;* [2] sicchè almeno fin da quel tempo v'erano rappresentati i luoghi santi, onde un'anteriorità accertata di due secoli alle crociate.

Però si ponga mente che la bolla di papa Celestino in cui è detto che in s. Stefano sono designati quasi tutti i misteri di Gesù Cristo non è già di Celestino I, nè quindi del secolo V come si volle far credere; ma sì bene di Celestino III e precisamente del 1195, come la critica ha riconosciuto e ristabilito.[3]

[1] Vedansi il Casale, il Petracchi e gli altri che scrissero della basilica di s. Stefano.

[2] Savioli, op. cit. v. I, parte II, pag. 33.

[3] Melloni, op. cit. v. I, pag. 293, 294.

Digitized by Google

Nè la denominazione di Gerusalemme vi si tenne ristretta, chè per espansione passò da molti secoli altresì alla via che da chiesa s. Stefano va in strada Maggiore.

Del suddetto diploma carolingio non dovette aver contezza il Bianconi, poichè non lo accenna scrivendo di s. Stefano e poichè anzi è di parere che ivi cominciasse il culto del s. Sepolcro soltanto al tempo delle crociate.[1]

Certo è che nel 1180 era già stato costrutto nel battistero un' imitazione di esso Sepolcro con sopra una croce, poichè ne fece menzione l'anonimo il quale scrisse in tal anno la leggenda di s. Petronio, o passionario, che si conservava a s. Stefano, ed il luogo era già chiamato Golgota, o Calvario.[2] Vi era altresì il corpo di s. Petronio rinvenuto quarantanove anni prima e forse allora quivi collocato.

È per tanto probabile che al tempo in cui venne eretto il simulacro del s. Sepolcro vi s' innalzasser da presso altre chiese affinchè ve ne fossero sette come appunto tante ve ne sono al Sepolcro in Gerusalemme. E per vero l' architettura di quelle chiese aggiunte può riferirsi all' epoca sopraddetta.

Ma non so perchè il Bianconi[3] affermasse, che l' edicola dei due sepolcri da principio era bassa e fu elevata da poi all' altezza rimasta, ornandola esternamente come ora si vede. Il che dovrebb' essere avvenuto tra il secolo XIII e il XIV, stando alla maniera onde sono scolpite le figure che ornano la fronte dell' edicola incorniciata da colonnette esili, sulle quali gira un arco scemo trifogliato.

Si può supporre che allo stesso tempo vi fosse collocato, in parte sotto, un gran marmo romano litterato che Sabbadino degli Arienti disse scavato nel 1299 dalla piazza circostante, tra i palazzi Bolognini e Isolani.[4] La maggior parte dello stesso marmo fuori dell' edicola, faceva da solaio alla scaletta sotterranea per la quale si scende al pozzo che ho già accennato; e

[1] Bianconi, op. cit. pag. 75.
[2] Melloni, op. cit. v. IV, pag. 527.
[3] Bianconi, op. cit. pag. 77.
[4] Arienti Sabbad. in Ghirard. op. cit. v. I, pag. 408.

Digitized by Google

poichè il marmo era capovolto lasciava scorgere da dentro la scaletta la parola PVBLICE, scolpita in grandissimi caratteri. Onde il desiderio venutomi nel 1862 di esplorare se vi era inoltre qualche lettera occultata ed anche di trasportare questo monumento epigrafico in un museo; sì che, ottenutone il permesso, feci estrarre a mie spese e con grandi difficoltà quel marmo lungo non meno di m. 2.33, largo m. 1.48 e grosso m. 0.28, e conseguentemente di un peso enorme. Sola una S era nascosta ed ora si può leggervi *bononienseS PVBLICE*. Ma difficilmente si potrà dedurre di qual sorta fosse l' edificio, certamente grandioso ed onorario, eretto da' Bolognesi,[1] anch' esso nelle vicinanze di s. Stefano come l' Iseo. I caratteri bellissimi accennano ai tempi tra Augusto e Claudio e sono molto notevoli per la rara altezza di 30 centimetri, anzi *fanno spavento* al dire enfatico d' uno dei più illustri archeologi tedeschi. Questo marmo singolarissimo, ceduto al Comune, aspetta da quindici anni in luogo dimesso e ignorato l' onore dovutogli d' un posto nel museo civico.

E qui mi sembra opportuno di rilevare come feci altra volta ciò che ha di notevole la cella dell' edicola sopraddetta, ov' è il sepolcro di s. Petronio ed un' immagine di quello del Redentore; poichè, nei pochi giorni pasquali in cui n'è dischiusa a sei chiavi la porta, coloro che vi entrano carponi, attrattivi solo da divozione e circondati da tenebra, non fanno al certo osservazioni archeologiche.

L' interno di quella cella è tutto rivestito di marmi preziosi e vi sono specialmente considerabili alquante lastre di marmo pario ed una di cipollino, che, con la loro ampiezza mostrano d' avere appartenuto anch' esse a ricchi e cospicui edificii antichi. Ma la preziosità del pario è vinta di gran lunga da una bella spirale scolpita in due grosse lastre di codesto marmo, che formano il lato lungo anteriore delle due casse sepolcrali. Siffatte lastre scolpite vennero forse tramutate a quest' uso nel 1141 quando fu rinvenuto il corpo smarrito di s. Petronio.

[1] Gozzadini, *Studi arch. topog.*, pag. 57, 58.

Digitized by Google

Avvegnachè il vederle in tutti due i sepolcri rende improbabile che prima ce ne fosse una in un solo, benchè lo scrittore del già citato passionario, il quale trovavasi presente all' invenzione del corpo di s. Petronio nell' anno suddetto, notasse ch' egli giaceva in un' arca bellissima di marmo;[1] tanto più che probabilmente colui magnificò questa come le altre cose di cui scrisse.

Ognuna delle due lastre scolpite è lunga m. 2.32 e larga m. 0.98. Una non è stata mozzata ad un capo, vedendovisi il cespo da cui nasce la spirale, ma l' altra ha la spirale tronca alle due estremità, nè alcuna di queste si adatta con l'estremità tronca dell' altra lastra, sì che, quantunque siano ambedue d' uguali dimensioni e d' ugual lavoro, mostrano ch' esse non potevano combinare insieme e ne risulta quindi la mancanza di altre. Appartengono a buoni tempi ma non ad ottimi, vedendovisi un po' di secchezza nel ripiegar delle foglie e mancandovi quel fare franco che si ammira nei capolavori. Vi abbonda però la eleganza e la sveltezza che mancano nelle spirali, d' altronde somiglianti, dell' arco di Sergio a Pola, e possono attribuirsi all'ultima metà del secondo secolo di Roma. In quanto alla loro destinazione originaria, e senza ripetere le esclusioni fondate in ragioni architettoniche, dirò che parrebbe si potessero credere decorazioni interne della cella di un tempio, situate negli angoli; e si troverebbe la ragione della piccolissima sporgenza delle sagome e della finitezza dell' intaglio nel dover esser veduti da vicino e nel dover stare in luogo chiuso. Ma questi due ragguardevoli monumenti essendo da secoli in luogo quasi inaccessibile e tenebroso, erano sconosciuti; ond' io curai ne fosse tratto esattissimo cavo e quindi una riproduzione in iscagliola, che dovrebbe da molto tempo vedersi nel museo municipale.

A tempo non antico è riferito dal Bianconi il collocamento di un altare sopra l'edicola sepolcrale perchè l' altare era in modo che il sacerdote ed il popolo stavano volti ad occidente;

[1] Melloni, op. cit. t. IV, pag. 389.

Digitized by Google

mentre prima del secolo XV si orientava l'altare unico o principale. Ma il recinto superiore di colonnette è contemporaneo al rivestimento di marmi e par fatto appunto per circondar l'altare, giacchè per qual altro fine che per celebrarvi la messa si sarebbe dovuto andare sopra l'edicola? Essendo però giusta fino ad un certo punto l'obbiezione del Bianconi, parrebbe si potesse dedurre che fin da quando si adornò l'edicola con marmi e scolture, ossia tra il secolo XIII e il XIV, vi fu posto sopra un altare orientandolo secondo che allora si praticava, e che poscia non tenendosi più conto dell'orientazione, l'altare sarà stato accostato alla parete rivolto com'era ultimamente.

Nel pavimento del pianerottolo dell'edicola, rifatta nel 1804, si veggono grandi lettere eseguite a mosaico, staccate e disposte in quattro linee da settentrione a mezzodì. Esse sono in carattere esattamente ebraico-samaritano, o samaritano-fenicio, secondo che ha riconosciuto un orientalista; ma sembrano state disposte a casaccio; con questo però che, se si anteponesse alla prima riga la seconda lettera della seconda riga, si formerebbe la parola *Jehovah* (ossia Dio). Ma l'artigiano che eseguì quelle lettere nel 1804, non può al certo averle fatte di sua testa, non potendosi supporre avesse cognizione delle suddette cifre alfabetiche; ed è quindi probabile le abbia tratte, sconnettendole, da antiche, le quali forse preesistevano nel battistero. E ciò è tanto più probabile quanto con la simbolica orfica si adornarono tutte le chiese d'Italia dal IV sino al calare del secolo IX: e la simbolica orfica cadeva particolarmente su cifre alfabetiche o *staccate* o rannodate in monogrammi ecc.[1] « eseguite specialmente in mosaico. » È poi da notare che i primi monaci i quali in antico ebbero sede in s. Stefano erano basiliani, e che quindi provenivano dall'oriente.

Dopo il 1747 alla croce che ergevasi là su presso l'altare fu aggiunto un di que' gruppi di grandi figure in plastica che diconsi *pietà*, e tale poteva dirsi anche sotto il punto di vista estetico.

[1] Sacchi, op. cit. pag. 141-149.

Digitized by Google

Ben si può tener per certo col Bianconi [1] che « la Rotonda e il sepolcro in fatto di edificamento niente hanno che fare insieme, nè l' uno ha relazione all'altra; e che nell'alzare la fabbrica non si ebbe in mente il sepolcro. » Ne traggo un indizio ulteriore dalla postura del sepolcro o edicola che non è al centro dell'ottagono o più esattamente del peristilio, com'è presumibile sarebbe se provenissero ambidue da un solo e originario concetto. L' edicola è situata al principio del peristilio rispettivamente all'antico ingresso principale, ossia alla porta della facciata detta la porta santa, che dava sulla piazza. Inoltre la fronte e l' ingresso dell' edicola non sono volti verso questo lato principale antico (che in vece vi è volto un angolo), ma prospettano il lato opposto: le quali circostanze rilevantissime mi sembrano dimostrare sicuramente che l'edicola fu edificata dopo che, per mutazioni avvenute, l' ingresso principale antico dell' ottagono era divenuto secondario.

Lo era già divenuto certamente nel 1475 poichè in tale anno con un murello, e con spesse colonnette sopravi una cornice ricorrente furono chiusi la maggior parte degli intercolonnii del peristilio che attornia l' edicola, e paralleli alla fronte di essa vennero elevati e pitturati due muri ai quali furono addossati altari; onde rimase chiuso attorno lo spazio su cui prospetta l' edicola. Nell' intercolonnio di fronte, rincontro all' ingresso recente, fu riservato il passaggio, e postovi un cancello incorniciato da pilastrate riccamente scolpite a festoni, e da architrave e cornice con questa iscrizione:

OP̄. M. EQT̄IS ET COĪTIS D. NICOLAI DE SANVTIS 1475.

Imperocchè tal recinto insieme con altre aggiunte fu commesso da Niccolò Sanuti, che vi pose da per tutto il suo stemma, secondo che narra il Petracchi [2] e secondo che accennavano scudetti scalpellati nell'anzidetto architrave e in un capitello di ciascun intercolonnio.

[1] Op. cit. pag. 59.
[2] Op. cit. pag. 276.

Digitized by Google

Niccolò Sanuti capitano, e conte della Porretta, era uomo d'alto affare a que' giorni, e a lui dobbiamo il più bel palazzo di Bologna ch'è quello di stile fiorentino, ora dei Bevilacqua. Nel principio di questo secolo furono tolti l'incorniciatura e il cancello sopraddetti e collocati nel peristilio *di Pilato,* aprendo appositamente un nuovo accesso all'antica cripta o confessione (sottoposta alla chiesa del Crocefisso e costrutta da quell'abate Martino che nel 1019 vi trasferì i corpi dei martiri Vitale ed Agricola).[1] E venne sostituito un cancello ricco bensì di egregi bronzi figurati, ma che nulla aveva che fare col recinto. Non guari prima furono collocati, in ogni intercolonnio, sulla cornice del recinto vasi e festoni di stucco barocchissimi, che facevano venire in mente i parrucconi a boccoli, e che venner scacciati nei primi giorni del ristauro.

Poi fu tolto tutto il recinto sanutiano essendochè non solo era un anacronismo, ma impediva la visuale e turbava l'antica semplicità e spaziosità dell'edificio. In pari tempo fu soppresso il rialzamento moderno di 47 cent. entro il perimetro del peristilio ond'eran state coperte le basi delle colonne, tra le quali si rinvennero alcune delle antiche soglie e si trovò eziandio l'antico piano di quell'area centrale con qualche resto di mosaico grossolano. Il qual piano ora ristabilito è più basso delle soglie circostanti 12 cent., particolarità di non lieve importanza; avvegnachè ha riscontro negli altri antichi battisteri nei quali si scendeva dal peristilio, poi si saliva presso la vasca battesimale.

Ma troppo sarebbe lungo annoverare, difficile e inutile ordinare cronologicamente le molte altre alterazioni fatte al battistero, le aggiunte di anditi, di portici, di cappelle, di altari, di nicchie per immagini e di finestre. Non si può tacere però dell'ultima manomessione avvenuta nel 1804, per stolta idea di ammodernamento, la quale cagionò danni deplorevoli e irreparabili. Pretermettendo i guasti minori, ch'ebbero lo scopo e il risultato di cancellare per quanto si poteva ogni vestigio antico,

[1] Melloni, op. cit. v. I, pag. 273.

Digitized by Google

furon tolte di mira principalmente le celebrate pitture bisantine che impreziosivano il tamburo e tutta la cupola del battistero. Erano state accennate dal Bianconi nel 1772 [1] in questa guisa: « Su i muri che chiudono le undici finestre furono dipinte, lungo tempo dopo che la fabbrica era in piedi, non so quante storie della vita del Signore. Nel catino della cupola è dipinto il padre Eterno e un agnello andante al seno del medesimo, attorniati dai vecchioni dell'Apocalisse e dagli animali simbolici dei quattro Evangelisti, e sotto a questi, in cerchio, vari fatti del Genesi. » [2]

Più particolareggiatamente e con più dottrina artistica, e segnalandone la grande importanza, ne scrisse poi lo storiografo della pittura. [3] « Il più gran monumento (egli dice) che in pittura serbi Bologna, il *più intatto,* il più singolare è il catino di s. Stefano, ov'è figurato l'Adorazione dell'Agnello di Dio, descritta nell'Apocalisse, e più al basso varie storie evangeliche; la nascita di N. Signore, la sua Epifania, la Disputa e simili. L'autore o fu greco, o piuttosto scolar di que' Greci che ornarono di musaici s. Marco in Venezia; molto avvicinandosi a quella maniera nel disegno rozzo, nella esilità delle gambe, nel compartimento dei colori: ed è certo altronde che que' Greci educarono all'Italia alquanti pittori, e fra essi il fondatore della scuola ferrarese. Comunque siasi, ha pur questo dipintore alcune cose diverse da que' musaicisti, siccome l'andamento delle barbe, il taglio delle vesti, il gusto meno affollato delle composizioni, e, quanto al suo tempo, lo manifesta vivuto fra il duodecimo secolo e il decimoterzo la forma dei caratteri paragonata con altre scritture di quell'età. »

Or bene che avvenne di questo cimelio dell'arte antica? fu pazzamente scialbato? magari! e tale è stata la mia speranza fino a pochi mesi fa; ma in vece questo cimelio, non più di

[1] Op. cit. pag. 54.

[2] Il Petracchi, (op. cit. pag. 275) nel 1747 aveva solo accennata la pittura del catino, dicendola esprimente « la visione de' ventiquattro Vecchi con in mano le boccie piene ecc. come nell'Apocalisse al Cap. V. »

[3] Lanzi, *Stor. pittor. dell'Ital.*, v. IV, pag. 7.

Digitized by Google

otto anni dopo da che avevalo esaltato e dichiarato *intatto* il Lanzi, fu barbaramente distrutto per « *rifare* (?) (secondo che sproposito uno scrittore quasi altrettanto barbaro) l'irreparabile e rozzo dipinto, già eseguito in quei tempi, in cui la Pittura, dopo l'universale decadimento d'ogni bell'arte, cominciava appena a rinascere e dar segno di vita. »[1]

E poi s'impreca agli Ostrogoti, ai Vandali e a loro devastazioni. Ben ostrogoti, ben vandali questi Bolognesi distruttori! Ed a qual fine siffatta empietà artistica? a sceneggiare nella volta certe arcate a sghimbescio d'un' architettura da teatro e ad impiantare, si direbbe, anzichè a dipingere nel tamburo certi figuroni, ch'io chiamerei vagabondi, perchè non si poteva giustificare in verun modo la presenza loro in quelle pareti. Però furon stimate cose degne di memoria e pressovi scolpite in marmo codeste epigrafi:

D. O. M.
SACELLVM HOC
VETVSTATE CORRVPTVM
POPVLI PECVNIA CONLATA
INSTAVRATVM ET EXORNATVM
ANNO MDCCCIIII.

EFFIGIES
PHILIPPVS PEDRINIVS
SODALIS CLEMENTINVS
OPVS ARCHITECTONICVM
JOSEPHVS TERTIVS
PINXERVNT.

Ma vedasi contraddizione. Quella stessa accademia di belle arti che aveva « munito di sua approvazione » il distruggere *il più gran monumento che in pittura* avesse *Bologna, il più intatto, il più singolare* « stimò però bene che salvi restassero alcuni

[1] *Descriz. della Cappella* ecc. cit. pag. 3.

Digitized by Google

pezzi del vecchio dipinto, per conservare così alla scuola i monumenti *più pregiabili* di quell'antico, che nel dipinto stesso ora cancellato e sostituito dal novo si vedevano in addietro.»

La logica comune avrebbe condotto a dire: se le pitture del Calvario non sono pregevoli, vadano tutte in tanta malora. Se pregevoli sono si conservino tutte e non qualche ritaglio. Ma la logica delle accademie non è sempre la comune e nel caso suddetto fu specialissima. Il suo risultato mi fa risovvenire di un libro magnificamente stampato, e dall'autore presentato a Ferdinando II imperatore d'Austria, uomo di non molta levatura, ma bonario; il quale aperto il libro e stracciatone e ritenutone un pezzo di pagina, disse: *per accratire.*

Ora i frammenti di pitture che l'accademia per aggradire la deferenza dei fabbricieri volle conservati, sono primamente una mezza figura di Madonna con sulle ginocchia il Bambino ritto, in uno di que' movimenti abbastanza animati che solevano dargli i bisantini; secondariamente due mezze figure anch'esse grandi al vero, che si abbracciano, ossia la visitazione di s. Elisabetta. L'uno e l'altro frammento sono interessantissimi e dello stesso pittore che pennelleggiò la s. Giuliana e la strage degl'innocenti di cui dirò appresso, e sono di una conservazione così perfetta, così mirabile, da far vie più lamentare e imprecare la distruzione delle tante e tante altre figure ed accessori, che costituivano il ciclo biblico rappresentato da bisantini nel Calvario stefaniano.

Questi due frammenti erano stati incastrati nella grossezza del muro tagliata a sbieco per mettere in comunicazione le chiese del Crocifisso e del Calvario (proprio accanto ad un'antica porta otturata), ma per mancanza di luce non potevano esser veduti, sicchè sono stati rimossi e saranno trasportati in luogo più adatto, insieme con le seguenti iscrizioni che vi erano sottoposte.

Digitized by Google

ACADEMIA CLEMENTINA
NE OPERA HAEC PERANTIQVA
PESSVM IRENT
CAVIT A. CIↃ IↃ CCC III.

IMAGINES
EX SACELLO CALVARII
VETVSTATE COLLABENTE
HVC TRASLATE.

Un altro frammento di pittura, in cui sono effigiate le teste del Redentore morto, della Madonna e di s. Giovanni, fu trasferito e rimarrà nel *cortile di Pilato*. Ma questa pittura non è bisantina, e, benchè fosse in qualche parte del Calvario, appartiene ad epoca posteriore notata nell' epigrafe che trascrivo:

IMAGO
IAM INDE A SAECVLO XIV
IN HONORE HABITA
EX SACELLO CALVARII
CORRVENTE
HVC ADVECTA A. MDCCCIII.

Dalle parole riferite dal Lanzi, e meglio ancora da quelle del Bianconi, risulta che le dodici bifore interne del battistero erano state otturate in antico, poichè vi furono eseguite sopra quelle pitture che il Lanzi, intelligentissimo, riferisce al secolo XII o XIII. Questo è un fatto che ha una grande importanza cronologica, avvegnachè non può ammettersi che le bifore interne, ossia del triforio, venissero otturate non dirò contemporaneamente ma nè meno poco dopo alla loro costruzione. Tanto più quanto che il loro otturamento toglieva la necessaria comunicazione tra il battistero e il triforio e quindi rendeva questi inservibile al proprio uso, onde fu ridotto poi a legnaia.

Sarà dunque giuocoforza di far rimontare l' attuale costruzione interna del battistero alquanto più indietro del tempo assegnato dal Lanzi a quelle pitture, non ostante che la cornice

Digitized by Google

ad archetti intrecciati, ivi ricorrente, non sogliasi rinvenire molto prima delle pitture suddette. Per la qual cosa o converrebbe supporre che la cornice ad archetti intrecciati venisse aggiunta alla fabbrica, il che non pare, o che l'intrecciamento d'archetti, da cui stimasi derivato l'arco acuto, risalga ad un tempo anteriore a quello fin qui assegnatogli: certo è che l'arco ogivale è assai più antico di quello che sia stato creduto per lungo andare. Ma queste sono quistioni che io non intendo di trattare e non si addicono a notizie di ristauri e richiedono profondi studi che altri potranno fare. Accennerò in vece una notevole coincidenza rilevata dall'ingegnere Faccioli, ed è che l'antichissimo battistero di Brindisi internamente circolare, diruto adesso come lo fu il nostro dopo il 902, anch'esso ha un interno peristilio a colonne antiche di marmi orientali, con alquanti capitelli romani, ed altri medioevali, a cubo smussato in basso semicircolarmente, e anch'esso fu convertito in antico da battistero in chiesa del s. Sepolcro.

Ma l'antica costruzione del nostro battistero quasi tutta era occultata in vari modi nel 1876; il che aveva fatto dire troppo disperatamente al Ricci [1] « l'interno suo cambiò in guisa da perdere ogni speranza di trovare indizio di antica costruzione. » Esternamente rimaneva solo in vista la parte più alta corniciata della lanterna dodecagona, la quale rinchiude e afforza la cupola ed è rivestita di tasselli a rombo contornati da mattoncini sottili, il cui complesso ha somiglianza coll'*opus reticulatum* degli antichi. Solo quella rimaneva in vista, imperciocchè la parte meno alta era nascosta dal tetto spostato del triforio. Nell'andito di proprietà del march. Banzi erano scoperti pochi decimetri del muro di circuimento fatti da me scrostare per saggio quindici anni prima, e così due rombi, disintonacati in appresso, nel lato opposto che dà sul *cortile di Pilato*. I quali pezzetti di parete, mostrando il modo antico, adorno e singolare di struttura, attiravano l'occhio e la considerazione dell'osservatore. Tre facce del circuito, irregolarissimamente ottagonale,

[1] Op. cit. v. I, pag. 239.

Digitized by Google

volte verso la piazza, erano occultate dall'andito e dalla cappella del march. Banzi non che dalle cappelle della contessa Pallavicini Nugent e dei marchesi Malvezzi Campeggi; tre altre facce verso il *cortile di Pilato* nascoste da un portico e dal suo tetto. Le due più lunghe erano e rimarranno incastrate dalla cattedrale e dalla chiesa del Crocifisso. Quindi coll'atterrare le cappelle Banzi, Pallavicini e Malvezzi, e l'andito Banzi, si è renduta novamente palese la parte di battistero che prospetta la piazza e si è restituito nel suo antico rettilineo il fianco contiguo della chiesa del Crocifisso. Ma prima togliendo l'intonaco si scoprirono avanzi appena sporgenti di tre arcate nella fronte e di due allato, le prime sostenute da pilastrate, le altre da mensole con quella alterna varietà che ha riscontro nell'interno. In fino a quell'altezza trovaronsi avanzi di un rivestimento a fasce di mattoni alternate con altre di marmo, e circoli a scompartimenti ornati di marmi orientali, e avanzi di pilastrini con sopra colonnette agli angoli delle facce, non che di una bifora in alto e della cornice in cima ad archetti intrecciati. Tutte le quali cose si sono potute per ciò rimettere nel pristino stato. E come giustamente s'interpretassero e si seguissero quegli avanzi dall'architetto Faccioli, fu recentemente dimostrato da una veduta esterna del battistero, miniata nel cinquecento in un libro corale di s. Petronio, la qual veduta mi venne fatta conoscere cortesemente dai signori Alvisi e Rubbiani.

A destra della porta del battistero sott'una delle arcate, è una grande croce latina dentro un'incorniciatura arcuata, a sinistra una lastra di pietra paragone, specchiandosi nella quale, al dir del Patricelli,[1] vedevansi in passato non solo le proprie fattezze, ma eziandio le proprie peccata. Peccato in vero che quella pietra *perse la virtù* (così singolare) come ha lo stesso Patricelli. E qui subito si pare quella emancipata assimetria che predomina in tutto l'edificio. Imperocchè la bifora aperta nella faccia principale a dar luce al triforio non è nel mezzo e non sovrasta alla porta, senza che se ne possa vedere altra

[1] *Cron. della mister. ch. di s. Stefano*, pag. 37.

Digitized by Google

ragione che quella non sufficiente d'infilar le due bifore interne, che sono sull'asse principale del battistero.

Le esplorazioni fatte sotterra attorno alla parte anteriore del battistero, per vedere se vi eran ruderi che accennassero a un portico, non condussero ad altro che a rinvenire delle tombe e file di crani stratificati lungo il muro, come nella cattedrale contigua. Appresso venne fatto uno sterro a spese del Comune per formare un piazzale dinanzi al battistero e alla cattedrale, a livello del loro piano assai basso, a fine di avere un sufficiente punto di veduta di quei due monumenti. E fu rinvenuto, un po' più basso del piano del battistero, un pavimento romano, interrotto da sepolcri, composto di grandi lastre marmoree con avanzi di piombature e con una base di colonna. Ma non è ancora tutto scoperto mentre si stampa questa narrazione, nè lo è abbastanza da poter dire se tale pavimento appartenga alla cella d'un tempio, il quale potrebb'essere quello d'Iside, poichè come ho notato pare ch'egli sorgesse quivi presso.

Dal lato opposto del battistero, che prospetta il *cortile di Pilato,* furono abbattuti tre archi d'ordine ionico addossativi nel cinquecento per congiungere, senza legame architettonico, due lati ad arcate antiche le quali volgono alla chiesa della Trinità. Quegli archi e l'alto cornicione sovrapposto, e l'acclività del tetto, e altarini, e nicchie, ed immagini nascondevan tre facce esterne dell'ottagono e gran parte della lanterna. Queste tre facce, ora disgombre, hanno anch'esse sulla fascia marmorea che fa basamento i pilastrini d'angolo, i quali in alto si mutano in colonnette, ma non han gli archi nè il rivestimento a zone del lato principale che dà sulla piazza. Invece grandi mattoni romani vi son murati diagonalmente, in guisa da formar l'opera spiccata degli antichi. Poi rombi suddivisi in altri piccolissimi di marmi a vari colori, poi circoli a scompartimenti con pietruzze orientali; ma tutto questo rivestimento ricco e cospicuo senza corrispondenza ornamentale simmetrica. Più in alto, e solo nella faccia di mezzo, il rivestimento è a due zone di mattonelle di forme e di colori diversi, combinate a intrecciamenti, in parte geometrici, vari e leggiadri; sì che l'insieme offre combinazioni lineari ricche, assai vaghe, con

Digitized by Google

qualche rassomiglianza a quell' opera alessandrina della quale son fregiati i pavimenti d' alcune chiese antichissime di Roma.

Nella parete della faccia a destra della mediana è un'altra bifora, anch' essa per illuminare il triforio ed era otturata; e anch'essa non è nel mezzo, nè si saprebbe dire perchè. In vece nella faccia a sinistra della mediana, in corrispondenza al peristilio, è una piccolissima finestruzza arcuata lontana dal mezzo, a strombo da due lati su una linea cinque volte spezzata ad angolo retto, sì che risultano altrettante incorniciature in degradazione prospettica, le quali danno un aspetto singolare, ma non sgradevole, alla finestretta, il cui arco dal lato interno è contornato da marmi romboidali. Essa immette uno spiraglio di luce nel peristilio, ma la è piuttosto un ninnolo che proprio una finestra, di cui le manca la qualità essenziale; onde chi volle trovare tutto simbolico in s. Stefano, disse che questo ninnolo rappresenta la finestra dalla quale Pilato mostrò ai Giudei il Cristo flagellato.[1] Più su è un'altra finestretta arcuata e più larga che dà luce al triforio. Esternamente ha la fascia dell' arco scolpita a due spirali intrecciate, della qual fascia furon trovati alcuni pezzi qua e là.

La cornice ad archetti intrecciati corona il muro esterno dell' ottagono anche da questo lato, nel quale sono tre porte che mettono nel *cortile di Pilato.* Quella di mezzo soltanto è antica come apparisce dalla muratura della parte inferiore, dalla fascia marmorea che gira nel vano della porta e dal principio dell' arco ch' era stato tagliato per farlo più alto e che ora è rimesso al suo posto. Le altre due porte appalesansi moderne, sì per i mattoni tagliati, come per la mancanza della fascia; ma si è dovuto conservarle per le esigenze del passaggio.

I due lati di portico, con colonnette quadruple rimasti nel *cortile di Pilato,* sono antichi, ma erano stati sfigurati da un'alta cornice moderna e da intonaco, tolti i quali, è riapparsa e fa bella mostra la costruzione primitiva, cospicua per grandi dischi situati allato dei pilastri che soprastanno alle colonnette. I quali dischi

[1] Patricelli, op. cit. pag. 24.

Digitized by Google

avevano nel mezzo avanzi di piatti di maiolica rabescati a colori con attorno ornamenti geometrici svariati di mattoncini a rimesso, che girano eziandio attorno agli archi ed han riscontro nel muro vicino del battistero. La prima arcata di ambidue i lati, che s'appoggia senza immorsarsi nè al battistero nè al resto del portico, è fattura d'altro tempo, ed una delle volte copriva in parte quel singolare ninnolo di finestretta, onde fu demolita la volta a liberarnelo, conservando tutte due le arcate ed il tetto pel passaggio coperto. Le colonne quadruple delle ultime due arcate s'internano nella parete che da quel lato chiude adesso il cortile, e un capitello in ciascun lato sporge entro la chiesa della Trinità, ond'è evidente che quivi il portico si prolungava.

Entrando nel battistero e guardatone il complesso, l'attenzione è richiamata dalla grandissima irregolarità della periferia ottagonale, la quale accerchia il peristilio circolare. Codesta irregolarità è massima verso levante, ove per divergenza d'uno scompartimento, l'area si allarga più del doppio di quella ch'è verso tramontana, onde la volta non avendo ivi la curva sufficente dovette essere sostenuta, direi quasi puntellata, da una colonna di marmo colorato, avanzo di antico edifizio; ma essendo troppo corta vi fu sottoposto ritto un lungo pilastro romano, a stipite, che in ogni lato ha scolpita una candeliera. Dicesi che siffatta colonna simboleggia quella cui fu avvinto il Redentore nella flagellazione e che per ciò vi prospetta la finestruzza poc'anzi indicata, la quale ricorda quella cui affacciossi Pilato.

Siffatta anormalità mosse a ricercare se la pianta primitiva di questo edificio fosse stata alterata e mutatone l'asse, ossia se originalmente era regolare con maggior sviluppo verso la cattedrale, e se per avventura derivava da un circolo. Pertanto vennero fatte escavazioni e indagini opportune, le quali però non confermarono il supposto.

Attorno alla parete interna le arcate posano alternatamente sopra mensole e sopra mezze colonne addossate, situate quando negli angoli quando altrove, una delle quali ha il capitello marmoreo, romano, d'ordine composito. Tre altre colonne han capitelli

Digitized by Google

pur di marmo a foglie d'acanto, ma più alti e di epoca romano-bisantina; e corrispondendo esattamente pel diametro al sommoscapo delle colonne marmoree del peristilio fan credere vi appartenessero originariamente e fossero appresso quivi traslocati. Tanto più quanto che questi capitelli sono di tutto tondo, cosa inutile e soverchia per le mezze colonne su cui sono adesso, sicchè fu d'uopo agli antichi ricostruttori internarne la metà nel muro. Gli altri capitelli di queste mezze colonne assai bassi, erano stati fatti recentemente di stucco e per ben accordarli col resto li avevano fatti d'ordine toscano. Ora sono stati sostituiti da capitelli rettangolari smussati in basso, come quelli delle colonne rincontro, e gli archi nettati dall'intonaco, mostrano come in antico la costruzione cospicua di mattoni a diversi colori, alternati da cunei di pietra gallina. E come in ciascuno di questi archi si sono scoperti fori quadrangolari otturati, con dentro avanzi di travicelli di rovere che anticamente facevan l'ufficio di catene, così i travicelli vi sono stati restituiti. La parete all'ingiro insudiciata da pessime pitture rifatte, è stata altresì liberata da questi sgorbi e dall'intonaco. Venne ricostruito presso la porta santa quel tratto di muro ch'era stato abbattuto a fare un ampio ingresso alla cappella Banzi, la quale scomparve com'era di ragione, trasferendone l'antico sarcofago di s. Giuliana nella chiesa vicina della Trinità. Fu veduto allora che nel lato del sarcofago addossato al muro è scolpita la seguente antica iscrizione: ✝ HIC REQVIESCIT CORPUS S. IULIANE VIDUE. Nell'interno del sarcofago era ed è ancora una tavoletta marmorea con questa scritta: ✝ ECCE CORPUS S. IULIANE VIDUE.

Dentro l'edificio ottagono s'innalza collegato il circolare-dodecagono in cui nè poche nè piccole sono le anomalie. E prima di tutto si vede che delle colonne formanti il peristilio circolare, sulle quali si elevano il tamburo dodecagono e la volta a spicchi, cinque sono isolate, cilindriche, tozze e di mattoni; le altre sette binate, e di ogni coppia una colonna di mattoni meno grossa delle prime, e l'altra di marmo affricano anche meno grossa; le quali colonne di marmo affricano furono un dì accortamente tutte sette scialbate. Gli spazi tra le coppie di colonne sono disuguali; ma un'acuta osservazione dell'architetto

Digitized by Google

Faccioli ha messo in evidenza che le antiche colonne di marmo hanno tra loro gli spazi uguali e che la disuguaglianza de' spazi tra coppia e coppia risulta dal non esservi aggiunte con alterna regolarità le colonne di mattoni. La qual cosa meglio che a parole si può far conoscere con segni, supponendo per esempio che l' A significhi colonne di marmo affricano e l' M colonne di mattoni, onde ne viene la disposizione seguente:

M-A, M-A, M-A, M-A, M-A, A-M, A-M.

Il qual fatto induce molto ragionevolmente il prof. Faccioli a supporre, che le sette colonne equidistanti di marmo affricano siano tuttavia nel loro posto originario, relativo alla costruzione anteriore all'incendio degli Ungari. E che nella ricostruzione, conservando a luogo quelle antiche colonne, private però dei capitelli romani già indicati e sostituitivene dei rettangolari bassi, smussati come quelli delle colonne di mattoni, si accoppiassero senza uniforme alternativa le colonne di mattoni a quelle di marmo. Il motivo probabile dell' accoppiarle è che non fossero stimate sufficienti quelle di marmo, sottili e in parte sfaldate, a reggere il peso del tamburo e della volta. Tant' è vero che dove non sono colonne antiche di marmo, ne furono innalzate delle molto grosse di mattoni, ma non binate.

Dalle irregolarità di cui ho discorso deriva necessariamente che i peducci degli archi sono notevolmente più larghi là ove posano sopra due capitelli di colonne binate, di quello che ove posano sopra un capitello solo di colonna isolata; e che la larghezza degli archi è assai diversa secondo che la colonna aggiunta di mattoni fu accoppiata o da un lato o dall' altro all' antica colonna di marmo. Ne viene altresì che l' asse dello spazio fra le due colonne antiche rimpetto alla porta santa corrisponde esattamente all' asse della porta suddetta, ma per l' aggiunta delle colonne di mattoni l' asse mediano delle due binate non corrisponde di gran lunga a quello della porta.

Dalla disuguaglianza degli archi consegue la disuguaglianza delle dodici facce che formano il tamburo, agli angoli del quale s' innalzano snelle colonnette di mattoni; da sopra i capitelli

Digitized by Google

delle binate, ove i peducci degli archi offrono largo spazio; da sopra mensolette semplicissime (ch' erano state mascherate nel 1804 con cespi classico-barocchi) ove le colonne isolate non offrono peducci sufficientemente spaziosi. Svariatissimi tutti i capitelli d' arenaria scolpiti a figure umane, ad animali, a fogliami, ed a molte altre ornature, sono assai importanti benchè rozzi, e possono dar luogo ad utili raffronti per determinare il secolo in cui fu ricostrutto il battistero. Furono risparmiati nell' ammodernamento, forse perchè ben bene scialbati ne sfuggiva l'antico carattere a chi dal basso li riguardava. Sopr'essi ricorre la cornice ad archetti intrecciati, siccome all' esterno dell' ottagono.

Nelle dodici facce del tamburo altrettante bifore sono riaperte dopo molti secoli e fanno vaghissimo ornamento, comechè nel collocarle fosser lasciati in disparte il compasso e l'euritmia. Forman nesso tra l'interno del battistero e il triforio; e i capitelli delle loro coloncine mediane corrispondono agli altri accennati poc' anzi, e sono del pari svariatissimi e interessanti, e con le basi tutte differenti. Anche i loro sopra capitelli sono ornati con tale abbondanza e varietà da meravigliare. Nella faccia opposta alla porta santa era stata distrutta la bifora e aperto un grand' arco, poi chiuso anteriormente al 1804. Ma quel grand' arco sì per la costruzione grossolana e disforme dall' antica, sì per esser murato con gesso, appalesavasi di fattura moderna.

In vece nella faccia di contro era rimasta sola superstite a tutte le altre una di quelle grandi composizioni pitturate da Bisantini e segnalate dal Lanzi. Com'essa sfuggisse alla distruzione del 1804 non so spiegarmelo. Probabilmente era nascosta anche allora come lo è stata fino al 1876, e forse non fu veduta nè meno dal Lanzi che non la ricorda distintamente. Or dunque la parte inferiore del dipinto era occultata da un arco addossatovi per congiunger l' edicola sepolcrale col dodecagono, e sulla parte superiore stendevasi una gran tela pitturata, circondata da cornice fissa nella parete con arpioni murati; e alla cornice faceva cimasa un grande medaglione affisso, di stucco, barocchissimo. Tolto via tutto ciò si scoperse a grande me-

Digitized by Google

raviglia il dipinto, ma sì lordo ed impolverato da non potersi quasi distinguerlo e da lasciare in forse s' egli era, com'è, della sorta di quelli ammirati dal Lanzi. Ma poichè l' intonaco sul quale è condotto era danneggiato e si poteva rischiare che un dì si perdesse questo prezioso avanzo per incuria, cessò l' incertezza causata dall' alternativa o d' interrompere l'andamento originale delle bifore lasciandone una chiusa e non veduta, (benchè conservatissima) per mantenere a suo luogo la pittura, oppure di trasportar questa e completare l' aprimento delle bifore.

Riconosciuta dunque l' opportunità di staccare il dipinto e trasportarlo su tela, ed occorrendo altresì di staccare altri affreschi, che saranno collocati in luogo adatto come lo è la grande chiesa del Crocifisso, fu chiamato da Bergamo il signor Zanchi abilissimo in siffatte operazioni difficili e perciò chiamato anche in Germania. Il quale si mostrò meritevole della sua fama e di facile contentatura, di guisa che ora è assicurata la conservazione e restituito il vivace colorito dell' interessantissimo affresco bisantino, che, scampato fortunatamente, è (più assai che i ritagli già indicati) buon saggio di quelle molte pitture perdute per insipienza e per boria di fabbriceri e di artisti.

L' affresco rappresenta la strage degli innocenti, onde, in grandezza quasi naturale, vedesi da un lato il Grande e sanguinario re di Giudea, fornito di barba e di mustacchi, bracato, con veste talare bianca, manto ornato di gemme, berretta faccettata e gemmata; ha in mano lo scettro ed è seduto in trono posando i piedi sopra un cuscino trapunto di gemme. Il quale con piglio adirato accenna si continui la strage, già cominciata come lo dimostrano bambini che giacciono uccisi. In mezzo un manigoldo, in tunica rossa brandendo alto la spada, tien sospeso minacciosamente per la destra un fanciullo, e vi si rinviene appunto quel disegno rozzo e quella esilità nelle gambe, quella maniera dei musaicisti di s. Marco, che furon notati dal Lanzi. Dall' altro canto madri scapigliate, piangenti, ed urlanti. Tutto il fondo del dipinto è occupato da un edificio torreggiante ai lati e munito di bifore. Adorna la cima una larga fascia con

Digitized by Google

meandro a colori smaglianti, veduto in prospettiva con grande effetto di rilievo. Di sotto, quasi appendice, nel mezzo d'un'ornamentazione singolare arcuata, è un disco o medaglione, dipintavi di faccia una mezza figura di donna acconciata di candide bende all'orientale, con ai lati la scritta S. — IVLIAN... in caratteri teutonici. La quale ne chiarisce che quella mezza figura rappresenta santa Giuliana detta de' Banzi, come furon detti de' Scannabecchi s. Agricola, de' Pappazzoni s. Vitale, de' Tencarari s. Procolo, avvegnachè nel seicento si tentò d'innestare i santi bolognesi in famiglie patrizie, quantunque fosse difficile di farli attecchire.

Certo quella immagine è la più antica che si abbia di s. Giuliana a consolazione delle sue divote; imperocchè si riconosce fattura dello stesso Bisantino che dipinse la strage, specialmente dal modo col quale son disegnati gli occhi e le orecchie. Questa testa è però condotta con più finitezza ed amore, e il vederla situata in luogo cospicuo e in vicinanza del sepolcro di s. Petronio, comprova come fin da quel tempo (cioè secondo il Lanzi tra il secolo XII e il XIII) corresse la leggenda, rigettata dai critici,[1] che racconta come santa Giuliana ottenesse da s. Ambrogio i corpi rinvenuti dei martiri Vitale ed Agricola, e a loro innalzasse una chiesa in s. Stefano; e come aiutasse s. Petronio nelle fondazioni che gli si attribuiscono, segnatamente della chiesa di s. Stefano, e via via discorrendo. È però singolare che niuno, per quel ch'io so, degli scrittori del s. Stefano e de' biografi di s. Giuliana abbia fatto menzione di questa immagine antica, onde si può supporre che da gran tempo fosse stata coperta.

Che l'interno del battistero non sia stato costrutto con l'intendimento di decorarlo di pitture, si deduce non solo dalle bifore ma eziandio dal vedere le pareti del tamburo costrutte con mattoni di tre tinte diverse, rossa pallida, rossa cupa e giallognola, prodotte da differenti qualità di argilla, e disposti i mattoni alternandone le tinte con buon effetto.

[1] Melloni, op. cit. v. I, pag. 274 e segg.

Digitized by Google

Solo qualche vecchia crepaccia, ma nessuna notevole sconnessione, si trovò nel tamburo e nel bel vôlto a cupola formata a spicchi, le quali crepacce erano state grossolanamente aggiustate nel 1804. Furono dunque un' impudente menzogna le seguenti parole stampate, a coonestare un vandalismo, nella *Descrizione della Cappella detta il Monte Calvario in s. Stefano, restaurata nel MDCCCIV:*[1] « faceva altresì temere (la cappella) di prossima rovina e sfascio universale; atteso in particolar modo il pessimo stato della gran cupola o catino fatto visitare da periti Ingegneri, che ne confermarono l'estremo pericolo. » Ed è anzi a meravigliare che non siano succeduti spostamenti pericolosi, dappoichè, per ottener maggior luce allungando una finestra nel principio del vôlto (ora restituita a bifora nelle sue giuste proporzioni riparando l' errore statico e decorativo) era stata tagliata una delle travi incassate e collegate nelle pareti del tamburo, a trattenere la spinta eccentrica del vôlto interno. Il quale è dunque tuttavia l' antico, non rifatto come taluni supponevano a giustificare la distruzione delle pitture bisantine, di cui solo qualche piccolo vestigio rimase qua e là ommesso al principio del vôlto, allorchè nel 1804 fu scrostato e intonacato di nuovo. Due spiragli, che all' esterno son fatti a rombo, praticati a due terzi del vôlto stesso, non potendo dare quasi nulla di luce, sembrano avere piuttosto lo scopo di rinnovar l' aria viziata dalla moltitudine e dal fumo.

Ora del triforio, o della loggia superiore, che, sovrastando all' interno peristilio, attornia esternamente il tamburo secondo che praticavasi ne' più cospicui battisteri. Questo triforio spazioso e irregolare come l' area del peristilio, comunica coll' interno del battistero per mezzo delle dodici bifore. Vi conducono luce la bifora della facciata, quella che dà sul *cortile di Pilato,* una finestra grande antica rettangolare e un finestrino esternamente arcuato. Nella faccia mediana dello stesso muro che esternamente dà sul cortile ed è ornata ad opera simile all' alessandrina, sono incavate quattro nicchie, tre delle quali attorniate

[1] Alla pag. 3.

Digitized by Google

da una fascia scolpita a foglie con intreccio spiraliforme, di cui furono trovati alcuni pezzi tra le macerie. Una di tali nicchie, un po' più alta e assai più larga ha uno spiraglio, e forse conteneva un piccolo altare. Agli angoli sporgenti del dodecagono tra le bifore, entro il triforio, s' innalzano a una data altezza pilastrate con mezze colonnette che han capitelli di mattone semplicemente smussati, sopra i quali si prolunga la mezza colonnetta.

Il tetto era nello stato peggiore che uom possa immaginare e lo si aveva appoggiato (probabilmente alla fine del quattrocento) sopra grosse armature, sì basse che impedivano di girare pel triforio, benchè il tetto fosse stato impiantato più in alto della sua posizione originaria, al fine di congiungerlo col tetto della cattedrale rifatto dal cardinal Giuliano della Rovere. Quindi fu d'uopo separare i due tetti, costruirli affatto di nuovo, e diversamente quello del triforio rimettendolo a suo luogo; per tal modo riponendo in vista una parte esteriore della lanterna del dodecagono, che rimaneva tagliata e nascosta dal tetto soverchiamente alzato. Ma le sue campate essendo di assai diverse lunghezze e figure, per la irregolarità dell'area più volte notata, era d' uopo evitare che alcune avessero una declività soverchia ed altre troppo scarsa; ciò seppe conseguire con fino accorgimento l' ingegnere Faccioli, di guisa che il tetto, compartito in dodici campate quali lunghe e quali corte, non solo adempia senza inconvenienti al suo ufficio versando le acque pluviali in un doccione di cemento incavato nella grossezza del muro, ma si offra gradevole e leggiadro alla vista pel frastagliamento dei travicelli a nudo, ben combinati.

Anticamente si entrava nel triforio per una porticina quadrangolare, volta a mezzodì, impacciata adesso da un muro addossato della chiesa del Crocifisso. Modernamente v' era stato fatto vicino un largo passaggio per accatastare combustibile nel triforio, siccome nei contigui soppalchi.

Resta a dire dell' edicola sepolcrale situata nell' area centrale determinata dal peristilio. Il Bianconi [1] come ho accennato,

[1] Op. cit. pag. 56.

Digitized by Google

dice che « consisteva da prima in una sola stanza larga piedi quattro e mezzo (m. 1. 71), lunga più di cinque (m. 1. 90), alta cinque (m. 1. 90) » ma le recenti esplorazioni han fatto conoscere per contro che l' edicola fu edificata originalmente di forma ettagonale come lo è adesso ed alta come lo è di presente, vale a dire m. 3. 70. Imperocchè le grosse pareti ed il vôlto, fanno vedere un' antica, pressochè uniforme, continuata e non ripresa costruzione, adoperativi calce bruna e mattoni che sorpassano in grossezza quelli del battistero. E l' edificio basa sopra uno strato di marmi antichi di diverse sorta, situati in modo che con gli angoli loro formano attorno all' edicola una stella irregolare a molte punte, sottostante m. 0.25 al pavimento sovrimposto. Tra questi marmi era quello levato parecchi anni fa, in cui è inciso a grandi lettere ... S PVBLICE, cui l'Arienti disse trovato nel 1299. D' onde ne verrebbe che o l' edicola risale solo a tal tempo (e non par probabile), o quel marmo scritto fu internato in parte sotto l' edicola già costrutta, allorchè con quel marmo fu coperta la scaletta che conduce al pozzo vicino; oppure finalmente non è vero che quel marmo fosse trovato nel 1299. Ma io non sono in grado di risolvere questi dubbi.

Può darsi benissimo che originalmente il vôlto a cupola dell' edicola non avesse sopra un pianerottolo come l' ha adesso, e che questo vi fosse costrutto soltanto quando posteriormente, come dice il Bianconi, vi fu eretto un altare; al qual tempo è da attribuirsi il recinto di colonnette marmoree fatto in cima all' edicola, guasto in appresso ed ora restituito. L' interno dell' edicola fu bensì ridotto ad una stanza delle misure indicate dal Bianconi, ma dopo fatta l' edicola ettagonale e soltanto con divisorie di lastre di marmo; le quali, sole, poichè non rivestono muri, non possono aver formata anticamente l'edicola. Può darsi, come ho detto, che questa edicola fosse costrutta nel 1141, allorchè furono rinvenute e traslate le ossa di s. Petronio e poi venisse ornata esternamente di marmi, di colonnette, di arcata e di scolture tra il secolo XIII e il XIV. Le scolture in riquadri di diverse grandezze, sono l' Angelo nel mezzo, seduto sopra l' avello scoperchiato, che disse *resurrexit non est hic;* da un

Digitized by Google

lato le pietose Marie, dall' altro le guardie addormentate; una delle quali fa la solita smorfia di chiudersi il naso con le mani per non sentire il fetore cadaverico. Nel seicento fu poi con mal vezzo pitturato il marmo attorno alle scolture così che pareva legno impastricciato. Ritornato adesso all' antico nitore l' edicola è divenuta cospicua per eleganza e per sveltezza.

Per un certo tempo essa stette isolata con i fianchi *intonacati e dipinti;* il che si vide patentemente quando fu messo mano al ristauro. Poi sul fianco a nord-est vi fu addossato semplicemente senza immorsatura, e sopra un arco, quell' antico ambone a due soli lati e di stucco calcare che dicevasi di pietra; sull' alto del quale è rilevata una fascia con foglie in fila e nel resto delle pareti sporgono i simboli evangelistici in grandi e rozze figure. Questo ambone fu certamente spostato, poichè da ultimo era situato in modo da non potervisi entrare e da non poter usare una gradinata per la quale un dì si sarà salito all' ambone, e che ricomparve nel demolire una muraglia che vi si attaccava elevandosi fino al sommo dell' edicola, e sopra cui era stata dipinta nel quattrocento una Madonna della quale si è fatto lo stacco; attorno erano poi stati aggiunti fregi di stucco, non che volgari dipinture e sottopostovi un altare. Tutto ciò, a cui riscontravano altre costruzioni nel fianco sud-ovest, oltr' essere di un' epoca posteriore non che all' ottagono all' edicola stessa, divideva l' area e la visuale dell' ottagono, e tutto ciò sarà tolto, trasportando l' antico ambone in luogo adattato.

Su quel fianco sud-ovest dell'edicola, *intonacato e dipinto in antico* anch'esso, era parimente e semplicemente stato addossato un' altra muraglia ed un arco. Nella muraglia dipinta ad olio una grande figura di s. Petronio seduto in cattedra e quattro storie; due delle quali relative allo stesso santo e le altre a s. Stefano, sottopponendovi un altare. Anche questa pittura, del quattrocento e pregevole, fu levata dal Zanchi, però con grande difficoltà per essere eseguita ad olio; sicchè non potendosi strapparla, fu d' uopo staccare con essa una parte del cemento che collegava i mattoni, i quali vennero tolti via a pezzetti, a forza di scalpello. Dell' arco era stato formata una cappella. Furono eziandio soppressi altri due altari moderni addossati alle due

Digitized by Google

facce posteriori dell' edicola ettagonale, rivolte verso la porta santa; i quali eran di grande impaccio e coprivan porzioni dell' edicola.

Sull' arco ultimamente indicato, e contro alcune colonne binate del peristilio, si appoggiava una scala moderna in muramento, per la quale ascendevasi a celebrar la messa sul pianerottolo dell' edicola; ma in basso un gradino disusato, che spuntava da due lati, accennava ad una scala anteriore. Infatti demolendo la moderna ve ne fu rinvenuta compresa un' altra, e poi un' altra eziandio, ch' è la più antica, formata di gradini di marmo bianco, logori dai piedi di molte generazioni. La qual scala svolgevasi assai più angusta, ripida e irregolare della moderna sovrappostavi, quasi che quella antica dovesse rappresentare la salita disastrosa del Calvario.

Il recinto del pianerottolo in cima all' edicola, che ne segue la figura ettangolare, era stato formato di spesse colonnette marmoree con capitellini tutti svariati e di una cornice, ma per una di quelle assurdità generate dalla manìa di cambiamenti, non erano state risparmiate altro che poche colonnette degli angoli adoperando le altre per differente uso e sostituendo ad esse non che alla cornice, una ringhiera di ferro nei tre lati principali. Dal pianerottolo era stato girato un arco contro la più prossima parete del tamburo (nascondendo l' immagine dipinta di s. Giuliana) e sopra l' arco erasi collocata quella eccedente Pietà che ho già ricordata. Non è a dire se tutto ciò deformasse l' edicola e il dodecagono, e se cozzasse con quelle costruzioni, e se interrompesse e guastasse la visuale. Al che fu rimediato distruggendo l' arco, trasportando altrove la Pietà e rimettendo le coloncine e la cornice del parapetto e isolando quant' era possibile l' edicola. Dovendosi però conservare l' altare colassù fu traslocato nel lato opposto del pianerottolo, orientandolo all' antica e innalzandovi con maestosa semplicità la croce come in antico.

Otto delle colonnette tolte al recinto del pianerottolo erano state adoperate per reggere due grandi lastre di marmo a formarne due altari isolati, posti nell' area ch' è dinanzi all' edicola; onde per rimettere le colonnette a suo luogo, e per restituire

Digitized by Google

a quell' area la pristina spaziosità, furono rimossi i due altari inutili. Nè i devoti potranno lamentarsi di tali diminuzioni, avvegnachè rimangono ancora in s. Stefano ventotto altari, il che pare sufficiente al fervore d' oggidì.

Riepilogando ora le cose principali che son venuto dicendo, la cattedrale stefaniana credesi eretta nel secolo IV e fin dai primi tempi guasta e ristaurata, e vi si veggono adoperati sontuosi e belli avanzi di anteriori edificii, accozzati con lavori del secolo VIII e con altri poveri e rozzi eseguiti dopo il mille, nella ricostruzione causata dall' incendio e dalla devastazione degli Ungari nel 902. Eugenio IV fece devastar di nuovo e chiudere la chiesa verso la metà del quattrocento, per moderare la divozione de' pellegrini. La restaurò sessant'anni dopo il Della Rovere che fu Giulio II.

È attribuito al secolo VII o all' VIII l' edificio contiguo internamente circolare-dodecagono, ch' è a credersi sia stato da prima il battistero e poi fu chiesa del s. Sepolcro. Costrutto con avanzi cospicui di edificio anteriore, i quali in parte ancora vi rimangono, ivi pure accozzati a rozze ricostruzioni fatte un secolo forse dopo la ruina ungarica. Notevole il triforio, leggiadre le dodici bifore del tamburo e la cupola a spicchi già impreziosita di pitture bisantine distrutte nel 1804. Niccolò Sanuti nel 1475, e altri appresso, aggiunsero recinti, cappelle, altari, immagini, pitture che sfigurarono in parte e camuffarono il rimanente edificio.

Il restauro promosso fin dal 1867 fu cominciato nel 1876, auspici il Governo e la Deputazione di storia patria, per contributi del Governo, del Comune, della Provincia e della Fabbriceria stefaniana, scarsi all' impresa; direttore abilissimo l' architetto Faccioli. In meno di due anni, superando gravi difficoltà, abbattendo il portico esterno della cattedrale, ed un altro addossato al battistero, ottenendo di poter demolire e demolito il vestibolo e la cappella Banzi, non che le cappelle Pallavicini Nugent e Malvezzi Campeggi, restituendo nelle pristine forme l' esterno e quasi tutto l' interno del battistero, il restauro fu di molto inoltrato, e sarebbe forse compiuto anche nella cattedrale se il denaro disponibile fosse stato proporzionato all' uopo. Intanto il battistero fa di sè bellissima mostra, e ai Bolognesi par

Digitized by Google

sorto per incanto. Giova sperare si possa fra poco dire altrettanto della vicina cattedrale.

Le amministrazioni che hanno concorso all' opera sì bene avviata e sì lodata, vorranno lasciarla a mezzo? non lo credo. Se mai, la Deputazione di storia patria farà appello alla generosità e al nobile orgoglio de'cittadini e spero non sarà invano;[1] chè, mi convien ripeterlo, la riparazione non più solo cominciata, ma di molto inoltrata, non deve rimanere incompleta; e se per lo passato era indecoroso al paese lo sconcio di que' due pregevolissimi edificii manomessi, il non toglierlo adesso interamente sarebbe un obbrobrio.

È poi da sperare che, a lavoro perfetto, qualcuno fornito delle opportune cognizioni di storia e d' arte tratti a disteso e compiutamente di ciò che ho soltanto accennato.

[1] L' appello è stato fatto or ora con questo manifesto:

BOLOGNESI

A quali termini siano i ristauri delle due antichissime chiese che sono il più insigne pregio della Basilica Stefaniana, voi potete vederlo. Il lungo desiderio di quanti amano le memorie e le glorie antiche, di quanti rispettano i monumenti della pietà dei padri, è per gran parte adempiuto. L'arte intelligente ha dato la mano alla scienza per restituire nelle loro forme originali, la seconda cattedrale e il primo battistero di Bologna cristiana.

Ma a compiere l' opera così bene avanzata non bastano i sussidi che scarsi può dare la Fabbriceria alla quale incombono altri doveri, e quelli che generosi ma limitati dalle pubbliche necessità hanno fornito il Governo e la Provincia e il Comune di Bologna. D'altra parte, restare a mezzo quando il più è stato fatto così felicemente, sarebbe indegno del nome gentile della nostra città. I monumenti cittadini sono gloria di tutti: sorsero a spese di tutti: in essi ricercava conforto e trovava gloria la fede dei nostri avi: su essi riposa con sentimento di nobile alterezza il memore rispetto dei nepoti. La generosità dei Bolognesi non fu mai invocata invano. Cittadini, date un obolo per i templi ove i padri vostri furono benedetti nella nascita e nella morte, ove il popolo antico pregò per la libertà e la grandezza della patria, ove le memorie della storia e dell' arte italiana trionfano dei Secoli.

Bologna, 6 *Giugno* 1878.

Per la R. Deputazione di Storia patria

IL PRESIDENTE

GOZZADINI.

Digitized by Google

MISSIONI DIPLOMATICHE

DEL' AVV. LUIGI BOLLA E DEL CO. PIERLUIGI POLITI

PEL DUCA DI PARMA

D. FERDINANDO DI BORBONE

1796 e 1797

MONOGRAFIA

DEL CAV. DOTT. EMILIO CASA

PARTE PRIMA.

Imprendo a raccontare un breve episodio storico attenente alla calata in Italia dei francesi di Bonaparte, parendomi che il caso abbia offerto opportunità a due nostri onorandi concittadini, l'avvocato Luigi Bolla e il conte Pierluigi Politi, di sperimentare l'intelletto perspicace e la fortezza dell'animo loro.

A' giorni nostri può sembrar lieve cosa l'essersi trovati al cospetto del Direttorio di Francia, e lo avervi tenuto un po' testa; ma a que' dì non era senza difficoltà e pericolo. In Francia il popolo aveva contratto abitudini di violenza: gli uni avrebbero voluto seguitare a prepotere su gli altri con mezzi terribili: Bonaparte, intromettendosi, doveva essere più audace e soperchiatore di tutti. Per rompere le fila de' partiti, trascinò seco, giù per l'Italia, i più irrequieti; promettendo bottino e gloria. Lo seguivano Generali, Ministri, provvigionieri, novatori politici, repubblicani affamati, che molto desideravano, molto volevano, moltissimo prendevano, nè si saziavano.

Digitized by Google

Bonaparte fingeva d'essere il migliore di tutti; e il Direttorio, credendosi ispirato a grandi concetti di popolare risorgimento, già cominciava ad obbedire alla potenza delle armi. Tremavano le nazioni vicine per le loro libertà; tremavano i principi sui loro troni. Si piegavano i forti, si raccomandavano i deboli: gran mercè l'ottenere da Bonaparte una parola rassicurante, o dal Direttorio un atto benigno.

Erano pertanto due Ambasciadori di modesto Principe che dovevano trovarsi, e si trovarono, di fronte ad uomini di tanta assoluta e irruente volontà; e vi stetter sereni e fermi, senz'altre armi che il buon diritto, senz' altro aiuto che de' loro animi.

Non riuscirono interamente nello scopo; ma colla loro fermezza tutto il bene operarono che era possibile.

Correva l'anno 1796 quando il Generale Bonaparte, dopo le vittorie di Montenotte, di Millesimo, di Mondovì, costringeva Vittorio Amedeo III, Re di Sardegna, a posare le armi, e a stringer pace colla Repubblica, che gli toglieva denari, provvigioni, fortezze, indipendenza. Non era allora chi non meravigliasse, chi non applaudisse, chi non inneggiasse al fortunato guerriero, al genio della civiltà, al liberatore dei popoli. Tutti s'inchinavano. I letterati gareggiavano nel lodare e nell'adulare; felici, se una sola delle infinite loro parole arrivava all'orecchio di Marte! — Allora cantavasi la spada invincibile; non andò guari che si dettò il panegirico — *allo Imperatore Napoleone, per le sue imprese civili* — tanto lodando, da farne provare sazietà all'istesso lodato.

Parve però che al mal soddisfatto panegirista scendessero più tardi le dubbiezze nello spirito, se nell'anno 1815, in cui si spense la luce imperiale, osò dire a nobil Donna in prossimità del parto: « — è bene che abbiate questa compassione al mondo, « che presto anderebbe disfatto dal furore degli Eroi, se nol « sorreggesse la carità delle donne feconde. Ma promettetemi « davvero di mai non esser madre di Eroe. O maschio o femina « la vostra prole lasci in pace il povero mondo. — »

Eravamo, come dissi, nell'anno 1796 e Bonaparte, vinti i Sardi, scendeva a passi concitati verso l'Italia mediana. Già

Digitized by Google

romoreggiava intorno a Piacenza, minacciando il Duca Don Ferdinando di Borbone: e perchè il pretesto di percuotere il debole, pareva che mancasse al forte, si cercò: nè fu difficile il trovarlo.

Si ripescò nei vecchi trattati; e si scuoperse che a quello d'Aranjuez, stipulato addì 14 giugno 1752, fra Maria Teresa, il Re di Spagna e il Re di Sardegna, aveva acceduto Don Filippo, Duca di Parma e padre di Don Ferdinando. Si sostenne che per causa di questa accessione, il Duca era obbligato in caso di guerra a mettere in armi mille uomini di fanteria e cinquecento cavalli, da fornire alla lega.

Spiarono la condotta del Duca pel tempo che Vittorio Amedeo III di Sardegna s'era posto come a capo de' principi d'Italia per opporsi, prima alla invasione delle teorie nuove, le quali dalla Francia entravano come sottil veleno (così egli diceva) nel suo regno; poi, alle armate repubblicane. Nè alle parole facevano difetto le azioni, avvegnachè Vittorio fosse, come i suoi antecessori, d'indole bellicosa, e avesse disciplinato e pronto un valoroso esercito, oggetto delle sue cure e della sua compiacenza.

Seppesi che Don Ferdinando, senza scaldarsi troppo e senza stringersi con atto palese in lega col Re Sardo, aveva usate condiscendenze che tornarono dannose alla Repubblica. Erano franchigie di passo a barche, le quali rimontando il Po parmigiano, apportavano all'armata piemontese carichi di armi e di munizioni: un'altra volta era l'Arciduca Governatore di Milano, che d'accordo col Duca e coi Ministri, faceva arruolare sudditi parmigiani nelle compagnie imperiali: onde era venuto in Parma da Milano un Colonnello Wollust, che coll'assistenza del governo ducale faceva ne' diversi Comuni levate d'uomini per servizio dell'Austria.

Altri fatti si andarono scuoprendo dai quali appariva che nella difesa che facevano i principi contro la Francia, la corte di Parma aveva la sua piccola parte. Ma si poteva forse metterla in colpa? Qual giovamento aveva arrecato a Venezia l'essersi sino dal 1792 rifiutata di soccorrere l'Italia e serrata in rigorosa neutralità?

Digitized by Google

Bonaparte picchiava col calcio del fucile alle porte del piccolo ducato; e per allora voleva entrarvi in aria di protettore, o di civilizzatore, o anche di vendicatore; almanaccando pretesti, muovendo lamenti, minacciando straordinarî guai a chi gli si opponesse. Ripeteva con uguale ingiustizia, ma forse con peggiore prepotenza, la vicenda del lupo e dell' agnello.

Se il Generale francese fosse entrato nello Stato del Duca col diritto della forza e delle precedenti vittorie, niuno avrebbe meravigliato; anzi tutti si sarebbero tratti da parte per lasciar passare la meteora: ma al Direttorio, e più a Bonaparte, premeva che si sapesse e si ripetesse che il primo a offendere era stato il Borbone, contro del quale per dignità della Francia muovevasi guerra. Che anzi la guerra era già virtualmente accesa, comecchè il povero Duca non avesse mosso un soldato, nè bruciata una cartuccia. E così, piantando il chiodo che Parma e Francia erano in guerra, fu lecito al più forte di proporre *una sospensione d' armi*, coll' appendice di gravissima taglia.

Le condizioni dell' armistizio furono dettate dal Generale in Capo con una durezza massima a danno de' parmigiani, e con quell' arte ch' egli sapeva adoperare per compiacere alla vanità e all' orgoglio francese. E perchè le condizioni fossero senz' altro accettate, aveva aggiunto queste minacciose parole: « — Se il Duca si dà premura di adempire a ciò che gli è « imposto, i suoi sudditi non saranno molestati dalle truppe « francesi, e potrà godere Egli stesso della pienezza di sua « autorità, aspettando la pace definitiva; e in seguito della « mediazione dell' Inviato di Spagna, il Generale in Capo so- « spende la marcia della colonna diretta su Parma, sino a do- « mani alle ore dieci del mattino. — » Cioè sino al mattino del dì 8 maggio.

Il Duca, che era d' animo mite e che veramente amava il suo popolo, capì la necessità di sottomettersi; avvegnachè se trovavasi nell' animo pronto a resistere, anche con grave suo danno, non si sentiva di mettere i sudditi alla dura prova delle molestie francesi. E così spacciò ambasciadori al quartier generale il Marchese Antonio Pallavicini e il Marchese Filippo Dalla Rosa, insieme al Co. De Valparaiso ministro di Spagna

Digitized by Google

a Parma; a ciò che stipulassero i meno gravosi accordi. Inutile il dire che il Co. Valparaiso vi si intrometteva perchè Francia e Spagna di nemiche che erano, s' erano presto fatte amiche e alleate; mediatore Godoy, Principe della Pace, che poteva tutto alla corte, potendo moltissimo sull' animo della Regina.

L' armistizio venne sottoscritto in Piacenza addì 9 maggio 1796.

Vi sarebbe sospensione d' armi tra l' armata francese e il Duca di Parma, *fino a che si fosse conchiusa la pace fra i due Stati*: che a trattare questa pace avrebbe il Duca mandati a Parigi i suoi plenipotenziari. Parma avrebbe pagato una contribuzione di guerra di due milioni di lire francesi: dati 1200 cavalli da traino co' fornimenti; 400 per dragoni colle selle; 100 per gli uffiziali, anch' essi in arnese: consegnati 20 quadri, scelti dal Generale in capo fra quanti esistevano nel Ducato; finalmente, riversati fra quindici dì ne' magazzini dell' armata francese in Tortona dieci mila quintali di grano; cinque mila d' avena; due mila buoi e cinque mila paia di scarpe. Di più; si sarebbero nel Ducato allestiti due spedali pe' soldati francesi.

A questi patti gli Stati del Duca di Parma sarebbero trattati come un *territorio neutro*, sino alla pace.

Della enorme ingiustizia usata al Principe si lagnò la Spagna; se ne meravigliarono taluni di Francia; se ne sdegnarono fortemente quei sudditi ai quali non avevano dato tanto di volta i cervelli da plaudire le violenze straniere e la umiliazione italiana.

Gli Ambasciadori di Spagna fecero, dove il poterono, le più vive rimostranze: uno di loro raggiunse il Bonaparte in Casale, ma ebbe poco buone parole e sottigliezze molte: usanza di chi sa d' aver la forza di voler le cose a modo suo. L' istesso Generale Cervoni, che sopravegliava alla esecuzione de' patti dell'armistizio, scrisse un memoriale per temperare gli effetti delle imposte condizioni. Il Cav. De Azara, Ministro di Spagna a Roma, cercò di giovare al Duca, mostrando quanto le taglie fossero insopportabili.

Don Ferdinando fece scrivere dal suo Ministro Co. Ventura, a Girolamo De la Grua, legato di Spagna a Genova, perchè muovesse il francese Faypoult ad ottenere da Bonaparte e da

Digitized by Google

Saliceti qualche alleviamento: e Don Ignazio Lopez de Ulloa, ministro Spagnuolo a Torino, scrive che Bonaparte e Saliceti e Faypoult avevano promesso che le armate francesi avrebbero rispettato il Duca di Parma: e al Faypoult è a credere; perchè avendo saputo in Genova, ov'era plenipotenziario del Direttorio, i casi di Parma, aveva scritto al Bonaparte la seguente lettera, che parmi gli faccia onore.

— 25 Maggio. — « Conosco — mio generale — per mezzo « della lettera del sig.r La Grua, la sospensione d'armi con- « chiusa fra l'armata francese e il Duca di Parma, come pure « conosco le condizioni imposte da Voi.

« Il sig.r De La Grua rivela in iscritto e a viva voce, il « grande interessamento che il Re di Spagna prende pel Duca. « Ho fatto notare a Voi e a Saliceti la grande differenza che « si deve fare tra il Duca di Parma e gli altri Principi d'Italia. « Nelle attenenze in cui si trova la Repubblica francese colla « Spagna, e nel corso de' servigi che questa ci rende colla sua « bandiera, è manifesto *non appartenere che al Direttorio « Esecutivo* di determinare le condizioni della pace col Duca « di Parma; e siccome presumo che il Direttorio stimerà utile « alla Repubblica di usare all'Infante i più grandi riguardi, « pel fatto della mediazione di Spagna, così penso dovervi — « mio Generale — proporre di sospendere interamente la ese- « cuzione dei patti dell'armistizio, e di trattare provvisoria- « mente lo Stato come *neutro;* dandò le soddisfazioni pe'diversi « argomenti svolti nella *nota* del Ministro di Spagna. *Questa « sospensione non può avere alcuno inconveniente nelle di- « sposizioni in cui si trova l'armata francese.*

« Vi scrivo per corriere straordinario, e ne scrivo al Di- « rettorio. — »

Ma non valsero le giuste rimostranze, nè le autorevoli intromissioni, nè le prudenti parole del Faypoult: Bonaparte fu sordo e inesorabile: quindi non irragionevole il sospetto che al Direttorio piacessero le spogliazioni e gl'inganni, e che il Generale in Capo avesse bene indovinate le intenzioni, comecchè non chiarite.

Il Duca e i parmigiani dovettero pagare sino all'ultimo

Digitized by Google

soldo; dare i cavalli, fornire le vettovaglie, e vedersi portati via i tesori preziosissimi dell' arte italiana, senza poter nemmeno disfogare la piena del dolore.

Fatto il sacrifizio, fu mestieri accomodarsi alle regole della diplomazia e mandare a stipulare una pace, che non era stata preceduta da guerra, e che doveva essere stipulata per onestare un armistizio, il quale non aveva altro fine che la cupidigia.

L' Infante Don Ferdinando ebbe a spedire Legati a Parigi per sostenere, quanto potessero, la parte sua, al cospetto di un governo, il quale sapeva assai bene trarre profitto dalle opportunità, e più dalla debolezza altrui.

I due Plenipotenziarî di Parma, che in sui primi del mese di Giugno mossero alla capitale di Francia, furono il Conte Pierluigi Politi e l' avvocato Luigi Bolla.

Il Co. Politi discendeva da nobile famiglia, nella quale erano state continuo retaggio l' integrità del carattere, la bontà del cuore e la propensione agli eletti studi delle leggi. Fedele al principe e amatore sincero della patria, accettò volentieri l'ardua missione, quantunque non isperasse che al diritto del Duca bene corrispondesse la giustizia francese. L' avvocato Luigi Bolla, nato in Soragna, terra del parmigiano, era uno de' più chiari giureconsulti d' Italia. A vent'anni fu professore di diritto civile nella patria Università, additato al principe come giovane di profondo sapere. Commentò le Istituzioni giustinianee, e crebbe in tanta fama, che non solamente gli studiosi, ma ogni sorta di cittadini, e molti forestieri, amavano di conoscerlo e di onorarlo.

Il Duca lo chiamava a se per domandargli consiglio, ogni volta che si trattava di cose gravi. E fu naturale se in questa spiacevole e gravissima congiuntura venisse prescelto Ambasciadore a Parigi.

Partirono i due Legati da Parma in sui primi di giugno e arrivarono a Parigi nel giorno dieci.

Visitarono pel primo il Marchese Del Campo, ambasciadore di Spagna presso il Direttorio, al quale presentarono una lettera dell' Infante in cui pregava il detto Marchese a farsi me-

Digitized by Google

diatore, guidando e moderando i due Legati. Ma esso non accondiscese; forse per ordini venuti da Madrid, dove il Principe della Pace smorzava gli ardori de' parenti del Duca. Però, l'Ambasciadore, senza impegnarsi a far molto, qualche aiuto promise. — Cominciarono i nostri ad esporgli tutti gli argomenti che provavano in favore del principe, pregandolo a sostenerne la bontà di fronte al Direttorio e al Ministro degli affari esteri della Repubblica, presso de' quali aveva, per la carica, pronta l'entratura ed efficace la parola. Dissero che il Duca di Parma non doveva aspettarsi di essere giudicato nemico alla Repubblica, nè di vedere invaso il suo territorio, se egli si era comportato per modo da meritarsi il titolo d'amico, non di avversario. Assicurarono che se non aveva dichiarato la propria neutralità, ciò era avvenuto per essere stato da ogni parte stretto da' belligeranti, e posto, per la natura de' luoghi, in sulla via che gli uni e gli altri battevano tenzonando; sicchè sarebbe certissimamente venuto il giorno in cui la dichiarata neutralità sarebbe all'uno, o all'altro paruta colpevole; come accade sempre al debole che vuol schivare le dispute dei forti, trovandovisi in mezzo. Che, pur tanto, aveva dimostrato di propendere per la pace, come ne faceva prova l'essersi il Duca astenuto dal mescolarsi in coalizioni, e persino dallo allearsi colla Spagna, quand'era ostile alla Francia. Aggiunsero, non avere acconsentito il loro Principe che nel 1793 l'ammiraglio Drake cavasse vittovaglie dal ducato ad approvigionare Tolone e la flotta Anglo-Ispana: e di più negati al Re di Sardegna, che lo richiedeva istantemente, i soccorsi pattoviti nel trattato d'Aranjuez del 1752. E neppure a questi atti s'era ristretto il Duca; ma ben altre cose aveva operate, d'onde doveva aspettarsi rimerito dalla Repubblica. Egli aveva trattato con ogni riguardo le famiglie francesi dimoranti nel ducato; aveva conservati gl'impieghi e le pensioni ai francesi che lo servirono un giorno, e lo servivano ora, pagando ad essi più che un milione di lire; cioè il decimo della rendita dello Stato: aveva fatto divieto che nelle gazzette si propalassero le mosse delle armate; e, più ancora, che si biasimassero gli avvenimenti che si succedevano in Francia. Che se non fu a

Digitized by Google

lui possibile di conservare una tanta riservatezza di fronte all'Imperatore austriaco, non era da ascriverglielo a delitto; imperocchè l'Austria minacciava e ricordava i patti soscritti ad Aranjuez: anzi voleva le si consegnasse Piacenza, quale piazza d'armi. Nè avevasi a dimenticare che l'Austria era sempre stata una minaccia per Parma; facendone buona testimonianza le acerbe controversie per le delimitazioni de'confini; e la prepotenza dello Imperatore, che teneva per se colla forza ogni lembo di terreno su cui mettesse il piede: di maniera che il Duca non poteva offrir pretesti a nuocere a chi già era in agguato. E fu appunto per queste considerazioni che l'Infante si astenne, dopo l'alleanza tra Francia e Spagna, di chiarire i proprî sentimenti pacifici, dovendo anche questo irritare l'Austria che gli stava sul collo. Dicevano i Legati che il Duca non si era sentito sicuro se non quando le armi francesi avevano risonato in Italia, e che la sua sicurezza erasi fatta manifesta, standosene egli saldo nella sua reggia, e non fuggendo all'avvicinarsi de' repubblicani, come altri principi avevano fatto. Non dover esso temere, nè per se, nè pel governo, nè pei sudditi, tenuti in savia e giusta temperanza.

Queste le ragioni per le quali il Duca aspettavasi dal Direttorio onesto e riguardoso trattamento, piuttosto che violenze e spogliazioni. Ricordasse l'ambasciadore di Spagna che l'Infante e il paese erano stati taglieggiati in modo insopportabile, che si erano vuotate le casse pubbliche, manomesse le opere-pie, spogliate le chiese, predati i monti di pietà, portati via quadri di immenso valore! — E che hanno a fare i quadri del Correggio, o dello Schedone, o del Parmigianino, colla sicurezza della Repubblica francese e col sostentamento delle sue armate?

Ricordasse del pari che il pessimo governo che si faceva dello Stato di Parma non era cessato nè colle taglie pagate, nè colle estorsioni perpetrate, perchè l'opera iniqua era seguitata anche dopo la soscrizione dell'armistizio; quando non potevasi più commettere ostilità. Eppure si videro i Commissari repubblicani agguantare i beni dell'Ordine Costantiniano, sotto pretesto che appartenevano al Re di Napoli.

Digitized by Google

Tali, e più stringenti ragioni adducevano il Bolla e il Politi a persuadere l'Ambasciatore Del Campo; usando le più acconcie ed efficaci parole per ispingerlo a indurre il Direttorio a rimediare al male da Bonaparte perpetrato; lasciando travedere la compiacenza che ne avrebbero avuto a Madrid e il grande onore che sarebbe ridondato a prò del mediatore. Ma il Marchese Del Campo, che già conosceva l'indole de'reggitori di Francia, e sapeva la miseria ond'erano oppresse le schiere repubblicane, non che le aspirazioni del Bonaparte, il quale voleva per ogni guisa abbagliare la grande Nazione, restava freddo e peritoso, non potendosi persuadere che la missione riuscisse a fortunato fine.

Ad ogni modo, il Marchese promise aiuto, e per quanto gli fu dato, tenne parola. Suo primo atto fu quello di presentare nella mattina del 13 giugno i nostri Legati al Ministro degli affari esteri della Repubblica, signor De Lacroix, cui vennero consegnati gli atti di *plenipotenza,* per essere poscia presentati al Direttorio.

L'accoglienza del Ministro fu buona e cordiale, nè mancarono per sua parte le promesse di sbrigare sollecitamente la faccenda; assicurando che presto avrebbe avvisati i due diplomatici del giorno in cui sarebbero stati ricevuti dai Direttori.

Il signor De Lacroix, che passava per essere un amministratore di buona pratica, era ben poco perfetto uomo di Stato, sia per una pedanteria soverchia, sia per naturale asprezza di modi. Anche questo personaggio, col carattere che aveva, impensieriva il Del Campo; il quale ripeteva sempre di sperar poco nel Ministro e meno nel Direttorio, che era solito di volere quello che gli piaceva. In quanto ai quadri, che erano la cosa che più pareva premere al Duca, diceva l'Ambasciadore non esser più caso di pensarvi, dopo che erano stati consegnati nelle mani di chi certamente non li avrebbe voluti restituire.

Per la sfiducia che in ogni congiuntura addimostrava lo spagnuolo, erano i nostri parmigiani quanto mai dolenti e umiliati; nè potendosene rendere adeguata ragione, volevano pure con qualche finezza di discorso venire a conoscere fino a qual

Digitized by Google

punto sua Maestà Cattolica fosse deliberata di spingere gli atti della sua possente mediazione a favore del parente di Parma; ma non ci fu modo a cavar nulla; tanto l'Ambasciadore seppe schermirsi bene. Ed è appunto per questa riserva, eccessiva e superflua, che si trae argomento per credere che a Madrid avessero buone intenzioni, ma non amassero di correr pericoli col pretendere troppo.

Dopo pochi giorni il sig. De Lacroix restituì la visita al Politi e al Bolla. E quivi cade in acconcio di dire che dovette andarli a ricercare in un modestissimo albergo, avvegnachè que' due virtuosi uomini, quantunque rappresentassero un principe e fossero insigniti dell'alto grado di Legati, vivevano con una temperanza e una modestia di cui a' tempi nostri non si avrebbe l'esempio: tanto è vero che chi più sa, e più è in grado di bene operare, meno è propenso alle pomposità esteriori. Avevano ben pochi danari da spendere, onde nessuna lautezza, nè spassi, nè lusso di equipaggi: di banchetti non se ne sarebbe neppur parlato. Il Bolla passava i giorni d'aspettazione o studiando, o girando per le biblioteche e per le botteghe de' librai.

Era con loro un signor Corsini, onesto e zelantissimo impiegato di corte, che li serviva un po' da amanuense, un po' da segretario e da mastro di casa: uomo anch'esso alla buona, che s'impensieriva delle minime spese: « — La spesa giornaliera (scriveva al ministro Ventura nell'ottobre) cresce di « molto; crescendo sommamente tutte le derrate. Basta dire « che in otto giorni il pane è cresciuto di una metà più di « quanto pagavasi prima. E si aggiugne la spesa della legna, « troppo necessaria in questo clima; e quella della carrozza, « dovuta prendere a mese continuo..... — »

In verità che i tempi babilonici erano ancora lontani; ma sono, purtroppo, arrivati; cacciando via la vecchia semplicità, che si faceva valere senza rovinare gli Stati.

Ma torniamo al De Lacroix. Appena entrato in discorso del Ducato di Parma, sostenne non esser altro che un Feudo Imperiale di cui l'Infante non era punto il padrone: divagò sul tema e mirò ad uno scopo gravissimo; quello, cioè, di porre

Digitized by Google

il Duca fuori di causa. Ma il Bolla fece prestamente le necessarie dimostrazioni, provando l'errore grossolano in cui era il Ministro. Che poi riuscisse veramente a convincerlo, non dirò, avvegnachè le autorità superiori pretendono spesso di restare nella loro opinione, anche sapendo d'aver torto. Decantò la ricchezza del territorio nostro, in ispecial modo per la grande quantità delle ulive. (E dire che non ve ne sono!) Poi accennò alla comunicazione che potrebbero avere gli Stati del Duca col Golfo della Spezia, lasciando in certa guisa travedere la grande utilità di una strada che da un punto intermedio fra Parma e Piacenza arrivasse al Golfo, d'onde si attirerebbe il commercio di cui abbisognasse il Milanese, il Mantovano e il Veneto.

E questa è per avventura la prima traccia, o il primo concetto di quella grandiosa via, incominciata da Napoleone, poi felicemente compiuta da Maria Luigia d'Austria, che dalla città di Parma, attraversando tutto l'Appennino, mette capo a Pontremoli, indi alla Spezia. E perchè della idea prima suolsi dar merito a Napoleone; bene è che si dica, avere una parte di merito (e forse il maggiore) anche il Direttorio.

Di molte altre cose parlò il Ministro; ma come uomo che dell'Italia sapeva poco. Nel prender commiato annunziò che all'indomani sarebbero cominciate le conferenze sul trattato: il che significava che la visita officiale al Direttorio si riserbava al momento in cui ogni discussione fosse finita. Così era accaduto anche ai plenipotenziarî del Re di Sardegna.

Intanto la Corte di Parma non trascurava di dare avvertimenti e istruzioni ai proprî Legati, ed è assai notevole una lettera del Ministro Co. Cesare Ventura, che qui, in parte, riporto.

« . . . . . Quasi tutti i Generali francesi che si fermano « qui, e che hanno motivo d'essere contenti di noi, tennero « discorsi molto favorevoli agli interessi di S. A. R. il signor « Duca, per un ordine di cose a venire. Quando, per caso, ciò « potesse avverarsi; prevengo riservatamente in Real nome le « Signorie loro illustrissime di avere ben presenti fra gli altri « vantaggi, quanto converrebbe a questo Stato di possedere « Brescello, Gualtieri ed il Guastallese vecchio: ed anche, se si

Digitized by Google

« potesse, *il Cremonese, cominciando dal fiume Adda, con* « *quel tratto di Mantovano sino all' altro fiume Oglio.*[1]

« Che se poi la generosità della Repubblica francese pen- « sasse a cose maggiori, si assicurerebbe in Italia un Sovrano « amico e sincero, che per essere della famiglia di Spagna « avrebbe lo stesso interesse per stare unito alla Francia.

« Continuano nel parmigiano, nel piacentino e nel guastal- « lese i passaggi di truppe francesi; ma tutto cammina colla « massima quiete e buona intelligenza ecc. ecc. — »

Le parole del Ministro e la postilla di mano del Duca, risguardante il Cremonese e il Mantovano, possono con ragione destare qualche meraviglia. Un principe che si lagna, e giustamente, di vedere invaso il proprio Stato da armi straniere; che sottoscrive a patti gravosissimi, non per altro che per la inferiorità delle forze; un Principe, il quale si raccomanda ai più potenti di lui per essere difeso e salvato, e per riavere quelle cose che ingiustamente gli furono tolte; non dovrebbe compiacersi delle parole lusinghiere de' proprì oppressori, nè tendere l'orecchio a proposte di ingrandimenti a danno degli altri. È il comune diritto e il principio fondamentale della giustizia che vi vanno di mezzo. — Non volere essere spogliato, ma accettare le spoglie d'un altro principe spodestato, dovrebbe parere enorme a tutti. E il Duca non s'accorgeva che i discorsi dei Generali francesi non erano altro che un artifizio di Bonaparte; non si accorgeva che stendendo la mano all'usurpatore, perdeva il diritto di lagnarsi e di protestare per se, non pensava che di vittima onorata che era, diventava complice. Ma anche i buoni e religiosi principi trovano la maniera di mettere in pace la propria coscienza, se trattisi del loro vantaggio e della loro potenza. Ma tornando ai nostri Legati, trovo scritto che la prima conferenza officiale col Ministro di Francia l'ebbero a' 20 di giugno; assistente e moderatore il Marchese Del Campo.

De Lacroix teneva alla mano un progetto di trattato di pace, che lesse intero ai ministri del Duca, con quella sicurezza d'uomo che sa di non dover essere contraddetto. Pareva vo-

[1] Postilla di mano del Duca.

Digitized by Google

lesse fare intendere d'avere usata anche troppa moderazione. E che benignità fosse la sua, lo dica il testo di quel progetto, che qui per disteso trascrivo. [1]

« Art. 1. Il y aura paix et amitié entre la République « française et S. A. R. l'Infant Duc de Parme. Toutes hosti- « lités cesseront à compter du moment de la signature du pré- « sent Traité.

« Art. 2. L'Infant Duc de Parme révoque toute adhésion, « consentement et accession, patente, ou secrète, par lui donnée « à la Coalition armée contre la République française; à tout « traité d'alliance offensive et défensive qu'il pourrait avoir « contracté contr' Elle, avec toute autre Puissance.

« Art. 3. L'Infant Duc de Parme renonce en tant que besoin « seroit, purement, simplement et à perpétuité, pour lui, ses « successeurs, et ayant cause, à tous les droits qu'il pourroit « prétendre sur les pays qui ont été, ou seront réunis à la « République française; et réciproquement, elle lui garantit les « Etats qu'il possède actuellement.

« Art. 4. L'Infant Duc de Parme s'engage à ne point per- « mettre aux Emigrés, ou Déportés de la République française « de s'arrêter, ou séjourner dans ses Etats.

« Art. 5. L'Infant Duc de Parme s'oblige à accorder une « amnistie, pleine et entière à tous ceux de ces sujets qui « auraient pu être poursuivis pour leurs opinions politiques. « Tout procès qui pourrait leur avoir été suscité à ce sujet, « ainsi que les jugemens qui y seraient intervenus, sont abolis: « tous leurs biens, meubles et immeubles, ou le prix d'iceux, « s'ils avaient été rendus, leur seraient restitués sans délai. « Il leur sera permis d'en disposer, de rentrer, et demeurer « dans les Etats de l'Infant Duc de Parme; ou de s'en retirer.

« Art. 6. La République et S. A. R. l'Infant Duc de Parme « s'engageront à donner main levée du séquestre de tous effets, « revenus et biens saisis, confisqués, détenus, ou rendus, sur les « citoyens ou sujets de l'autre puissance, relativement à la

[1] Nei documenti riportati in lingua francese è conservata l'ortografia del tempo.

Digitized by Google

« guerre actuelle, et à les admettre respectivement à l'exercice « légal des actions ou droits qui pourraient leur appartenir.

« Art. 7. Les prisonniers de guerre qui pourraient avoir « été faits de part et d'autre, seront rendus dans un mois, à « compter de l'échange des ratifications du présent Traité, en « payant les dettes qui pourraient avoir été contractées pendant « leur captivité; s'ils sont malades, ils continueront d'être « traités dans les hôpitaux respectifs. Après leur guérison, ils « seront rendus.

« Art. 8. Les contributions stipulées dans la convention « d'armistice signée à Plaisance le 20 floréal dernier, entre le « Général Bonaparte, au nom de la République française et Mess.r « Pallavicini et de La Rosa au nom de l'Infant Duc de Parme, « seront acquittées en leur entier, pour indemnité des dépen- « ses occasionnées à la République par la guerre injuste que « lui ont suscitée les Puissances coalisées. Il n'en sera levée « ni exigée aucune autre. S'il en avait été levé ou exigé en « argent ou denrées *en sur* de ce qui est réglé par la dite « convention; celles en argent seront remboursées, et celles en « nature payées au prix comun des lieux, lors de la livraison.

« Art. 9. A compter de la signature du présent Traité, les « Etats de S. A. R. l'Infant Duc de Parme seront traités comme « ceux des Puissances amies et neutres. Si ses sujets font quel- « ques fournitures aux Troupes de la République, elles leur « seront payées au prix convenu.

« Art. 10. Les troupes da la République pourront traverser « les Etats de l'Infant Duc de Parme, et occuper les forteresses « de Parme et de Plaisance, et autres postes militaires.

« Art. 11. L'Infant Duc de Parme s'opposera avec tout « son pouvoir à ce qu'aucune troupe ennemie de la République « travers son territoire pour marcher contre elle et ses alliés.

« Art. 12. La République française promet au Duc de Parme « son intervention pour que les Etats qu'il possède et a droit « de posséder en Italie soient dégagés de tout lien de féodalité « envers l'Empreur ou le Pape.

« Art. 13. La République française et l'Infant Duc de Parme « désirent d'augmenter par des stipulations réciproquement

Digitized by Google

« avantageuses les relations commerciales qui existaient entre « leurs citoyens et sujets respectifs, conviennent de ce qui suit:

« 1.° Les soies en cocon, ou soies grèges, les grains, « les riz, huiles d' olive, bestiaux, fromages, cuirs en poil et « verts, vins, foins, bois, huile de pétrole et autres denrées et « produits, tous pourront sortir des Etats de S. A. R. le Duc « de Parme, pour les Territoirs dépendants de la République « française; et ne payeront à la sortie qu' un droit *d' un* pour « cent de leur valeur réelle, calculée d' après le prix courant « des marchés les plus voisins des lieux d' achat, et à leur « entrée en France, moitié du susdit droit de sortie.

« 2.° Les denrées et matières premières sus-specifiées, et « qui seront prouvées provenir de l' Etat de l' Infant Duc de « Parme pour certifiat régulier d'achat, et d' expédition, pour- « raient être entreposées dans les ports de la République pen- « dant six mois; avec la faculté d'en sortir pendant ce délai « en payant droit qui ne pourra excéder celui stipulé au pa- « ragraphe précédent.

« 3.° Tous les produits du crû, des manufactures, des co- « lonies et pêches françaises de quelqu'espèce que soit, pourront « être introduits librement dans les Etats de S. A. R. l' Infant Duc « de Parme, en payant un droit qui ne pourra jamais excéder « *deux* pour cent de la valeur, calculée conformément à ce « qui est convenu cy-dessus, et qui dans tous les cas ne pourra « être que moitié du droit imposè sur des denrées et marchan- « dises de pareille nature provenantes d' autres Etats que ceux « de la République française dans la faculté d' entre-pot ainsi « qu' elle est stipulée pour les denrées provenantes des Etats « de l' Infant Duc de Parme par le paragrafe 2° du presente « article.

« 4.° Les objets mentionnés dans le paragraphe précedent « pourront traverser les dits Etats pour se rendre à une autre « destination, ou y être entreposés librement, sans payer aucun « droit de douane, ou péage par terre ou par eau, de quelque « nature, ou sous quelque dénomination que ce soit.

« 5.° Les conditions stipulées cy-dessus seront toujours in- « terprétées de la manière la plus favorable aux négociants

Digitized by Google

« français, attendu que les avantages qui peuvent en résulter, « ont été considérés comme faisant partie de l'indemnité dûe « à la République, pour l'injuste aggression qu'elle a essuyée « de la part des puissances coalisées contre elle.

« Art. 14. En exécution de l'art. 6.me du Traité conclus à « la Haye le 27 floréal de l'an 3, la paix conclue par le pré- « sent Traité est déclarée comune avec la République Batave; « toutes choses seront retablies entre elle et l'Infant Duc de « Parme, sur le pied ou elles étaient avant la présent guerre.

« Art. 15. Le présent Traité sera ratifié, et les ratifications « changées, le plus tard, dans un mois, a compter de la signature « du present Traité. »

Quando il Ministro di Francia ebbe finita la lettura del suo schema, cominciò la discussione; nella quale il Bolla e il Politi misero tutto il loro ingegno per istornare dal capo del loro principe una sì pericolosa tempesta; e furono nelle parole e nelle argomentazioni piuttosto felici, quantunque l'animo loro fosse grandemente agitato per le pretese del Ministro. — Io penso anzi che a chiarire gli effetti di questa prima e più importante conferenza, il meglio sia ripetere quasi testualmente ciò che i Legati ne scrissero alla corte di Parma.

« Non fu possibile discutere per ordine di articoli, tanto ci aveva fatto impressione l'*ottavo*, in cui è detto che le contribuzioni stipulate nell'atto dell'armistizio valevano una indennità a favore della Repubblica *per la guerra ingiusta che le hanno mosso le potenze coalizzate.*

« Facemmo osservare che S. A. R. aveva mantenuta la più stretta neutralità, e che da ciò era derivato un rilevante vantaggio alla Repubblica Francese; imperocchè se diversa fosse stata la condotta del Duca, l'Imperatore si sarebbe facilmente impadronito di Piacenza, che per essere piazza forte, avrebbe in seguito fatto ostacolo ai progressi dell'armata repubblicana. Dunque il Duca non debbesi considerare come nemico della Francia, o quale coalizzato co'nemici di essa; anzi S. A. R. ha diritto di ripromettersi dalla rettitudine del Direttorio, che, lungi dal ritenere le contribuzioni come una indennità per ingiusta guerra, si sarebbe venuti al partito di rimborsare il

Digitized by Google

prezzo delle cose fornite, e di più restituito il danaro della taglia, in uno col resto consegnato a titolo di contribuzione di guerra.

« E qui il Marchese Del Campo, Ambasciatore di Spagna, perorò pei quadri dell'Accademia; adducendo che sua Maestà Cattolica era stata penetrata dal fatto che la Repubblica (amica sua) aveva spogliato lo stesso palazzo d'un Infante di Spagna.

« Per tutta risposta il Ministro si mise a ridere: eppoi rivoltosi al Marchese aggiunse, che gli argomenti di cui occorreva occuparci erano troppo gravi per avere il tempo di parlare di quadri. Che però ne avrebbe riferito al Direttorio.

« Allora facemmo osservare come volesse giustizia che fosse restituito, e rispettivamente pagato, quanto era stato appreso dai francesi nel Monte di Pietà e nelle pubbliche e private casse di Piacenza; e quanto era stato ai medesimi somministrato a titolo di *razioni;* e quanto ancora era stato speso e adoperato in servizio delle loro armate: a meno che non se ne facesse compenso colle contribuzioni di guerra.

« Il Ministro riconobbe ragionevole la nostra pretesa; ma solamente per le spese posteriori all'armistizio. E noi dovemmo sottometterci alla interpretazione, avendo l'Ambasciatore di Spagna convenuto che una sospensione d'armi non ha effetto se non dopo di essere stata dalle parti sottoscritta.

« Si passò quindi all'art. 12.° nel quale è detto che la Repubblica Francese offre la sua interposizione allo scopo che gli Stati posseduti, e che ha diritto di possedere in Italia S. A. R. il Duca, siano sciolti da qualunque vincolo di feudalità verso l'Imperatore e verso il Papa. Ma noi ci opponemmo, obbiettando che un articolo in tal modo redatto, si sarebbe potuto interpretare per una implicita confessione di feudalità: mentre l'Infante è Sovrano libero e indipendente, in forza di trattati: che quindi dovevasi cancellare l'articolo.

« De-Lacroix stette sospeso; prese un libro, lo consultò; ma pare non vi trovasse quanto faceva duopo alla sua persuasione. Noi lo assicurammo che i trattati provvedevano, e che esisteva l'espressa rinunzia dell'Imperatore. Ci guardammo però dal citare a lui i trattati; solo chiarimmo le cose all'Ambasciadore, desideroso di conoscerle.

Digitized by Google

« Si venne all' art. 10.°, nel quale è stabilito che le truppe francesi sarebbero in pieno arbitrio di attraversare gli Stati dell' Infante e di occupare le fortezze di Parma e di Piacenza, nonche altri posti militari.

« A questo il Del Campo coraggiosamente si oppose, e noi ci unimmo a lui. Allora il Ministro saltò all' art. 13.° che è un vero trattato di commercio.

« Era facile di persuaderci che simili patti sarebbero riusciti di grave pregiudizio agli Stati e allo interesse di S. A. R., imperocchè non fosse altro in sostanza che la concessione di una quasi totale immunità di dazio per quelle merci, che dagli Stati di S. A. R. fossero state estratte per la Francia, o che in essi Stati venissero dalla Francia introdotte. E come no? se lo affermava il Direttorio istesso con quelle sue parole fuori di proposito e ingiuriose — *i vantaggi che ne possono derivare, sono considerati come parte di quella indennità dovuta alla Repubblica per l' ingiusta aggressione che ha sopportato dalle Potenze coalizzate contro di lei.* — Per la qual cosa ci appellammo di nuovo alle nostre istruzioni, le quali non ci permettevano di discutere trattati di commercio, estranei in tutto alla nostra commissione. Ma il Ministro seguitò ad incalzarci, e noi a tener fermo. Discorremmo anche dell' Ordine Costantiniano; e per consiglio dell'Ambasciadore ci restringemmo a rimostrare che se volevasi togliere l'Amministrazione dei beni al Re di Napoli, non era necessario di imporvi un reggitore francese; mentre potevasi benissimo affidarne l' azienda al Sovrano del luogo.

« Infine sostenemmo che ci pareva ben più lodevole il contegno mantenuto dal Duca di Parma, che quello del Gran Duca di Toscana, trattato assai meglio dalla Francia. Ma il signor De Lacroix fu pronto a rispondere, che il Granduca aveva avuto che fare col Comitato di Salute pubblica, il quale considerava poco le cose che importavano all' interesse e alla gloria della Nazione francese. Rivoltosi poi all' Ambasciadore, non si peritò di dirgli che la Spagna poteva chiamarsi contenta d' aver fatto la pace in un tempo nel quale il Comitato di Salute pubblica reggeva la Francia, altrimenti non avrebbe ottenuto le condizioni che le furono fatte.

Digitized by Google

« E noi riferiamo questi particolari perchè si conosca quale sia il linguaggio che il Ministro tiene cogli Ambasciadori, e persino con quello di una nazione, l'amicizia della quale è alla Francia di grande vantaggio.

« Il signor De Lacroix seguitò a discorrere, e in aria di scherzo ci dichiarò, che gli dovevamo *nove milioni* pagati per S. A. R. al Re di Sardegna; e ciò pel trattato di Parigi del 10 Giugno 1763, in conseguenza del quale, mentre Don Carlo passò da Napoli a Madrid, venne pagata al Re di Sardegna, dalle due corti di Francia e di Spagna, la detta somma, in compenso della riversione di Piacenza e della parte del piacentino sino al torrente Nure, concordata a di lui favore nel trattato di Aquisgrana.

« E noi, con uguale aria di scherzo, gli rispondemmo che il Duca sarebbe ben contento che la Francia avesse ricuperata la detta somma da chi si conveniva, quando in forza dell'obbligo assunto nella garanzia dei trattati, lo avesse messo in potestà del regno di Napoli.

« Toccò un altro tasto — le pretensioni che ei credeva che S. A. R. avesse, come Duca di Parma, sopra gli Stati di Castro e di Ronciglione; aggiugnendo che si avrebbe poi avuta opportunità di fare un cambio col Granduca di Toscana.

« Questo discorso, raffrontato coll'altro sulla comunicazione possibile fra gli Stati dell'Infante e il golfo della Spezia, ci fece entrare nella speranza che gli uffiziali francesi non avessero parlato senza fondamento.

« Quanto volentieri abbracciammo l'opportunità di coltivare nell'animo del Ministro (a seconda delle avute istruzioni) l'idea di un aggrandimento e di un'aggiunta di Stati in favore di S. A. R., altrettanto fummo lontani dall'usare il mezzo propostoci; quello cioè di armare pretensioni sopra Castro e Ronciglione; persuasi della giusta ripugnanza dell'animo retto e religioso di S. A. R.: e ne siamo ben contenti, perchè in seguito siamo venuti in cognizione, non potersi da S. A. R. legittimamente promuovere alcuna pretensione su gli accennati possedimenti pontificî.

« Nel resto, non fu necessaria molta industria a ciò che il

Digitized by Google

Ministro ci palesasse senza riserva i proprî divisamenti. Egli ci condusse dove custodiva diverse carte geografiche, e presa quella che faceva al caso suo, ci mostrò come si sarebbe potuto assegnare alla Repubblica di Genova qualche parte degli Stati di S. M. Sarda, verso Savona, purchè i genovesi cedessero il golfo della Spezia; e così pure si sarebbe potuto ottenere dal Granduca di Toscana la cessione di un lembo del suo territorio confinante col parmigiano; dando a lui in cambio Castro e Ronciglione.

« Da tutto ciò è parso a noi di potere argomentare che se la Francia avesse modo di dare un nuovo sistema agli affari d' Italia, l' aggiunta che verrebbe fatta agli Stati di S. A. R. consisterebbe nel Pontremolese, nel porto della Spezia colla parte di territorio genovese che circonda il golfo, e anche nei feudi imperiali intermedî.

« Terminata che fu la conferenza, fummo maravigliati che l' Ambasciadore di Spagna ci dicesse di non parlare con chicchessia di quanto aveva esposto il Ministro a proposito della Spezia, del territorio del Granduca e de' feudi; trattandosi di faccende, le quali dovevano essere concordate colla Corte di Spagna. Anzi soggiunse, che non era quello un discorso che il Ministro avesse dovuto tenere in nostra presenza: che forse era scusabile, in quanto che aveva voluto indirizzarlo unicamente a lui. Ma noi rispondemmo tosto, dover egli ben ricordarsi che l' ingrandimento degli Stati del Duca era un caso contemplato nelle nostre istruzioni; che quindi non poteva esser lecito a noi di trascurarlo.

« A dir vero non sapremmo d' onde nascesse la gelosia dello spagnolo, e solo ci resta sospetto di speciali istruzioni avute dalla sua Corte; ovvero che ciò accadesse per causa di regole diplomatiche, da noi per avventura ignorate.

« S' intende che allo schema presentato dal Ministro abbiamo fatto le nostre osservazioni, che poi si sono attentamente discusse col March. Del Campo, il quale è stato quasi sempre del nostro avviso: e per l' articolo sulla feudalità del Ducato, siamo convenuti di redigerlo in modo da non nominare nè Papa nè Imperatore, e così lasciare in quiete il Sovrano.

Digitized by Google

« Però su tre punti non andiamo d' accordo. L' ambasciadore crede che non si possa sostenere la neutralità dello Stato di Parma, dopo che la Spagna aveva esibito la mediazione alla Repubblica francese perchè seguisse la pace; il che faceva fede che S. A. R. era in guerra contro la Francia. Dichiarazione questa per noi durissima, e fondata solo sovra una legge di convenienza.

« Non siamo d' accordo sull' ampliamento degli Stati del Signor Infante; ripetendo il Rappresentante di Spagna che non può permettere in proposito nè un patto palese, nè uno tacito.

« Il terzo punto è quello dell' Ordine Costantiniano. L' Ambasciadore ci ha dichiarato, che quale Ministro di S. M. Cattolica si sarebbe opposto a qualunque nostro imprendimento, avvegnachè trattandosi di materia relativa a due Principi della Casa di Borbone (quello di Parma e quello di Napoli) la competenza era del Capo della Famiglia, cioè del Re di Spagna, senza che altri avesse a immischiarsene.

« Dopo questo scambio di vedute si stabilì di fare ciascuno le modificazioni al trattato, che si stimassero necessarie, e quindi presentarle al Ministro; il quale (ed è circostanza notevole) venne appunto a far visita al Marchese Del Campo mentre stavamo ancora discutendo.

« Scambiate poche parole, egli si rivolse a noi eccitandoci a dire che cosa avevamo risoluto intorno al trattato di commercio, attesochè il Direttorio lo voleva conchiuso, e distesamente inserito nel trattato di pace che si stava discutendo. — »

Questa lettera degli Oratori parmigiani mostra all' evidenza quanto il Ministro di Francia fosse poco al corrente delle cose riguardanti gli altri Stati, e come al difetto sopperisse coll' audacia e colle pretese esorbitanti. Quale fosse poi la giustizia sua e del Direttorio, benissimo traspare dagli articoli del trattato proposto, taluno de' quali era lo effetto del più volgare abuso della forza.

Ma intanto che queste cose accadevano in Parigi, il Duca Don Ferdinando mandava lettere e memoriali e preghiere a Madrid, per ottenere ajuto: e il Principe della Pace rispondeva che le loro Maestà Cattoliche erano penetrate dalle notizie ri-

Digitized by Google

cevute e che desideravano di alleviare le afflizioni dell'Infante; e lo farebbero, se fosse stato possibile; anche soccorrendo con denari — se la condizione dell' erario lo avesse permesso! —

A Parma, la Corte e i Ministri erano sconfortati dalle risposte evasive della Spagna; ma a Parigi non si sconfortavano il Politi e il Bolla, perchè in quella Corte non avevano riposte le loro speranze; già fatti certi che ormai dovevano solo in se stessi e nel proprio diritto confidare, piuttosto che in altri.

Seguitavano indefessi l' opera di temperare le pretese del Ministro di Francia; e nell' istesso tempo stavano parati a schermirsi dalle condiscendenze e dagli ostacoli che talvolta frapponeva l' Ambasciadore spagnolo, il quale, per essere mediatore, avrebbe dovuto addimostrarsi più favorevole al Duca di quello che in fatto si appalesasse.

Discutevano, scrivevano a lungo, studiavano ogni maniera per convincere il Del Campo; nè pienamente vi riuscivano. Raccontano essi medesimi che dopo mature riflessioni pareva a loro di avere fissato di concerto le risposte da darsi al Ministro; ma nel miglior punto s' avvidero che il Del Campo aveva distesa una sua risposta officiale; in cui non aveva punto adottati i concetti e mantenute le opposizioni che si erano essi proposti di esporre e di fare. — « Tuttavia (così scrivono) essendoci noi studiati di conciliare i riguardi dovuti al grado, all' età ed all' esperienza del Signor Ambasciadore, coi doveri impostici dalla nostra commissione, lo conducemmo, malgrado la sua impazienza e repugnanza, a correggere nella maggior parte il suo lavoro, e a riformarlo a seconda delle nostre idee.

« Nel numero delle correzioni furono comprese queste due. La prima riguardava uno scherzo sfuggito all' Ambasciadore, il quale alla pretesa del francese — Che il Duca s' opponesse *con tutto il suo potere* a che truppe nemiche alla Repubblica attraversassero il di lui territorio per marciare contro di essa, o contro i suoi alleati — aveva risposto — Che la famosa armata del Duca di Parma consisteva in milledugento soldati, compresi gl' invalidi, le mogli e i figlioli; che quindi un articolo di trattato, simile a quello che proponeva il Ministro di Francia, era *une raillerie* da schivare. —

Digitized by Google

« A noi è sembrato che questa osservazione, giusta in se, era nella forma sconveniente al decoro ed alla dignità dell' augusta Persona del Reale nostro Sovrano, e il Marchese Del Campo ne è rimasto persuaso: avvertendoci però che soventi volte — *une petite raillerie, tient lieu d'une bonne raison.* —

« La seconda correzione riguardava una espressione usata dall' istesso Ambasciadore, che ci pareva contraria alla indipendente sovranità del Principe.

« Egli aveva obbiettato allo scopo di impedire al Governo francese di acquistare per trattato il diritto di passare colle truppe pel territorio del Signor Infante, e di occupare le fortezze, che, nel caso, non era questa una condizione da stipularsi direttamente fra la Francia e il Duca, ma tra la Francia e la Spagna.

« La materia era delicata. S. A. R. può mantener la più perfetta armonia colla Spagna, e andare d' intelligenza con essa negli affari gravi; ma deve anche mantenere la propria indipendenza e avere il proposito di trattare direttamente gli affari proprî. Non potevamo quindi ammettere espressioni, che, avvalorate dal segno de' nostri nomi, potessero considerarsi come una confessione di dipendenza, assai pregiudicevole al nostro Sovrano.

« Usammo molti riguardi, ma fummo fermi e ottenemmo che il Signor Ambasciadore si persuadesse e cancellasse.

« Così in gran parte modificato, venne spedito al Direttorio il testo delle osservazioni al noto progetto.

« Noi avremmo voluto di più, ma fu necessità l' accomodarci al meno, per non dispiacere al Marchese. Desideravamo di dire apertamente che le leggi e gli usi della guerra avevano sempre escluso dalle contribuzioni i quadri e le cose preziose appartenenti al pubblico od ai Sovrani; ed avevano in ogni tempo voluto che ai Sovrani medesimi si usassero i dovuti riguardi.

« Noi non ci siamo ancora presentati al Direttorio: ma il signor Ambasciadore dice che ci lasciamo regolare da lui. — »

Qui io non mi farò a sostenere che il Marchese Del Campo operasse contrariamente agli interessi del Principe di Parma, perchè vedrassi nel seguito della legazione che qualche aiuto

Digitized by Google

pur diede ai nostri Oratori; ma tengo per certo che nei parecchi mesi ne' quali durarono le trattative di pace, le istruzioni che venivano da Madrid non furono sempre ispirate da un medesimo sentimento. Credo di non ingannarmi ritenendo che in sulle prime avesse il Principe della Pace notificato al suo Agente in Parigi di non impegnarsi oltre la prudenza nel sostenere il Duca, ma di stare a vedere qual governo stessero per farne Bonaparte e il Direttorio; e quindi abbandonarlo ove facesse d' uopo; ovvero aiutarlo se il Generale e il Direttorio addimostrassero verso di lui moderazione o favore.

Ma l'Infante fidava nel Re Cattolico e nella di lui Corte; vi fidavano i Ministri di Parma, lungamente abituati alla protezione spagnuola; ed era quindi molto naturale che Bolla e Politi, con un gran peso di responsabilità addosso, lontani dalla patria, al cospetto di un popolo temuto per eccessi, sopraffatti dalle vittorie francesi, s' attaccassero all' Oratore di Spagna come a tavola di salvezza, e si lasciassero consigliare e condurre da lui. Se così non fosse stato, noi potremmo rimproverar loro di non avere, tanto avveduti e perspicaci com' erano, pigliata una via più diritta e spedita, trattando da se stessi gli affari del Duca senza seguire le lungherie e gli avvertimenti, forse non del tutto sinceri, dell' ambasciata spagnuola. Ciò non pertanto i Legati parmigiani mai perdettero di vista il sommo scopo cui avevano missione di arrivare, e ce ne offre una prova la lettera che scrissero al Del Campo, tantosto concordate le osservazioni sul trattato.

— « Sarebbe mai caduto in animo del Ministro degli Esteri o del Direttorio di trattare e di conchiudere la pace col Duca di Modena prima che coll' Infante? Se ciò fosse, ne verrebbe pregiudizio a S. A. R.

« Il Duca di Modena, che non ha il bene della mediazione di Spagna in suo favore; che è veramente feudatario dell'Impero e che otterrà un gran vantaggio dal venire prosciolto dal legame feudale, è in necessità di accondiscendere e di accomodarsi al genio della Repubblica francese, molto più del Signor Infante. Quindi sarebbe per noi di grande imbarazzo se il ministro potesse obbiettarci che il Duca di Modena ha, per esempio, accon-

Digitized by Google

sentito a che le sue fortezze vengano presidiate dai francesi: che tale, o tale altro trattato di commercio è già stipulato fra i due Stati; e così di seguito.

« Per evitare questo scoglio sarebbe vantaggiosissimo che la nostra pace si conchiudesse prima di quella del Duca di Modena. — Vostra Eccellenza vi mediti sopra. — ».

Seppero dopo che i loro dubbi non erano fondati, ma seppero ancora che il Direttorio era stato inesorabile nel volere la taglia intera da cui furono colpiti i modenesi. Era sconfortevole pe' nostri, ed in ispeciale maniera pel Bolla, il quale s' era pur fitto in capo di riavere il *San Girolamo*.

« — Dopo l' apertura di questo Museo Nazionale (scriveva egli al segretario del Ministro Ventura) in cui sono ordinatamente disposti i quadri che lo Statholder aveva nella sua galleria, e gli altri di eccellenti autori che già erano nelle chiese del Brabante e della Fiandra e ne' palazzi del Re, nelle case de' Principi e degli emigrati, tutti questi parigini sono diventati appassionatissimi per le pitture!

« Questo è un cattivo pronostico pel nostro quadro del San Girolamo, di cui le gazzette hanno già data una favorevolissima e ben meritata prevenzione — »

E i timori del Bolla andavano di giorno in giorno crescendo; tanto che in sulla metà di Luglio scriveva al Ventura — « ..... siamo frequentemente commensali dell' Ambasciadore di Spagna, ma non abbiamo opportunità (in causa de' suoi impegni) di conversare con lui.

« Conosciamo il Ministro di Sardegna, perchè dimora nell' istesso albergo dove noi siamo; ma sta pochissimo in casa. Il Marchese Del Campo ci avvisò essere di regola il visitare gli Ambasciadori e i Ministri Esteri: che però dovevamo aspettare il suo invito a farlo. Anzi su questo proposito mettemmo una o due volte discorso, e sempre ci rispose, esservi tempo. Trovandoci però alla sua tavola col Ministro di Svezia, e avendo questi domandato chi fossimo, confessò il Marchese d' essere stato la cagione del ritardo a fare le nostre dovute presentazioni.

« Nella susseguente mattina facemmo le visite e conoscemmo personalmente gli ambasciadori di Venezia, di Toscana,

Digitized by Google

di Genova, dai quali ricevemmo singolari distinzioni. Poi il Principe Corsini, Ministro di Toscana, e quello di Genova, ci hanno dato due sontuosi pranzi.

« Avremmo desiderato di presentarci ai Membri del Direttorio,[1] ma il Marchese indugiò sempre; e noi ci lasciammo condurre. Abbiamo ponderato d' onde poteva derivare questa sua proibizione, ma non siamo riusciti a chiarirlo. D' altra parte egli ci tratta benissimo, e ci siamo accorti che, dopo i rilievi fatti alle sue osservazioni al progetto di Trattato, ci mostra di avere per noi una particolare considerazione.

« Anche il Governo francese non potrebbe trattarci con maggiori riguardi; rivolti certamente non a noi, ma all' augusta persona del Principe.

« Nel dì 27 Giugno, solennizzandosi al Campo di Marte la festa dell' Agricoltura, il Ministro dell' Interno, con sua lettera gentile, ci invitò ad assistervi; assegnandoci il luogo destinato ai diplomatici. Nello istesso giorno il Ministro degli Esteri diede un pranzo a nome del Direttorio, e noi fummo degli invitati cogli altri Ambasciadori. Alla seconda portata il Ministro si alzò per gridare — Viva la Repubblica! — e tutti i commensali si alzarono immediatamente e fecero una profonda riverenza. Alla terza portata gridò — Viva il Direttorio! — e tutti si alzarono e ripeterono la profonda riverenza.

« Fummo ad una delle adunanze dell'Istituto delle Scienze; e questo fu uno spettacolo del quale rimasi contento.

« L' adunanza si tenne in una superbissima sala del Louvre. Gli accademici vi avevano un distinto, elegante, dignitoso posto: l' udienza era scelta e numerosa: le *memorie* lette, furono dotte e profonde; nè fecero punto offesa alla religione o alla sana politica.

« Con tutto ciò io sono d' animo tristo..... — Mi distraggo visitando le botteghe dei librai; ma esse sono troppo ben fornite, e io troppo bibliomane....; conviene che rompa una tale abitudine.... —

« Ma di me, basta.

[1] Barras, Rewbel, Larévellier-Lepau, Le Tourneur, Carnot.

Digitized by Google

« Che cosa pensa V. E. dello averci il Ministro di Spagna proibito di ragionare dell' ingrandimento degli Stati di S. A. R. dopo che questo degli Esteri ce ne aveva fatto (lui presente) la spontanea esibizione? Il minor male sarebbe che l' affare dovesse essere concertato colla Corte di Spagna, come disse l' Ambasciadore; ma ha poi egli ricevute istruzioni in proposito? Non v' è caso di venirne in chiaro; tanto egli è uomo riservatissimo.

« Io direi che l' E. V. mettesse sott' occhi al signor Ambasciadore, che, crescendo le vittorie francesi, verrà il momento di cambiamenti nei dominî d' Italia, e che la Repubblica potrebbe vedere utile di pensare al duca di Parma: dimodochè il signor Ambasciadore dovrebbe fare qualche passo innanzi per vantaggio di S. A. R. — Così sarebbe costretto a *saltare il fosso.* — »

Dal modo con cui procedevano le cose appariva che l' idea di vedere la Francia proteggere e avvantaggiare il Duca di Parma s' era fatta strada nelle menti; nè sulla maggiore o minore sincerità di un simile divisamento èvvi a sospettare. Allora non pareva impossibile un fatto, che ebbe la sua conferma nell' avvenire; però non è lecito dimenticare che Bonaparte e il Direttorio miravano a grandi cose: pronti sempre a sagrificare non solo il Duca di Parma, ma Sovrani di ben più vasti dominî. Passava il tempo e a Parigi non si conchiudeva cosa alcuna. L' assedio di Mantova durava sempre; e i soldati francesi passavano e ripassavano sul territorio parmigiano, come se fossero stati in casa loro: vi facevano requisizioni abbondanti e non pagavano un soldo. Macchinavano anche tranelli per aver pretesto, comecchè scellerato, a sevire e a taglieggiare. Narrerò un caso solo. — Passò per Parma (e fu nel luglio del 1796) un carreggio d' armi, di munizioni e salmerie, scortato da soldati francesi, i quali vendettero alcune armi a popolani, molto desiderosi di possederne. — Le vendettero o per abuso o ad arte: fatto è che gli uffiziali ne fecero grande e romoroso risentimento contro il governo di Parma, chiamandolo in causa e dichiarandolo responsabile. E lo scalpore fu tale e tanto che il timido governo si obbligò di tenere in custodia, nell' avvenire, e carri e armi, a scansare i fastidî e i danni.

Digitized by Google

E questa era la benevolenza francese verso il Duca. A Parigi, come ho già detto, si stava inoperosi. Del Campo, chiuso e misterioso: De Lacroix, immerso nelle occupazioni: il Direttorio, inaccessibile: i nostri Legati, pensierosi e inerti. — « Speravamo (scrivevano essi) che la nostra missione andasse a buon termine, e a pro' del Sovrano; ma si prevede, col maggiore abbattimento dell' animo, di non potere scansare un esito contrario! — Speravamo di ottenere fino dai primi del mese una risposta favorevole dal Direttorio, ma questa speranza durò poco. Nella sera del 17 luglio, il signor Ambasciadore di Spagna ci trasmise la risposta del Ministro De Lacroix. Il Direttorio non vuol cedere nei punti sostanziali delle sue pretese: vuole specialmente le facilitazioni commerciali; anzi fa intendere di essere entrato in diritto di tutto ottenere.

« Quale fosse la nostra amarezza nel leggere la risposta del Ministro degli Esteri, non si può dire: anche il Marchese Del Campo ne fu grandemente sorpreso. Egli non credette che fosse l' opera del Direttorio, ma lo zelo del Ministro: anzi ci disse che era deciso di recarsi privatamente da ciascuno dei Direttori per esplorare le loro intenzioni. E questa dichiarazione dell' Ambasciadore ci aveva ravvivato l' animo, quando nella sera del 21 luglio ci pervenne il seguente foglio dell' Ambasciadore medesimo, che ci costernò.

— « Signori — Tutti i miei passi sono stati inutili. Fa d' uopo prepararci a spedire un Corriere a Parma per domandare con gran premura le istruzioni necessarie per inserire nel trattato gli articoli relativi al commercio.

« Vi prego di venire domani a pranzar meco, e così avremo opportunità di discorrere.

« Parigi, 21 Luglio 1796 — Vostro aff.^mo^ Servitore — Del Campo. »

Ogni dì che passava, vedeva il Direttorio e il De Lacroix farsi più aspri e pretensori: le parole, pareva avessero a far prevedere le azioni. — « Il Direttorio (scriveva il Ministro ai nostri Oratori) vuole che conosciate le sue risoluzioni — ». — « Il Direttorio ama di accontentarsi della dichiarazione che Voi fate, che l' Infante non aderì alla coalizione — ». — « La

Digitized by Google

Repubblica francese vuole che le cose da lei conquistate, basino sulla propria forza, non su le rinunzie altrui — ». — « E questo, sino a che la volontà dei popoli sia universalmente riconosciuta come l'unico fondamento della sovranità. — »

Così parlavasi; così scrivevasi officialmente.

Il trattato commerciale volevasi ad ogni costo introdurre, come condizione, in quello di pace: nè ignoravano i nostri Legati che una eguale trattativa era stata proposta al cav. di Revel, Ambasciadore di S. M. Sarda, nella istessa congiuntura nella quale, in nome del proprio Sovrano maneggiava la pace colla Francia. Vollero, pertanto, intrattenersene seco, per sapere come fosse riuscito a sottrarsi dallo stipulare un concordato in materia di commercio.

Seppero da lui, che non avevano valuto le rimostranze e le opposizioni della sua Corte a far decampare il Direttorio dalla pretesa, ma che tutto fu dovuto alla fretta che avevano i francesi di fermare la pace col Piemonte. Per lo contrario il Duca di Parma capitava in mal punto, avendo il Direttorio tutto l'agio possibile di dettar la legge.

La tema di dover stringere questo trattato commerciale rammaricava i nostri Oratori, non ancora abituati a sentir discorrere di simili reciprocanze fra nazione e nazione; e più ancora perchè temevano che il vantaggio dovesse essere per la Francia e il danno pel Duca. Il Bolla, di molto aperto intelletto, intendeva benissimo che faceva d'uopo uscire dall'antico isolamento e procacciare che i differenti popoli si dessero la mano; e quindi andava prestamente persuadendosi che, una volta provveduto alle necessità de' sudditi, meglio era che le sovrabbondanti cose uscissero dal territorio per iscambievole commercio, anzi che giacessero inutili e infruttuose. Le teorie, che tanto vasta applicazione hanno avuto a' tempi nostri, erano per avventura intravedute dà una mente così perspicace qual' era la sua; ma restava sempre il giudizio altrui, e il biasimo che si sarebbe dato alla novità, consentita spontaneamente da due plenipotenziarî: restava sempre la paura d'incappare in qualche rete, artificiosamente tesa dal Governo di Francia. — « Perchè non possiamo prometterci che qui si senta abbastanza la forza della ragione,

Digitized by Google

così siamo nella necessità di supplicare il Real Sovrano a degnarsi di manifestare le sue intenzioni. — »

E intanto che i Legati nostri abbiano queste intenzioni del Principe conosciute, profitterò della opportunità per dire che il Ministro De Lacroix aveva mandate le sue *contro-osservazioni* al primitivo progetto di Trattato di pace.

Di queste contro-osservazioni, approvate e volute dal Direttorio, darò un sunto, pregando il lettore di consultare gli articoli del progetto di Trattato.

Art.° 1.° — Lo stato di guerra tra l'Infante e la Repubblica non avendo cessato di fatto che per l'Armistizio, nè potendo cessare di diritto che pel trattato definitivo, ne consegue che vi sono state ostilità (!), e il trattato di pace proposto, sarebbe il primo in cui non si fosse stipulata la cessazione di esse.

Il Direttorio non può accomodarsi che alla seguente redazione = Vi sarà pace e amicizia sincera, solida, stabile fra la Repubblica francese e S. A. R. l'Infante Duca di Parma. Le due potenze confermano la cessazione delle ostilità che già si effettuò in virtù dell'Armistizio concluso ecc. =

Art.° 2.° — Il Direttorio vuole accontentarsi della dichiarazione che fanno i plenipotenziarî, che il Duca non ha aderito alla coalizione: lascia, pertanto, che l'articolo sia redatto nel modo che i plenipotenziarî medesimi desiderano.

Art.° 3.° — (riguarda la rinunzia del Duca a tutti i diritti che potesse avere su paesi aggiunti, o che potessero esserli, alla Repubblica).

. . . . . — « Credevo, dice Lacroix ai Legati, che vi foste persuasi della necessità di rinunziare al vostro assunto; imperocchè è sulla forza, e non su le rinunzie, che la Repubblica vuol basare la possessione tranquilla delle diverse parti del suo territorio. Sino a che la volontà pei popoli sia universalmente riconosciuta come l'unico fondamento della Sovranità, i Principi non cesseranno di far valere i diritti di eredità. Il Duca di Parma discendente di Casa di Spagna e di Casa d'Austria, potrebbe credere d'avere dei diritti sul Belgio, o su qualche altro territorio già unito alla Repubblica.

Digitized by Google

In quanto poi alla garanzia che dovrebbe dare la Francia all'Infante per gli Stati che ora possiede, impossibile concederla così ampia e generale come si vorrebbe. È in fatto che l'Imperatore non esercita alcun diritto feudale su gli Stati del Duca, ma è altresì vero che nessun trattato speciale ha tolto il vincolo. Guarentendo *la piena sovranità*, potrebbe la Francia essere trascinata in lunghe guerre. Il riposo dell'Italia, e per conseguenza d'Europa, richiede che la pace generale apporti l'intero affrancamento delle Potenze che si dividono questa bella contrada; e il Direttorio non trascurerà cosa alcuna per raggiugnere questo scopo; ma non può prendere impegni. — E sarebbe appunto questo che ne deriverebbe se la Francia garantisse la piena sovranità degli Stati al Duca di Parma.

Ma il Direttorio per provare quanto desideri accostarsi alle viste de' Legati del Duca, acconsente che questo articolo *soit retranché*.

Art.° 5.° — Il Direttorio ama credere che nessuno dei sudditi del Duca sia stato perseguitato per opinioni politiche; così l'articolo è redatto in forma ipotetica.

Non offende il principe e meno i sudditi, imperocchè non si riferisce alla intera popolazione, ma a qualche cittadino, che per un po' d'effervescenza rivoluzionaria si fosse esposto a qualche molestia.

Dopo le voci che si sono sparse d'una generale persecuzione suscitata in Italia contro i fautori di libertà, il Direttorio crede che la dignità della Repubblica esiga la conservazione di questo articolo.

Art.° 6.° — Esso è comune a tutti i trattati. Accade che i Principi sequestrino i beni dei sudditi, o cittadini, della potenza colla quale sono in guerra: ciò è avvenuto col massimo rigore in Ispagna: e siccome l'Infante è della Reale famiglia di Spagna, e si è sempre fatto una legge di seguire i principî e la condotta del Capo della Casa, così è indispensabile di stipulare che il sequestro sarà levato e che i torti che possono essere stati fatti ai cittadini, o sudditi rispettivi, saranno riparati.

Art.° 7.° — Questo articolo, che riguarda i prigionieri, si riferisce ad un caso eventuale, ipotetico. Non dice — prigionieri

Digitized by Google

fatti — ma, che possono esser fatti: cosicchè sarebbe da mantenersi.

Art.° 8.° — I Legati del Duca non possono dissimulare a loro stessi, che l'indennità dovuta alla Repubblica è il principale motivo delle taglie imposte: per la qual cosa era convenientissimo che venisse formalmente espresso. Però se si teme che la frase ricordi all'Infante il suo errore; il Direttorio consente che sia tolta. E per soddisfare alla tema dai Legati manifestata sull'ultima parte dell'articolo, che si riferisce a requisizioni di cose in natura, fatte in più del pattovito nell'armistizio; il Direttorio acconsente che sia detto che i prezzi saranno stabiliti da periti, rispettivamente nominati dalle parti.

Art.° 10.° — Il Direttorio persiste a volerlo quale fu redatto. La Repubblica deve potere inseguire i proprî nemici, ovunque essi si trovino: non le basta d'aver libero il passaggio pel Piemonte, se può essere arrestata nel parmigiano. D'altra parte, questa facoltà di transito e di occupazione è il prezzo della pace accordata.

Art.° 11.° — Si acconsente, come propongono i Legati, che l'articolo sia quale si trova essere nel trattato col Re di Sardegna.

Art.° 12.° — Il Direttorio capisce, che, mentre si desidera che l'indipendenza del Duca dall'Impero e dal Papa sia stabilita e confermata; non si vorrebbe, per riguardi, che nel trattato si nominassero queste due potenze. Se così è, il Direttorio vi aderisce; nè si oppone alla giunta che si amerebbe di fare per le contestazioni che, a proposito de' confini, sussistono fra l'Infante e gli Stati finitimi. Acconsentirebbe anche che tutto l'articolo restasse segreto; se così piacesse di più.

Art.° 13.° — Attesochè la Francia si propone di stabilire col Duca una pace solida e durevole, indispensabile è di stipulare, un trattato di commercio, su basi reciprocamente vantaggiose, quali appunto sono tracciate in questo articolo. I Legati di Parma non poterono criticarle; ma si astennero dal discutere l'argomento per sola mancanza di pieni poteri. Aspetterà il Direttorio che questi pieni poteri vengano da Parma il più prontamente possibile. »

Digitized by Google

Queste le risposte che il Direttorio faceva per mezzo del Ministro Lacroix. Che peso avessero non so; so benissimo che o si basavano su' primitivi errori, o erano più cavillose del bisogno.

Com' è da credere, i nostri Legati non tacquero; ma tornarono anzi a confutare con maggior calore; non punto sgomenti dalle parole imperiose che faceva udire il Direttorio. E qui potrei riportare testualmente quelle sennate risposte che fecero, se non mi paresse d' impinguare soverchiamente questa scrittura, e se non fosse già troppo agevole al lettore il fare da se la critica alle pretese dei Direttorio. Solamente mi permetterò di tornare sul progettato patto commerciale, essendo che mi preme chiarire che i nostri non vi erano assolutamente contrarî. Essi mantennero la mancanza de' poteri a discutere e a stipulare il patto, e manifestarono la speranza che il Direttorio non avrebbe per equità negato all' Infante, quanto aveva conceduto al Re di Spagna e al Re di Sardegna; ne' cui trattati di pace bastò un articolò che del commercio dicesse in modo generale, senza venire a minute particolarità.

L' idea poteva esser buona, ma, come è già stato osservato, S. A. R. arrivava in mal punto.

A Buonaparte era piaciuto di fermare la pace col Re di Sardegna per scendere frettoloso in Lombardia, e aver sicure le spalle: quindi non stette molto sul tirato; però non omise di provvedere all' interesse della Francia con un patto generale, introdotto nel trattato, d' onde avesse a nascere, a suo tempo, il vincolo commerciale, cui in apparenza pareva che il Re si fosse sottratto. E il patto generale era — « che si sarebbe tantosto conchiuso un trattato di commercio fra le due potenze (Francia e Piemonte): restando pegno, anche per questo le cedute fortezze di Cuneo, di Ceva, di Tortona ecc. — » D' onde la differenza di trattamento fra il Re e il Duca; che il primo aveva soscritto la pace senza che si parlasse di patti commerciali; ma aveva promesso di parlarne poi; lasciando in pegno della futura condiscendenza le fortezze del regno: mentre il secondo non poteva ottener pace se prima non s' accomodava a soscrivere un trattato di commercio, favorevole alla Francia. La istessa cosa aveva operato la Repubblica rappacificandosi

Digitized by Google

colla Spagna. — Per la fretta di richiamare l'armata de' Pirenei, si passò oltre senza pretendere le agevolezze commerciali.

In mezzo alle contrarietà in cui si trovavano avvolti i nostri Ambasciadori, non dimenticavano di sospingere il Marchese Del Campo a perorare la causa del Duca per un ingrandimento territoriale; obbedendo così agli ordini ricevuti: ma lo zelo non incontrava favore. Era anzi così manifesta la poca propensione dello spagnolo, che il Bolla fu, nello scrivere a Parma addì 22 luglio, più vivace del solito. — ..... « a che cosa ci vale mai la mediazione di Spagna? — Spero che per nostra parte si sia fatto il possibile, ma l'antemurale, che è il Mediatore, non sa resistere. Così, restando noi esposti, non possiamo opporre che la difesa della ragione, la quale è impotente in queste contrade.

« Gli Ambasciadori italiani che sono qui, non possono persuadersi che S. A. R. non ottenga dal Direttorio quanto desidera, solo riflettendo che il Re Cattolico gli è cugino e cognato, che la Regina gli è sorella, che la loro figlia prediletta gli è nuora, che il Principe ereditario di Parma è ora la delizia della Corte di Madrid; e che la Francia ha di presente un gran bisogno della Spagna.

« Se un corriere non vola a Madrid per la restituzione dei quadri, per l'ingrandimento dello Stato, per un giusto equilibrio nella stipulazione del trattato di pace; se la Corte non elettrizza vigorosamente questo Ambasciadore, ogni speranza è perduta!... — »

Ma il Bolla s'ingannava — la Corte di Spagna non era punto elettrizzabile pel Duca.

Ora io dovrò tornare indietro e mettere in correlazione un documento nuovo (nell'ordine cronologico di essi) con quello che ho detto in principio sull'essere entrato il Duca, o no, a far parte della coalizione de' principi contro la Repubblica francese. — Abbiamo veduto che il Ministro di Parma e i Legati a Parigi sostenevano che non v'era entrato; invece il Direttorio mostrava di credere il contrario: io stesso, co' documenti alla mano ho provato che il sospetto di connivenza coi nemici della Repubblica vi poteva essere, se il Duca aveva permesso che

Digitized by Google

pel fiume Po rimontassero armi e munizioni a rinvigorire i battaglioni che il Re Sardo muoveva contro i Francesi. — Ho però scusato e il Re e il Duca, e ogni altro principe d' Italia, non essendovi atto più naturale e legittimo di quello d' opporsi allo straniero che invade: ma tutto questo non ha bene chiarito il fatto; e può passare ciò che si è detto e scritto, ora per un apprezzamento partigiano e interessato dei Ministri del Duca, ora per induzioni arrischiate del Direttorio, ora per conseguenze tirate da me, con giudizio errato. — Però il documento brevissimo che qui riporto, parmi che sparga molta luce in proposito. È una lettera che, in modo riservatissimo, il Ministro Co. Ventura scrive all' avvocato Bolla in Parigi.

— « Nelle risposte date al Ministro di Francia, signore di Lacroix, si è esposto — poter dire il signor Infante — *in coscienza* — di non essere entrato nella coalizione. —

« Ebbene: questa proposizione ha risvegliato qualche dubbietà nell' animo religiosissimo di S. A. R., poichè quantunque sia vero che *il poco fatto dalla medesima* in favore dei coalizzati possa dirsi più *sponte coactus,* che altrimenti; pure non lascia di essere, appunto in coscienza, persuasa di esservi realmente entrata col fatto; quantunque eccitata ed obbligata; e pel solo riflesso di non esporsi a peggior condizione.

« Vegga dunque se, e come, possa provvedersi su questo emergente alla quiete dell' animo di S. A. R. concertandosi opportunamente col savio di lei Collega. — »

Non è qui il caso di discutere gli scrupoli di coscienza di S. A. R., ma piuttosto di persuadersi che un' azione vigorosa e direttamente ostile alla Francia, non l'aveva mai impresa; e che era enorme e del tutto contrario al diritto delle genti vedere Bonaparte trattare il Duca come nemico belligerante, mentre fra i due non v' era stato neppure il principio della guerra.

Ora, tornando all'argomento, avrò a dire che al buon Duca giugnevano molestie da ogni parte; come se non bastassero quelle che gli dava la Repubblica.

Abbiamo veduto che per pagare le taglie aveva il governo di Parma vuotate le casse, e fatto d'ogni cosa danaro: s' erano fusi gli argenti della corte, de' nobili e delle Chiese; nè si

Digitized by Google

poterono risparmiare quelli della Chiesa della Steccata, ove aveva sede l'ordine Costantiniano di san Giorgio. Gli agenti del Re di Napoli, che tenevano l'amministrazione dell'Ordine, prima che se ne impossessassero i francesi, rimostrarono alla Corte napoletana il fatto degli argenti appresi e si lagnarono come di violenza e d'offesa: talchè il Principe Castelcicala scrisse, in sul finire di luglio, la seguente lettera al Ministro di Parma: — « Il Re è stato informato dall'Intendente Borelli della tassa fatta dagli Anziani del Comune alla Chiesa della Steccata. S. M. ne è grandemente maravigliata ed ha giudicato esorbitante una simile condotta, avvenuta prima che i francesi occupassero i beni dell'Ordine. — Stima non sia approvata dall'Infante, al quale però il Re ne chiede conto. — »

La bravata napoletana non poteva essere nè più intempestiva, nè più ridicola, nè più affliggente per l'Infante; avvegnachè il Re di Napoli non potesse ignorare il frangente nel quale si era trovato il Duca, che, pigliato alla strozza, aveva dovuto cavar fuori gli argenti della Corte, eppoi quelli delle famiglie, eppoi quelli delle Chiese, a temperare la sete del vincitore: nè avrebbe potuto risparmiare la tassa all'Ordine Costantiniano, per quanto fosse nel dominio e nella protezione del Re di Napoli.

Al Castelcicala fu particolareggiato il caso in cui si era trovato il governo di Parma, e dimostrato come ogni azione fosse dipenduta da impellente necessità. — « Però (si diceva lui) tutto verrà compensato e restituito entro il più breve termine possibile. — » E il Duca aggiugneva di propria mano alla lettera — « come si sta divisando per tutti i luoghi pii e pei cittadini. — »

E la restituzione fu fatta, e i compensi dati; nè il Duca avrebbe mancato al dover suo e alla sua fede per qualsiasi cagione: sicchè gli si poteva risparmiare la spampanata, e trattarlo con maggiori riguardi per la sua sventura: tanto più che il governo di Napoli non aveva, in fatto di puntualità e di buona fede, il diritto d'offrirsi esempio a nessuno.

Ma l'Infante sopportava le amarezze con molta rassegnazione, quantunque grandemente in cuor suo si dolesse di quelle che da' parenti di Napoli e di Spagna gli erano versate. — Non sapeva accomodarsi a vedere l'Ambasciadore spagnolo in Parigi

Digitized by Google

tergiversare di continuo, e quasi tenere dalla parte de' repubblicani. Quando a costui si parlava della pretesa ingiustissima che avevano i francesi di voler passare liberamente per gli Stati di Parma ed occupare, ove loro piacesse, le fortezze, rispondeva che faceva mestieri di rassegnarsi, e che era inutile di rivolgersi alla Spagna, perchè da Madrid non si sarebbero date istruzioni a lui, diverse da quelle che già aveva. Così l'Infante si persuadeva ogni giorno di più, che alla provvidenza più che ai parenti dovevasi raccomandare.

In Parma erano allarmanti e sdegnati per quel trattato di Commercio che il Direttorio voleva ad ogni costo; nè si avvedevano che, fra tanti mali, quello era il minore; se pure non era un bene.

Uno di quegli uomini eminenti che i Ministri chiamano a consiglio nei frangenti politici, dopo avere esaminato lo schema del trattato di pace, scriveva — « ritorno le carte — Tutto quanto riguarda il Commercio è impudente, e tende a rendere l'Infante tributario perpetuo della Francia — Oh che birboni! »

Ma l'articolo del commercio era una delle cose che maggiormente premevano al Direttorio, il quale voleva favoriti gl'interessi della Francia, nel mentre che per essa stava aspettando maggiori destini. Anche il Ministro De Lacroix era premurosissimo di venire ad una conchiusione, e ogni volta che incontrava i nostri Legati domandava loro se avessero ricevute dalla Corte le opportune istruzioni e le facoltà. — Ma le facoltà non arrivavano, forse per le gravi dubbiezze in cui si trovava il governo di Parma, non misurando secondo verità la importanza d'un patto commerciale, simile a quello che si voleva stipulare. I maggiori e più esperti commercianti della città erano chiamati a consiglio, ma spesso con poco frutto. Le idee, in fatto d'economia pubblica erano ristrette in una cerchia angusta, e pochi quelli che osassero spingere lo sguardo al di là de' confini del proprio staterello. Ho trovato fra le carte diverse, alcune scritture che trattano il tema de' patti da stabilire tra la Francia e il Ducato, ma, se male non mi appongo, sono di ben scarso valore. Una sola di esse mi parve di qualche pregio. L'Autore, dopo avere enumerati i danni che derive-

Digitized by Google

rebbero alle nostre piccole manifatture dal nuovo trattato, ed in ispecial modo ai lavoratori delle sete e de' pellami, conchiude col dire — « Se sgraziatamente si avesse a conceder tutto, si riporti almeno una perfetta reciprocanza: cosa per cosa. Possano pure uscire dal territorio francese, e da' luoghi dipendenti, le granaglie, gli olii, le pelli e altre cose, per venire a noi con tenuità di tributo; ma possano con uguali agevolezze entrare nella Francia e nei territorî dipendenti, i prodotti del nostro suolo e le nostre manifatture. In così giusta, e reciproca concessione, avremo il nostro vantaggio ne' casi di carestia, ovvero in quelli di aumentata industria, o di sovrabbondante ricolta. Noi sapremo d' onde prendere e a cui dare. Gl' Inglesi hanno goduto molto a spese della Francia, finchè, in grazia del loro trattato di commercio, hanno potuto tentare la volubilità francese colle loro manifatture: ma il vitto non costa in Italia quanto in Inghilterra, e quindi potremo dare alla Francia le nostre manifatture a minor prezzo degli altri.

« Flagellati come siamo che non s' abbia a risvegliarci mai! — »

Idee queste, che avevano una specie di luminosa novità in sul finire dello scorso secolo; e che di più, erano manifestate al principe con nobile e generosa espressione dell' animo. — Addimostravano eziandio un patriottismo che non aveva nulla da invidiare alle altisonanti parole di libertà e di indipendenza di cui echeggiava tutta Lombardia.

Non pertanto il Governo di Parma tentennava sempre fra i sospetti e le dubbiezze.

Meschinità di vedute, pregiudizî inveterati, novità di fatti, debolezza propria, soggezione d' altrui, erano le cagioni per le quali nessuno ardiva risolversi. Il Duca s' indirizzava al Principe della Pace (il favorito Godoy) o al Keralio.....; il Ministro Ventura picchiava a tutte le porte.

Si sapeva che un fratello del Generale Bonaparte[1] doveva essere mandato ambasciadore della Repubblica alla Corte di Parma, e questa novella turbava gli animi d' una parte della cittadi-

[1] Giuseppe Bonaparte.

Digitized by Google

nanza; la quale, bisogna pur confessarlo arrossendo, non tanto parteggiava pel Duca, quanto per quelle idee vecchie e di servile obbedienza, rappresentate in Italia dalle armate austriache, universalmente tenute e reputate invincibili. Eppure il genio e l'ardimento francese rompevano l'incanto con vittorie subitanee e susseguite, le quali però non arrivavano (meravigliose com'erano) a persuadere le menti ostinate; che piuttosto si chiudevano nella cieca incredulità e nella speranza di future riscosse.

Mi è grave il dire che tutti attorno al Duca s'impiccolivano. Più di ogni altro s'impiccoliva il Del Campo, che dava la causa dell' Infante per disperata!

Un giorno parve che si risvegliasse, e senza saper come o perchè uscì a parlare d'un donativo che bisognava fare al Ministro Lacroix nell'atto che si sarebbe sottoscritta la pace. Narrò che la Spagna aveva fatto un regalo a Barthélemy, plenipotenziario del Comitato di Salute pubblica, pel trattato di Basilea: che il Re di Sardegna aveva donato all'istesso De Lacroix il proprio ritratto, contornato di pietre preziose per un valsente di mille e cento *Luigi* d'oro: che quindi conveniva fare altrettanto, a suo tempo e nella dicevole proporzione.

Com'è naturale, i nostri Legati non trasecolarono a sentir queste cose; però era la prima volta che loro veniva all'orecchio l'argomento di donativi, d'offerte, d'oro, di *Luigi,* in mezzo ad una Repubblica, nella quale si ostentava l'antica austerità romana. — Non meravigliavano che il popolo sovrano tornasse alle antiche usanze di corte, se pure le aveva smesse in sostanza come in apparenza; ma si spaventavano a sentire che qualità di doni si confacessero a' Ministri della Repubblica, e come sproporzionati fossero alle strettezze in cui si trovava il Duca, e agli usi della corte parmense, i cui plenipotenziarî avevano un mastro di casa che s'impensieriva della carezza del pane e del bisogno di riscaldar le camere.

Però sentivano di dover esser parati ad ogni sorta di sacrifizî purchè a qualche buon risultato giugnessero i loro sforzi. — Più di tutto, premeva loro de' quadri. — Quel san Girolamo costava tanti sospiri, quanti nessuno può figurarsi: era, per Bolla e per Politi, quasi una idea fissa, che mai li lasciava re-

Digitized by Google

quiare. E questo comune rammarico di principi e di popoli per cosa simile, mi conduce a riflettere come sia un grandissimo errore il colpire le cittadinanze nei loro sentimenti più delicati e vivi, privandole de' visibili segni della loro gloria. — Può essere sopportato con rassegnazione il sacrifizio dell' oro e persino della vita; non è sopportato che con ispasimo e desiderio di vendetta, il sacrificio delle preziose singolarità. Si direbbe che un popolo non possa tollerare che un altro si adorni delle spoglie sue; e l' Italia denudata da cima a fondo di que' tesori dell' arte ond'era da ogni civile nazione ricercata, potè piegare la fronte, ma non perdonare giammai l' offesa. Ma il tiepido Ministro di Spagna seguitava a rispondere che ai quadri non bisognava più pensarci, se anche l' Elettore di Baviera ne aveva dovuti dare di recente una ventina, a piacimento de' conquistatori. I giorni passavano uggiosi pe' nostri Oratori, nè il Direttorio e Lacroix facevansi vivi. Rispondevasi per solito che i Direttori erano sempre occupatissimi in faccende di grande importanza; e poteva esser vero.

Eravamo al 1° d' ottobre quando i nostri scrivevano al Ventura la seguente lettera: — « Oggi, trovandoci a pranzo dal Ministro di Francia, lo abbiamo pregato a dare un' occhiata al nostro memoriale, che speravamo avesse ad essere riconosciuto equo e ragionevole nella sostanza: ma ci siamo sentiti rispondere, che avevamo sottilizzato troppo; che egli era imbarazzato a risponderci; che già da tre mesi poteva essere terminata la nostra commissione, se avessimo accettati gli articoli del trattato, quali ci furono proposti; potendo noi essere sicuri che, quantunque la Repubblica non voglia restrizioni intorno alla estrazione della seta, sarebbe non pertanto difficilmente accaduto che i mercanti francesi avessero esportata la seta in bozzolo e la seta greggia dal ducato; attesochè la mano d'opera era più a buon patto negli Stati di S. A. R. che nella Francia. Aggiunse, che non conveniva fare difficoltà in un tempo, nel quale la Repubblica pensava a dare nuovi possedimenti al Duca; cioè, Castro e Ronciglione; secondo gli accordi col Re di Spagna e il concordato da stringersi direttamente fra la Repubblica e quel Monarca.

Digitized by Google

« Così ha parlato il Ministro, e noi se ci siamo taciuti sul divisato ingrandimento di dominio, abbiamo replicato sull'argomento della esportazione delle sete, che, riservato ai sudditi del Duca il profitto della trattura, non restava difficoltà per lasciare uscire dallo Stato la seta in trama e in orsojo.

« Ci ha fatto meraviglia che il Ministro non abbia più parlato del porto della Spezia, e che invece di tenerci discorso di un ingrandimento del Ducato con qualche parte della Lombardia Austriaca, della quale sembra meno improbabile che la Repubblica possa disporre, sia uscito a ragionare di terre lontane, che già per trattati sono in altre mani. Oltre a ciò, sorprende sempre l'ostentazione di generosità, per cui si vogliono cedere e donare degli Stati, quando si ricusa di restituire alcuni quadri e si scrupoleggia su altre cose.

« Abbiamo parlato di nuovo coll'Ambasciadore di Spagna del regalo da farsi al Ministro De Lacroix, e, se prima disse che si poteva stare al disotto de' *mille luigi,* ora osserva che il valsente di detto regalo dovrebb'essere di *due mila zecchini.* — »

Nel frattempo che i Legati parmigiani aspettavano di arrivare a qualche accomodamento col Direttorio, i quadri portati via da Parma correvano un pericolo grande, se pure si abbia a prestar fede al signor Ignazio Lopez de Ulloa, Ambasciadore spagnolo alla Corte di Torino.

Questo personaggio, devotissimo al Duca di Parma, scrisse in tutta fretta e segretezza al signor Infante, che da tempo giacevano nella dogana di Torino varî cassoni contenenti i quadri che i francesi si erano fatti dare a patti, oltre quelli *che naturalmente avranno rubati;* e che Bonaparte aveva mandato il Generale Vial e un altro Commessario; i quali avevano già ritirati alcuni cassoni dalla dogana per venderne il contenuto.

Il De Ulloa pregava il Duca a dirgli se avesse a mettersi tosto all'opera per riacquistare i quadri presi a Parma, o almeno il san Girolamo del Correggio; purchè conoscesse i prezzi da offrire, e il banchiere Serventi fornisse i fondi in Torino. Avvisava non esservi tempo da perdere, e che la persona adatta per intromettersi e fare la compera vi era: che, nel resto si

Digitized by Google

sarebbe affidato al signor Pecheux, direttore dell'Accademia di Torino, il quale, per essere stato lungamente alla Corte di Parma, doveva benissimo conoscere i capi d'opera appartenenti al Duca.

Io non ho trovato fra i documenti la risposta data da Parma al De Ulloa; nè se il Duca accettasse o respingesse l'offerta: certo è che i quadri parmigiani non furono venduti di nascosto, ma proseguirono il loro viaggio a Parigi, come più innanzi vedrassi.

Mi asterrò dal sostenere, o dal negare, che i Commissarî francesi vendessero di soppiatto qualche quadro in Torino, ma affermerò che l'Ambasciadore spagnolo non poteva andare tant'oltre nell'eccitare il Duca al riscatto, se qualche cosa di vero non vi fosse stato per dare speranze di buona riuscita. Che poi l'Infante si fosse indotto a comperare, non credo: primieramente perchè facevano difetto i denari; in secondo luogo, perchè un quadro qual era il san Girolamo, non poteva sparir dal novero senza grande risentimento del Direttorio e de' parigini; i quali avrebbero voluto ricuperarlo ad ogni costo: onde poteva accadere che il Duca venisse a perdere il quadro e il prezzo. — Nè mi potrò persuadere che i Commessarî o i Generali francesi osassero di vendere appunto quell'opera meravigliosa, della quale era precorsa la fama, e tanto ardente l'aspettazione.

Ho già accennato alla stanchezza de' nostri plenipotenziarî, trascinati per cento e cento lungherie, veramente indecorose per un governo che sapeva di poter dettare la legge; ma posso anche affermare che il Bolla, fosse per indole naturale più vivace, fosse perchè prevedesse che il tempo scorreva propizio agli avversarî del Duca, era irrequieto e quanto mai sdegnato contro i Ministri, i Direttori e i francesi. Agitato com'era, correva colla mente ad ogni sorta di pensiero, e d'uno in altro giudizio passando, finiva per convincersi che fra tutti quelli che avevano che fare col Direttorio, il meglio trattato a parole, e il peggio trattato a fatti era l'Infante, suo padrone. Scorgeva che i patti fra la Repubblica e le diverse Corti si conchiudevano senza tante difficoltà; vedeva che alcuni principi

Digitized by Google

d' Italia, i quali erano, al cospetto di Francia, nell' istesse condizioni del Duca, o in peggiori, uscivano d' impaccio sollecitamente e il meno peggio che s' aspettassero: vedeva che le difficoltà non s' ammucchiavano che sulla via percorsa dai Legati parmigiani. Ma dunque, diceva egli in certi momenti di vera disperazione, noi siamo inesperti, o ignari, o disadatti all' altezza dell' incarico; o piuttosto, così sventurati da nuocere all' istesso principe cui vorremmo giovare? —

Il brav' uomo s' andava martellando, e ripensava a ogni parola e ad ogni atto; e gli pareva pure di non avere mancato nè di zelo, nè di prudenza, nè di franchezza. — Che vi sia una potenza misteriosa, la quale renda, a piacer suo, facili o difficili le cose? — E perchè non vi potrebbe essere? —

Con questo sospetto nella mente, non ebbe più quiete, e tanto osservò attentamente, tanto indagò, che venne a capo di scuoprire il segreto.

Non vorrò sostenere che fosse tutta finezza del Bolla, perchè potrebbe anco darsi che coloro, i quali avevano interesse a maneggiar le cose, e che vedevano i nostri procedere oltre nella strada diritta con grande schiettezza e lealtà, avessero pensato a far loro capitare innanzi quel tale, che proprio ci voleva per mettere in mano le fila a chi non si curava di ricercarle da se. Dico, che questo può essere accaduto: ma chi non vuol crederlo è padrone. Capitò ad alloggiare nell' istesso albergo un tale Masini, torinese, che a poco a poco si lasciò vedere e accostare dal Bolla, che capì a volo e riconobbe in esso lui l' uomo a proposito. — Di ragionamento in ragionamento si venne a stabilire fra i due un accordo segreto per finirla col Direttorio e migliorare i patti della pace al Duca. E quando fu bene stabilito fra il Masini e il Bolla un piano sicuro da seguire; quest' ultimo mise alla confidenza il Ministro Ventura.

— « Eccellenza — « Ho fatto un tentativo per ottenere che siano accolte le modificazioni da noi proposte al progetto di trattato di pace, e per ottenere la restituzione dei tre quadri; o almeno di quello del san Girolamo.....

« Da persona di mia conoscenza, e della quale posso fidarmi, mi era già stato detto che aveva amicizia con un certo signor

Digitized by Google

Mackau, altre volte Residente in Roma e in Napoli per servizio della Repubblica; e che, se io avessi voluto, sarebbe stata raccomandata a lui la commissione dei Legati di Parma: ma io aveva sempre ricusato, non sapendo a qual nave mi affidassi.

« Però avendo saputo che il Principe di Belmonte Pignatelli (ambasciadore di Napoli) si serviva dello istesso signor Mackau a bene riuscire ne' suoi intenti, e d' altra banda, essendo noi incaricati di adoperare tutti i mezzi *che saranno preferibili, pur di riuscire;* mi risolsi a fargli, come jeri gli ho fatto, una visita; accompagnato dalla sola persona di mia confidenza.

« Il signor Mackau ha mostrato di apprezzare la ragionevolezza delle indicate modificazioni, e mi ha chiesto una copia del memoriale già presentato al Ministro, promettendo di prenderne interessamento.

« Gli parlai dei quadri; ma egli dubitò forte. Allora osservai che si sarebbero potuti ottenere in dono dal Direttorio (almeno i tre, tolti al palazzo del Duca) come atto di riconoscenza del Direttorio medesimo, pel buon trattamento ricevuto dai soldati francesi negli Stati di S. A. R., massimamente nell' occasione in cui erano stati rotti da Wurmser. Con questo si sarebbe compiaciuto grandemente anche il Re Cattolico.

« Il mio suggerimento piacque al signor Mackau; che mi incoraggì a distendere in proposito un memoriale.

« Mi è parso di capire che se si ottenessero i tre quadri, o solamente il san Girolamo, bisognerebbe fare un sacrifizio in denari, a comodo del signor Mackau.....

« Uscendo dalla casa del detto Signore, mi sono incontrato col principe di Belmonte, che ascendeva le scale, e che sento avere già bene avviata la sua trattativa.

« Non ho ancor detto nulla al Co: Politi, quantunque siamo in perfetta armonia, perchè egli avrebbe voluto che consultassi l' ambasciadore di Spagna, che avrebbe disapprovato il passo: e perchè era facile imaginare che il signor Mackau avrebbe voluto aver che fare con una e non con due persone. —

L' avvocato Bolla accenna appena in questa sua lettera riservatissima alle qualita personali del signor Mackau; ma io aggiugnerò che passava per diplomatico di qualche merito.

Digitized by Google

Egli fu ministro di Francia a Stoccarda fino a che venne sostituito dal Signor di Maison-Neuve. Nel 1791 passò a Firenze, indi a Napoli nel 1792. Stava per lásciare questa città, a cagione dell' umile figura che vi faceva il rappresentante della Francia, quando ricevette l' ordine d' abbandonarla entro gli otto giorni, in uno con tutti i francesi. Nel viaggio ebbe la ventura di non incappare ne' crociatori inglesi e di poter tornare salvo in Francia; dove nel piccolo comune di Vitry, presso Parigi esercitò per lungo tempo le funzioni di Podestà.

Dopo il 18 brumaio passò ministro della Repubblica presso la Santa Sede, d' onde fu richiamato nel 1804 per dar posto al Cardinal Fesch.

Nel 1823 il Barone de Mackau viveva lontano dalle faccende pubbliche. (Biographie nouvelle des contemporaines, vol. XII — Paris, 1823).

Aggiugnerò, che Madama la Duchessa d' Angoulême, liberata dalla prigione del Tempio e mandata in esiglio, prescelse per sua compagna la Signora Mackau, madre del diplomatico: ma per essere essa gravemente inferma, cedette il posto alla propria figlia — la Signora di Soucy, sorella del detto barone — (Beauchésne — Louis XVII, vol. 2 liv. 19, p. 457).

Dai sunti biografici di questo diplomatico appare che pe' suoi antecedenti doveva avere facile entratura ai Ministeri e nell' istesso palazzo del Direttorio, talchè il Bolla fu contentissimo d' averlo conosciuto: però parve a lui che non gli fosse lecito di progredire nelle intime relazioni col mentovato personaggio senza renderne consapevole il proprio collega Co: Politi. Trovò l' opportunità di farlo; e il Conte, che era d' animo nobile e quanto si possa dire superiore ai meschini risentimenti dell' amor proprio, mostrò la più grande compiacenza e lodò del compagno l' operato e la perspicacia.

La buona ventura d' avere avviate le faccende un po' meglio, venne turbata dal dispiacere d' un furto che i nostri Legati ebbero a soffrire.

Un malandrino, che si fingeva onesto viaggiatore, passava di locanda in locanda, e, fattosi pratico delle case, agguantava le chiavi delle camere de' forestieri, entrava e rubava a man

Digitized by Google

salva. Anche al Conte e a Bolla fece il solito tiro: prese la chiave, e mentre tutti erano fuori, penetrò nella camera e portò via due bellissime pistole, una cassettina da viaggio, un bacile argentato, quarant' otto *luigi* d' oro, nove doppie e mezza di Savoja, sei doppie di Parma; e così un valsente non piccolo per due diplomatici piuttosto corti a denari.

La polizia si mise sulle traccie del ladro e fra non molto fu preso e condannato assai severamente.

In mezzo a queste contrarietà non mancavano i convegni col Barone, dal quale, più che da altri era aspettato un buon ajuto. — Ma io non posso riprendere il filo delle trattative fra il governo di Francia e i Legati di Parma senza divagare un poco su alcuni documenti che trovo nel fascio d' archivio; i quali non sono senza qualche interesse, comecchè non riguardino direttamente l' argomento principale di questa scrittura.

Trovo, ad esempio, una specie di decreto emanato da certi imprenditori del *traino* francese, che mi pare, sotto uno speciale aspetto, di qualche pregio. Esso si riferisce ad un parmigiano, il signor Pietro C....., che quasi in ogni tempo fece parlare di se Ed ecco il documento quale l' ho trovato.

— « Armée d' Italie — Entreprises des Équipages d' Artil-
« lerie par les cytoiens Cerf-Berr frères. — »

« Au Quartier général à Milan, le 20 Brumaire de l' An V
« de la Republique Française. —

« L' Agent Chef de Division des Equipages d' artillerie ayant
« reconnu dans le citoyen PIERRE C..... — une intelligence, et
« des tallens non mèdiocres et spécialement UNE HAINE PRONON-
« CÉE CONTRE LES TYRANS, nomme et institue le dénommé en
« qualité de son adjoint. —

« Il se rendrà dans le plus bref délai, auprès du citoyen
« Saliceti Commissaire du pouvoir éxecutif, afin qu' apres s' être
« convincu de son zélé et de son amour pour la Republique
« française, il soit promu à un grade plus éminant.

« Beroi. »

« P. S. Le présent servira de Passeport au dénommé dans
« tous les pays occupés par l' armée française.

« Beroi. »

Digitized by Google

Valga il prezioso decreto a dimostrare come in tutti i tempi si trovino gli affannoni e i mestieranti politici, i quali accostando e adulando i potenti, o sbraitando nei pubblici ritrovi per appalesarsi fautori di novità, arrivano a precedere e a soverchiare i cittadini più virtuosi, strappando al popolo ingannato e ai reggitori condiscendenti, onori e stipendi.

Questo *cittadino* C..... —, tanto partigiano delle repubbliche, non si distaccò mai dalle Corti e dal patriziato, tantosto che le repubbliche scomparvero: e, più non pensando alle artiglierie, nè ai giacobini, nè all' odio verso i tiranni (ch' era uscito di moda e non dava più lucro) saltò all'opposto lato e si fe' prete.

Usò nella Chieresia l'arte ben riuscita co' repubblicani; accostò i più potenti, battè il lastrico di Roma, procacciò da ogni parte: onde teologo, eppoi Prelato domestico di S. S., protonotario apostolico, cavaliere dello Speron d' oro e in fine, canonico del Duomo.

Due altri documenti amo di pubblicare; e sono le lettere del Signor Gaudrieux, Capo Brigata degli Ussari, nell' armata francese, dalle quali apparisce quanta fosse la bontà d' animo di Don Ferdinando, e quanta la sincera riconoscenza dell' onesto soldato, che combatteva per la libertà, senza punto proporsi d' *odiare i tiranni,* e massimamente i tiranni dell' indole del Duca di Parma.

La prima lettera che il Signor Gaudrieux scriveva all' Infante, addì 16 ottobre 1796, io la riporto, come riporterò la seconda, voltata in lingua italiana; conservando la forma un po' confidenziale.

— « Signor Duca — « — Non so se V. A. R. si ricordi del Capo di Brigata degli Ussari, al quale Ella ebbe la degnazione di somministrare *Chinino* nel giorno 17 termidoro. Rinnovo a Lei i miei ringraziamenti e la mia riconoscenza. — La febbre scomparì come per incanto!

« Ma essendo stato per qualche giorno al comando della Colonna mobile che doveva disarmare i Mantovani, e castigar quelli di loro che si erano mal comportati verso i francesi, la febbre è tornata.

« Spero quindi che V. A. R. avrà la bontà di favorirmi

Digitized by Google

qualche altro poco di detto *Chinino:* e per questo fo a Lei preghiera — » ecc. ecc.

La lettera, tal quale è nella sua massima semplicità, serve di prova che l' Infante aveva realmente accolti e trattati i militari francesi con grandi riguardi e con sincera amorevolezza; cosicchè se a Parigi i Legati parmigiani facevano ufficî a ciò che il Direttorio desse contraccambio di generoso animo, avevano il lor buon diritto; e se il Direttorio persisteva nel rigore aveva tutti i torti. — E un' altra cosa, ugualmente onesta, prova la surriportata lettera; che, cioè, mentre i Direttori della Repubblica francese stavano chiusi in un' antica reggia e quasi invisibili come persone sacre, il Duca di Parma, Infante di Spagna, non rifiutava le lettere e le preghiere d' un brigadiere degli Ussari, e gli era generoso d' ajuto veramente umano.

Il *Chinino* fu tosto mandato, a grande conforto del signor Brigadiere; il quale da lì a pochi giorni ebbe opportunità di rendere un buon servizio al Principe; come si vedrà nella seconda lettera dello stesso Gandrieux.

— « Signor Duca — « — Ho ricevuto il Chinino che V. A. R. ha avuto la bontà di mandarmi, e nulla potrebbe accrescere la mia riconoscenza.

« Il 25 d' ottobre corrente un abitante di Suzzara venne a riferirmi che gli austriaci avevano nascosto nel castello di Reggiolo parecchi carri di armi e di cartuccie: ma, abituato come sono alle false rivelazioni, non voleva prestargli fede. Però insistette tanto, e con tanti particolari accompagnò il suo dire, che mi risolsi a spedire un savio ed intelligente uffiziale con quattro cavalieri, pensando che negli Stati di V. A. R. non potesse occorrere scorta maggiore. Ordinai all' uffiziale di farsi accompagnare dal Podestà del luogo, e il mio ordine fu puntualmente eseguito.

« Trovarono nella ròcca un vecchio guardiano, il quale rispose tosto all' uffiziale, che nell' interno tutto era aperto, meno una camera della quale gli austriaci (che da poco vi avevano alloggiato) s' erano portati via la chiave. Aggiunse che vi avevano lasciato dentro qualche cosa, senza che egli sapesse che fosse.

Digitized by Google

« Il Podestà ordinò che venisse aperta la detta stanza, e vi si trovarono 340 fucili nuovi, con una *batteria* di ricambio per ciascuno, e quattro casse di cartuccie.

« L'uffiziale se ne impossessò, e, secondo le mie istruzioni ne scrisse al Governatore di Guastalla, a ciò che l'Altezza Vostra potesse dare gli ordini necessari a scuoprire la verità, pel caso che il vecchio Custode mentisse.

« Debbo far parte a V. A. R. di quanto ho potuto sapere sul luogo intorno all'origine di questo deposito, e sembrerà all'A. V. medesima, come a me, che il solo caso abbia fatto trovare le armi nel Castello. Così almeno debbo credere; e il rispetto che ho per V. A. me ne fa una legge; nell'istesso tempo che mi fa trovare molto gradita la seguente spiegazione.

« Un tale Montecchio di Suzzara era giunto a persuadere il General Wurmser e il Governatore di Mantova, che gran numero di paesani del Mantovano che è sulla destra del Po, non chiedevano che armi e munizioni per sollevarsi. E siccome si crede facilmente ciò che si desidera, così furono spediti subito da Mantova tre carri di fucili e di cartuccie, scortati da un Uffiziale e da soldati, che furono poi fatti prigionieri a Reggio.

« Montecchio s'era ingannato. I contadini che avevano marciato sotto ai suoi ordini sino a Suzzara, finchè non si trattò che di dare addosso a qualche francese isolato, non vollero prendere le armi quando si doveva attaccare i francesi, armati e ordinati.

« Intanto che si faceva questo bel tentativo, il Generale Kilmaine, impadronendosi rapidamente del *Serraglio*, chiuse Mantova. E così il distaccamento (austriaco) tagliato fuori dalla piazza, si trascinò dietro i tre carri; nè sapendo di che farne, li nascose nella ròcca di Reggiolo, d'onde passò.

« Come nissuna cosa al mondo può restare profondamente segreta, così un abitante di Suzzara, che io credo tanto colpevole quanto Montecchio, supponendo forse d'essere da me sospettato e scuoperto, pensò di farsi un merito, svelandomi il nascondiglio delle armi: ed è da lui medesimo che ho saputo i particolari del fatto; i quali mi sono stati confermati da molti

Digitized by Google

abitanti di Suzzara, dove gli austriaci avevano in prima portate quelle armi, che poi dovettero menare altrove non avendo alcuno voluto impugnarle.

« Fo all'A. V. questi lunghi particolari, a ciò che niuno al mondo possa interpretare diversamente quest'avventura.

« Prego l'A. V. di credere alla devozione e alla intera riconoscenza ecc. ecc. — Suzzara, 6 Brumajo Anno V. »

Tornò assai giovevole al principe l'aver saputo con tanta certezza la verità del caso accaduto, avvegnachè fosse già opportuno di scolparsi tanto a Madrid, quanto a Parigi, dove le novelle erano corse, ingrossate a danno del Duca; il quale potè luminosamente provare l'innocenza sua e de' suoi sudditi.

Fatte queste brevi digressioni, la seconda delle quali fa al caso della presente narrazione, tornerò a parlare del famoso trattato di pace, il quale pareva che avesse avuto per se e pel suo buon fine ogni più contraria fortuna. Del mio metterò il meno, lasciando che parlino i nostri due Ambasciadori.

A' 22 d'ottobre scrissero al ministro di Parma questa lunga e interessante lettera.

— « Eccellenza. » — « Nella sera del dì 14 corrente mese ricevemmo da questa posta delle lettere la preg.ma di Vostra Eccellenza del 27 settembre. Saggio è stato ed opportunissimo il divisamento di inoltrarci copia delle lettere del Generale Bonaparte e del Commissario Saliceti..... Il seguito di questa nostra farà conoscere quanto ci siano caduti in acconcio gli accennati due documenti.

« Non sapremmo abbastanza esprimere l'agitazione in cui ci trovavamo nel vedere che da questo Governo non perveniva alcun riscontro sul particolare dell'ultima nostra *memoria* presentatagli nel giorno 17 settembre; così come l'E. V. avrà rilevato dalla citata nostra del 20 dello stesso mese.

« Non ci lasciava senza apprensione il contegno che sapevamo essere usato da questa Repubblica verso il Ducato modenese; contegno a cui sarebbe stato opposto un argine sicuro, se precedentemente fra la Repubblica e Modena fosse stata segnata la pace: e d'altra banda non vedevamo senza una specie d'invidia che i ministri del Wirtemberg, di Baden, e di Napoli

Digitized by Google

avessero conchiusi i rispettivi loro trattati, quantunque fossero arrivati in Parigi alquanto dopo di noi. Inteso poi che essi si erano indirizzati al sig.r Mackau, il quale gode la confidenza del governo, e che alcuni anni addietro era ministro della Repubblica alla Corte di Napoli; ed inteso pure, che con tal mezzo avevano promossi i loro affari ed erano riusciti nella miglior maniera possibile; e avendo altresì presente che V. E. ci aveva incaricati nella sua del 12 agosto, *di impiegare tutti i mezzi tentabili;* e che in una schedola, unita alla lettera della nostra commissione, del giorno 26 maggio, venivamo avvisati *di far di tutto, anche col mezzo di regali a qualche favorito, perchè si restituiscano al signor Infante i tre quadri, o almeno il san Girolamo;* e da ultimo, essendocisi offerta l'opportunità di presentarci al menzionato sig.r Mackau, col mezzo del sig.r Masini, torinese, persona di nostra conoscenza, abitante in questa casa e molto amica del rammentato signore, non dubitammo di fargli una visita la mattina del giorno quattordici.

« Il favorevole accoglimento che ne ebbimo c'incoraggì ad una seria conferenza, che lungo sarebbe qui particolareggiare minutamente. Ci restringeremo a dire, che in seguito all'averci assicurati che ben presto sarebbe stato dato movimento al nostro affare, ci lasciò con molta speranza di vedere ommesso l'articolo *delle opinioni politiche;* e che sarebbero approvate le condizioni da noi proposte intorno al trattato di Commercio, eccetto però i due terzi di pagamento pel transito, giacchè avendo la Repubblica richiesto il transito gratuito, sembrava troppo il pretendere due terzi di pagamento, potendo bastare quello di una metà: e finalmente intorno all'articolo delle fortezze, ci propose che si poteva mitigare colla seguente formola, — *se gli eventi della guerra lo richiedessero ecc.* — Intorno al quale proposito gli femmo osservare che, in atto pratico, la formola non avrebbe operato nulla, mentre si sarebbe preteso sempre che le circostanze della guerra esigessero cosiffatta occupazione. Richiamammo piuttosto la di lui attenzione a riflettere sulle ragioni esposte nella nostra antidetta *memoria,* della quale egli aveva la copia; ragioni che mostravano quanto poteva essere pericoloso al signor Infante l'accordare il pre-

Digitized by Google

detto articolo; e al tempo stesso quanto era inutile alla Repubblica Francese di volerne una espressa stipulazione, a fronte di un Principe che non aveva forze per impedire il passaggio delle truppe e l'occupazione delle fortezze.

« Il sig.r Mackau ci promise di adoperarsi in nostro favore anche per quest'ultimo oggetto; avvertendoci che gli faceva difficoltà il proporre nuove modificazioni al Trattato, quale era stato esibito la seconda volta dal Ministro; giacchè questi doveva essere interessato a non vederlo interamente corretto.

« In seguito passammo a ragionare dei quadri. E qui il sig.r Mackau incominciò dallo interrogarci sulla somma che avrebbe pagata S. A. R. a ricuperarli: restrettivamente però ai tre che erano nel di lui palazzo; notandoci che non conveniva ragionare degli altri. Dicemmo che noi li desideravamo tutti, e che tutti se li prometteva S. A. R. dalla generosità del Direttorio; il quale non avrebbe certamente voluto tralasciare di corrispondere alla lealtà, ed alla buona condotta del signor Infante verso la Repubblica, e verso le armate francesi: della quale lealtà e condotta femmo un' esatta esposizione.

« Ci disse, che nulla poteva essere più opportuno a muovere il Direttorio, che la condotta del Duca; però con limitazione ai tre soli quadri accennati: ma che sarebbe stato mestieri che egli avesse avuto in mano un'attestazione ministeriale, che facesse fede di quanto gli avevamo esposto. In conseguenza di ciò gli femmo tenere una lettera e una *Nota,* che alla presente si uniscono.

« Dopo il riferito ragionamento, inoltrò a dirci del regalo di un giojello che il Ministro Lacroix aveva ricevuto da S. M. Sarda, e di una scatola giojellata del valore di ventimila franchi, che similmente aveva avuta in dono dal Principe di Wirtemberg, il quale inoltre aveva regalati cento *luigi* da distribuirsi ai due primi Uffiziali della Segreteria dello stesso Ministro.

« Interrogandoci in seguito senza più, se sapevamo che S. A. R. avesse pensato a regalare il detto Ministro, e che cosa avesse divisato di fargli presentare, ci credemmo in dovere di rispondergli; che già da molto tempo S. A. R. ci aveva resi consapevoli della determinazione in cui era di fare un dono al

Digitized by Google

detto Ministro, e che eravamo persuasi che la di Lei generosità non sarebbe stata minore di quella del Principe di Wirtemberg. Allora proseguì a dirci schiettamente che il signor De Lacroix non amerebbe di avere nuovi giojelli, ma che sarebbero piuttosto di suo genio tanti argenti; e che egli stesso (il sig.r Mackau) avrebbe fatto la scelta di que' capi che sapeva sarebbero stati aggraditi; che anzi ci avrebbe mandato l'orefice con cui ci saremmo intesi, entro quella somma che S. A. R. avesse destinato di impiegare all'uopo.

« Gli femmo riflettere che probabilmente il signor Infante aveva già date le disposizioni convenienti, e che era forse già allestito il divisato regalo; che, tuttavia, non avremmo tralasciato di scrivere alla nostra Corte. Dopo di che non ommise il sig.r Mackau di studiarsi di appianare le difficoltà che gli avevamo rappresentate, specialmente insistendo sulla circostanza, che qualunque presente fosse già stato allestito, poteva servire per altre opportunità.

« Tutto il sin qui detto si passò entro la mattina dell'enunziato giorno 14. Nella sera susseguente ci giunse l'ossequiato foglio dell'E. V. contenente le allegate due lettere *(di Bonaparte e di Saliceti)*, le quali non potevano essere più a proposito, per confermare ad evidenza quanto avevamo attestato intorno alla lodevolissima condotta del nostro Reale Sovrano.

« V. E. può essere ben persuasa che nella mattina del successivo giorno ci portammo nuovamente dal signor Mackau, che trovammo applicato a fare le sue osservazioni sulla ridetta nostra *memoria*. E come egli mostrò la maggior compiacenza di avere in mano i due autentici, irrefragabili documenti che dovevano meritare dal Direttorio una particolare distinzione in favore del nostro Sovrano, così rinnovammo le nostre istanze perchè il contegno di S. A. R. venisse contraccambiato colla restituzione di tutti interamente i quadri.

« Replicò, che non occorreva di far questione se non dei tre che erano di ragione particolare dell'Infante, interrogandoci contemporaneamente della quantità a cui noi credevamo ammontasse il credito delle Municipalità degli Stati di Parma, liquidato dai Commissarj francesi; come dalla lettera del Saliceti.

Digitized by Google

« Accorgendoci noi che questa domanda tendeva forse a proporre che si dovesse intendere scancellata la partita del credito in compenso della restituzione dei tre quadri, rispondemmo francamente ed in senso di verità, che noi ignoravamo quale credito avessero le Municipalità suddette; ma che quello nulla aver poteva di comune colla restituzione dei quadri; attesochè siffatta restituzione non doveva già essere un oggetto di commercio, che tale sarebbe stata quando avesse dovuto servire di compenso a ciò che poteva essere di diritto delle accennate Municipalità; ma sibbene doveva essere una testimonianza di riconoscenza per le premure, le sollecitudini, ed i riguardi di S. A. R. a favore dei Francesi, e per le disposizioni date, e le misure prese dalla R. A. S. a ciò che ne' suoi Stati le armate della Repubblica ritrovassero asilo, ajuto, tranquillità e sicurezza. E del pari femmo di nuovo insistenza perchè tolto venisse il ricordato articolo riguardante le fortezze, mettendo sempre più in vista le ragioni già accennate su tale particolare.

« Partimmo con molta speranza relativamente ai tre quadri, ed altresì non senza lusinga di una favorevole modificazione intorno al ricordato articolo. Restò purtanto stabilito, che noi avremmo continuato a valerci dell' interposizione del signor Ambasciadore di Spagna nella maniera usata sin' ora; giacchè egli nulla doveva sapere delle pratiche tenute col sig.r Mackau, e che il signor Lacroix, nel corso dell' affare, avrebbe proseguite le formalità solite collo stesso Ambasciadore, come se stata non vi fosse la intelligenza riferita sin quì.

« Nel giorno appresso, e così nel dì sedici, il ridetto signor Mackau ci fece intendere per mezzo del mentovato torinese che era stato sensibile alle proteste di obbligazione, e ai rendimenti di grazie, che gli avevamo fatti, per essersi interessato a nostro favore, e che non altro contraccambio egli desiderava dell' opera sua quando fossero restituiti i tre quadri, se non quello che ci adoperassimo presso S. A. R. onde si degnasse, *che un quarto quadro* venisse aggiunto ai tre surriferiti; acquistando quello che precisamente avevamo veduto nell' anticamera dello stesso signor Mackau: soggiugnendo che era stato dato in dono da Luigi XIV alla casa delle religiose di S. Siro, altra volta di

Digitized by Google

questa città di Parigi; che era di eccellente pennello, estimato ventimila franchi: che, finalmente, nella maniera pur ora espressa, e non altrimenti, gli sarebbe stato lecito di godere delle grazie di S. A. R.

« Questo è un quadro di una grandezza assai minore del San Girolamo, e rappresenta S. Francesco in ginocchio. Come altresì il ricordato torinese ci fece istanza di essere autorizzato ad accompagnare i quadri a Parma, per farsi merito di presentarli egli stesso a S. A. R.

« Ritenga l'E. V. che il sig.r Mackau ha molte aderenze con questo attuale Governo; che probabilmente verrà incaricato delle incumbenze della Repubblica presso qualche Corte italiana; e che i quadri della Lombardia non sono ancora giunti a Parigi, sebbene siano certamente sul territorio della Francia.

« Reca maggiore amarezza al nostro animo il dover parlare d'ingenti spese al R. Sovrano, in tempo che non possiamo ignorare i grandi sacrifizi che ha fatti, e il grande decadimento in cui trovansi le di lui finanze per la funesta combinazione di tante calamità che opprimono i suoi Stati: ma d'altra parte la preossequiata R. A. S. saprà facilmente comprendere che bisogna cedere ad una imperiosa necessità, e che le accennate spese, quantunque siano per essere grandiose, sono sempre inferiori al merito dei tre quadri: e si degnerà altresì far ragione, che siccome ventimila franchi fanno appena appena in Parigi quell'ufficio che fanno in Parma venti mila lire nostre, così il ricevere ventimila franchi qui, si considera come ricevere in Parma quattrocentocinquanta zecchini circa.

« Resta a dire dell'uso che abbiamo fatto presso il signor Ambasciadore delle due lettere, l'una del Generale in Capo Bonaparte, l'altra del Commissario Saliceti.

« Non gliele portammo prima della mattina di martedì prossimo scorso, giorno 18, perchè tale era stata la intelligenza col sig.r Mackau; per lasciar luogo a quest'ultimo di prevenire di tutto il Ministro.

« Dopo che il sig.r Ambasciadore le ebbe lette attentamente, mostrò la più ingenua compiacenza per le tante solenni testimonianze della condotta commendevolissima di S. A. R.; e ag-

Digitized by Google

giunse che voleva farne copia per inserirle nel suo carteggio, e che le avrebbe egli stesso poste sott'occhio del sig.r Lacroix.

« Lo pregammo a riflettere se credesse più opportuno di comunicarle al medesimo mediante lettera d'uffizio; tanto più che nasceva spontanea l'opportunità di eccitarlo a compiacersi di ritrovare un ritaglio di tempo in cui occuparsi del nostro affare. Conobbe opportuno questo nostro divisamento, e a tale oggetto fu tosto concertato il tenore di una lettera che gli avremmo diretta; nella quale sarebbero stati compiegati i detti due fogli. Tutto ciò è stato eseguito.

« Fu nell'istesso giorno, che, dipendentemente da questo nostro signor Corsini, facemmo presente al sig.r Ambasciadore, che quantunque il R. Erario avesse provveduto lo stesso sig.r Corsini di una somma soprabbondante al bisogno, nella veduta d'allora, cioè, che non saremmo stati lontani dalla patria se non due mesi, o tre, al più, tuttavia perchè erano ormai cinque mesi che eravamo partiti da Parma, la nostra Azienda era sprovveduta di danaro. In conseguenza gli ricordammo la lettera che ebbimo l'onore di presentargli sino nel primo giorno che arrivammo a Parigi, lettera in cui, per provvedere a tutti i contingibili casi, l'E. V. saggiamente aveva prevenuto il medesimo sig.r Ambasciadore di fornirci il denaro che ci fosse potuto occorrere; dandogli al tempo stesso mezzo sicuro di farsi prontamente rimborsare dal Tesoriere di sua S. A. R. in Madrid.

« Ci fece sentire tutta la sua premura di compiacerci, e di secondare la commissione avuta da V. E. ma aggiunse, che sebbene la sua Corte avesse già fatto passare in diverse volte ben centomila piastre ad uno di questi banchieri, il quale somministrasse poi il denaro che di mano in mano abbisognava per fare le provviste che gli venivano frequentemente ordinate dalle LL. Maestà, non poteva però valersi di quel deposito, atteso uh' inavvertenza di quella R. Segreteria, la quale nel far entrare nella cassa del banchiere le accennate partite, gli aveva insieme comandato di non farne uso se non dipendentemente dagli ordini che avesse ricevuti dalla Segreteria medesima. Contro il quale sbaglio egli aveva fatto riclamo, e sperava verrebbe ordinato che il banchiere dovesse sborsare il denaro

Digitized by Google

sopra semplici sue ricevute. Non per questo avrebbe ommesso di ricercare il contante di cui abbisognavamo; solo che avesse qualche giorno di tempo per fare tale ricerca.

« Questa è la serie dei fatti de' quali eravamo in debito di rendere intesa S. A. R. coll' ossequiato mezzo di V. E. E quando la venerata A. S. R. non abbia disposto pel regalo al Signor De Lacroix, ovvero avendone anche disposto, creda tuttavia di poter convenire che il medesimo si eseguisca in argenti nella somma in circa dei ventimila *franchi,* coll' aggiunta di cento *luigi* ai due primi segretarî, ossia uffiziali, potrebbe degnarsi l' E. V. di scriverci una lettera ostensibile al Sig. Ambasciadore, la quale (prescindendo affatto di avere avuta la prevenzione di questa riverente nostra) ci avvisasse nella sostanza. — Che il R.° Sovrano avendo inteso, avere questo Ministro delle Relazioni Estere ricevuto in dono delle gioje da tutti i principi che hanno sin' ora conchiuse e ratificate le rispettive loro paci colla Repubblica Francese, e credendo che ad esso gli possano piuttosto convenire degli argenti, ci ingiunge, segnata la pace, di provvedere costà tanti oggetti d' argento per la somma di ventimila *franchi,* e di quelli appunto che potremo credere saranno aggraditi, per presentarglieli in nome di S. A. R., poichè avremo in mano la ratifica; facendo in seguito passare cento *luigi* ai due primi uffiziali, o Segretarî dello stesso Ministro; incaricandoci di rendere inteso il Signor Ambasciadore della riferita determinazione del R. Infante. —

« Sarà nostra cura che la provvista, senza disapprovazione del Signor Ambasciadore, cada precisamente sopra quei capi che ci verranno designati dal Signor di Mackau.

« In altra lettera a parte potrebbe V. E. avere la bontà di renderci intesi di quanto avrà determinato il R.° Sovrano intorno al precisato regalo del detto Signor Mackau, nel caso della restituzione dei quadri. Oggi abbiamo saputo che egli è nobile; non già di nobiltà antica, ma però di quella che aveva adito a corte. — È fratello di Madama Soucy, la quale accompagnò a Vienna la Reale Principessa, figlia di Luigi XVI, e di Madama di Bombelles, il cui marito era ambasciadore di Francia a Venezia, prima della rivoluzione.

Digitized by Google

« Così pure nella stessa lettera potrebbe degnarsi la lodata E. V. di accennarci se S. A. R. dispone che nell' ipotesi della restituzione avvisata dei quadri noi destiniamo la persona che crederemo al proposito per fargliene la consegna, e per accompagnarli a Parma, quando la Repubblica non destinasse alcuna determinata persona al detto uopo.

« Da ultimo la preghiamo di abilitarci, come crederà conveniente, pel contante necessario a soddisfare agli oggetti divisati; giacchè quanto abbiamo detto di sopra fa conoscere che non giova sperarlo dal signor Ambasciadore: oltre di che non potrebbe allora rimanere celata, come è ben necessario, la pratica tenuta col signor Mackau.

« Sono già dieci o dodici giorni che è qui giunto il Cav. Aranio per trattare della pace fra la Repubblica e la Corte di Portogallo. Egli viene dall' Aja dove era ministro plenipotenziario. Del pari nel dì 20 è qui arrivato un ministro Inglese per un' eguale trattativa fra la detta Repubblica e l' Inghilterra. [1]

« Le recenti gazzette danno la seguente notizia. — L' ambasciadore Perignon ha ottenuto che le mercanzie francesi che saranno spedite per terra, possano giugnere alla loro destinazione in Ispagna *senza pagare i diritti di Dogana alla frontiera.* —

« In attenzione ecc. ecc.

« P. S. Consigliati dal sig. Mackau abbiamo scritta jeri mattina a questo Ministro (Lacroix) la seguente lettera: =
« Signore — Noi siamo ben certi che malgrado le numerose e
« gravi faccende che tengono incessantemente occupata la S. V.,
« Ella avrà la compiacenza di concedere un istante a quelle che
« ci obbligano a star qui. Però nella tema di vederci esposti ai
« disagi del viaggio nella cattiva stagione che va avvicinandosi,
« preghiamo la S. V. a permetterci di manifestarle il desiderio
« che abbiamo di profittare più presto che sarà possibile della
« di lei bontà, assicurandola che anche per questo Ella farà
« cosa sommamente gradita al nostro Sovrano. — » ecc. ecc.

[1] Lord Malmesbury.

Digitized by Google

« E di questa lettera abbiamo prontamente ottenuto l'effetto, attesochè dallo stesso Ministro abbiamo, prima del pranzo, ricevuto il foglio, del preciso tenore che qui diamo — « Signori — « Mi sono occupato seriamente nell' esaminare le Vostre ultime « osservazioni sul trattato che si sta per conchiudere; e se le « vostre faccende permettono a Voi e al Signor Ambasciadore « di Spagna di riunirci in conferenza questa sera, spero che po- « tremo metterci d' accordo su tutti i punti — » ecc.

« Avendo noi fatto pervenire tosto il foglio nelle mani dell' Ambasciadore, fu dal medesimo destinata l' ora di portarci seco lui alla progettata conferenza, cioè alle otto di questa sera, nella quale appunto si è tenuta la detta conferenza, che è continuata per due ore e un quarto.

« Non ci è concesso di darne qui i particolari interessanti, perchè sarebbe lavoro lungo, e il corriere esibitoci dal Principe Belmonte-Pignatelli è pronto a partire.

« Ci restringiamo a dire, che siamo nella maggior fiducia di non avere più a temer nulla, relativamente ai tre articoli, cioè quelli sulle opinioni politiche, sull' occupazione delle fortezze, e sul commercio; e così abbiamo riconosciuto averci già in questo molto giovato il signor di Mackau.

« Non è stata per noi cosa senza difficoltà, che il signor Ambasciadore mostrasse sopra alcuni articoli di essere di un'opinione conforme a quella del signor Ministro, piuttosto che essere dell'istesso nostro avviso. Non abbiamo una uguale fiducia intorno alla restitituzione dei tre quadri, ma non siamo senza speranza.

« Ci lusinghiamo di poter sottoscrivere il trattato di pace sul finire dell' entrante settimana — » ecc.

Le lettere di Bonaparte e di Saliceti attestavano i buonissimi comportamenti del Duca e del suo governo verso l'armata francese; però le gazzette di Milano e certe stampe che passavano clandestinamente di mano in mano, riversavano sul Duca e sovra i di lui ministri lo scherno e le offese: erano i così detti odiatori de' tiranni che attizzavano il fuoco a ciò che succedessero novità propizie al loro interesse; ajutati da patrioti sinceri e onesti, i quali si mescolavano, senza volerlo, coi tristi e cogli arruffa matasse, per amor sincero di patria, che li in-

Digitized by Google

fervorava a desiderare indipendenza e libertà, fra tanta oppressione feudale e clericale.

In Parma e in Piacenza erano parecchi i novatori irrequieti, che forti della protezione de' francesi, insultavano bassamente alla persona e alla dignità del principe — più ardito di tutti era un Dottor Belzini di Piacenza, il quale andava raccogliendo le adesioni de' cittadini come inizio di futuro plebiscito, e si raccomandava apertamente a' Milanesi, già eretti in repubblica, a ciò che porgessero ajuto ai loro vicini per isbalzare dal trono il povero Duca. — E questi, ogni cosa sapeva che s' andava tramando contro di lui, ma taceva e pazientava; per indole mite e per timor di peggio. Però, accortosi che dalla moderazione sua prendevano ardimento i turbatori, ordinò che il Belzini fosse sostenuto in carcere, indi mandato in bando: ma, Dio mio, non l' avesse mai fatto!

La novella del gran caso arrivò a Parigi e gli animi ne furono commossi: temettero che il mondo pericolasse per colpa del tiranno di Parma, e i Legati del Duca furono messi alle strette. Per lo scalpore che si faceva non era difficile che il Direttorio s' impuntasse a voler scritto nel trattato di pace il patto che faceva obbligo al principe di rispettare le opinioni politiche; d' onde era per certo agevole (riportandosi a quei tempi) il sospettare che maggiori offese sarebbero state dirette al Duca. E si confondeva allora, come si è sempre confuso dappoi, la libertà del pensare coll' arbitrio e l' abuso dell' operare; mettendo così a paro il Dottore piacentino che si ribellava all' autorità costituita, coi patrioti che volevano ne' debiti modi migliorato il governo. Ma il principe dovette chinare la testa, e cancellare di mano propria la sentenza, rimettere la colpa, riaprire le porte al bandito e tollerarne la vista. Offesa grave all' Infante; ma più grave ancora alla dignità del poter civile, il quale perde la necessaria forza a mantener l' ordine, la libertà e la giustizia se lo si calpesta per dar favore e impunità a un matto demagogo.

Malgrado però i dispiaceri e le contrarietà, i nostri Legati progredivano negli accordi di pace, mercè l' ajuto veramente efficacissimo del signor di Mackau.

Digitized by Google

Scrivevano essi a' 25 d'ottobre. — « Ieri, per suggerimento del signor Mackau, abbiamo dirette al signor Ministro le nostre osservazioni sui pochi articoli pe' quali non abbiamo potuto ancora intenderci: anzi lo stesso Signore ha voluto portare al Ministro la nostra scrittura: e così, coll' ajuto di Dio, abbiamo fiducia di vedere ultimata la nostra trattativa, meglio assai che non speravamo. »

Gli articoli del trattato, sui quali disputavasi ancora, erano il 2.°, il 4.°, il 12.° ed il 15.°

Il *secondo* riguardava gl'impegni che il Duca aveva potuto prendere colle potenze coalizzate contro la Francia; ed era un' allusione ed un richiamo ad atti pe' quali mancava una prova assoluta per mettere in colpa l' Infante.

Il *quarto* si riferiva ai sequestri, alle confische ecc. in danno de' cittadini, o sudditi, per causa della guerra.

L' art.° *dodicesimo* si riferiva alle reciprocanze commerciali; e il *quindicesimo* all' obbligo di dichiarare comune la pace colla Repubblica Batava; come era stabilito nell' art.° 6.° del trattato conchiuso all' Aja il 22 floreal anno III.

E perchè il dissenso fra i nostri Legati e il Ministro si era ristretto a sì poco, in causa de' buoni uffici del signor Mackau, non istarà male che accenni brevemente come s' erano messi d' accordo nel resto. Mi servirò, come ho fatto sempre, delle lettere de' medesimi Politi e Bolla.

All' art.° 1.° — *La pace è ristabilita fra la Repubblica francese e il Duca di Parma ecc.* — osservarono i nostri che non si poteva dire *pace ristabilita* se S. A. R. non aveva mai agito, nè direttamente nè indirettamente contro la Francia. Ma il Ministro obbiettò essere indubitato che le armi francesi *erano entrate ostilmente* negli Stati di Parma, e quindi era necessario di dire — *pace ristabilita.* — E l'ambasciadore di Spagna osò di mostrarsi dell' istesso avviso che il Ministro di Francia, sciupando la logica, travisando i fatti, e rinnovando la prepotenza del lupo verso l' agnello.

Intorno all' art.° 2.°, che fa divieto alle parti contraenti di dare soccorsi ai nemici dell' una o dell' altra, volevano i Legati che fosse aggiunto — *senza nuocere alle relazioni commer-*

Digitized by Google

ciali ordinarie — perchè temevano, prevedendo guerre lunghe e disastrose, che sotto pretesto di soccorsi dati a' nemici, si interrompessero i traffichi che tanto vantaggio apportavano alle popolazioni dello Stato parmigiano. Ma il Ministro si oppose recisamente a qualunque modificazione od aggiunta; dicendo che se nel trattato si faceva divieto di soccorrere i nemici, non poteva cader dubbio che la continuazione delle ordinarie relazioni commerciali fosse un soccorso dato dall' una delle potenze ai nemici dell' altra. E fu mestieri che i Legati si accomodassero alla volontà del Ministro, il quale fu assai arrendevole sull' articolo 4.° risguardante l' amnistia per gli atti e le manifestazioni politiche contrarie all'autorità ducale e alla forma di assoluto governo. Il Ministro tirò innanzi, come se volesse dimostrare di avere in ben poco conto la sostanza dell' articolo stesso: ed è a ritenere per fermo che il signor Barone Mackau lo aveva già persuaso a cedere al desiderio de' rappresentanti del Duca, cui premeva moltissimo veder cancellata quella condizione nel trattato, perchè essa avrebbe potuto dare ansa ai facinorosi; i quali per tal modo venivano a sapere che i loro atti politici sarebbero stati rimessi, per intercessione della Francia e per forza di un patto stipulato.

Così il Signor De Lacroix promise di cancellare l' articolo, solo che gli si facesse pervenire una nota officiale d' onde potesse attingere la convinzione che mancava ogni cagione di amnistia, non essendovi persona arrestata per opinioni politiche, nè processi aperti.

Nè meno pieghevole fu il Ministro per le cose del commercio, per le quali s' acconciò ad una perfetta reciprocanza di benefizî. — In una cosa sola fu irremovibile; cioè, nei diritti di transito delle merci parmigiane pel territorio francese. Sosteneva egli non poter accadere se non assai difficilmente che le merci e i prodotti de' territorî di S. A. R. fossero in una assoluta necessità di attraversare la Francia per passar oltre e versarsi in altre nazioni. La qual cosa poteva esser vera; ma al Ministro non era lecito di confondere un fatto materiale con un diritto, che naturalmente competeva al Duca, il quale era una delle parti contraenti. — Ma i plenipotenziarî dovettero

Digitized by Google

lasciarsi imporre la volontà del Direttorio, e lo fecero tanto meno malvolontieri, in quanto che veramente si trattava di cosa di poca importanza.

— « Speriamo — così scrivevano a' 29 d' ottobre — che S. A. R. giudicherà che abbiamo fatto il meglio possibile.

« Certo è che il miglior trattato conchiuso fu quello con Napoli, soscritto appunto il 10 di questo istesso mese; ma, senza far menzione della pronta opportunità dei mezzi de' quali crediamo siasi servito il Principe Belmonte Pignatelli, che fino da principio si valse della interposizione del Barone Mackau, è da considerare che i Francesi non occupavano nessuna terra del Regno di Napoli, e che in quella parte d' Italia si erano fatti non pochi apparati di guerra. Parma, già sopraffatta dalle armate francesi e inerme, non poteva dettar la legge a Parigi. » —

L' Infante Duca era assai contento dell' opera zelante dei proprî Legati, e del vedere ormai definita una vertenza per lui penosissima. Il buon principe credeva alla sincerità della pace, quasi conchiusa; credeva al rispetto dovuto al proprio diritto, e si affidava alla lealtà della Repubblica francese. Dava facoltà di comperare gli argenti agognati dal Ministro repubblicano, e voleva che si dessero i cento *luigi* ai segretarî, e altre rimunerazioni, se vi era chi avesse merito d' ottenerne.

Peccato che il conte Politi e l' avvocato Bolla non si fossero imbattuti prima nel signor di Mackau, che aveva le chiavi del cuor del ministro!

Alla contentezza grande che in questi giorni già si provava a Parma, se ne aggiunse un' altra di minor momento; ma pur gradita all' universale. Io lo desumo da un documento trovato fra quelli che si riferiscono al trattato. — È una lettera del Ministro Co. Ventura al signor La Grua, ambasciadore di Spagna in Genova.

..... — « Ho sentito con piacere, e partecipata a S. A. R. la fausta notizia data da V. E. dei sette parmigiani, schiavi in Algeri, liberati per ordine grazioso del Monarca Cattolico.

« S. A. R. ne è rimasta penetratissima, e gradirà che siano sussidiati, finita che sia la quarantina, a ciò che possano ritornare alle loro case. — »

Digitized by Google

Chi fossero questi sette sciagurati non so, nè forse sarebbe agevole il sapere; ma per quanto si supponga oscura la loro nascita, e triste la condizione della vita che in libertà conducevano, è certo che avranno benedetto Dio per essere usciti quasi per miracolo dagli artigli de' feroci pirati Algerini.

Intanto la conchiusione della pace non si poteva più mettere in dubbio: restavano solamente a compiersi le formalità diplomatiche; e come procedessero le faccende s'intenderà dalle lettere de' nostri Legati, che qui riporto nelle loro parti più interessanti.

— « 7 Novembre. Parigi. — « Abbiamo il contento di sottoporre a S. A. R. il Trattato autentico, che, grazie al Signore Iddio, sottoscrivemmo jeri l'altro (5 novembre) qui in Parigi, alle ore tre pomeridiane.

« Speriamo che la venerata A. S. R. rileverà essersi nel medesimo conservato quanto di onorifico e di decoroso era dovuto alla piena di Lei sovranità; anche all'intento di fare bensì comprendere chiaramente la buona intelligenza e la costante armonia coll'Augusto Cognato e Cugino, il Re Cattolico; rimuovendo però coll'istessa chiarezza ogni dubbio di subordinazione che avesse S. A. R. a quel Monarca, nel libero esercizio della propria sovranità. A tal fine, nella introduzione del Trattato, dove parlasi della mediazione di Spagna, si è fatto uso della formola. — *La Repubblica francese e il Duca di Parma hanno accettata con premura la mediazione di sua Maestà Cattolica.* —

..... « In oltre, il Trattato è sottoscritto dalle sole due parti contraenti (De Lacroix e noi); e il segno dell'Ambasciadore di Spagna, che viene in seguito, non provà che la mediazione.

..... « Abbiamo ottenuto qualche altro vantaggio, ma si è dovuto cedere sui diritti di transito delle merci. Noi volevamo un ribasso di una metà in luogo di un terzo, ma non ci fu dato d'ottenerlo; e cedemmo, anche in vista della reciprocità.

..... « La intestazione del nostro trattato è più onorifica e graziosa di quella che si legge nel trattato col Re di Napoli; avvegnachè in quest'ultimo manchino le parole — *desiderando*

Digitized by Google

di ristabilire i vincoli d' amicizia che hanno precedentemente esistito fra i due Stati. —

..... « Il Ministro di Francia ci assicurò che avrebbe fatto fare le copie necessarie, e che nella mattina del dì 5 sarebbe stato pronto per apporre le segnature e i sigilli. La sessione venne conchiusa dal Ministro medesimo col ripeterci, che S. A. R. aveva un *buon parente* nella persona del Re di Spagna, le cui premure sarebbero state sempre a cuore della Repubblica: che questa non avrebbe mai permesso che fra la Repubblica di Genova e gli Stati dell' Infante non vi fosse *un immediato contatto;* che fra i due Stati facevano intoppo alcuni feudi Imperiali, cui *inutilmente mirava il Re di Sardegna.*

..... « Nel dì 5 fummo dal Ministro dove sottoscrivemmo e apponemmo i sigilli alle Copie del Trattato.

..... « L' Ambasciadore di Spagna si mostrò lietissimo — fummo seco lui a pranzo — ottenemmo dal medesimo un prestito di 2500 lire Tornesi, che passammo al signor Corsini.

..... « Abbiamo la notizia che il Direttorio ha ratificato il Trattato e che, per uguale ratifica, lo ha trasmesso al Consiglio dei Cinquecento.

17 Novembre — ..... « Nella mattina del giorno 8 ci recammo dal Sig. Barone Mackau, per intendere se aveva qualche favorevole notizia da darci intorno ai quadri. Ci disse che nel giorno avanti ne aveva parlato col Ministro, il quale non dissimulò di averne tenuto discorso al Direttorio, in seguito delle istanze che avevamo fatte allo stesso Ministro; ma che per esservi tra i quadri domandati il San Girolamo — *d' une fière reputation* — e pel quale era grande l' aspettazione in tutta Parigi; così si sarebbe potuto adottare un partito di mezzo: vale a dire; che il Direttorio avrebbe fatto un presente a S. A. R. di *sei* de' più bei quadri che fossero venuti da Roma.

« Noi che non ignoravamo essere desiderio di S. A. R. di riavere i suoi proprî, e non già di acquistare i quadri che fossero stati tolti sotto il titolo di contribuzione ad altri Principi, e meno al Papa, non tralasciammo di mettere in campo tutte le ragioni che credemmo opportune a mostrare che noi non potevamo accettare il suddetto partito.

Digitized by Google

Riuscì agevolmente di convincere il signor Mackau, il quale ci consigliò di recarci subito dal Ministro, di parlargli dei quadri e di ripetergli le nostre ragioni. Detto, fatto. Fummo dal signor Ministro accolti con urbanità e gentilezza anche maggiori del solito: introducemmo il discorso sulla compiacenza che avevamo di veder conchiuso il Trattato: si scherzò sulle passate difficoltà, e si finì per parlare dei quadri. Il Ministro rispose; che sarebbe più utile agli interessi di S. A. R. che gli tenessimo discorso di qualche Distretto da aggiugnere agli Stati che già possedeva, e poi ci propose il partito de' *sei* quadri, annunziatoci innanzi dal signor di Mackau.

« Replicammo che appunto S. A. R. aggradirà di vedere ampliati i suoi dominî, mercè le favorevoli disposizioni del Direttorio; delle quali avevamo già reso informato il signor Infante; ma che intanto Egli si riprometteva dallo stesso Direttorio una caparra, e una dimostrazione delle buone intenzioni, mediante la restituzione dei detti quadri, la quale sarebbe da lui tenuta in conto di un regalo. E siccome il signor Infante si teneva carissimi i quadri proprî come cose che gli appartenevano fra gli ornamenti del suo palazzo, così non sarebbe stato disposto a ricevere gli altri che il Direttorio si proponeva di sostituire, quantunque fossero maggiori di numero, e, per avventura, di qualche pregio.

« Il signor Ministro ci consigliò di parlarne al Direttorio quando ci avesse presentato al medesimo nella mattina del giorno 10.

« Comunicammo al signor Ambasciadore la conferenza avuta col Ministro, precisando tutte le pratiche antecedenti, e segrete, avute col signor di Mackau.

« Nel dì 9 ricevemmo due lettere del Ministro. La prima ci annunziava che il Direttorio ci avrebbe ricevuti il dì dopo insieme all'Ambasciadore: la seconda, che saremmo rimasti a pranzo con lui. Notificammo ogni cosa al Marchese Del Campo, il quale molto si rallegrò e ci promise di prendere egli stesso la parola pe' quadri al cospetto dei Direttori.

« L'accennata formalità del ricevimento ebbe effetto jeri mattina.

Digitized by Google

« Vestiti in gala ci recammo dall'Ambasciadore di Spagna, indi procedemmo alla casa del Ministro. Egli era vestito *en grand costume,* che lungo sarebbe qui il descrivere.

« Preceduti da due Dragoni a cavallo, col seguito della carrozza del signor Ambasciadore e della nostra, inoltrammo nella carrozza del Ministro sino al palazzo di Lussemburgo, già abitazione del Conte di Provenza, ora residenza del Direttorio. — Ivi trovammo i cinque personaggi che lo compongono, tutti vestiti in ricco e maestoso costume, quantunque non fosse il più ricco e il più maestoso di cui usavano nelle pubbliche e solenni funzioni. Attorno a loro stavano ministri e dignitarî.

« Si alzarono in piedi quando entrammo; e subito entrati, ci fecero sedere. Capimmo tosto che i Direttori aspettavano, come lo esigeva la occasione, un complimento per parte nostra, e immantinente lo facemmo loro, parlando l' uno dopo l' altro. Non ci eravamo preparati, ma le nostre parole furono analoghe alla solennità del ricevimento.

« Quegli che ha adesso la presidenza (Barras, unico ex-nobile dei Direttori) ci fece risposta colla carta alla mano. Nella sostanza ci disse; che quanto dovevano temere la Repubblica francese i nemici di essa, altrettanto potevano gli amici ripromettersi costante e premurosa corrispondenza di affetto.

« Dopo questo, cominciarono i discorsi di mera conversazione.

« Ma intanto non si sentiva dal signor Ambasciadore introdotto il discorso de' quadri, ciò che a noi cagionava la maggiore afflizione. Però ci riuscì di fargli un cenno, cui egli corrispose facendo subito presente al Direttorio la brama di S. A. R. — Allora il Ministro espose il divisato progetto; ma noi mostrammo, insieme all'Ambasciadore, che non avrebbe soddisfatto per alcuna maniera il signor Infante.

« Difatti uno dei Direttori, che non sapremmo dire se fosse Carnot o Rewbelle, osservò schiettamente che trattandosi di quadri che erano nel palazzo del Duca, doveva essere naturale che quelli, e non altri, premessero a lui. Un altro dei Direttori non dissimulò il molto pregio del san Girolamo; e noi soggiungemmo, che per questo appunto S. A. R. avrebbe pregiata moltissimo la generosità e condiscendenza del Direttorio.

Digitized by Google

« Da ultimo, il Presidente conchiuse che avrebbe conferito co' suoi colleghi sull' argomento; indi ci licenziammo tutti.

« Fummo coll' Ambasciadore a pranzo dal Ministro, e ci fermammo in casa sua sin verso le dieci della notte, avendo egli e la moglie voluto che sentissimo a cantare la loro figlia; come altresì che sentissimo un' eccellente suonatrice d' Arpa.

« Il Ministro parlò molto, e tornò a dire che il Direttorio pensava alla persona del signor Infante: eppoi aggiunse, che sarebbe stato opportuno pel signor Duca di unire agli attuali suoi dominî Pontremoli, Fivizzano ed alcuni feudi imperiali colà vicini, intermedianti la porzione del territorio di Toscana e il Genovesato, sulla direzione della strada che porta al Golfo della Spezia. E che per compensare il Gran Duca di Toscana, la Repubblica avrebbe fatto cedere a lui Castro e Ronciglione, appartenenti una volta a casa Farnese..... —

..... « Sono quattro o cinque giorni che si dice che i nostri quadri sono arrivati a Parigi.

..... « Sino al ritorno del corriere non disporremo dei regali: in conseguenza S. A. R. potrà nel frattempo, o confermare, o cangiare le sue disposizioni.

..... « P. S. Durante la conferenza coi Direttori, uno di essi, Le Tourneur, si accostò all' orecchio di quello di noi che gli era più vicino e lo richiese precisamente — *se sarebbe rimasto a Parigi.* — Cui fu risposto che non si conoscevano le intenzioni di S. A. R. — »

E qui io mi permetterò di osservare che quell' uno de' plenipotenziarî al quale venne fatta la domanda, doveva con maggiore prontezza e avvedutezza rispondere, che gli agenti del Duca di Parma sarebbero rimasti a Parigi finchè non fosse stata definita la vertenza de' quadri. — Chi sa che una più lunga trattativa e un'efficace intromessione del Barone Mackau non avessero fatto restituire il san Girolamo tanti anni prima!

— « 18 Novembre — « A proposito de' quadri abbiamo fatto visita a ciascuno dei Direttori: cominciammo nella sera del 15 dal Presidente Barras; dal quale fummo accolti colle maggiori graziosità. — Mettemmo nuovamente in campo la saggia condotta di S. A. R. tanto prima, che dopo l' entrata de' fran-

Digitized by Google

cesi in Lombardia: e il Presidente se ne mostrò conscio: commendò il contegno dell' Infante nella occasione dei rovesci che, sul cominciamento di agosto, avevano le truppe francesi sofferti. E quantunque non s' impegnasse a promettere la restituzione dei quadri, ci lasciò luogo a sperarla: anzi ci consigliò a far pervenire una breve *memoria* al Ministro De Lacroix, a ciò che servisse a lui di eccitamento a sottoporre l' argomento alla disamina del Direttorio. — Avvertito di questo l'Ambasciadore, ci disse che volontieri avrebbe sottoscritto la detta *memoria*.

« Intanto il signor Mackau volle notificarci che l' individuo del Direttorio che più aveva autorità in queste faccende era il signor di Rewbelle, al quale egli aveva già tenuto parola per ben disporlo, e che noi lo dovevamo coltivare, senza che ci avesse a far meraviglia se non si mostrasse arrendevole. Per la qual cosa nel successivo giorno 16 ci recammo dal detto signor Rewbelle. Egli ci fece qualche difficoltà, e conchiuse col dirci che avrebbe conferito co' suoi colleghi, assicurandoci nel tempo stesso, che il signor Infante, e i di lui interessi stavano a cuore del Direttorio, anche per le premure di S. M. Cattolica.

« Jeri a sera facemmo la nostra visita a Le Tourneur. Egli non ci fece eccezione che in considerazione del singolar merito del quadro di san Girolamo, e per esserne già seguito il trasporto in Francia.

« Noi rispondemmo che appunto queste due circostanze avrebbero resa pregevole al signor Duca la graziosa condiscendenza del Direttorio.

« In seguito cercammo di esercitare un uguale ufficio verso Revellier e Carnot.

« Se avessimo avuto adito sin da prima agli individui del Direttorio avremmo forse terminato il nostro affare con più facilità!

..... « Il nostro trattato ha ottenuto l' approvazione dei Cinquecento, e, a quello che si dice, anche degli Anziani.

..... « Abbiamo saputo che sono stati ordinati dal signor Mackau gli argenti da essere donati al signor Ministro. — »

Il Duca di Parma mandò subito la ratifica del trattato; e prese animo per raccomandarsi che venisse ingiunto ai gazzet-

Digitized by Google

tieri di Milano di cessare una volta dall' offenderlo come facevano, senza ragione e senza pietà.

Parlò il Generale Bonaparte e gli arditi gazzettieri si misero la coda fra le gambe e non abbajarono più.

Da Parigi scrivevano che il Trattato aveva ottenuta l' approvazione degli Anziani; che, quindi, per parte della Repubblica, ogni formalità era adempita. Restavano i quadri; ma l' argomento s' era fatto spinoso; e, come ho accennato di volo, i nostri Legati non avevano forse proceduto con quella avvedutezza che faceva duopo usare. Bisognava insistere più risolutamente e adoperare con maggior frutto la buona opera del signor Mackau. Per riuscire a riavere il san Girolamo non v'era altro mezzo che fermarlo per strada; ma una volta arrivato a Parigi, scassato, esposto, ammirato da tutti, non era più possibile che i parigini s' accomodassero a vederselo ritolto.

Era ormai in sul finire l' anno 1796, tanto nefasto alla indipendenza d' Italia, e i nostri plenipotenziarî non erano ancora in caso di tornarsene in patria. — Ebbero ad attendere che venisse da Madrid la ratifica del trattato; e la Corte non fu molto sollecita a mandarla. Il tempo riuscì opportuno ad un tale che voleva anch' esso denari o regali. Egli era il signor D' Aguérre, Segretario dell'Ambasciadore di Spagna, il quale si faceva a pretendere che al suo padrone e a lui fossero dovuti atti di generoso animo per parte del principe. — Ma pel segretario, il Politi e il Bolla stettero fermi nel rifiuto, assicurando il Duca che costui non aveva fatto un passo, non scritta una linea, non detta una parola, nè mai intervenuto alle conferenze. Nel giorno 19 dicembre il Ministro Ventura riceveva nuove da Parigi che il Corriere Rossetti era arrivato, apportatore della ratifica di S. A. R. — però si aspettava sempre l'approvazione da Madrid. —

Finalmente addì 4 del nuovo anno 1797 il Trattato di pace fra la Repubblica francese e il Duca di Parma ebbe la sua ultima sanzione, e i nostri due egregi concittadini poterono tornarsene in patria dopo sette lunghi mesi di fatiche e di pene; i quali valsero però a dimostrare il loro ingegno e lo zelo indefesso nel servire il Principe e lo Stato.

Digitized by Google

Se al lettore restasse ancora un po' di pazienza, potrebbe rileggere le prime pretese del Ministro Lacroix, esposte nel suo schema di Trattato, e confrontarle col testo del patto di pace sottoscritto il 5 novembre 1796 e ratificato il 4 gennajo 1797, e così convincersi che alla memoria dell'avvocato Bolla e del Conte Pierluigi Politi è dovuto dalla cittadinanza parmigiana onore grandissimo e singolare riconoscenza.

Ora presento al lettore il Trattato nella sua ultima forma e sostanza.

..... « La Repubblica francese e S. A. R. l'Infante Duca « di Parma, Piacenza e Guastalla, desiderando di ristabilire i « legami di amicizia, che hanno precedentemente esistito fra « i due Stati, e di far cessare, per quanto è in loro potere, le « calamità della guerra, hanno accettato con premura la me- « diazione di S. M. Cattolica, il Re di Spagna, avendo nomi- « nati per *loro* plenipotenziarî, cioè: il Direttorio, in nome « della Repubblica francese il cittadino Carlo De Lacroix, Mi- « nistro delle Relazioni estere: e S. A. R. l'Infante Duca di « Parma, li Signori Conte Pietro Politi, e Luigi Bolla, li quali, « dopo aver cambiate le loro rispettive plenipotenze, hanno « convenuto e conchiuso definitivamente li seguenti articoli, « sotto la mediazione di S. M. Cattolica, esercitata dal Mar- « chese Del Campo, suo Ambasciadore presso la Repubblica « francese, e che ha parimenti giustificate le sue plenipotenze.

« — Art. 1.° — Vi sarà pace ed amicizia tra la Repubblica « francese e S. A. R. l'Infante Duca di Parma. Le due potenze « si asterranno scrupolosamente da quanto potrebbe alterare la « buona armonia, e riunione ristabilite col presente trattato.

« — Art. 2.° — Ogni atto, obbligo o convenzione anteriore « per parte dell'una, o dell'altra delle due Potenze contraenti, « che fossero contrarî al presente trattato, saranno riguardati « come nulli e non avvenuti.

« Però durante il corso della presente guerra niuna delle « due Potenze potrà somministrare ai nemici dell'altra alcun « soccorso di truppe, armi, munizioni di guerra, viveri, o de- « naro a qualunque titolo, o sotto qualsivoglia denominazione « potesse essere.

Digitized by Google

« — Art. 3.° — L' Infante Duca di Parma si obbliga a non « permettere agli emigrati, o deportati della Repubblica fran- « cese di fermarsi, o di soggiornare ne' suoi Stati.

« — Art. 4.° — La Repubblica francese e S. A. R. l' In- « fante Duca di Parma si obbligano a togliere il sequestro a « tutti gli effetti, rendite, o beni, che potessero essere stati « presi, confiscati, detenuti, o venduti a danno de' cittadini, o « sudditi dell' altra potenza, relativamente alla guerra attuale; « ed ammetterli rispettivamente all'esercizio legale delle azioni, « e diritti, che loro appartengono.

« — Art. 5.° — Le contribuzioni stipulate nella conven- « zione d' Armistizio, segnate a Piacenza il 20 fiorile scorso, « tra il Generale Bonaparte, in nome della Repubblica francese, « ed i signori Marchese Pallavicini e Marchese Filippo Dalla Rosa « in nome dell' Infante Duca di Parma, saranno adempiute nella « loro totalità. — Non ne sarà imposta, nè esatta alcun' altra; « e se fosse stata levata qualche contribuzione in denaro, o « esatta qualche somministrazione di derrate in più di quanto « è stato fissato nella detta Convenzione, le contribuzioni in « denaro saranno rimborsate, e le somministrazioni in natura « pagate al prezzo corrente de' luoghi, in tempo della loro « consegna.

« Qualora il caso lo richieda verranno dalle due parti no- « minati de' Commissarì per l' esecuzione del presente articolo.

« — Art. 6.° — Dalla data della sottoscrizione del presente « trattato gli Stati di S. A. R. l' Infante Duca di Parma, sa- « ranno riguardati come quelli delle potenze amiche o neutrali: « se verrà fatta qualche somministrazione alle truppe della « Repubblica francese da S. A. R., o da' suoi sudditi, sarà pa- « gata al prezzo convenuto.

« — Art. 7.° — Le truppe della Repubblica avranno il « libero passo negli Stati dell' Infante Duca di Parma.

« — Art. 8.° — Nessuna delle potenze contraenti potrà « accordare il passo alle truppe nemiche dell' altra.

« — Art. 9.° — La Repubblica francese e S. A. R. l' In- « fante Duca di Parma desiderando ristabilire, ed aumentare « per mezzo di stipulazioni reciprocamente vantaggiose le re-

Digitized by Google

« lazioni commerciali, che esistevano tra i loro rispettivi sud-
« diti e cittadini, convengono quanto segue.

« — Art. 10.° — Le sete in trame, i grani, riso, olio d'olive,
« bestiami, formaggi, vino, olio di petrolio ed altre derrate e
« prodotti in natura degli Stati di S. A. R. potranno sortire
« per essere introdotti nel territorio della Repubblica senz'altre
« restrizioni che quelle che saranno rese necessarie da' bisogni
« del paese. Le dette restrizioni non potranno giammai cadere
« unicamente e spezialmente sopra i cittadini francesi; anzi
« sarà loro accordata ogni preferenza per la tratta degli og-
« getti menzionati, o precisati nel presente articolo nel caso
« che per alcuna circostanza ne fosse sospesa o ristretta la
« sortita.

« — Art. 11.° — Tutti i prodotti del territorio della Re-
« pubblica, delle Colonie e pesche francesi, potranno essere
« introdotti liberamente negli Stati di S. A. R., e sortire per
« questo destino dal territorio della Repubblica, salve le re-
« strizioni, che i suoi proprii bisogni potrebbero rendere ne-
« cessarie.

« — Art. 12.° — Tutti i prodotti delle manifatture francesi
« potranno egualmente essere introdotti negli Stati di S. A. R.;
« e se Questa giudicasse necessario per la prosperità delle sue
« manifatture di ordinare alcune restrizioni, o proibizioni, esse
« non potranno giammai essere particolari alle manifatture
« francesi, alle quali S. A. R. promette pure di accordare tutte
« le preferenze, che potranno conciliarsi colla prosperità delle
« manifatture de' suoi Stati.

« Il presente articolo sarà eseguito colla più esatta reci-
« procità per l'introduzione in Francia delle Manifatture degli
« Stati di S. A. R.

« — Art. 13.° — I diritti da esigersi dalle due parti per
« l'entrata e sortita, saranno fissati con una separata conven-
« zione; e nel caso in cui questa non fosse accettata dalla Re-
« pubblica, resta ora espressamente convenuto, che i suddetti
« diritti saranno rispettivamente esatti e pagati come lo sono
« dalle Nazioni più favorite.

« — Art. 14.° — I prodotti del territorio della Repubblica,

Digitized by Google

« delle manifatture, Colonie, e pesche francesi potranno tran-
« sitare liberamente per gli Stati di S. A. R. o esservi depo-
« sitati, per venire in seguito condotti in altri Stati d' Italia,
« senza pagare alcun diritto di Dogana, ma solamente un di-
« ritto di transito o passaggio, pel mantenimento delle strade; e
« questo diritto sarà immediatamente regolato sopra un mo-
« derato sistema, di concerto tra le parti contraenti; e ciò a
« ragione di un tanto per quintale, e per lega, e da pagarsi al
« primo uffizio di entrata.

« Il presente articolo sarà eseguito reciprocamente nel-
« l' estensione del territorio della Repubblica francese per le
« derrate e mercanzie provenienti dagli Stati di S. A. R. l' In-
« fante Duca di Parma.

« E atteso che il diritto suddetto non è stato riservato
« che per sovvenire alle spese delle strade e dei ponti, viene
« quindi espressamente convenuto che le derrate e mercanzie
« trasportate per transito per li torrenti e fiumi navigabili,
« godranno reciprocamente dell' esenzione da qualunque diritto.

« Le parti contraenti prenderannno rispettivamente le ne-
« cessarie misure per evitare ogni abuso nell' esecuzione del
« presente articolo, e de' precedenti.

« — Art. 15.° — In esecuzione dell' art. 6.° del trattato con-
« chiuso all'Aja il 22 fiorile dell'anno III, la pace conchiusa col
« presente trattato è dichiarata comune colla Repubblica Batava.

« — Art. 16.° — Il presente trattato sarà ratificato, e le
« ratifiche cambiate al più tardi fra un mese, da contarsi da
« questo giorno.

« Fatto a Parigi il 15 brumajo anno V della Repubblica
« francese (5 nov. 1796).

« (L. S.) Carlo De Lacroix — Il Conte Politi — Luigi Bolla.

« Articolo separato.

« Sua Altezza Reale si obbliga di accordare l' esenzione di
« un quarto dei diritti di entrata su le derrate e mercanzie
« provenienti dal territorio della Repubblica, dalle Colonie, pe-
« sche, e manifatture destinate per la consumazione interna
« de' suoi Stati, e di sortita su le derrate e mercanzie estratte
« da' suoi Stati e destinate pel territorio della Repubblica; pur-

Digitized by Google

« chè reciprocamente venga accordato dalla Repubblica francese « un' uguale diminuzione di diritto:

« 1.° Su le derrate e mercanzie provenienti dagli Stati di « S. A. R. nel loro ingresso sul territorio della Repubblica.

« 2.° Su le derrate e mercanzie provenienti dal territorio « della Repubblica nella loro sortita pel territorio di S. A. R.

« Parigi il giorno ed anno suddetto.

« (L. S.) Carlo De Lacroix — Il Conte Politi — Luigi Bolla.

« Il sottoscritto Marchese Del Campo, plenipotenziario di « Sua Maestà Cattolica il Re di Spagna, avendo servito di Me- « diatore per la pacificazione, dichiara, che il trattato sopra « detto fra la Repubblica francese e S. A. R. l' Infante Duca « di Parma, Piacenza e Guastalla, unitamente all' articolo se- « parato, relativo al commercio fra le due potenze, è stato con- « chiuso colla mediazione, e sotto la garanzia di S. M. Catto- « lica. In fede di che Egli ha segnato le presenti di sua mano, « e ci ha apposto il suo sigillo. — A Parigi il 15 brumajo « anno V della Repubblica francese, una e indivisibile, corri- « spondente al 5 novembre 1796.

« (L. S.) Il Marchese Del Campo.

« — Il Direttorio Esecutivo ha approvato e segnato il pre- « sente trattato di pace con S. A. R. l'Infante Duca di Parma, « negoziato in nome della Repubblica francese dal Ministro delle « Relazioni estere, il 16 brumajo anno V della Repubblica fran- « cese, una e indivisibile.

« — Il presente trattato di pace è stato ratificato da Sua « Altezza Reale l' Infante Duca di Parma il 24 novembre 1796 « che corrisponde al 4 frimajo anno V della Repubblica fran- « cese, una e indivisibile: e precedentemente era stato ratificato « dal Consiglio dei Cinquecento in Parigi il 21 brumajo, e dal « Consiglio degli Anziani il 28 brumajo dello stesso anno.

« — Il cambio delle rispettive ratifiche ha avuto luogo in « Parigi tra il signor De Lacroix Ministro delle Relazioni estere, « e i signori Conte Pietro Politi, e Dott. Luigi Bolla, Ministri « plenipotenziarî di Sua Altezza Reale, il 15 nevoso anno V « della Repubblica francese, una e indivisibile, che corrisponde « al dì 4 gennaio 1797. — »

Digitized by Google

PARTE SECONDA.

Questo il Trattato di pace: che poi la pace avesse ad essere durevole, pochi avrebbero potuto credere. Nè il Direttorio, nè Bonaparte che meditavano maggiori novità in Italia, potevano vedere di buon occhio un piccolo Stato, quale era quello del Duca di Parma, ostacolo molesto per chi doveva proceder oltre. — La pace non era altro che la troppo breve calma, foriera della tempesta.

Già un fratello di Bonaparte veniva Residente di Francia alla Corte di Parma; e non era uomo da non attizzare il fuoco: già i Cisalpini di Lombardia romoreggiavano ai confini, e i Reggiani, caldi per natura e portati alle novità, non quietavano mai. Nascevano difficoltà per l' esecuzione sincera dei patti stipulati nel Trattato. Ora erano le somministrazioni fatte da'Municipî, che non si volevano riconoscere per vere: ora erano i confini che non si amava di stabilire a rigore di giustizia; ora erano i delinquenti che non si volevano rendere ai loro giudici. In ogni cosa opposizioni, rifiuti, tergiversamenti interminabili.

Reduce che fu da Parigi il Conte Politi, venne tosto mandato dal Duca in Milano, perchè conferisse co' personaggi più

Digitized by Google

autorevoli della nuova Repubblica, e s'accostasse quanto avesse potuto al Generale Bonaparte, sì per conoscerne i divisamenti e sì per amicarselo: ma la scelta non fu buona; avvegnachè al Conte facesse difetto quella necessaria pieghevolezza che in simili congiunture, e con tant'uomo qual era Bonaparte, faceva mestieri d'avere. Poco propenso a riconoscere il buono de'nuovi ordinamenti e delle idee moderne, che si andavano diffondendo in Italia; tenace ne' propositi e ne' principì; zelantissimo in ogni cosa nella quale entrasse l'interesse del proprio Sovrano; più facile era per lui aspettare a piè fermo l'impeto della corrente che lo avrebbe travolto, anzi che navigare destramente per toccare il porto. Forse non s'era ancora avveduto che il Generale Bonaparte doveva essere, dopo Dio, la potenza più grande che dominasse il mondo.

Gli pareva di poter resistere; e pure bastava uno sguardo, o un cenno a far scomparire per sempre dalla scena politica un uomo come il Conte Politi.

Quando ebbe la nuova commissione, il Generale in Capo trovavasi a Montebello; il Conte, invece, lo ricercava a Milano; se non che, dal fratello del detto Generale, cui aveva dovuto scrivere per ottenere udienza, ricevette il seguente biglietto:

— « Milan, Lundi à minuit (29 maggio 1797).

« Je vous engage, Monsieur le Comte, à remettre notre « voyage de Montebello à apres demain à la même heure: nous « aurons plus d'occasions de voir le Géneral à la longue — » ecc.

— « Bonaparte. »

Il Conte obbedì; e all'ultimo di maggio fu a Montebello, d'onde ritornò a notte a Milano.

— « Sono le undici e mezzo della notte (così scriveva al Ministro Ventura). Ecco i particolari di quanto è accaduto.

« Il Residente Bonaparte mi aveva prevenuto che il Generale, fratello suo, non trovava più le carte che riguardavano le nostre faccende: ho quindi voluto portargli di nuovo tutto quanto faceva duopo, aggiungendovi una dichiarazione per la consegna de' rei e per la fissazione de' confini; come altresì un foglio contenente l'istanza pel rimborso dovuto ai nostri Comuni.

Digitized by Google

« Dalle ore dieci e mezzo del mattino alle cinque pomeridiane ho aspettato che il Generale mi chiamasse, quantunque al di lui fratello mi fossi caldamente raccomandato. Ma essendo venuta l'ora del pranzo, il Generale uscì col suo seguito dalla stanza e vedutomi, mi ha immediatamente domandato se aveva meco tutte le carte — dal che si desume essere stato avvisato della mia venuta.

« Gli ho risposto che le aveva, e nell'atto gliele consegnai. Egli le prese e le passò al suo Segretario ordinandogli che le mettese da parte scrivendovi sopra = Duca di Parma. = Indi rivoltosi di nuovo a me, ha soggiunto che ne avremmo parlato.

« Abbiamo discese insieme le scale e giunti sulla terrazza del palazzo, ci mettemmo tutti a passeggiare, aspettando che fosse dato in tavola; e il Generale, lungi dal tenermi discorso sugli argomenti che a me premevano, ha cominciato a svelare quel mistero, che forse ha impedito che io ottenessi prima qualche risposta, e che ora mi fa temere d'essermi ingannato quando per la pubblicazione del concordato sopra i confini, m'era troppo presto fidato sulla stabile e felice sussistenza del nostro Governo e Principato.

« Non è già che sia deciso della sua sorte, ma bramerebbesi, per quanto ho potuto conoscere, di cambiarla coll'aggregare gli Stati di Parma (o tutti, o in parte) alla nuova Repubblica Cisalpina, nell'istesso tempo che se ne sarebbe data un'altra parte, per dovuto compenso al Re di Sardegna.

« Premetto che il Residente di Francia, signor Bonaparte, essendosi posto, appena fummo sulla terrazza, a discorrere con me, prese tosto a domandarmi *se sarebbe vantaggioso pel nostro Sovrano, che, ceduto l'Oltrepò (Fombio, Guardamiglio ecc.) ricevesse l'equivalente terreno per unire il parmigiano col guastallese.* — Gli ho fatto conoscere che, quanto sarebbe stato desiderabile che l'Infante potesse ottenere un tratto di paese che servisse ad unire lo Stato di Parma a quello di Guastalla, altrettanto ridonderebbe a positivo gravissimo svantaggio suo e dei sudditi, qualora conseguir non lo potesse che col sacrifizio dell'Oltrepò; e che ero persuaso che S. A. R. non avrebbe accondisceso mai ad una simile permuta.

Digitized by Google

« Il Residente ha mostrato di convincersi per le ragioni diffusamente allegategli, aggiugnendo che sapeva ciò contro il genio del Principe. Ma riunitosi a discorrer nosco l'istesso Generale, e credendo io che mi fosse giunta l'opportunità per esporre i miei pensieri; sono rimasto di sasso al sentirmi da lui richiedere — *se credevo che avrebbe avuta difficoltà S. A. R. di cedere i suoi Stati, in contraccambio de' quali gli sarebbe data la Romagna.* —

« Non ho mancato di rispondergli essere persuaso che ciò gli avrebbe arrecato il massimo dei dispiaceri: la qual cosa confermò l'istesso Residente. Ma però si sono guardati fra loro, e mi è parso che questi abbia fatto un cenno come di sorpresa che me ne avesse parlato, ovvero perchè non me ne parlasse. Checchè sia di ciò, il Generale ha volto il discorso come in burla, soggiugnendo che *avrebbe fatto il Duca di Parma Re di Roma, e che certamente se mancasse in queste congiunture il Papa, sarebbe cosa da essere facilmente eseguita.*

« Poco dopo, ritornando in serietà, ha ripigliato a domandarmi quanti abitanti noveravansi negli Stati di S. A. R., e sentendo che oltrepassavano i quattrocentomila, non lo voleva credere. Indi mi ha richiesto a quanto, presso a poco, ammontavano le entrate. Ma perchè io sono rimasto indeciso a rispondergli, ed essendo sopraggiunta persona colla quale egli si è messo a discorrere, fu troncata la conversazione. Se non che, avendolo in seguito veduto a passeggiar solo, e volendo pure intrattenerlo delle cose che mi premevano, ho ripreso il discorso; ma non mi ha lasciato proseguire gran fatto, ritornando sul proposito del cambio; volendomi far comprendere chè *gli Stati di S. A. R. nelle nuove circostanze avevano una ubicazione assai critica e pericolosa.* E vedendo io benissimo ciò che era per inferirne, l'ho prevenuto, dimostrandogli che non sarebbe stata per nulla tale, quando egli si degnasse di prevenire tutti i disordini prevedibili, col dare le necessarie provvidenze, massime riguardo a confini, pe' quali, oltre all'accordo interinalmente seguito, dovevano anche terminarsi le controversie per mezzo di Commessarî, sotto la mediazione di S. M. Cattolica.

Digitized by Google

« — *Oh questo sarebbe bene!* — ha replicato, e si è messo a discorrere con un altro....., e dopo siamo andati a desinare.

« Non è stato più possibile parlargli; cosicchè il Residente mi ha consigliato di tornare Venerdì, giorno più libero, nel quale sarò spedito.

« Non debbo ommettere di dire che fra le persone presenti vi era il Marchese del Gallo, venuto a mezza tavola. — Ho inteso che il detto Marchese parlando col Generale, nominò la *Romagna*. Ora io non vorrei che costui per avere tutto il Mantovano per l' Imperatore, fomentasse il cambio degli Stati di S. A. R. appunto colla Romagna. Ma questo è un mio sospetto.

« Se me ne parlassero, risponderei che la mia commissione non si estende a tanto. — »

Il Conte Politi non capì quanto fosse arduo al cospetto d' un uomo qual era il generale Bonaparte tener ristretta la propria missione fra gli angusti limiti di taluni conti da liquidare, o di taluni confini da correggere. Buonaparte, che nella sua mente vastissima cominciava già a comprendere un' Italia nuova, e una Francia padrona delle altre nazioni d' Europa, non poteva impicciolirsi sino a dare importanza alla commissione del Conte; nè era possibile che qualche lampo del suo genio non risplendesse anco nelle minime cose. — Il Politi sbagliò, quando non volle neppur discutere la cessione dell' Oltrepò in cambio di quella parte di territorio che posseduta dal Duca di Modena, disgiungeva lo Stato di Parma dal Guastallese, e che di tanta utilità sarebbe stata per le facili transazioni commerciali e amministrative ove fosse stata ceduta all'Infante. — Non capirono alla corte di Parma, nè s'accorse il Conte, che il territorio parmigiano sulla sponda sinistra del Po si poteva considerare come perduto pel Duca, tanto era in bocca a' Cisalpini. — Meglio era provvedere a salvare la parte più grossa del principato, mettendo il fiume di mezzo tra parmigiani e lombardi. — Sbagliò grossolanamente quando fece capire al Generale (senza usar frase addolcitiva) che lo stato di Parma sarebbe rimasto in perfetta pace se Bonaparte lo avesse voluto, e se le cagioni de' dissapori le avesse tolte, egli pel primo, os-

Digitized by Google

servando i patti fedelmente e usando a dovere la moderazione che Francia e Spagna avevano promesso.

Vero è che il Conte non diceva cosa nè falsa nè irragionevole, ma un diplomatico di buona scuola non avrebbe parlato con tanta franchezza, nè con semplicità così rude: tanto più avendo di fronte un soldato impetuosissimo, cui poteva scappare la pazienza e rimandare il Legato in mezzo a una scorta d'Ussari. — E neppure poteva il Legato medesimo dimenticare che lo Stato di Parma, geograficamente parlando, trovavasi in sul passo dei belligeranti, e quindi per ogni lato esposto alle offese guerresche. — Poteva parere eccessivo ad un uomo come il Conte, abituato a considerare la stabilità del dominio spagnuolo e austriaco in Italia, sentirsi proporre un cambio colla Romagna, o peggio ancora, con Roma; ma per questa sua grande meraviglia, chiudersi nel diniego e respingere perfino una discussione leggera, fatta, o proposta, aspettando l'ora di pranzo, non era da uomo accorto. Nè a lui, ambasciadore del Duca, poteva essere scusato di non sapere, o di non voler rivelare quali fossero le rendite dello Stato del suo principe; il non conoscerle gli faceva torto; il non volerle palesare era ridicolo. Queste considerazioni io le ho fatte non per biasimare un personaggio degnissimo di lode per le sue nobili azioni, ma per mostrare che con un po' più di destrezza e di malleabilità si sarebbero potuti evitare i dispiaceri che il Duca e lo stesso Politi ebbero in seguito; essendo che il Generale non era uomo da tenersi il dispetto celato in cuore, una volta che lo aveva provato.

Alla Corte di Parma fece una dolorosa impressione il breve discorso che il Generale Bonaparte tenne al Politi sul tema di un eventuale permutamento del ducato con altri dominî in Italia, e tanto maggiore fu la comune apprensione, in quanto che sospettavasi non essere alieno l'Imperatore d'Austria dal venire per mezzo del Marchese Del Gallo ad accordi poco vantaggiosi all'Infante di Spagna, Duca di Parma. Nè il sospettare era fuor di ragione, dopo che si era veduta la Spagna abbandonare la lega de' principi per farsi l'alleata della rivoluzione.

Una lettera mandata dal Politi destò l'allarme; e da Parma si spacciarono corrieri qua e là apportatori di lettere, di me-

Digitized by Google

moriali, e di preghiere a scongiurare la tempesta, che si temeva vicina. Il Ministro Ventura si rivolse al Principe della Pace; il Duca a' suoi parenti di Madrid; poi si mandò una lettera pressante e fervorosa al ministro Del Campo, a ciò che facesse rimostranze al Direttorio in nome del Duca, e ottenesse che si desistesse da qualunque progetto di rimaneggiamento di Stati, per cui l' Infante fosse strappato all' affetto del suo popolo.

— « S. A. R. (diceva il dispaccio) si raccomanda alla somma attività e prudenza della E. V. di fare al più presto, e ne' modi che crederà i più acconci ed efficaci, i passi che occorrono per conseguire l' intento dalla medesima sì ardentemente desiderato — ».....

E nel mentre che questi uffici si facevano in nome dell' Infante alla Corte di Spagna e presso il marchese Del Campo, aveva il Duca voluto rivolgersi direttamente al Generale Bonaparte, non per altro che per raccomandargli di risolvere insieme al Conte Politi le dubbiezze che ancora restavano sulla delimitazione de' confini e su altre reciprocità stipulate nel trattato di pace. E il Generale più arrendevole coi principi che non cogli altri, accontentò il Duca, mandando un Decreto che regolava i confini dello Stato, e imponeva divieto a chiunque di molestare il principe.

— République Française — Liberté — Egalité. —
« Au quartier général de Montebello, le 22 prairial.
« An V de la République une et indivisible.
« Bonaparte Général en Chef de l' Armée d' Italie.
« A Son Altesse Royale le Duc de Parme.

« Son Altesse Royale verra par l' ordre cy-joint, dont je « lui anvoye une copie, que j'ai pris en consideration les objets « qu' Elle m' a ècrits.

« J' ai fait part à Monsieur le Comte Politi, de l'arrange- « ment qu' il y aurait à faire pour déterminer ce que doivent « devenir les biens des moines supprimés.

« Je prendrai en considération la recommandation que Son « Altesse Royale me fait au sujet de la ville de *Cazalmaggiore*.

Digitized by Google

« Je La prie de croire aux sentiments d'estime et à la con-
« sideration distinguée avec la quelle je suis

« BONAPARTE. »

« Liberté Egalité

« République Fançaise

« Au quartier général de Montebello 22 prairial.

« An V de la République une et indivisible.

« Bonaparte Général en Chef de l' Armée d' Italie.

« Ordonne

« Art. 1. Les limites entre la Lombardie, le Modenais, et le
« pays de Reggio, et les Etats de L' Infant Duc de Parme re-
« steront comme elles étaient fixées au mois de prairial an
« quatrième de la République française.

« Art. 2. Il est expressément défendu à qui què ce soit,
« français ou italien de la République Cisalpine de donner au-
« cune inquiètude aux sujets de S. Altesse Royale.

« Art. 3. Les déserteurs qui dèserteraient dans la Répu-
« blique Cisalpine seront rendus ainsi que les malfaiteurs.

« BONAPARTE. »

La lettera e il Decreto addimostravano che l' animo del Generale non era alieno dal compiacere ai desideri del Duca fino a quel limite che glielo consentivano gl' interessi generali di una politica vasta e soperchiante: ma non andò guari che la mitezza gradita fu sturbata dal dispetto e dalla collera.

Abbiamo veduto che il Ministro Ventura aveva scritto una lettera al Marchese Del Campo affinchè rappresentasse al Direttorio lo stato dell' animo afflittissimo del Duca per avere intesi i divisamenti, ancor vaghi ma pure effettuabili, che manifestato aveva Bonaparte di permutargli il dominio; ed è a pensare che l' Ambasciadore di Spagna, per cosa di tanto momento ne' rispetti de' precedenti trattati, parlasse più alto del solito alla presenza dei Direttori, mostrando per avventura quella parte

Digitized by Google

della lettera del Politi nella quale era narrata la famosa conversazione sulla terrazza di Montebello, e le frasi buttate là ad assaggiare il terreno, sul cambio da farsi piuttosto colla Romagna, che con Roma, nella eventualità della morte del Papa. — Probabile è che anche il Principe della Pace avesse fatte rimostranze in nome del Re Cattolico: onde eziandio possibile che i Direttori, se di mente propria avessero meditato il cambio, si dolessero che Bonaparte si fosse arbitrato di notificarlo innanzi tempo; e viemaggiormente si dolessero se il pensiero e il maneggio non fossero che l' opera del Generale, che dava già troppi indizî di voler fare da se. Dimodochè il Direttorio messo alle strette dall' Ambasciadore di Spagna (perchè la Spagna non s'era ancora scuoperta propensa, come si mostrò dopo, a sacrificare Don Ferdinando) si rivolse a Bonaparte e gli chiese conto delle manifestazioni fatte, o intempestive o arbitrarie: può darsi anche che aggiugnesse biasimo.

Qual fosse il resentimento del Generale è facile imaginare; ciò che nessuno potrebbe credere senza i documenti alla mano, è che egli riversasse la colpa sul Conte Politi; accusandolo di slealtà e d'intrigo: lui che portava per divisa - *Ante mori quam foedari.* -

Nè al Generale parve che bastasse il giustificarsi (a modo suo) col Direttorio, chè volle anche apparire leale e verecondo col Duca; non trattenendosi dall' offendere e dal sacrificare un uomo onorandissimo, il cui zelo era infervorato da nobilissimi sentimenti. — Ma che pregio poteva avere un uomo, agli occhi di chi incedeva sterminando le falangi intere?

La collera scoppiò; onde Bonaparte, da Milano, scrisse a Don Ferdinando la seguente lettera:

« — Liberté — République Française — Egalité.

« Au quartier général de Milan, le 23 messidor an V de « la République, une et indivisible.

« Bonaparte Général en Chef de l' Armée d' Italie.

« A son Altesse Royale le Duc de Parme;

— « Depuis que la République Française a conclu sa paix « avec V. Altesse Royale, j' ai saisi toutes les occasions qui se

Digitized by Google

« sont offertes pour prouver à V. A. R. le désir que j'avais de « Lui être utile.

« J' ai donc été très surpris de voir dans une Note qu' a « remise Monsieur Del Campo au Directoire Exécutif de la Ré- « publique française, des plaintes que V. A. R. porte sur je ne « sais quel projet extravaguant dont Elle pense que le Directoire « Exécutif de la République française est occupè.

« Il paraît par la Note de Monsieur Del Campo que c' est « Monsieur le Comte Politi qui a immaginé ce beau projet, « probablement pour se faire valoir.

« Je prie donc V. A. R. de vouloir bien rappeler Monsieur « le Comte Politi; ne voulant pas avoir auprès de moi *un in-* « *triguant* qui fait mauvais usage de la confiance que vous avez « en lui.

« Je vous prie au reste de croire aux sentimens d' estime « et à la considèration distinguée avec la quelle je suis,

« De votre Altesse Royale
« BONAPARTE. »

L' onesto conte Politi mutato in un intrigante volgare, che faceva pessimo uso della fiducia del principe, era così bugiarda enormità da offenderne tutti que' cittadini, i quali sentivano dignità di patria e sincera estimazione de' virtuosi uomini: ma come ho detto, era il caso del lupo e dell' agnello; nè a' tempi infelici che correvano per l' indipendenza della patria italiana, vi poteva essere agnello più debole e timoroso dell' Infante Duca di Parma, ond' ebbe a risponder tosto all' incollerito Generale una lettera piena di umiltà e sommessione.

— « Colorno, 14 luglio 1797 — « Mio Generale — « Ho rice- « vuta la lettera, che mi avete scritto avantieri: essa mi ha « cagionato gran pena, conoscendo che voi avete sofferto un « dispiacere per cosa che mi riguarda; dispiacere che io stesso « divido.

« Richiamo subito il Conte Politi, non volendo assoluta- « mente che abbiate vicino a Voi una persona che non vi sia

Digitized by Google

« di aggradimento. Quanto alla natura dell' affare di cui si tratta « non posso nascondervi, mio Generale, che una voce, arrivata « sino a me, ch' io dovessi abbandonare i miei Stati attuali, per « andare altrove ad occuparne degli altri, mi turbò grande- « mente: e non è che ora che la mia inquietudine si dissipa, « sentendo da Voi medesimo, che questa voce è chimerica e « imaginaria.

« Non mi preme altro che di conservare la tranquillità e « il buon ordine nei popoli confidati alle mie cure, e mi abban- « dono, pel resto, nelle mani della provvidenza, e alle giuste e « onorate misure dei miei buoni amici; fra i quali a voi piacerà « di non occupare l' ultimo posto.

« Ecco dunque per me un nuovo motivo di ringraziarvi « dell' assicurazione in cui sono che il cambiamento suddetto « non avrà mai luogo. Questo mi fa di più in più stimare la « Vostra persona, ed esservi riconoscente: e la mia riconoscenza « non avrà mai limiti verso di Voi, in tutte le cose nelle quali « mi sarà possibile di compiacervi.

« Ditemi sinceramente, Generale, e con intera confidenza, « se aveste piacere d' aver presso di Voi qualche altra persona, « che ve la manderò subito: se no; attenderò qualche occasione « in cui mi sia necessario di spedirvi qualcuno per esporvi « quanto per avventura potessi desiderare.

« Addio, mio Generale, e mi ripeto con tutta l' amicizia e « la stima, vostro ecc.

« FERDINANDO. »

Affermiamolo — nella lettera del Duca v' è tanta bontà e dolcezza d' animo, e tanta civiltà di costume traspare, quanta è la ruvidezza e l' imperiosità di cui è informata quella del- l' Eroe. Ma il mondo correva allora per quella via: si battevano le mani a chi soperchiava in nome della libertà dei popoli, e si fischiava chi era sopraffatto e non poteva difendersi. La vece è durata un pezzo; poi si mutò o per meglio dire si mutarono i dominatori e i soperchiatori; restando sempre la peggio al popolo, che non conosceva ancora la maniera d' esser padrone in casa sua.

Digitized by Google

Nella grave faccenda del permutamento degli Stati di Parma, tutti ingannavano e tutti erano ingannati: forse il solo Duca aveva il vero presentimento delle future sue disgrazie; ma anch' esso trovava più ragionevole e più utile di far le viste di prestar fede alle parole del Generale Bonaparte, il quale era il primo a confondere per modo le cose che nè Direttorio, nè Spagna, nè Austria, nè Ministri o Principi si raccapezzavano più. Forse nell' istessa sua mente non aveva Bonaparte, a quei giorni, bene intraveduti i nuovi destini che mercè sua avrebbe avuti il mondo; ma non pertanto ogni azione tendeva a quell' ultimo fine che presentiva nell' animo. E perchè il virtuoso Conte Politi si era ragionevolmente impensierito per la sorte del suo Sovrano, e aveva, com' era dover suo, riferite al Duca le parole vaghe, ma pur significanti del Bonaparte; ecco che diventa un intrigante, un uomo che vuol farsi valere, e quasi uno speculatore di favole. Ma, la dio mercè, restano ancora documenti dai quali apparisce che il conte Politi, non solamente aveva riferito parole veramente udite dalla bocca del Generale, ma eziandio svelati intendimenti che si stavano meditando.

Il Marchese Del Campo e il Signore di Cabarrus, Ministri di Spagna a Parigi, scrivevano nel giugno del 1797 la seguente lettera al Conte Ventura: « — Eccellenza — « Il Principe della » Pace non ha cessato di raccomandarci gl' interessi di S. A. R. « nel Congresso al quale siamo stati incaricati di assistere in « nome di S. M. Cattolica; ma come quest'assemblea si va pro- « crastinando (potendosi anche dare che non si tenga più); e « siccome nell' intervallo gli affari d' Italia hanno preso un av- « viamento più rapido e veramente allarmante, noi abbiamo fatto « parte alla nostra Corte delle riflessioni che sono sorte in noi « in causa di questi avvenimenti improvvisi, ne' rispetti degli « Stati di S. A. R.

« Il Principe della Pace in un dispaccio del 28 passato « mese, ci notificò la giusta ripugnanza di S. A. R. ad abban- « donare i propri Stati per qualsiasi cambio; e ordinandoci di « rispettare la sua volontà, ci diede incarico di esporre al Si- « gnor Infante tutto ciò che ci paresse dover essergli van- « taggioso.

Digitized by Google

« Adempiamo al nostro dovere, e speriamo che S. A. R. « vorrà nella sua saggezza pesare le ragioni che verremo espò- « nendo, e rendere almeno giustizia allo zelo che ci anima.

« — Nulla di meno stabilito che la sorte d' Italia; e tutto « ci autorizza a credere che la pace tra la Francia e l' Impe- « ratore dipende essenzialmente dal risultato delle conferenze « intraprese a Lilla coll' Inghilterra. — Supponendo che queste « conferenze non producessero una pace immediata fra queste « due ultime potenze, sarebbe molto verosimile che la corte di « Vienna, legata a quelle di S. Giacomo e di Pietroburgo, vo- « lesse tentare nuove imprese. Allora non si potrebbe imaginare, « senza fremere, ai mezzi che il Generale francese avrà neces- « sità di usare per non lasciarsi alle spalle un ostacolo che « potesse, in caso di rovescio, impedire la sua ritirata.

« Roma, Napoli, Toscana, forse l' istesso Piemonte, saranno « invasi dalle armate francesi, nel medesimo tempo che il fer- « mento rivoluzionario agevolerà le loro imprese, e farà sì che « cadano gli attuali governi. In tal caso qualunque sia il rispetto « che il Generale francese possa avere pei diritti di S. A. R., « qualunque siano gli ordini del Direttorio, non è facile imagi- « narsi come in mezzo ad un conquassamento generale, gli Stati « di Parma riuscissero a salvarsi e a conservare le antiche « forme di governo.

« Se poi, come è più dolce di credere, la pace sarà con- « chiusa; il pericolo, comecchè meno imminente, non sarà per- « ciò scongiurato. E, prima di tutto, il Direttorio accoglierà « difficilmente tutte le pretese per dare al Duca gl' ingrandi- « menti che Esso può desiderare, e che dovrebbero esser dati « a spese delle nuove Repubbliche d' Italia. — S. A. R. ne ha « la prova nella proposta che le è stata fatta di cambiare i « suoi Stati contro un possedimento nella Romagna; il che si- « gnifica che il Generale Bonaparte, lungi dal pensare ad « intaccare il patrimonio delle Repubbliche per aumentare quello « di S. A. R., pensa piuttosto ad arrotondare gli Stati delle « dette Repubbliche.

« Nessuno aumento può dunque aspettarsi il Duca da un « trattato di pace: ma la pace consoliderà essa l' attuale pos-

Digitized by Google

« sesso e la sicurezza di S. A. R.? Noi non lo crediamo; perchè « reputiamo che le nuove Repubbliche d' Italia siano incom- « patibili coi principati vicini, più deboli di loro.

« Di già gli emissarî sono corsi a predicare la insurrezione « nei Feudi Imperiali, e la caduta del governo di Genova è « stata l' effetto delle loro macchinazioni. Gli agenti delle Re- « pubbliche sommuovono il Piemonte, e i *Clubs* incendiarî deb- « bono necessariamente irradiare verso la circonferenza le loro « dottrine disorganizzatrici.

« Noi vogliamo credere che S. A. R., amata dai suoi po- « poli che rende felici, potrà schermirsi per più lungo tempo « contro i mali effetti della democrazia; ma per quanti sacri- « fizî fosse preparata a fare, è certo che non potrebbe abolire « tutti i tributi, nè i diritti feudali, nè le decime.

« L' Infante non può impedire che vi siano degli scontenti « e de' cattivi. E non fa appunto duopo che d' un piccol nu- « mero di questi, tanto arditi e sfrenati, per trascinare la plebe, « mostrandole privilegi e immunità, per lei molto attraenti. « Le ricchezze e i godimenti sono ovunque riservati a pochi, « mentre il maggior numero nulla possede e soffre: basta que- « sto per imaginarsi quale sarà la vicenda di una guerra fra « queste due parti così disuguali fra loro, e figurarsi come il « popolo, il quale non dovrebbe aspirare che al miglioramento « della propria fortuna per mezzo dell' onesto e legittimo la- « voro, preferirà, eccitato che sia, le maniere più pronte (siano « pure terribili) a soddisfare la propria impazienza, ai vantaggi « più sicuri e legittimi.

« Circondato da continui pericoli, dovrà il Duca tremar « sempre; sarà costretto a prendere ogni sorta di precauzioni, « e vegliare in armi contro i proprî sudditi. Così, oltre alla « afflizione che questo sistema di reggimento apporterà al suo « cuore generoso, si vedrà la spesa per le milizie non essere « più sopportabile dall' erario: e così il pericolo pel Principe « aumenterebbe, se vi fosse necessità di aumentare le imposte, « o di vessare per gli alloggiamenti e le provvigioni militari.

« Per quanto il Re Cattolico, nostro signore, sia propenso « a voler correre in ajuto di S. A. R., deve, Questa, convin-

Digitized by Google

« cersi degli imbarazzi, delle lentezze, e per conseguenza della « inefficacia dei soccorsi, che non potrebbero passare pel terri- « torio di Repubbliche, le quali dobbiamo supporre istigatrici « dei moti che i nostri soldati avrebbero a reprimere. L'alleanza « di queste Repubbliche colla Repubblica francese non farebbe « che creare una difficoltà maggiore, avvegnachè questa, di- « ventando arbitra ne' loro conflitti, deciderebbe in favore dei « principî che essa stessa professa.

« Ecco, Signor Conte, ciò che noi abbiamo considerato e « consideriamo nella situazione di S. A. R.; e lungi dall'essere « rassicurati dalle espressioni del Direttorio, esso non ci ha « punto dissimulato l'imbarazzo in cui esso stesso si trova per « conciliare gl'impegni assunti dal Generale Bonaparte, coi « giusti riguardi che desidera usare a S. A. R.; anche per le « premurose raccomandazioni di S. M. Cattolica.

« I membri del Direttorio coi quali ci siamo spesso intrat- « tenuti su questo argomento, ci hanno fatto capire, non essere « che fuori d'Italia che S. A. R. potrebbe trovare la sicurezza » che la Repubblica francese vorrebbe procacciarle.

« Si — fuori d'Italia — imperocchè la Romagna offrirebbe « anch'essa dei grandi pericoli; ed è ciò che prova che il Di- « rettorio entrava per qualche cosa nelle proposte del Generale « Bonaparte.

« La sola Isola di Sardegna presenta a S. A. R. questa « sicurezza, e un compenso vantaggioso alla cessione di tutti « i suoi Stati. — Le rendite sono almeno eguali e potrebbero « essere aumentate per la protezione di S. M. Cattolica, non « meno efficace per rendere fiorente la Sardegna nel commercio; « quanto per proteggere S. A. R. contro qualunque assalto, e « per far rispettare la sua autorità.

« D'altra parte, con quale entusiasmo quegli isolani, che « da tempo immemorabile sono calpestati dai Vicerè e che « veggono passare in mani straniere il frutto dei loro sudori, « non riceverebbero un Sovrano, che anderà ad abitare nella « loro isola, che distribuirà equamente i tributi, e si occuperà « esclusivamente della felicità loro, come della propria?

« È in questa dolce prospettiva che S. A. R. deve trovare

Digitized by Google

« la consolazione del sagrifizio doloroso imposto dagli eventi!
« Noi sentiamo quanto debba essergli grave l'abbandono del
« patrimonio degli avi, del luogo ov'ebbe la culla, esso e i
« proprî figli, e di un popolo fedele. Rompere le abitudini e
« staccarsi dalle antiche affezioni è sempre grave, ma qual do-
« lore non proverebbe S. A. R. se per non aver ceduto a tempo,
« si vedesse ridotta a sopportare le medesime perdite, senza
« ottenere gli stessi compensi?

« Non avrebbe l'A. S. R. a rimproverarsi d'aver perduto
« per se, e pel proprio figlio un vantaggioso dominio?

« Gli avvenimenti di cui fummo testimoni sono cosi nuovi,
« che invano si cercherebbe consiglio nella vecchia politica.
« Non è che allontanandosi dal pericolo, non è che isolandosi
« a proposito, che questo pericolo si può evitare. Sarebbe fare
« quanto ha fatto la Spagna per mezzo di una pace opportuna
« e vantaggiosa; è quanto avrebbero dovuto fare alla istessa
« epoca i Principi d'Italia, divertendo la fiumana che li ha
« danneggiati tanto e che minaccia d'inghiottirli. Non è passato
« il tempo per S. A. R. — Il Direttorio è nelle migliori disposizioni
« per agevolarle il collocamento di cui si è parlato; e se le consi-
« derazioni che noi abbiamo avuto il pregio di esporre, come
« frutto dello zelo il più puro, decidono V. E. ad onorarci
« de' di lei ordini, noi apriremo trattative col Direttorio, che
« farà riuscire il progetto alla Corte di Torino, la quale non
« può che guadagnare nell'accomodamento.

« Voglia l'E. V. essere l'interprete con S. A. R. di queste
« riflessioni; del nostro rispetto e della nostra obbedienza: tra-
« smetterci i di Lei ordini ecc. DEL CAMPO — CABARRUS. — »

Ho voluto riportare intera questa lettera dei due ambasciadori spagnuoli, per dimostrare una volta ancora, come in queste faccende l'intrigante non fosse punto il Conte Politi. Coloro che si esercitavano destramente negli intrighi erano parecchi, fra' quali (è doloroso a dirlo) si trovava la corte di Spagna, co' suoi ministri.

Si capisce facilmente come a Buonaparte e al Direttorio potesse piacere d'impossessarsi, direttamente o indirettamente, dello Stato di Parma: non è meno facile a capire che poteva essere

Digitized by Google

gradito il veder tolta la Sardegna alla Casa di Savoja, per darla ad un principe inerme e imbelle, che avrebbe dovuto chiamare gli amici e i protettori a difenderla; ma non si capisce come la Spagna avesse a tenere il sacco; se pure non meditava un nuovo trattato coll' Infante per dare a lui il meno possibile e prender l' Isola per se. E la Francia non volendo, o non potendo far sua quella Sardegna tanto desiderata dagli Inglesi, doveva aver più caro che fosse, in un modo o nell' altro, soggetta alla Spagna, potenza amica e alleata, anzi che nelle mani del Re di Piemonte, tanto nell' animo nimico della Repubblica, che vi avrebbe all' occasione ricevuto il naviglio, e forse i soldati inglesi. Comunque fossero le cose, era pur sempre vero che tutti cospiravano a spodestare l' Infante del suo ducato; e fra tanti troni che in cambio volevansi dargli, nessuno gli era offerto sinceramente; mentre che quello su cui sedeva facevasi ogni giorno più sconnesso e traballante.

Il Duca fece rispondere che non desiderava altra cosa che di vivere tranquillo in mezzo a' suoi sudditi; ma che per ogni evento si metteva nelle braccia della provvidenza.

Passarono pochi mesi e la Repubblica Cisalpina diede il segnale delle prime avvisaglie contro l' autorità del Duca: ma a così meschini uomini affidò il brutto incarico, che oltre al commettere azione ingiusta e scandalosa, volle anche apparire ridicola.

Possedeva il Duca di Parma una striscia di terra oltrepò; cioè sulla sinistra del fiume; che si distendeva da Guardamiglio, Fombio e altre terre rimpetto al piacentino, sino a Mezzani, in prospetto del territorio parmigiano. La zona, fertile quanto mai si potesse dire, noverava ottomila abitanti; misurava pressochè ottanta miglia quadrate, e rendeva a' possessori di terreni più che quattro milioni di lire, in granaglie, uve, riso, formaggi e bestiami. Confinava colla Cisalpina, cui doveva certamente piacere il boccon ghiotto.

I capi della Repubblica lombarda, imitatori ed emuli di quelli della francese, credettero d' essere in diritto d' invadere la terra ducale e allargare i loro confini sino al Po. Questo ingrandimento poteva essere per avventura utile ai due

Digitized by Google

Stati, se si fosse venuti a trattato, non a conquisto arbitrario e violento, riponendo la ragione e il diritto sulla punta delle baionette.

Ma nel 1797 le cose correvano spedite, senza riguardi per chi non aveva grosse armate da sostenere la propria causa.

E così, senza far precedere dichiarazioni o avvisi, ma con passo celere e proditorio, mossero le schiere lombarde alla invasione della terra ducale sulla sinistra del fiume. L'azione accadeva nel dì 10 novembre 1797, e fu un Pino, quegli che guidò i repubblicani alla facile vittoria, iniziando così una carriera militare, che, se fu spesse volte veramente gloriosa, ebbe la disgrazia di cominciar male.

Io amo di riportare nella sua integrità, nella sua stranezza e nel barbaro stile, il decreto col quale il Comandante Pino spodestò il Duca di Parma del territorio che gli apparteneva; volendo pure che si conoscano le maniere di procedere di certi dispensatori di libertà; e amando che si vegga come taluni governi non osando di perpetrare le violenze in nome proprio e a viso scuoperto ne affidino l'ufficio a' pretoriani, tenendo in serbo la menzogna che deve sconfessare a parole ciò che essi desiderarono e vollero.

« Libertà - In nome della Repubblica Cisalpina - Egualianza.
« Una e indivisibile.
« PINO — Capo della Seconda Legione,

« Annuendo alle espresse e pronunziate domande fatte dai « Popoli esistenti sulla sinistra sponda del Po;

« *Arresta:*

« I.° Tutti li paesi, e terre alla sinistra del Po, confi- « nanti colla Repubblica Cisalpina, restano d'oggi in avanti in- « corporati colla detta Repubblica. La cessione essendo stata « fatta all'Infante Duca di Parma, contro il diritto delle genti; « ed il possesso non essendo stato sino ad ora, che una troppo « evidente usurpazione.

« II.° Qualunque cittadino che si trovasse avere effetti, « o danaro appartenente a S. A. l'Infante Duca di Parma, o

Digitized by Google

« alla Camera del Governo parmigiano, sarà tenuto nel ter-
« mine di ore 24, di rimettere, e di notificare il tutto al Co-
« mandante della Truppa Cisalpina, non sarà admesso alcun
« pretesto per li trasgressori, quali saranno militarmente puniti.

« III.° Sono dichiarati destituiti tutti li funzionarî pub-
« blici nominati dal Governo parmigiano, al quale viene sosti-
« tuita l' Amministrazione centrale dell' alto Po, residente in
« Cremona.

« IV.° Sarà libero ad ogni impiegato del Governo par-
« migiano, sì nel civile, che nel militare, di ritirarsi ne' Stati
« di S. A. l'Infante Duca, o di restare ove si trovano, nel qual
« caso si dichiareranno attaccati a' principî repubblicani, in-
« tendendosi però dimessi d' ogni loro incumbenza.

« V.° Saranno levate nel termine di ore 24 tutte le insegne
« indicanti la schiavitù de' popoli, come armi, insegne feudali,
« ducali o nobili.

« VI.° Ogni Cittadino deporrà immediatamente la coccarda
« parmigiana, e sarà tenuto di portare la coccarda tricolorata,
« e tutto ciò sotto la personale responsabilità di ciascun in-
« dividuo.

« VII.° Al presentarsi della truppa Cisalpina sarà in ogni
« distretto piantato l' Albero della libertà, quale apprenderà a
« tutti i popoli, che la legge solo li governa, e che l' Uomo è
« invincibile quando è libero.

« Dal Quartier Generale di Guardamiglio,
« 21 brumale anno VI repubblicano.

« PINO. »

A Fombio e a Guardamiglio grandi feste e baldorie: a Parma vivo e giusto dolore, sì pel danno che per l' offesa.

Il Principe e i Ministri spedirono oratore a Milano il Bolla, perchè difendesse i diritti dello Stato; ed egli parlò colla consueta franchezza, rimostrando con fortissimi argomenti: cosicchè il Direttorio Cisalpino messo al muro dal valoroso giureconsulto, preferì la vergogna di confessarsi da meno del Capo di Legione; che, a quanto si asseriva, aveva di sua sola mente operato. E perchè occorreva pure un documento che in qualche

Digitized by Google

modo salvasse l'onore del Direttorio milanese, fu commesso al Ministro degli affari esteri della Cisalpina di notificare al Bolla i sentimenti del Governo lombardo. — Ed ecco la lettera che fu trasmessa.

« Libertà - In nome della Repubblica Cisalpina - Eguaglianza.
« Milano li 30 brumajo anno Sesto repubblicano,
« TESTI, Ministro degli Affari Esteri;
« Al Sig.r D.r Luigi Bolla Inviato di S. A. R. il Duca di Parma.

« Signore — « Il Direttorio Esecutivo, cui mi sono affrettato « di notificare il vostro desiderio, verbalmente esternatomi l'ul- « tima volta che mi avete fatto l'onore di una visita, mi commette « di scrivervi, che i Proclami pubblicati ultimamente in Fombio « e in Guardamiglio in nome della Repubblica Cisalpina, non « sono stati fatti, nè per ordine, nè con intelligenza del Governo, « e che il Direttorio Esecutivo non li riconosce, e non li approva.

« È troppo costante nel Direttorio Esecutivo il desiderio di « non portare la più piccola alterazione in quella leale corri- « spondenza ed amicizia ch'Egli intende di mantenere con S. A. R. « il Duca di Parma, per avere potuto mai esternare dei senti- « menti a ciò contrarii.

« Io godo moltissimo, o Signore, di potervi dare questa « formale assicurazione delle intenzioni, che il Diretterio Ese- « cutivo nutre verso il Vostro Sovrano, e desiderando che sia « con quest'atto, al quale potrete dare la più grande pubbli- « cità, soddisfatto alla Vostra domanda, Vi rinnovo la protesta « della mia sincera stima. — »

E questa era la lealtà repubblicana!

Il Direttorio Cisalpino avrebbe dovuto richiamare e castigare il signor Pino, se fossero state vere le proteste fatte in suo nome dal Ministro Testi, ma si guardò bene dal farlo, essendo un'intesa che si avesse a biasimare a parole e ad approvare co' fatti: cosicchè i Cisalpini tennero la terra come se fosse di legittimo e onesto acquisto, lasciando che il Duca si affaticasse a muover lamenti e a far proteste, che nessuno ascoltava.

Digitized by Google

Ma Bonaparte scompariva per un istante dalla scena europea per ricercare nel lontano Egitto, vasto e nuovo campo al suo genio prodigioso. Da quel momento, cioè dalla metà circa dell'anno 1798, le cose d'Italia procedettero lente, e la fortuna accennò d'abbandonare le armi francesi in questa regione, per seguire nell'Africa l'uomo fatale.

La corte di Parma, oppressa e spogliata dalle due parti belligeranti, s'era abbandonata alla ventura; ignara de' futuri destini, paurosa de' nemici, poco sicura degli amici.

Nell'ottobre dell'anno 1800 s'erano a Sant'Idelfonso gittate le basi di un nuovo assetto degli Stati in Italia, e il Duca di Parma, ignaro degli accordi e degli scopi, era venuto in grave apprensione per se. Ricorse tosto a que' migliori e più fidati consiglieri, che ne' più difficili e luttuosi casi lo avevano servito con grandissimo zelo, e insieme risolsero che il Bolla accorresse a Parigi per iscuoprire quali fossero gli accordi tra Francia e Spagna, e quali gli effetti che avrebbero portato sulla stabilità e la indipendenza dell'Infante di Parma.

« — Dovrà far conoscere (come si legge nelle istruzioni « date pel Duca al Bolla) all'Ambasciadore di S. M. Cattolica « presso la Repubblica Francese, i giusti motivi per cui S. A. R. « insiste che non segua per alcuna maniera, e neppure in con- « fronto a qualsivoglia cambio, la di lui traslocazione ad altra « qualunque si fosse Sovranità.

« Dovrà quindi essere ben cauto per non acconsentire, o « promettere per sua parte, che si acconsenta, sotto qualsivoglia « condizione e patto, all'accennata traslocazione. Sarà anzi sua « cura di deviare da qualsivoglia trattativa su di ciò; e nel « caso di essere a di lui scienza che fossevi trattativa su tale « oggetto, e che si insistesse su questo, dovrà adoperare tutti « i mezzi per ottenere la sospensione di una simile procedura, « ragguagliando immediatamente di tutto per corriere S. A. R.

« Farà conoscere al lodato Ambasciadore il giusto interesse « di S. A. R. di ritenere i proprî Ducati nell'attuale loro in- « tegrità, e dovrà col maggior rigore insistere perchè non « venga fatta alcuna benchè menoma vulnerazione ai Reali « Dominii.

Digitized by Google

« Dovrà mostrare quanto sia stata illegittima l'invasione « dell'Oltrepò piacentino e parmigiano, che fu fatta dalla Re- « pubblica Cisalpina nel novembre del 1797, e come sia stata « fin'ora infruttuosa la mediazione ed interposizione su tale « oggetto graziosamente accordata a S. A. R., ed intrapresa « dalla Repubblica Francese. In seguito di ciò, e dopo d'aver « fatto conoscere al signor Ambasciadore l'entità della cosa in « tutti i rapporti, dovrà pregarlo a compiacersi di fare presso « il Primo Console, o presso chi Egli crederà meglio convenire, « tutte quelle pratiche, che giudicherà essere utili, onde S. A. R. « sia reintegrata nel suo possesso dell'Oltrepò, parmigiano e « piacentino.

« Siccome potrebbe accadere che per ragione di conve- « nienza si credesse dalla Repubblica Francese doversi lasciare « unito il detto Oltrepò parmigiano e piacentino a quella parte « di Lombardia che è situata alla sinistra del Po, così non oc- « correrà di insistere ulteriormente nella precisa restituzione « del territorio invaso, come sopra. E poichè allora si dovrà « trattare e conchiudere sopra un'aggiunta agli attuali Stati « di S. A. R. per un adeguato compenso, dovrà in conseguenza « fare prima conoscere al signor Ambasciadore l'estensione del « ricordato territorio, e l'entità del medesimo, avuto riguardo « alla giurisdizione, ai diritti ed agli emolumenti di cui godeva « S. A. R., ed ai comodi e vantaggi che ne risultavano agli « altri suoi Stati, posti sulla destra del Fiume, e dovrà non « meno mettergli sott'occhio il danno che ha sofferto S. A. R. « per essere rimasto privo di tutti gli emolumenti, vantaggi e « comodi accennati per l'intero corso di un triennio.

« Dopo di che dovrà far rimarcare al lodato signor Am- « basciadore che quella stessa ragione di convenienza per cui « si crede che S. A. R. faccia cessione del territorio ramme- « morato, esige non meno che il compenso da darsi alla me- « desima A. S. R., non solamente sia adeguato nella sostanza, « ma inoltre faccia unione ben comoda al rimanente de' suoi « Stati.

« Per la qual cosa sarebbe opportuno il fissare un tale « compenso, intervenendovi però tutte quelle formalità che ren-

Digitized by Google

« dessero legittimo, pacifico, e ben garantito un tale acquisto; « il fissarlo, si disse, sopra Brescello, Gualtieri, Castelnuovo e « loro pertinenze, che formavano una piccola parte degli Stati « del Duca di Modena, e che intermediano la comunicazione « del Ducato di Parma con quello di Guastalla. Come altresì « sopra quella parte del Mantovano vecchio, situato sulla « destra del Po, e che farebbe unione al detto Ducato di « Guastalla.

« Così pure in circostanza di trattare e conchiudere sopra « qualsivoglia ulteriore aggiunta che per altro titolo, oltre a « quello del suddetto compenso, venisse fatta agli Stati di S. A. R. « si dovrà aver riguardo che la medesima sia munita delle ac- « cennate formalità, onde sia legittimo e pacifico il possesso e « godimento da aversene da Sua Altezza Reale. — »

Oltre la spedizione del Bolla a Parigi, dove patrocinò con gran calore la causa del suo principe, volle il Duca che si perorasse la sua causa presso l' Ambasciadore di Spagna in Vienna, e volle eziandio scrivere di propria mano la seguente lettera all' Imperatore d' Austria.

« — Maestà — « Voi godete a giusto titolo, e presso tutte « le nazioni, del nome di protettore dei principi sventurati. Io « sono attualmente di questo numero, e credo d' avere tutto il « diritto di ricorrere a Vostra Maestà per implorare il di Lei « soccorso.

« Il motivo della mia disgrazia sembrerà certamente molto « straordinario, avvegnachè sia cagionato da quello che farebbe « la felicità di un altro principe.

« Nel Congresso di *Luneville* mi hanno assegnato in piena « proprietà il Granducato di Toscana, ma (per quanto riguarda « la mia persona) mi trovo in dovere di rifiutarlo; come io lo « rifiuto nel modo più solenne. Molte gravi ragioni, il modo di « pensare, e sovratutto la mia coscienza, non mi permettono di « cedere i piccoli Stati che ora posseggo, nè di abbandonare « questi popoli che io amo, e al governo de' quali Dio mi de- « stinò. Protesto a Vostra Maestà, in faccia a Dio e agli uomini, « che non rinunzierò giammai ai miei dominî; malgrado qual- « sivoglia violenza che potessero farmi.

Digitized by Google

« Ecco la grazia che domando a Vostra Maestà; che Ella « metta in opera tutta la sua autorità, e la sua mediazione a « ciò non sia strappato al piccol nido dove mi trovo, e dove « vivo tranquillamente.

« Molti altri ricorreranno a Vostra Maestà per ottenere de- « gli ingrandimenti; io ricorro espressamente per non ottenerne.

« Molti cercheranno di acquistare; io supplico di non acqui- « stare; e Vostra Maestà potrà Essa fare a meno di ajutarmi « e di consolarmi in faccenda di questa natura?

« Vi supplico, Maestà, d'ascoltare la voce della naturale « bontà vostra, e di muovervi a compassione di me. Risovveni- « tevi, ve ne prego, delle espressioni e delle maniere piene di « bontà che usaste verso di me, diciannove anni or sono, quando « ebbi il piacere e l'onore d'avervi presso di me. Se Voi mi « ottenete ciò che tanto desidero, vi considererò sempre come « vero padre, e sarò in eterno riconoscente per un benefizio « così segnalato, e per un tanto benefattore.

« Profitto col più gran piacere di questa occasione per ri- « petermi, coll'attaccamento il più tenero e rispettoso:

« Di Vostra Maestà Imperiale.

« Parma, il 27 febbrajo 1801.

« Affezionatissimo servitore

« FERDINANDO, Duca di Parma. »

L'Imperator d'Austria non s'incalorì molto per la causa dell'Infante, nè se ne poteva fargliene colpa; avvegnachè l'Infante avesse piegato piuttosto verso Francia che verso l'Austria: o almeno si fosse dibattuto fra l'una e l'altra parte, spiacendo per avventura ad entrambe.

Nella incertezza grandissima in cui si trovava, nominò un altro suo oratore in Parigi, e fu il Cavaliere De Azara, Ambasciadore di S. M. Cattolica; pur sempre sperando di ottenere in qualche modo giustizia. Ma giustizia non gli fu fatta.

Nel Trattato di Luneville lo Stato di Parma fu ceduto alla Francia, e al Duca data la Toscana. Susseguì il Trattato d'Aranjuez, che peggiorò di molto la condizione di Don Ferdinando, e basterà citare l'art. 8° del Trattato medesimo per convincersene.

Digitized by Google

— « S. M. Cattolica e il Primo Console, in considerazione « della rinunzia fatta dal Duca di Parma in favore del proprio « figlio, si metteranno in comune accordo per procacciare a lui « una conveniente indennità, sia in possedimenti, sia in ren- « dita — ».

E dire che Don Ferdinando non aveva rinunziato nè punto nè poco alla sovranità di Parma; e nessuno gli aveva chiesto di rinunziare, e nemmeno era stato messo a parte di quanto S. M. Cattolica e Bonaparte avevano pattovito ad Aranjuez! Talchè si può dire che tanto egli fu maltrattato dalla Francia repubblicana, quanto abbandonato e tradito dalla Spagna monarchica e cattolica.

Il figlio Don Lodovico andò colla moglie a Parigi, infelice spettacolo di creazione regale, spuntata inaspettatamente per volontà di popolo regicida: ma Don Ferdinando, padre del re novello, più forte ne' propositi e più saldo nel sentimento della propria dignità, rifiutò gli allettamenti, e protestò che non avrebbe lasciato se non per forza il suo popolo amatissimo.

Di fronte a tanta e così virtuosa resistenza, dovettero, per un resto di pudore, farsi meno audaci i soperchiatori e mandatarî del governo francese, i quali s' accomodarono a sopportare il Duca per alcun tempo ancora.

Ma su l' entrar dell' ottobre del 1802 (come narra il p. Boero, biografo del Ven. padre Pignatelli) il Duca Ferdinando deliberò di ricoverarsi alquanti giorni in un casino di villa, che apparteneva al Collegio dei Nobili di Parma, e quivi, tutto solo col p. Pignatelli, dar sesto a certi affari, che risguardavano l' amministrazione del medesimo Collegio. E perchè aveva grande intrinsichezza col padre Gesuita, così gli scrisse da Colorno: « Carissimo Amico. Domattina io parto per Parma, e la sera sarò « alla Badia di Fontevivo, villeggiatura del Collegio. Penso colà « di fermarmi tre giorni. Pertanto se non vi è di disturbo e se « potete senza dissesto degli affari di casa, bramo che vi de- « terminiate di venire Voi pure. Io spererei che colà in pace « potremo terminare insieme que' negozj che sapete. In caso « che vi risolviate à venire, sappiate che una carrozza è a Vo- « stra disposizione. Addio — ».

Digitized by Google

Il padre Pignatelli stette buona pezza tra due, se dovesse o no andare alla Badia; ma finalmente si dispose alla partenza.

Giunto che fu a Fontevivo, trovò il Duca a letto e gravissimamente infermo.

Quale improvvisa commozione di affetti s' eccitasse nell' animo di ambedue al primo vedersi, non è a dimandare. Il Duca, quantunque si vedesse agli estremi, era tranquillo in cuore e sereno in volto: perciò, senza andar molto in parole sul come, sul quando, su le altre particolarità della malattia, venne alle corte e: — « Caro padre Pignatelli, disse, io vi aveva chiamato « qui per un affare, e Iddio vi ci ha condotto per tutt' altro. « *Me l' han fatta,* padre mio; ma pazienza! Io sono come ve- « dete, per far passaggio all' altra vita. Deh voi assistetemi! — »

Dopó tre giorni di male, e così nell' ottavo d' ottobre del 1802, tranquillissimamente rendè l' anima a Dio. Alcuni medici amarono di credere che si fosse trattato di Cholèra sporadico, ma il popolo credette al veleno.

Il Ministro di Francia non aveva più ostacoli, e dopo tredici giorni da che fu morto il Duca, sciolse la Reggenza, composta della Duchessa vedova, del Conte Ventura e dello Schizzati, e prese possesso dei Ducati di Parma in nome della Repubblica francese.

Digitized by Google

CENNI STORICI

DI

ANTONIO CITTADINI

MEDICO E FILOSOFO FAENTINO

COMPILATI

DAL SAC. GIAN MARCELLO VALGIMIGLI

D'antica e nobile faentina prosapia fu illustre rampollo quell'Antonio Cittadini, filosofo e medico d'alta nominanza, il quale al dire del Mittarelli *Medendi scientiam Ferrariae, Pisis, Patavii et Parisiis docuit et professus est, sublimi Italicae nationis gloria.* E primamente quantunque non sia dato contendere che fin dal 1474 reggeva Antonio una cattedra nel ferrarese studio, la scienza però ivi da esso insegnata risguardava la filosofia non la medicina, del che ne fa certi una nota della *Spexa de Salariati* del municipio di Ferrara spettante a' 18 ottobre di quell'anno e pubblicata dal Borsetti, nella quale havvi: *A M. Antonio da Faenza* (che così dai più s'appella) *per la lectura predecta de Physicha extraordinaria lire centotrenta.* [1]

[1] *Hist. almi Ferrariae Gymnasii* p. I, pag. 95. La più lontana memoria, che di Antonio mi sia venuto fatto procacciarmi nello spoglio de' protocolli del patrio archivio notarile, non precede il vigesimoprimo del febbraio 1473, in un rogito del cui giorno trovo nominarsi *Egregius artium et medicine doctor Mag. Antonius q. egregij viri Jeronimi olim ser Citadini de Citadinis cap. s. Salvatoris*

Digitized by Google

Dalla patria del cantor d'Orlando passava il Cittadini nel 1482 a leggere novellamente Fisica nella pisana università, quivi condotto col pingue stipendio di ben dugento fiorini, *quae satis magna merces pro philosopho putabatur;* e nondimeno non valsero istanze nè uffici a trattenerlo oltre a soli due anni, appresso i quali di colà partiva *sane de nomine ac dignitate Academiae bene meritus,* perchè, giusta ci attesta il Fabroni, *praestabat omnibus acumine atque doctrina,* ed inoltre *sic tenebat omnes philosophiae partes, et in docendo edisserendoque tam subtilis erat, ut nemo illi par poneretur;* laonde saggiamente consigliandosi i reggitori di quell'ateneo di doverlo ristorare della portata perdita col richiamo del Cittadini, posero ogni studio a sortirne l'intento, siccome venne loro fatto, chè l'esimio nostro filosofo teneva l'invito, mosso per avventura soprattutto dall'aumento di onorario, il quale a dugento sessanta fiorini era recato, e così nel 1485 tornava quegli a condurvi la primiera cattedra, su cui però non proseguì a sedersi al di là d'altri due anni, invano pregato a volervi più alla lunga restare, stante che *ut turtures, sic illius aetatis magistri, cursu et peregrinatione laetabantur.*[1]

de faventia, di quel Girolamo cioè, che nel 1468 sosteneva l'ufficio di castellano della patria rocca appresso essere egli stato degli anziani municipali nel 1443, la famiglia del quale si fa risalire allo scorcio del secolo terzodecimo in un cotal mess. Berto vivente nel 1295, da cui nacque Cittadino il seniore, donde i discendenti presero a chiamarsi dal cognome *Cittadini.* Fratello d'Antonio si fu egli quel Francesco, encomiato dal Flaminio siccome uno de'nostri più chiari giuristi, che nel 1468 meritava reggere l'onorifica carica di vicario per Carlo Manfredi, e poscia nell'ultimo bimestre del 1470 sedere capo del civico maestrato. *Vivebat eodem tempore,* anno 1493, soggiugne il Mittarelli, *et Jacobus Cittadinius, alter forte Antonii et Francisci frater, quo utebatur ad Statuta formanda Astorgius III;* se non che a far veduto, come la congettura del monaco camaldolese si diparta dal vero, basterà citare un rogito de'21 aprile 1524, ove si nomina *D. Marcus filius ser Jacobi citadini de citadinis cap. s. bartoli de faventia,* il qual Cittadino genitore di Jacopo era forse fratello di Girolamo, da cui nacquero Antonio e Francesco.

[1] Fabroni *Hist. Academ. Pisanae* vol. I, pag. 297, 390 e 391. Mag. Antonius de Faventia *a praedicta ejus Patria* Antonius Faventinus *vulgo nuncupatus, inter celebriores hujus aetatis Professores enumeratur. Constat e nobili ejusdem Urbis familia* del Cittadino *fuisse, ex qua illustres alii viri, nullo non tempore prodiere* etc. *Diversas Italiae Academias, Philosophiae ac*

Digitized by Google

Abbandonata dal Cittadini la cattedra nel pisano ginnasio, solo sull'uscita del 1503 lo trovo condotto a correggerne una di medicina teorica in quello di Padova, secondo la testimonianza del Facciolati, il quale ci vien ragguagliando, come nel predetto anno *defuncto Zerbo, conductus est III Kal. jan. ad profitendum Theoricam Ordinariam Antonius Cittadinius faventinus ducatis aureis quadrigentis, qui tamen ad florenorum rationem aestimarentur, ut jam fieri consuevit in aliorum Professorum stipendiis, ideoque summam efficerent floren. CDXCVI.*[1] Col Tonducci non pertanto tener si debbe, ove ei narra, come sendo Antonio eletto in patria anziano nel secondo

Medicinae docendae faciendaeque gratia, circumisse... a gravissimis scriptoribus... memoriae proditum est... In hoc nostrum (pisanum) *Athenaeum non prius advenisse indubitatum est, quam Anno* 1482 *ad moderandum Ordinarij Philosophi Cathedram, cum decenti Honorario* Florenorum ducentorum; mentre nel 1487 *sub die 7 Augusti ipsimet* Cittadinio *honesta missio decreta fuit.* Così abbiamo dal Fabbrucci appo il Calogerà *Raccolta d' Opusc. scient. e filolog.* tom. XLIV, pag. 44 e segg. Inoltre in quanto gran conto tenuta fosse la dottrina del Cittadini, e quanto grave detrimento si giudicasse aver sofferta la pisana università per la partenza di lui lo palesa una lettera di Gian Francesco Gennari delli 11 dicembre 1488, nella quale scrivendo a' reggitori della medesima, non si perita confessar loro che essa *hactenus floruisse videtur praestantia videlicet Perleoni ac Antonii Faventini, qui medicos omnes ac philosophos procul dubio longe exuperant. Verum Perleoni laudes non ipse minimus dicere tentabo, de Antonio dicam, quo quidem hic existente, exultabat, omnino dialectica, philosophia gloriabatur, medicinae vero facultas et crebra disputatione, nec non assidua speculatione vigebat. At nunc ad id devenit. Gymnasium hoc vestrum, ut mihi non amplius illud idem, sed alterum judicetur, fere enim extincta est nostrae facultatis peritia, quod et ipse disputationis locus testatur, in quo quidem non medicinae amplius, philosophiaeve aut dialecticae (ut fieri solebat) difficultates ac dubia disceptantur, sed jurgia potius inter Doctores, et ea quidem non philosophis, sed omnino digna plebeis jaciuntur... Quare, ne qui locus medicinae vacuus existit, deseratur, optimum huic vestro Gymnasio remedium facturos vos censeo, si eum, quem diximus, Antonium accersieritis, qui ei ornamentum et decus singulare facturus est. Quod fiat fere omnes bonis litteris ac moribus affecti studentes expostulant.*

[1] *Fasti Gymn. Patavini* tom. I, pag. 137. Ed il Tomasini *Gymn. Patavinum* pag. 291 lasciava scritto: *Obtinebat circa haec tempora* (ab anno scilicet 1500 ad 1505) *hanc Cathedram* (Theoricae Ordinariae Medicinae) *D. Gabriel Zerbi, cui anno* 1505 30 *Decembris successit ex decreto Senatus Veneti D. Antonius de Faventia cum Ducatis* 400, senza che sia concesso apprendere il tempo, in cui il nostro concittadino ivi proseguì ad insegnare.

Digitized by Google

bimestre del 1489, non gli fu dato il giuramento, *perchè si trovava in Ferrara alla sua lettura di filosofia,* malgrado della niuna menzione di esso lui fatta ne' rotoli del ferrarese ateneo non pure nell' antidetto anno, si nè anche nei seguenti; poichè in quella guisa che non può punto rivocarsi in dubbio ivi insegnar egli nell' agosto del 1491 medicina teorica, conforme ce ne rende certi l' autorità dell' opera di Ugo sanese *In primam partem Avicenne Commentarius,* edita in Ferrara *anno a nativitate domini MCCCCXCI die vero XIII mensis augusti* e corretta *diligenti cura et studio excellentissimi artium ac medicine doctoris Magistri Antonii citadini faventini theoricam medicine in felici studio ferrariensi ordinarie legentis,* alla cui cattedra a mio giudicio ascese tosto dopo la sua partenza da Pisa, quantunque per errore del patrio storico scambiata con una di filosofia o vuoi di fisica, così per attestato del Mittarelli inviava Antonio nel 1489 a Marsilio Ficino la sua traduzione in versi latini degli Aforismi d' Ippocrate, ch' ei medesimo accertava aver fatta in quell' anno a Ferrara.

Priachè il Cittadini si recasse a leggere nel padovano ateneo, a detta del Facciolati, *Pisis docuerat, Bononiae, Ferrariae et Parisiis quoque,* il che parimente riguardo a Bologna e a Parigi affermasi eziandio da altri, onde facendo capo dalla prima delle mentovate città, sembra non aversene in verun modo a dubitare, come si tolga a riflettere di ciò assicurarci soprattutto uno scrittore coevo, cioè a dire l'Alberti, che ci attesta aver egli *conosciuto* il nostro Antonio, *ottimo medico et profondo filosofo, il quale lesse assai tempo a Padova et in Bologna;* perlocchè fidato l' Alidosi a tale testimonianza non si rimaneva dall' aggiungerlo al novero de'*Dottori forestieri che in Bologna hannò letto Filosofia, Medicina* ec.; nondimeno sulle poste del Mittarelli non mi stringerò a rammaricarmi che *quando Bononiae docuerit, nobis non liquet,* sebbene l' autorità dell' Alberti veggasi confortata da quella pure del Flaminio altro scrittore sincrono, fermo di non tenerle ambedue in niun conto, finchè a dissipare in me ogni dubbio non si alleghino prove autentiche, delle quali certamente havvi difetto, giusta ce lo annuncia il silenzio del Mazzetti nel *Repertorio de' Professori dell' Uni-*

Digitized by Google

versità di Bologna, ove indarno cercheresti il nome del Cittadini, cui egli a buon dritto non registrava, perchè non mentovato negli atti originali di quella.

Nè altrimenti reputo aversi a far ragione intorno alla parigina cattedra, non avendovi documento, che ci renda sicuri essersi Antonio condotto sulla Senna a dischiudervi i fonti della sua dottrina in quel celeberrimo ateneo, ove, secondochè fama raccolse, accattavasi nome di *grande Italiano,* il qual onore non vuolsi punto disdirgli, perchè al medesimo consentito dall'unanime testimonio degli scrittori, e certamente resone meritevole per la copia e sublimità del suo sapere, di cui porgeva luminosa prova nella cotanto decantata controversia, ch'egli ebbe con quel miracolo d'erudizione, Giovanni Pico signore della Mirandola, circa al costui opuscolo *De Ente et uno,* al quale proposito scorto dall'autorità del Mittarelli riferir mi talenta, come l'esimio nostro cittadino *objectiones primas contra ipsum* (Picum) *ex Ferraria scripsit, quibus respondit Picus. Secundas objectiones reposuit ex eadem urbe II Kalendas junii anni* 1491, *tertias subdidit; quartas vero ipsius nepoti Johanni-francisco, quibus hic fecit satis, quia patruus defunctus anno* 1494 *respondere nequiverat. His nepotis responsis Cittadinius reputavit nil amplius reponere, protrahendo disputationem, sed inclyto Comiti epistolam dedit ex Ferraria die XVI decembris anni* 1495, *quibus declaravit magnum amorem ejus admirari, sed tam se quam patruum intendisse finem mittere disputationi. Respondit Picus die IV januarii anni* 1496, *et cum Cittadinio, quem nonnisi nomine notum habebat hactenus, amicitiae foedus strinxit. Haec omnia prostant in editionibus operum Pici, praesertim in Basileensi anni* 1557 *a pag.* 241 *ad* 312, le quali non essendomi concesso poter consultare, m'è stato quindi mestieri riferire quanto vien detto da chi le ebbe per le mani, e solo sulla fede del Fossi farò noto, come quelle *Obiectiones* contro il libro *De uno et ente* videro la luce in Bologna nel 1496, ed *extant cum Jo. Pici* Heptaplo.[1]

[1] *De Literat. Favent.* col. 60. Riguardo a detta controversia abbiamo dal Fabroni *Hist. Acad. Pisanae* vol I, pag. 299 che il Cittadini *non admodum*

Digitized by Google

Di codesto rinomato filosofo e medico, che sì largamente accrebbe lustro al natio suolo, e che per attestato del Fabroni oltre ad essere *minime hospes in theologia,* addimostrossi *adeo sapiens et eruditus, ut ignoraret nihil earum rerum, quae cum a veteribus tum a recentioribus traditae fuerant ad medicinam faciendam,* non avendo io più estese notizie, perciò a ridire mi resta, come a mio avviso appresso al 1495 proseguisse egli tuttora alquanti anni a leggere medicina nella ferrarese università, al che opinare mi muove la certezza dell'aver fatto suo testamento a' 31 ottobre 1512, mentre trovavasi lontano dalla patria, nella quale, dopo essere stato onorato della carica di anziano municipale del primo bimestre del 1517, in seno alla famiglia giugneva nell'occaso de'suoi giorni poco innanzi al vigesimo nono d'aprile del vegnente anno, di lui rimanendo quattro figliuoli, che furono ser Camillo, Pier Francesco, Lucrezia ed Onestina, maritata quella a Gregorio Pasi, questa ad Andrea Pasi, natigli da Giacoma di Luca Severoli, cui morta, menava a seconda moglie una figlia d'un cotal ser Pasio da Pavia cittadino di Ferrara, nomata Imperatrice, conforme ne ragguagliano più rogiti, mentre dalla testamentaria disposizione del figliuolo di lui ser Camillo, spettante a' 27 agosto 1529 per gli atti del notaio Gio. Evangelista Gregoriani, s'apprende che alla mortale spoglia di Antonio venne data orrevole sepoltura nella chiesa dei nostri monaci celestini, stante che quegli ivi ingiunge a'suoi eredi d'erigere *in ecclesia s. Petri Celestini de faventia in capella antecessorum* suorum *seu iuxta vel prope eam unum tumulum seu sepulcrum de lapide vivo seu lapidibus histrianis sumptibus et expensis hereditatis* sue *usque ad summam lib. ducentarum computatis libris centum ad hoc*

amans Platonicorum fuisse videtur, cum reprehendendum suscepisset, quamquam id fecit modeste et amice, opus Joannis Pici Mirandulae de Uno et Ente. *Mors impedivit Joannem, ne omnibus adversus se a Cilladinio allatis responderet; verum Joannes Franciscus Mirandula partes suscepit patrui, idque in primis studuit, ut ex illius scriptis defensionem arriperet. Non potuit res agi moderatius et illa insolentia et superbia, quibus plerumque Peripateticorum calebant disputationes, tam aberat a Cilladini moribus, ut nihil supra.* Veggasi altresì il Fabricio *Biblioth. lat. med. et inf. aetatis* tom. IV, pag. 117.

Digitized by Google

alias relictis in testamento eius parentis et hoc in memoriam dicti eius patris cum epitaphio eidem tumulo inscribendo.

Buon numero di opere filosofiche e mediche, a detta dell'Azzurini, scriss'egli il nostro Antonio, registrandone l'elenco nelle sue tavole testamentarie, alcune delle quali videro la luce dopo morte dell'autore, posciachè il medesimo avea dato alle stampe nel 1491 un breve trattato sulla Febbre, giusta si ritrae dal Panzer e dall'Audiffredi, ove per essi si cita la ferrarese edizione del commento di Ugo sanese sopra Avicenna, da me testè ricordato, a cui siamo avvertiti tener dietro *Antonii Citadini tractatus de febre,* ignoto ai nostri storici; il qual trattato ci ragguaglia il Fossi essersi novellamente pubblicato per le stampe sette anni dappoi insieme colla prefata opera del senese commentatore d'Avicenna, avendovi presso di essa *Eximij Doctoris magistri Antonij faventini questio de febre edita in felici studio Ferrariensi:* in fine *Opus impressum Venetiis mandato et expensis nobilis Viri D. Octaviani Scoti Civis Modoliensis Quinto Kalendas Maias* 1498. *Per Bonetum Locatellum Bergomensem;* onde passando ad accennare le altre edite per l'avanti, son elleno: *Auscultationes in parvam artem Galeni:* in fine *Impressum Faventiae per Joannem mariàm de Simoneltis Cremonen. Anno Domini M.D.XXIII die XX Septembris* in 8.° gr., edizione di soli cinquanta esemplari. *Commentarium in posteriora Aristotelis Analytica. Faventiae MDXXVIII* in fol., alle quali come tuttavia inedite aggiungonsi dal Casali nella prefazione alla prima delle soprannominate opere le seguenti ancora: *In priorem Avicennae partem brevesque Hippocratis sententias, Commentarium in Aristotelis librum de naturali Auscultatione, In Aristotelis de anima libros Auscultationes, In posteriora Aristotelis Analytica* e *Miscellaneae quaestiones.* Non pertanto a fornirci un completo ed esatto elenco delle opere scritte dal Cittadini sovviene la testamentaria disposizione del predetto ser Camillo, dall'Azzurini scambiata forse con quella del costui genitore, mercè della quale tenuti sono gli eredi *ad faciendum cum omni studio et diligentia post obitum* testatoris *imprimi libros et opera prefati olim eius parentis quae sunt videlicet* — Auscultationes in primam

Digitized by Google

quarti et quartam primi Avicenne. In amphorysmos Ipocratis. In libros Aristotelis de anima et in physicam eiusdem. Misselanea. Liber de substantia orbis et Auscultationes in Isagogas Porphyrij. In predicamenta Aristotelis et sex principia Giberti et in librum Perierminias arista et iunior inventa. De natura generis scientie subiecti. De maximo et minimo. De velocitate motuum. Paraphrasis in XII metaphisice et Averrois commenta. Paraphrasis in placita Petri mantuani et inpugnatio et comentum in dialettica Pauli veneti, — *et hoc infra decennium a die obitus* testatoris *sumptibus et expensis hereditatis eius*, quantunque però siffatto comandamento non venisse punto fornito. Dopo il che non tornerà del tutto disacconcio il rammentare, come il *Commentarium* sopra citato si fu dessa l'ultima opera uscita dai tipi del Simonetti, il quale partendo dalla nostra città appresso una dimora di cinque anni, se ne andava a Bologna, ove lo troviamo già nel marzo 1529, conforme ce ne ammaestra un opuscolo, ossia *Consolatoria di F. Sabba di Cast. Milit. Hier. et Comen. de la Magion di Faenza* da lui colà stampata. [1]

[1] Al recare del Boerhaave *Meth. Studii medici* tom. II, pag. 18, di Antonio havvi alle stampe *De Materia febrium*. Ven. 1523 in fol., ed è egli per avventura il trattato, di cui or ora ho fatto menzione, mentre delle altre due opere del medesimo edite in Faenza non rinvengonsi a mia coscienza che soli esemplari della prima, de' quali pure ove v'avesse difetto, questo non potrebbe porgere tuttavia cagione a dubitarne punto atteso l'irrefragabile documento fornitoci da atti notarili, che risguardano l'edizione di quella, notificandoci un rogito del notaio Silvestro Rondinini, come a' 19 maggio del 1523 *Spectabilis vir ser Camillus q. eximij artium et medicine doctoris d. mag. Antonij Citadinj de Faventia omni meliori modo dedit concessit et locavit mag. Joanni marie peregrini de Simonellis de Cremona presenti et conducenti ad imprimendum et seu stampandum ut materno sermone utar opus mag. Antonij olim patris dicti ser Camillj nuncupatum auscultationes super tertiam idest artem parvam nuncupatam Galieni in Civitate Faventie cum pactis capitulis et conventionibus infrascriptis videlicet. Inprimis quod dictus mag. Joannes maria venial habitatum Faventie a stampis mandari dictum opus de quo conficere teneatur quinquaginta volumina in cartis bombacinis* etc. Indi un rogito del notaio Evangelista Rontana delli 8 giugno del predetto anno ci ragguaglia che *Zanmaria olim Peregrini de cremonâ stampator alias impressor litterarum habitator in presentiarum in Civitate Faventie in cap.° s. Stephani in Palatio populi in mei et testium infrascriptorum presentia habuit ad se traxit et secum asportavit Ducatos duodecim*

Digitized by Google

Studioso il faentino municipio di tramandare alla memoria dei posteri le virtù de' principali suoi illustri concittadini, ad Antonio decretava l'onore d'un' iscrizione da ergersi nel pubblico palagio, del qual monumento avutasi contezza eziandio

largos ad rationem videlicet L. IIJ sol. XV bon. pro quolibet simili ducato ab honorabili cive Faventino cap. s. Salvatoris ser Camillo q. excell. artium et medicine Doctoris et Philosophi insignis D. mag. Antonij citadini presente et actualiter dante solvente numerante et relaxante in pecunia pro parte pretij et mercedis sibi debite pro scripturis impressis et imprimendis pro et ad instantiam dicti ser Camilli modo forma et lege de quibus in instrumento desuper fieri rogato per ser Silvestrum rondininum not. pub. Faventinum super qua mercede et pretio idem Joannes maria ad instantiam dicti ser Camilli presentis et pro se et eius heredibus recipientis et stipulantis dixit ex post confectionem dicti instrumenti convenisse cum eodem ser Camillo in et de uno Ducato et non ultra valoris lib. 3 et sol. 15 bon. pro qualibet Risma carte imprimende per eum ipsi ser Camillo etc., il quale alcuni esemplari d'essa opera e d'altre per lo addietro uscite alle stampe inviava all'amico suo Celio Calcagnini a Ferrara, perchè volesse procacciargliene la vendita, onde questi con lettera de' 26 settembre 1523 lo assicura di tutta la sua diligenza per satisfare al desiderio di lui, quantunque non gli asconda le difficoltà, che a ciò s'attraversano, vale a dire il poco amore agli studi e la penuria insieme del danaro. Indi con nuova lettera de' 23 febbraio 1524, mentre lo accerta della costante sua sollecitudine ad accattar compratori a que' libri, gli manifesta altresì le arti per lui a questo fine adoperate: *Vix adscribi possunt stratagemata*, dic'egli, *quae ego commentus sum, ut existimatio parentis tui et nunquam satis laudati praeceptoris mei suo loco staret.... Nam et summisi qui se emptores simularent, ut fidem bibliopolarum experirer, et praedicando et celebrando clarissimi viri memoriam, testatum apud omnes reliqui, quanti hominis monumenta putem facienda.* Ma tutto indarno. E per avventura male non m'appongo al vero, dandomi a credere che il Calcagnini malgrado d'ogni più solerte pratica conseguisse giammai vendere alcuna di quelle opere, atteso il non rinvenirsi cenno intorno alle medesime appresso una lettera de' 16 gennaio 1525, nella quale novellamente duolsi di non aver per anche potuto far pieno il desiderio dell'amico.

Agli scrittori, che favellano del Cittadini, oltre i soprannominati, sono da aggiungersi il Merlino *Lindenius renov.* pag. 63; il Fabricio *Biblioth. graeca* vol. XIII, pag. 70; il Torsani *Orat. de Laud. Faventiae* pag. 91; il Tiraquello *De Nobilitate* cap. XXXI, pag. 257; Sebastiano di Zaccaria *Opus varium* pagina XXXV, ove lo chiama *sapientiae domicilium et urbis nostrae decus;* il Tiraboschi *Stor. della Letterat. ital.* tom. VI, p. I, pag. 383 e tom. VI, p. II, pag. 489; l'Urseto nella prefazione all'opera del Bianchelli *De omni genere Febrium;* il Marchesi *Monum. Virorum illustr. Galliae Togatae* pag. 83 ed il Magnani *Vite de' SS e BB. di Faenza* pag. XV.

Digitized by Google

dal Fabbrucci, allorchè però quello più non esisteva, quindi riputandone sospetto l'esemplare ms., cui aveva fra mani, consigliossi dover rimanersi dal produrlo. E siccome io pure posseggo copia del medesimo, condotta sull'originale, gli è perciò che prendo animo a recarlo:

ANTONIO CITTADINO
Philosopho Et Esculapidi Praeclarissimo
Generis Nobilitate Non Minus Quam Virtutum Splendore
Illustrissimo
Ferrariae Ac Lutetiae Parisiorum
Ubi Magni Itali Nomen Adeptus Est
Ad Publicas Primarias Lecturas Vocato
A Leandro Alberto Illustrioribus Italiae Viris Adscripto
A Joanne Manardo Summis Laudibus Decorato
Joannis Pici Mirandulani Amico Incomparabili
Et In Metaphisicis Antagonistae
Hippocratis Aristotelis Galenique In Pluribus Libris
Subtilissimo Commentatori
S. P. Q. F.
Uti Tanti Civis Memoria Diu Vigeret
Monumentum Posuit
Floruit Anno 1490.[1]

[1] È scritto dal Flaminio che il Cittadini *non solum summus fuit Medicus atque Philosophus, sed quod maximum praestanti ejus doctrinae ornamentum attulit, eloquentiam sapientiae conjunxit: nam et Poeta et orator fuit admodum facundus;* e di vero per ciò che alla poesia si attiene, quanto lodato cultore ne fosse, ben lo faceva chiaro nell'egregia versione da lui lasciataci in versi latini degli Aforismi d'Ippocrate, della quale favellando il Ficino nella lett. XVII del lib. IX *De Stylo poetico in Aphorismis Hippocratis, Antonio Faventino nobili Physico,* delli 15 agosto 1489 *(qui ex Ferraria,* come ci avverte il Mittarelli, *eos versus se composuisse nunciaverat Ficino eo anno). Recte admodum,* dice egli, *Aphorismos in carmina traduxisti. Moecenatem parari quaeris, nulla jam, mi Antoni, inter Moecenates electio, vix enim unus est, quem nominas; istis ergo carminibus tuis patronus esto. Pergratum mihi erit tuos legere versus; gratissimum jam est abs te amari. Quid enim amabilius, quam amari ab eo, qui judicio unus et ipse veneratione sit dignus?*

Nell'*Erbolato* in fine, o come drittamente lo definisce il Gamba, *una Cicalata in cui sono poste in bocca d'un ciarlatano le lodi della medicina,*

Digitized by Google

cioè una certa arguta prosa attribuita all' Ariosto, nella quale *è introdotto a parlare Maestro Antonio Faentino,* che da quelle lodi si apre la via *alla vendita d' un suo specifico universale e atto a conservare la vita dell' uomo senza alcuna malattia sino alla più rara vecchiezza,* v' ha chi scorge un' amara irrisione inverso al nostro concittadino; nè sarei io punto restio a convenire in siffatto avviso, quando mancasse la certezza che *l' autore non lasci abbastanza intendere se vi ragioni da celia o da senno,* e per contrario non paresse ch' *egli usi la sua penna piuttosto a compiacenza che a scherno del cantambanco da Faenza.* E poichè da una delle note, onde l' editore corredava codesta prosa, secondo l' esemplare uscito in Firenze nel 1857 dai tipi del Le Monnier, apprendo essere scritto dal Baruffaldi nella vita dell' Ariosto che *Messer Antonio Faentino,* ivi ricordato, *non è altri che il celebre Antonio Cittadini di Faenza, professore in diverse città d' Italia, e tra le altre in Ferrara negli anni* 1474 *e* 1489, *il quale alla pratica in medicina aggiunse l' essere versato in lingua greca e in poesia latina, tanto che una sua traduzione degli Aforismi d' Ippocrate in versi vien lodata in una lettera di Marsilio Ficino,* quindi per solo amore del vero ristar non mi posso dal chiarire l' errore, che si accoglie nel pregio appropriato al cittadino nostro circa la cognizione della greca favella, rendendoci il Fabroni sicuri *Graecos auctores, quos explicandos illustrandosque suscepit, non novisse Antonium nisi per interpretes propter ignorationem Graece linguae, quam ipsi exprobravit ejus* Compater *Mirandula.* Veggasi *Hist. Academ. Pisanae* vol. I, pag. 299, nota (1).

Digitized by Google

Digitized by Google

L' OREFICE AZZO CISI

E

UN SUO LAVORO PER LA CERTOSA DI PARMA

L'Ordine religioso, fondato nell' XI secolo da S. Brunone presso Grenoble in alpestre e deserto luogo appellato Certosa, Ordine celebre fin da' suoi primordii per eccellenza di virtù monastiche, ebbe nel XIII secolo fra' suoi più caldi ammiratori il parmigiano Rolando Taverna Vescovo di Spoleti, il quale divisò di dotare la patria di così fatto Istituto, assegnando per tal fine un' intera villa detta di Senzanese, ch' egli, ricchissimo, ebbe compra in prossimità di Gainago. [1] Venuto Rolando a morte il 4 aprile del 1285, recossi a Parma per prender possesso degli stabili lasciati da lui il Procuratore dell' Ordine Certosino fra Gonterio della Valle di S. Maria, divenuto poco stante Priore della Certosa nostra. La quale fu cominciata murare a poco men di due miglia dalla città; e nel 1289 era già terminata insieme col tempio, cui consacrò il Vescovo Obizzo Sanvitale. I certosini trovaron favore ne' parmigiani, de' quali non pochi presero a beneficare con lasciti il nascente Istituto; nè mancò loro la

[1] *Juxta Gainacum (magister Rolandus) emit magnas possessiones, scilicet totam villam Senzanesii..... et dedit eam fratribus ultramontanis, qui sunt de Ordine Carthusiensium.* Fra Salimbene, *Chronica*, in *Monum. historiae patriae* di Parma e Piacenza, pag. 353.

Digitized by Google

protezione de' governanti, che immuni li dichiararono dalle pubbliche gravezze.

La vita contemplativa, e l'austerità della Regola prescritta dal fondatore dell' Ordine non toglievano a que' padri il promuovere, per quanto era da loro, gli studi delle lettere e delle arti gentili. A' bibliografi è noto come nel XV secolo i nostri Certosini, essendone Priore un Agostino da Genova, [1] accogliessero entro le tranquille lor mura una tipografia, da cui uscì in luce l'*Historia flendae Crucis* di Battista Pallavicino Vescovo di Reggio; [2] e alquante dipinture, pur troppo invidiateci dal tempo, fecero essi eseguire ne' loro chiostri da pennelli non ignobili di quella età. [3] Ma un' opera, che appunto in quel secolo avanzò di lunga mano tutte le altre nel fatto dell' arte, fu un tabernacolo per la loro Chiesa, indicatoci dal seguente Memoriale, che alcuni apprèzzatori del bello artistico, e tèneri dell' onore della nostra città presentarono agli Anziani del Comune:

« A le Magnificenzie Vostre se expone come altre volte, deliberando li venerabili Monaci di la Certosa vostra da Parma di haver uno tabernaculo da tenire el Corpus Domini, maistro Azzo Ciso disse che, volendo lori fare la spesa, farebbe sì notabile cosa como fosse in Italia. Unda dicti Monaci anchora più confortati se induseno a rompere III calici di la sua chiesia, come si po' havere bona informatione da dicto maistro Azzo, el qual, ultra el pagamento, etiam per singulare affectione portava a ditto locho ponendo tutta la fantasia sua a tale lavoro, in spacio di VII anni dedi la più notabile cosa se vedesse mai per tale opera, a uno don Rizardo chi a quello tempo se ritrovava esser Priore di questa vostra Certosa. Ma don Rizardo Priore,

[1] Di lui fanno menzione più atti dell' Archivio de' Certosini, ove è detto frate Agostino *de Albario* da Genova, figliuolo di messer Germano.

[2] Questa Edizione fu minutamente descritta dal Dibdin nella *Spenceriana*. V. Pezzana, St. di Parma, T. III, p. 45 dell' Appendice.

[3] Di altri dipinti e lavori artistici meno antichi, e tuttora esistenti, parla il cav. Lorenzo Molossi nell' Opuscolo: « Una visita alla manifattura dei Tabacchi nella Certosa presso Parma, » Tip. Rossi-Ubaldi, 1848; libro, che può consultare chi ami di conoscere le più rilevate particolarità storiche della Certosa parmense dalla sua origine insino a' dì nostri.

Digitized by Google

vedendo sì magnifica cosa, cum intentione di fare como feci, disse tra li monaci e conversi suoi che la Certosa di Parma non era ni possente, ni ancha degna di havere sì notabile e magnifico tabernaculo; e senza licentia e consiglio di li monaci mandòlo a la Certosa di Pavia, e lì è, e fi mostrato per la più notabile cosa che possa monstrare quella Certosa. Pertanto, aspectandosi al presente uno venerabile patre Visitatore de detto Ordine mandato a queste parte per lo Santissimo N. Signorè Papa, voglian Vostre Magnificencie elegere ii (due) persone, quale habiano ad esser cum ditti Visitatore e monaci e conversi si ritrovòno esser in questa vostra Certosa a quello tempo, e intendere tuta questa facenda, e farne querella a ditto patre Visitatore, e che, per ogni modo e via sia possibile, se veda di fare ritornare ditto tabernaculo, e che la terra vostra non sia privata di tanto bene. Et insuper, perchè alcune volte gli vene de li Priori, che non voleno appresso sè gente che vedano quanto essi, se adomandi a ditto patre Visitatore che, essendo in ditto Ordeno de li vostri parmezani continuamente, al mancho ne sia lassato qui dui perchè rasonevolmente haranno più amore al locho, e, se al presente sono cacciati via, se faciano retornare, et in summa tali dui da esser electi per le Magnificenzie Vostre habbiano a vedere e provedere in tutto questo, secondo parerà alle discrezione sue. »

Questo documento, ond'è rivelato il nome di un orafo prestantissimo (Azzo Ciso, o Cisi), da ritenersi italiano, [1] fu da me trovato, molt' anni or sono, nell' archivio del Municipio fra le

[1] La frase del Memoriale « farebbe sì notabile cosa como fosse in Italia » può dar luogo a credere che Maestro Azzo lavorasse fuori d' Italia, e anche a sospettarlo straniero alla Penisola. Ma, se si consideri che la singolare affezione da lui professata a' Certosini di Parma non poteva esser nata che dal suo lungo dimorare in questa città, e che, ove avesse avuto stanza fuor d' Italia, non sarebbe stato così facilmente chiamato, come ne mostra la possibilità il Memoriale, a rendere testimonianza sul fatto della rottura de' tre calici, ritengo ch' egli fosse italiano, forse di Parma stessa, e uscito da una famiglia *Cisi* o *Cesi (de Cesis)*, di cui è menzione in qualche antico documento. La suddetta frase è pertanto da interpretarsi: ch' egli avrebbe fatto, come fece realmente, cosa tanto notabile, quant' altra che fosse di que' giorni in Italia.

Digitized by Google

carte del secolo XV, che stanno a corredo delle Ordinazioni dell'Anzianato. Non presenta alcuna data; ma le indagini fatte nell'Archivio de' Certosini, esistente ora in quello di Stato, mi han condotto a conoscere, ciò che più importava, il tempo del priorato di quel frate Rizzardo, per cagion del quale la nostra Certosa rimase priva di oggetto così prezioso. Costui, nato da padre omonimo, apparteneva all'illustre casato milanese de' Lampognani, e governava la Certosa di Parma nel 1437, come raccolgo da un Atto autentico in pergamena rogato dal notaio Giovanni Franconi a' 9 agosto di detto anno. Egli avea per confratello e Vicario un don Giovanni Saloni di quondam Giliotto da Parma; e soli essi due erano in quell'anno i professi del Convento, che ne costituissero il Capitolo. [1] Ora, posto che il dispor delle cose del religioso sodalizio non dipendeva a que' dì che da pochissime persone, non è maraviglia che il Priore potesse senza difficoltà procedere all'atto arbitrario, lamentato nel Memoriale. Passarono non so quanti anni, non tanti però che ancor non vivesse l'artefice valoroso; e coloro, che in Parma avean potuto ammirare il magistero onde fu condotto quel tabernacolo, fecero la sopr'allegata rimostranza al Comune. Ma ottennero essi l'intento?

Non costa per alcun altro documento che il cimelio, di cui parliamo, fosse restituito alla Certosa di Parma, nè tampoco sappiamo che ne avvenisse in quella di Pavia. Contentiamoci nondimeno d'aver notizia di un orefice finora sconosciuto del decimoquinto secolo: autore di un'Opera, che, recata alla Certosa

[1] Archivio della Certosa, A, V, 25. — In quell'atto diconsi convocati i Monaci *mandato et requisicione venerabilis et religiosi viri Domini Rizardi de Lampognano de Mediolano, filii quondam alterius domini Rizardi, Prioris dicti Monasterii sive Conventus parmensis* (della Certosa). Ma dichiarasi ad un'ora che il Lampognano e il Saloni rappresentavano da soli *totum Capitulum et Conventum, cum non sint alii Fratres expresse professi ad praesens in dicto Conventu, qui vocem habeant in Capitulo, apud dictum Conventum praesentialiter residentes.* Coll'atto rogato dal Franconi essi diedero in enfiteusi perpetua ad Antonio Conti una casa posta nella parrocchia di S. Bartolomeo della ghiaia, sul ponte di pietra, e presso alla scaletta che guida alla chiesa del detto Apostolo.

Digitized by Google

pavese, apparve bellissima sopra quante ornavano quel tempio insigne; di un' opera che, in tempi di un generale risvegliamento per richiamare le arti all' antico splendore, potè esser detta « la più notabile » nel suo genere « che si vedesse mai. »

A. RONCHINI.

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE EDILIZIE

MODENESI

II.

Nota sul fabbricato delle antiche beccherie.

Quella piccola piazza, al nord della Ghirlandina, alla quale il monumento erettovi pochi anni or sono al nostro maggior poeta eroicomico ha dato il nome di piazzetta Tassoni, e che prima veniva designata con i nomi di *piazzetta della torre* o *delle rivendugliole,* nel principio del secolo decimosesto era occupata dai fabbricati della Gabella, aderente alla via Emilia, e delle Beccherie fra quella e la Ghirlandina. [1]

Il cronista Tomasino de' Bianchi ne dà con sufficiente esattezza la topografia, affermando che l'antica beccheria era situata fra i due palazzi, fra quello cioè detto della *Spella,* e quello della *Ragione,* ed ancora fra la torre e la Gabella; ed a ponente a lato della Gabella e verso la *sagrestia de' preti* e la casa de' beccari, nella quale trovavasi il pelatojo. [2]

[1] Tomasino de' Bianchi detto de' Lancellotti. *Cronaca modenese,* t. II, pp. 63, 262, 464.

[2] Ibid., t. V, p. 279 e 450.

Digitized by Google

E facile immaginare quanta angustia di spazio dovess'essere in quell'area, alla quale a noi oggi sembrano soverchio ingombro le poche botteghe costruite in legno che tuttora vi restano, e che a poco a poco, per iscoprire la fronte settentrionale della torre e della Cattedrale, provvidamente si vanno demolendo. E fu al certo a cagione di tanta scarsezza di spazio che i signori Conservatori del nostro Comune buttarono il partito e con deliberazione del 16 aprile 1537, ottennero di costruire un nuovo fabbricato per uso di beccherie, nel luogo ove poi rimasero fino a nostra memoria, e che nella parte tuttavia esistente conserva le impronte dell'antica sua destinazione. Il luogo scelto fu quello ove stavano le case delle donne pubbliche, e che tuttavia era designato col nome di *bordello* e di *luogo pubblico,* avvegnachè a tale uso anticamente servisse prima che i soldati della Chiesa, al tempo della invasione di Giulio II, lo avessero rovinato e quasi per intero distrutto.[1]

Vennero eletti deputati alla soprantendenza della costruzione del nuovo fabbricato M.° Nicolò Molza, M.° Giambattista Bellencini, Ser Jacopo Cavallerini e Ser Gaspare Mongardini; e si provvide alle prime spese con un mandato di 500 scudi a carico di M. Paolo Livizzani, tesoriere della Comunità.

Certo Cav. Gaspare de' Ferrari possedeva presso quel luogo una casipola per uso di magazzino, allivellatagli dal Conte Ercole Rangoni; e mal si acconciava a venderla alla Comunità, esigendone tal prezzo che il buon Tomasino minacciollo di registrare nella sua Cronaca le esorbitanti pretese di lui, se tuttavia rifiutasse di equamente accondiscendere alla richiesta che ne avea fatta la Comunità.[2] Non valse la minaccia e per allora la Comunità pensò potersi eseguire il lavoro senza aver d'uopo di quella catapecchia.

Ai 20 d'aprile del 1537 si cominciava già a sgomberare ed a preparare il luogo del fabbricato.[3]

[1] *Cronaca,* t. V, p. 279-281-298 e v. la Vacchetta dei partiti comunali del 1537, 16 aprile, car. 53.

[2] Ibid., t. V, p. 279.

[3] Ibid., t. V, p. 281.

Digitized by Google

Ai 4 di marzo l' architetto ed ingegnere della Comunità Cesare de' Cesi presentò ai Signori Conservatori il disegno della nuova Beccheria. [1]

Ai 23 di maggio i nominati sovrastanti all'opera stabilirono il cottimo con M.° Battista da Secchia per la costruzione dei muri in due teste, compresi gli intonachi, a soldi 26 la pertica, fornendogli sopra luogo il materiale da costruzione. [2] Nel successivo giorno si diè principio al lavoro. [3]

Ai 7 di giugno si cominciò a costruire la *sponda de sotto,* dice il cronista, *verso le strazerie,* cioè verso la contrada oggi detta delle *pescherie* o delle *beccherie.*

Alla metà di questo mese procedeva alacremente il lavoro, al quale i Conservatori, cui preme sia posta fine all'opera prima di uscire d' ufficio, non lasciano mancare denari; [4] e ne approvano e ne ratificano le spese fatte e da farsi nel timore che coloro i quali hanno botteghe e banchi nelle vecchie beccherie, quali particolarmente erano i Cortesi ed i Grillenzoni, riuscissero nella elezione de' nuovi Conservatori a far sì che si sospendesse la costruzione del fabbricato. [5]

Le incavallature del tetto dovevano avere le corde della lunghezza di 33 braccia (m. 17, 26), formate di due pezzi, [6] ed essere costruite dai fratelli Mazardi con quaranta travi di pielle che ai 5 di Giugno, provenienti da Ferrara, giunsero a Modena. [7] Forni i ferramenti M.° Gian Nicolò Sudente, [8] e si cominciò ai 14 di luglio a porre in opera le incavallature, [9] ed ai 28 la loro collocazione era terminata. [10] Alli 27 di agosto si

[1] *Cronaca,* t. V, p. 285.
[2] Ibid., t. V, p. 291. La pertica quadrata modenese equivale a metri quadrati 9,85.
[3] Ibid., t. V, p. 292.
[4] Ibid., t. V, p. 296. Una deliberazione relativa alla spesa è contenuta nella Vacchetta dei partiti Comunali del 15 giugno 1537, car. 78.
[5] Ibid., t. V, p. 298 e 314.
[6] Ibid., t. V, p. 299.
[7] Ibid., t. V, p. 305 e 307.
[8] Ibid., t. V, p. 299.
[9] Ibid., t. V, p. 310.
[10] Ibid., t V, p. 313.

Digitized by Google

diè principio a tavellare o pianellare il tetto, ed ai 10 di ottobre si pose mano à coprirlo con tegoli acquistati dai frati di Santa Cecilia, i quali li avevano ricavati dall'atterramento della loro chiesa e del loro monastero che esistevano nel borgo di Saliceto, cioè poco lungi dalla città, fuori di porta Bologna. [1]

Alcune delle antiche incavallature sussistono ancora in quella parte delle vecchie beccherie, prospettante nella contrada dei *Bayni,* detta delle *Pescherie,* che tuttavia è rimasta; [2] e le corde veggonsi oggi pure formate di due pezzi, come è notato dal cronista, congiunti fra loro a semplice ugnatura.

A 18 di settembre si diè principio ad intonacare il fabbricato all'interno ed all'esterno; ed alla imposta, già costruita in legno, della porta maggiore [3] fu posto il catenaccio a chiavistello. [4]

La dipintura del fregio venne allogata a M.° Alberto Fontana, valente nostro pittore a fresco, [5] il quale posta mano all'opera ai 24 di settembre, [6] in si breve tempo la condusse a termine che ai 13 di ottobre essa era già scoperta. [7]

Quel bell'umore del nostro cronista avrebbe desiderato che il Fontana vi dipingesse certe sue fantasie, cioè in un compartimento del fregio i signori Conservatori nell'atto di sborsare al Cav. Ferrari il prezzo di quella sua casetta, i quali poi vista l'esorbitante pretesa di lui, tiravano a sè i denari offerti; in altro compartimento avrebbe voluto ch'ei dipingesse giovani e donne folleggianti fra suoni e danze, per indicare che anticamente era quello il luogo del bordello; nel terzo, donne abbrunate e velate in atto di pentimento, a ricordare che parecchie di quelle femmine, raccolte a spese di pii cittadini in luogo di

[1] *Cronaca,* t. V, p. 334 e 335.

[2] La residua parte delle vecchie beccherie è ora occupata dal nuovo fabbricato che serve a caserma dei pompieri.

[3] *Cronaca,* t. V, p. 335.

[4] Ibid., t. V, p. 339.

[5] V. Tiraboschi, *Biblioteca Modenese,* t. VI, p. 420.

[6] *Cronaca,* t. V, p. 337.

[7] Ibid., t. V, p. 348.

Digitized by Google

penitenza, menavano pentite vita virtuosa; e nell'ultimo compartimento una macelleria di più sorte di bestie. [1]

Il pittore, bene avvisando, non accolse tale proposta, e vi dipinse invece alcune virtù, parte delle quali, a prevenirne la rovina, nella prima metà del nostro secolo trasportaronsi provvidamente su tela; ed ora si conservano nella nostra Pinacoteca, durevole saggio della valentia di lui e de' suoi collaboratori.

Esse rappresentavano la Fede, la Carità, la Temperanza, la Fortezza, la Prudenza e la Speranza, con altre belle imprese e feste musicali. La nostra Pinacoteca conserva quattro di quelle figure, indicate come rappresentanti la Fede, la Speranza, la Prudenza e la Vigilanza; e tre quadri oblunghi in uno dei quali si veggono figurati al vero diversi graziosi gruppi di putti, e negli altri due, gruppi di persone distinte in atto di eseguire concerti musicali. [2]

Ai 24 di ottobre si posero le inferriate alle due finestre della facciata, quali tuttavia ora si conservano. [3]

Nel successivo giorno vennero collocate sopra la porta della facciata tre armi o stemmi di marmo fino, vagamente dipinte

[1] *Cronaca*, t. V, p. 337.

[2] V. *Cenni storici e descrittivi intorno alle pitture della Reale Galleria Estense*. Modena, Tip. della R. D. Camera, 1854, 8.°

A pag. 27 si legge:

« Fontana Alberto da Modena 1537. »

« Discendendo coll'occhio dalla soffitta si vedono disposte all'intorno della stanza quattro figure dipinte con tinta rossiccia a chiaro scuro rappresentanti la Vigilanza N. 62, la Prudenza N. 68, la Speranza N. 85, la Fede N. 91. Sopra una delle tre porte si trovano figurati al vero diversi graziosi gruppi di puttini segnati N. 101; e sopra le altre due sotto i numeri 59 a 90 dei gruppi di distinte persone in atto di eseguire concerti musicali. Le quattro ecc. »

« I predetti lavori del Fontana, come accerta il Tiraboschi sull'autorità dei cronisti contemporanei, furono da esso compiuti nel fregio della vasta fabbrica, che il Comune di Modena fece inalzare nel 1537 per le nuove Beccherie, e vennero scoperti nel 13 ottobre dello stesso anno. Sotto poi il glorioso dominio di Francesco IV, e dopo oltre tre secoli, furono trasportati dal muro sulla tela ed uniti alle altre pitture nel R. Palazzo. Fu il Fontana un ottimo artista e seppe nei lavori a fresco e negli ornati sostenere la concorrenza col celebre Nicolò dell'Abate. »

[3] *Cronaca*, t. V, p. 356.

Digitized by Google

e dorate, ricavato dall' atterramento della porta di San Pietro; cioè lo Stemma Estense, quello del Governatore Battistino Strozzi da Ferrara e quello della Comunità. [1] Se ne riconoscono tuttora le imposte fatte nel muro, ed è a dolersi che siano andate perdute.

Altre armi pure di marmo, ma in dimensioni più piccole, furono collocate nella facciata; quelle cioè dei sovrastanti alla costruzione del fabbricato, M.r Nicolò Molza, Giambattista Bellencini e Tomaso Cavallerini; ed anche quella di Ser Gaspare Mongardini, benchè al dire di Messer Lancellotti ei non si fosse mai curato di sovraintendere all' opera, ed invece non presiedesse che al solo lavoro di deviare l' acqua del canale d' Abisso per condurla alla Beccheria; opera che a me non pare poi tanto umile e di poca importanza quanto sembra giudicare il cronista. [2]

Se non che il Molza fece istanza ed ottenne che il di lui stemma, collocatovi a sua insaputa, venisse tolto di là, pretestando che ei non voleva che la sua arma fosse posta in edifizî della Comunità; ma piuttosto, come pare, perchè nella disposizione degli stemmi non si era conservato l' ordine araldico ch' ei reputava conveniente. Per ciò quello fu levato ai 27 di novembre e gli altri ai 15 di dicembre, e riposti tutti nell' archivio della Comunità. [3]

Frattanto si dava termine alla costruzione del fabbricato. Ai 7 di novembre s' intonacava la facciata, si muravano la cordonata sullo sperone del basamento [4] ed i porta stendardi dei beccai. [5] Con altre pietre di marmo, ricavate dall' atterramento della porta di S. Pietro, si costruiva la soglia della porta d' in-

[1] *Cronaca*, t. V, p. 356 e 362. È singolare che assai dopo il Cronista sotto la data del dicembre 1545 faccia memoria della collocazione di tre armi uguali come di un fatto allora eseguito. O la prima volta non vennero stabilmente murate, o qui parla di altri stemmi postivi posteriormente nella facciata di levante. Ibid., t. VIII, p. 118.

[2] Ibid., t. V, p. 365 e 394.

[3] Ibid., t. V, pp. 372, 379, 380 e 394.

[4] Ibid., t. V, pp. 369 e 372.

[5] Ibid., t. V, p. 373.

Digitized by Google

gresso dell' edifizio, [1] si dipingeva la facciata verso il macello, rappresentandovi diversi animali per insegna delle banche, fra i quali il Fontana figurava un' Oca con il libro sotto ai piedi, li coralli al collo ed il motto, che poi venne tolto nell' anno successivo: *questa Oca ha cervello.* [2] Quindi un Elefante, un Leone, un Toro, un Buffalo, un Dromedario con una Scimia in groppa, un' Idra da sette teste, un Uro (Bue selvatico), un Leopardo, una Giraffa, un Montone, una Pantera, un Daino, un Orso, una Fata con un piatto di scudi in mano, un Cervo ed un Serpente. [3] Nella parte opposta, presso allo spedale della Morte, il Fontana dipinse pure una bella Madonna con ai lati le figure della Giustizia e della Temperanza. [4]

A maggior comodo si costruì una stanza per gli ufficiali delegati alla Beccheria. [5]

Agl' 11 di febbraio del 1538 si escavò il condotto per convogliare le immondizie del macello al canale. [6]

Ai 20 di febbraio il muratore Battistino da Secchia cominciò ad ammattonare l' impiantito della Beccheria, lavoro in breve tempo compiuto. [7]

Contemporaneamente si escavava il pozzo, al quale si applicò un congegno da cavar l' acqua secondo il modello dato dal cronista, ed uguale a quello che egli aveva nella sua casa. [8]

Ai 6 di marzo si cominciò a porre all' incanto le banche dei beccai, le quali poscia salirono a ben alto prezzo. [9] Alcuni

[1] *Cronaca*, t. V, p. 372.
[2] Ibid., t. V, p. 373 e 381.
[3] Ibid., t. V, p. 381.
[4] Ibid., t. V, p. 381.
Sotto la data del 19 dicembre apparisce dalla Vacchetta dei partiti Comunali che i sovrastanti alla fabbrica Giambattista Bellencini e Tomaso Cavallerini presentarono il conto delle spese fatte. Da quella dei partiti del 1538, sotto la data del 18 gennaio apparisce l' approvazione data dal Duca Ercole alla costruzione del fabbricato.
[5] *Cronaca*, t. V, p. 381 e 385.
[6] Ibid., t. V, p. 420.
[7] Ibid., t. V, pp. 432, 434 e 443.
[8] Ibid., t. V, pp. 432, 433 e 462.
[9] Ibid., t. V, pp. 443, 457 e 460; t. VII, p. 39 e t. VIII, p. 87.

Digitized by Google

di essi non volevano abbandonare la vecchia beccheria; e fu necessario che il governatore facesse comandamento a Tomaso Cavallerini, giudice alla Vittovaglia, d' imporre loro, sotto pena di multa, di sgomberare, com' essi poi fecero, le antiche banche. Speravano costoro, dice il cronista, di avere l' appoggio dei signori Canonici, dei Benedei, dei Cortesi, dei Grillenzoni, dei Balugola e di altri che avevano botteghe nell' antica beccheria; ma invano, benchè M. Antonio Benedei e M. Francesco Grillenzoni fossero allora tra i Conservatori della Comunità. [1]

Ai 10 di marzo avevano già eretto sedici banche de' beccai [2] completamente finite.

La nuova beccheria non era peranco del tutto terminata, che già si trovava troppo angusta al bisogno. [3] Essa era limitata al sud e nord, verso la strada delle Pescherie, dai due muri laterali di maggiore altezza, procedenti da ovest ad est, che tuttora ne determinano gli avanzi del corpo principale. A settentrione penso che si trovasse la casipola del Ferrari, ed a mezzogiorno una viuzza che separava la beccheria dall'osteria detta della *Campana,* che pochi anni sono con uguale insegna esisteva nello stesso luogo, benchè forse ridotta a più piccole dimensioni, ed ora a solo stallatico.

Fu sopra parte dell' area di quella viuzza, che dopo parecchie trattative col proprietario della osteria, certo Girolamo Veneziano, il quale aveva in essa accesso e prospetto, che si aggiunsero alcuni ricetti di servizio della beccheria, cioè da prima una tettoia sotto la quale si scorticavano le bestie macellate, [4] poi anni dopo una stanza per gl' impiegati. [5]

[1] *Cronaca,* t. V, p. 461.

[2] Ibid., t. V, p. 462.

[3] Ibid., t. V, p. 8 e t. VIII, p. 63.

Nella Vacchetta dei partiti del 1538, 21 ottobre, apparisce che si erano iniziate trattative per acquistare una casa vicina onde farvi il pelatojo.

[4] *Cronaca,* t. V, pp. 457, 461, 462 e 466; t. VIII, p. CXIX.

[5] Ibid., t. VIII, pp. 44 e 57.

Pare che la Comunità occupando l' area di quella viuzza ne concedesse una parte a titolo di livello al detto Girolamo Veneziano. Questo contratto

Digitized by Google

Fu occupata una parte del fabbricato dell' Ospedal della Morte, riducendola pure a beccheria, [1] e finalmente nel 1550 la

fu autorizzato dai Sapienti in seduta del 27 luglio 1545; ma il rogito d'investitura, a mezzo del Notajo Andrea Manzoli, fu steso solo nel 18 giugno 1546. In questo rogito l'oggetto del contratto è indicato colle seguenti parole:

« ..... dedit, concessit et locavit (il Sindaco Generale) dicto Hieronimo « presenti et conducenti pro se et suis filiis et heredibus ad livellum per- « petuum ..... unum locum ad usum vacui existentis inter iura ipsius Hiero- « nimi et iura ipsius Mag.e Communitatis Mutine situm in civitate Mutine « iuxta hospitium campane ipsius Hieronimi, casellum beccarie Magnif.e Com- « munitatis Mutine predicte et ipsam beccariam ac viam comunis. »

Non è d'uopo avvertire che questo e gli altri squarci riportati più oltre dalle vacchette dei partiti della Comunità sono copiati come ivi si trovano scritti.

Il nominato Girolamo Veneziano morì ai 23 novembre del 1551, nella età di circa 60 anni. (V. la citata *Cronaca*, t. XI, p. 62).

[1] *Cronaca*, t. VIII, pp. 41, 42 e 57.

Debbo alla cortesia del Signor Archivista Avv. O. Raselli la spoglio dei documenti citati come esistenti in questo Archivio Comunale di Modena.

Vacchetta dei partiti:

21 Gennaio 1541, c. 190. I massari dell'arte dei beccaj domandano che si provveda un altro luogo per le Beccherie, attesa la insufficienza di quello allora destinato a tale uso.

4. Febbrajo 1541, c. 25. Gio. Battista Bellencini e Tommaso Cavalleriui, cui era stato commesso di studiare il modo di ampliare le beccherie, riferiscono potersi ciò fare occupando parte dell' Ospedale della Morte, con la spesa di circa 400 scudi.

11 Febbrajo 1541, c. 30. I Confratelli della Compagnia di S. Giovanni della Morte protestano contro l'occupazione del loro Ospedale. I Signori rispondono che eventualmente si occuperebbe solo la parte che serve per uso del Monte di Pietà.

14 Febbrajo 1541, c. 31 v.

Pro ampliatione bechariarum datum fuit tale partitum, videlicet, Cui videtur approbare impensam ampliationis bechariarum prout comodius fieri poterit del balotam albam et cui non del nigram — Albe XXIIII *et nigre quatuor. Quo partito obtento approbarunt et fieri voluerunt quantum supra.*

Malgrado tale deliberazione vediamo nella vacchetta dei partiti del 1544 che sotto le date dei 29 febbrajo; 21 aprile; 9 maggio; 9, 23 e 27 giugno e 9 settembre, i beccai rinnovano le istanze per l'ampliamento della Beccheria.

Sono notevoli in detto anno i seguenti partiti:

24 Marzo 1544, c. 46.

Pro facto ampliationis bechariarum datum fuit tale partitum videlicet.

Cui videtur quod in execucione partiti alias dati de ampliando dictas Becherias quod Magnificus dominus Bartholameus Marscotus eligatur et electus

Digitized by Google

Comunità comperò la più volte nominata casetta del Cavaliere Ferrari, pagandola circa mille lire, benchè al dire del cronista

sit ad inveniendum locum et modum eas ampliandi dummodo tamen in primis referat de dicto loco et de expensa Illustrissimis dominis conservatoribus det balotam albam et cui non det nigram.

Albe omnes.

Et aliud tale partitum fuit datum videlicet, Cui videtur quod dominus Joannes Baptista Belincinus eligatur ad predicta cum predicto domino Bartholameo det balotam albam et cui non nigram. Albe octo et nigre due.

Et aliud tale partitum datum fuit videlicet, Cui videtur quod dominus Thomas Cavalarinus eligatur ad predicta cum superscriptis det balotam albam et cui non det nigram.

Et ipse dedit locum et non balotavit.

Albe omnes.

Quibus partitis obtentis predictos omnes eligerunt modo et forma generali.

5 Novembre 1544, c. 146.

Magnificus dominus Joannes Baptista Codebos dixit proponendo in facto ampliationis bechariarum quod tribus modis dicte Becharie ampliari possent et ipse becharie remanerent cum una porta tantum et clause et 1° in loco magnifici domini equitis Ferrarii, 2° in quodam curtili hospitalis, 3° in porticu macelli, fermando fenestras Hieronimi Veneciani feratis minutis que partita fuerunt laudata et dictum fuit alloquendum esse cum magnifico domino gubernatore de predictis et conducere illum super loco itaque exequantur et quod becharie ipse habere nec habeant nisi unam portam. Et sic determinaverunt aloqui cum dicto domino gubernatore.

10 Novembre 1544, c. 150.

Et eciam dixit (G. B. Codebò) *omnino providendum esse ut becharie amplientur et numerus bancharum augeatur et quod pluries locus . . . . . consideratus fuit et eciam consideratis aliis locis et maxime considerato loco hieronimi Veneci et loco magnifici equitis Ferrarii et loco hospitalis mortis et tandem omnibus visum fuit quod locus hospitalis sit comodior sed dictum fuit impensam predicti loci esse maximam et quod forsan locus veneci facilius aptaretur et ideo dictum fuit approbandam esse impensam talis ampliationis et obligandos esse personas que facultatem haberent becharias . . . . . ampliare cum maiori utilitate et minori dispendio comunitatis. Et super eis datum fuit tale partitum videlicet.*

Cui videtur et placet approbare impensam ampliationis bechariarum predicte et quod eligantur tres persone que habeant facultatem inveniendi locum et modum huiusmodi ampliationis et eis concedere licentiam eas becharias ampliare cum minori dispendio magnifice communitatis det balotam albam et cui non det nigram.

Albe omnes demptis duabus nigris.

Quo partito obtento approbaverunt et concesserunt licenciam ut supra.

Si avverta inoltre che dal partito del 27 ottobre 1544 apparisce che il

Digitized by Google

non ne valesse duecento,[1] e tosto la fece fabbricare ricavandovi un nuovo macello.[2]

Governatore avrebbe data licenza ai beccai di macellare ove più loro piacesse se non si ampliavano le beccarie.

Si comincia di nuovo a parlare dell'acquisto della casa del Ferrari.

Ai 14 di novembre s'insiste sull'ampliamento e si nomina una commissione che riferisca in proposito.

17 Marzo 1545, c. 61.

Si eleggono persone a soprantendere alla ampliazione, non avendo quelli prima eletti ancora cominciato il lavoro. Vengono proposti e riescono nominati il Cav. Gaspare Ferrari, Tomaso Cavallerini, Giovanni Villanova, Gio. Battista Bellencini.

12 Giugno 1545, c. 110 v.

La Società di S. Gio. Battista domanda che venga chiusa una finestra respiciente nel Cortile della Società, per la quale i Beccai prospettano nell'interno del suo fabbricato.

15 Giugno 1545, c. 111 v.

Dictum fuit bene esse determinare ubi fabricari debeat casellum officialis becarie maxime versus hieronimum venetum et sic concluserunt fieri fabricatio. Et vocato D. Thoma Cavallerino predictam executionem comisserunt.

26 Giugno 1545, c. 116 v.

Giovanni Villanova chiede in dono una porta di legno « *que erat ad viam macelli veteris secus hospitium Veneti hospitis.* »

4 Settembre 1545, c. 145 v.

G. Battista Bellencini e Giovanni Villanova annunciano ai Conservatori essere compita l'aggiunta beccaria.

25 Settembre 1545, c. 154 v. 155.

I Beccai son messi in possesso della nuova beccheria. G. Battista Bellencino, Tom. Cavallerino e Gio. Villanova presentano il conto delle spese per l'aggiunta, che è di L. 1350.

Sul Cartone della Vacchetta del 1545 si legge: « *Nota come alli* 13 *zugno* 1545 *furono butate zoso le poste delle beccarie col muro che traversava le beccarie.* »

La pianta del corpo principale delle becccherie, come trovavasi pochi anni or sono, poteva intendersi scompartita in due figure, l'una (a ponente) presso a poco di trapezio, corrispondente per quanto penso alla beccheria costruita nel 1537; l'altra (a levante) più stretta e di figura pressochè rettangolare, corrispondente all'area dell'Ospedale della Morte, occupata posteriormente ed aggiunta alle beccherie nel 1545. Fu forse nell'aggiungere questa a quella che si atterrò il muro del quale si parla nella citata nota.

[1] *Cronaca*, t. X, p. 209.

[2] Ibid., t. X, p. 220 a 238.

Il luogo della casetta del Ferrari parmi sia quello di parte dell'area compresa fra il corpo principale della beccheria e le case di provenienza

Digitized by Google

Sotto la data del mercoledì 16 giugno del 1550, il cronista nota che la M.ca Comunità *ha fatto finire de cuprire el macello novo et fatto fare el muro davante et lo dipinze M.° zirolamo Como.* [1]

Esaminando con qualche attenzione la facciata di quell'edifizio, scorgesi oggi ancora la traccia di quella giunta posteriore in una linea di addentellato corrispondente al muro settentrionale del corpo principale della beccheria.

Con la costruzione di questo fabbricato la Comunità provvide con decoro, e direi quasi con un lusso, referibilmente a quei tempi, ammirevole, al maggior comodo della città, e si assicurò una buona rendita dall'affitto delle banche e del dazio di macellazione. [2]

Lo spazio che occupava la vecchia beccheria verso la torre, servì per qualche tempo a mercato delle lane, che prima si

Lugli e Mondani, ora appartenenti al Comune, nel quale si conservò tuttavia il macello finchè si fece uso della beccheria stessa.

Esso è bene determinato dal rogito del Notajo Andrea Manzoli, datato il 1° aprile 1550, col quale Gaspare Ferrari, *eques auratus*, vende al Comune l'utile dominio di quella casa per lo prezzo di lire modenesi 975.

In questo rogito si identifica il sito della casa con le seguenti parole:

« ..... Unum casamentum in confinibus platearum civitatis Mutine et « in ipsa civitate Mutine situm et positum secus becarias novas predicte « Magn.e Communitatis versus dictas plateas de iuribus livellariis Ill. Comitis « herculis rangoni, iuxta ipsas novas becarias ipsius Mag.e Communitatis Mu- « tine a latere de supra, a mane vero iura ipsius Mag.e Communitatis predicte, « de subter autem iura livellaria Episcopatus Mutine, et a parte anteriori « viam contracte que tendit ad ecclesiam servorum civitatis Mutine, et hoc « ad finem fabricandi novum macellum pro occidendo bestias per becarios « propter angustiam alterius macelli non apti pro omnibus becariis quod « est a latere superiori et ad efficiendum ut locus ubi venduntur carnes stet « et stare (*manca* debeat) mundus et purgatus nec ibi occidentur bestie « nec ibi occidi possint bestie, et ab omnibus inmondiciis nitidus, salvis « tamen etc. »

[1] *Cronaca*, t. X, p. 238.

[2] Il dazio della Beccheria era da prima affittato a Giambattista Caretta e Compagni per annue L. 5350; poi a Pietro Maria Lazzaro o Zazaron e Lodovico Dondini per L. 5200. (Ibid., t. VI, p. 420; e t. VII, p. 120 e 121). Di nuovo venne locato in seguito al Caretta con Sebastiano Pazzano (Ibid., t. VIII, p. 5 e 6). Poi a Giannandrea Grillenzoni per L. 5105. (Ibid., t. VIII, p. 349 e 353).

Digitized by Google

vendevano sulla via maestra davanti alla gabella; e poscia per uso di Pescheria.[1] Fu solo nello scorso secolo che la piazzetta della torre venne sgomberata dall' edifizio della Gabella o Dogana, traslocata nel fabbricato ove pochi anni or sono tuttavia si trovava; e del mercato dei pescivendoli, trasferito nella strada sulla quale prospettavano a ponente le nuove beccherie.

La facciata tuttora esistente del fabbricato delle beccherie, comecchè mal conservata, è una di quelle rare che per la relativa grandiosità delle proporzioni, per lo elegante profilo della sua cornice di coronamento, danno un carattere ad alcuni dei nostri edifizî della bella epoca del rinascimento. Carattere tanto apparente nella casa Sertorio, ora De Buoi in Rua del Muro; così bene conservato dall' esimio nostro Costa nei ristauri delle case Musi e Tonelli, e che vorrei pure mantenuto nei desiderabili ristauri di altri analoghi edifizî, quali sono la casa dei conti Ferrari prospettante in via delle Grazie, e la facciata posteriore della casa Musi, ora Casarini; ed anche in quella della nostra Beccheria, malgrado l' angustia della strada che ne consiglierebbe la demolizione. Imperocchè egli è mantenendo e ristaurando i monumenti che hanno un carattere architettonico ben demarcato che si determinano con i fatti, meglio che colle parole, i prototipi della vera storia dell' arte.

P. Riccardi.

[1] *Cronaca*, t. V, p. 463, 472 e 473.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALDERANO MASCARDI

GIURECONSULTO SARZANESE

Da uno strumento, che si conserva a Lucca nel R. Archivio di Stato, [1] si ricavano alcune notizie sconosciute intorno a questo valente giureconsulto. Nacque egli a Sarzana nel 1557 da Francesco Mascardi che fu giureconsulto esso pure ed ebbe mano alla compilazione dello Statuto di Carrara sanzionato da Alberico I il 14 agosto 1574, ed a quello di Massa approvato dal Principe stesso il 17 luglio 1592. [2] Alderano, al dire del Giustiniani, « fece i suoi primi studi nel Seminario Romano nel 1584, et a gara di Niccolò Vescovo di Mariana et di Giuseppe giureconsulto, suoi fratelli, fece gran progresssi nelle materie legali. » [3] Se pure è vero che dèsse opera ai primi studi nel

[1] Lettere originali agli Anziani, filza n.° 483.

[2] Francesco fu Auditore a Massa anche nel 1564, come si ricava da una lettera di lui ad Alberico I, scritta il 23 marzo di quell'anno (ARCHIVIO COMUNALE DI MASSA. *Libro dell'Ordinario* dal 1541 al 1576; reg. I, c. 180).

[3] GIUSTINIANI, *Gli scrittori liguri descritti;* I, 39.

Digitized by Google

Seminario Romano, ciò dovette seguire assai prima del 1584, giacchè dallo strumento poco innanzi ricordato, apparisce manifesto che studiò giurisprudenza nell' Università di Pavia, dove ottenne la laurea dottorale il 7 marzo 1580.

Fu eletto Auditore Generale e Giudice di Appello nelle cause civili e criminali del Principato di Massa e Carrara il 16 luglio del 1584. Agostino Doria, Doge della Repubblica di Genova, il 17 giugno 1602, con queste parole lo raccomandava alla Signoria Lucchese acciocchè volesse pigliarlo ai propri servigi: « Desiderando il Dott. Adriano Mascardo, cittadino della città nostra di Sarzana, d' introdursi al servitio di VV. SS. Ill.me in alcuno degli uffici che sogliono conferire a' dottori forastieri, et conoscendo noi benissimo le onorate qualità che concorreno in questo Dottore, non meno per li meriti proprii, come della famiglia da ch' egli è nato, ci siam parsi debitori di raccomandarlo, si come caldamente facciamo a VV. SS. Ill.me pregandole ad esser servite, in gratia nostra, di eleggerlo con la prima occasione ad uno delli ufficii suddetti; certificandole che oltre che teniamo per molto certo che faranno ottima elessione per le virtù et valor suo, noi di più ne conserveremo gratissima memoria, per corrisponder loro in simiglianti occasioni con ugual prontezza et volontà. » [1]

La Repubblica di Lucca fece pago il desiderio del Doge, e ai 29 di luglio così dava parte al Mascardi della sua elezione ad auditore della Rota: « Havendo la Ser.ma Signoria di Genova, alla buona relatione che n' ha fatto pochi giorni sono della dottrina, integrità et altre buone parti di V. S., aggiunto efficacissime intercessioni perchè noi l' eleggessimo in uno delli Auditori della Rota di questa città, siamo restati persuasi a farlo per questo futuro biennio, a cominciare il primo di settembre prossimo..... sicuri che gli effetti et opere di V. S. corrisponderanno pienamente all' aspettation nostra et al testimonio che ci è stato fatto delle qualità sue. » [2] Con schiette

[1] R. Archivio di Stato in Lucca. Copiario delle lettere agli Anziani; reg. n.° 555, lettera di n.° 443.

[2] Copiario cit.

Digitized by Google

parole mostrò Alderano la sua riconoscenza ai Lucchesi. « Riconosco la molta gratia (così scriveva) che m' hanno fatto le SS. VV. Ill.me con eleggermi per uno degli Auditori di cotesta Rota, et gliene bacio humilmente le mani. Et siccome la stimo dentro a me stesso quanto è ragione, così procurerò con quelli effetti che potranno venir da me, mostrarmi, se non meritevole, almeno non ingrato; et dove non giongeranno le opere, apparirà così chiara la devotione dell'animo mio verso l'Ecc.ma Repubblica, et sì retta la mia intentione verso lo interesse et giustitia de' particolari che confido haveranno le SS. VV. Ill.me onde rimanere appagate, almeno della mia buona volontà. » [1]

Il Gerini afferma che Alderano avanti di essere eletto Auditore della Rota di Lucca esercitasse l'ufficio di Auditore della Rota di Bologna; [2] ma in ciò prende errore, giacchè fu della Rota di Bologna non prima, ma dopo di essere stato per un biennio auditore della Rota lucchese. Nè questo è il solo sfarfallone che il biografo fivizzanese scrive sul conto del nostro Mascardi.

Tolse in moglie Faustina de' Nobili di Vezzano, dalla quale ebbe Agostino chiarissimo prosatore e latinista; Giovanni che fu prelato domestico di papa Urbano VIII e Vescovo di Nebbio; e Carlo che si dette allo studio della giurisprudenza e lasciò manoscritta un' opera sui vitalizi. Era il nostro Alderano di umore lieto, di conversare gradito, generoso di cuore, amico buono cogli amici. Di lui canta anche Ventura Peccini da Panicale nella sua descrizione della Lunigiana:

Tu nunc Alderani doctos scande Penates
Mascardi, prandebis etc.

Del valore del Mascardi nella giurisprudenza ne resta una buona prova nel suo trattato sulla interpretazione degli Statuti; opera che venne in luce la prima volta a Bologna nel 1608 a

[1] Lettere originali agli Anziani; reg. n.° 483.

[2] GERINI, *Memorie storiche d'illustri scrittori e di uomini insigni dell'antica e moderna Lunigiana;* I, 109.

Digitized by Google

spese del libraio Simone Perlasca, e nel medesimo anno fu ristampata a Francoforte ed a Venezia e nel 1623 a Colonia. Eccone il titolo: *Communes I. U. conclusiones ad generalem quorumcumque Statutorum interpretationem accomodatae, ac omnibus tam in iudicando quam in consulendo et altis in foro versantibus perutiles ac necessariae, cum suis ampliationibus et limitationibus magis ac doctoribus receptis, auctore Alderano Mascardo Jur. Consul. Sarzanen. ac Equite, et Lucanae prius postmodum vero Bononiensis Rotae Auditore. Summariis unicuique conclusioni adiectis et Indice rerum ac sententiarum locupletissimo.* Giambattista Caffarelli, tipografo genovese, nell'ottobre del 1787 si era proposto di dare nuovamente in luce quest'opera. Mise perciò fuori un manifesto nel qual la dice « fatta rara » e la sostiene « proficua a chi lo studio del diritto ama amplamente distendere sui generali principii, che variamente modificati dalle nazioni e dai tempi sono però in fondo i medesimi. » Sembra peraltro che l'edizione non sia stata eseguita.

Al Cardinale Benedetto Giustiniani, Legato di Bologna, intitolò Alderano il lavoro, per dargli una testimonianza della molta gratitudine che gli professava la sua famiglia, alla quale fu esso Cardinale affezionatissimo sempre. Nel far ricordo di questo, con parole d'affetto, gli rammenta il molto amore che si piacque insieme col Cardinale Vincenzo Giustiniani, suo zio, portare ai propri fratelli Giuseppe e Niccolò Mascardi, allora nel sepolcro; il primo de' quali fu Protonotario Apostolico, giureconsulto di bella fama, familiare e Vicario di S. Carlò Borromeo; l'altro Vescovo di Brugnato, poi di Mariana, poi di Aiaccio, familiare esso pure del Borromeo, Nunzio Apostolico in Polonia ed in Francia.

Gli scrittori sono tra loro discordi nel dirci in che anno Alderano passò da questa vita. Il Soprani asserisce che « morì essendo in Pavia nel 1606. » [1] Di uguale opinione è l'Oldoini:

[1] SOPRANI, *Li scrittori della Liguria e particolarmente della marittima.* In Genova, MDCLXVII. Per Pietro Giovanni Calenzani; pag. 11.

Digitized by Google

« Ticini obiit (sono sue parole) anno vertentis saeculi sexto. »[1] Il Giustiniani vuole invece che cessasse di vivere a Sarzana nel 1608. [2]

GIOVANNI SFORZA.

[1] OLDOINI, *Athenaeum Ligusticum sive syllabus scriptorum ligurum nec non sarzanensium ac cyrnensium Reipublicae Genuensis subditorum.* Perusiae, 1680.

[2] GIUSTINIANI, Op. cit., pag. 39.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL CONTE

ANTONMARIA PICO DELLA MIRANDOLA

MEMORIE E DOCUMENTI

RACCOLTI

DAL SAC. FELICE CERETTI

Tra i figliuoli che il conte Gio. Francesco I Pico ebbe da Giulia di Feltrino Bojardo di Scandiano, uno se ne conta di nome ANTONMARIA. Le vicende di lui, nella più parte ignote, sono oggetto di questa monografia compilata sopra documenti diseppelliti recentemente dagli archivi nei quali, da ben quattro secoli, giaceano obbliati. Nè è già mio intendimento tentare qui un brillante lavoro, ma solo raccogliere notizie e date sicure intorno alla vita singolarmente fortunosa di questo infelicissimo Signore, che pure nel suo secolo godette fama di « capitano illustre. » [1]

I.

Anzitutto è a dolere che l'epoca della nascita di Antonmaria non si conosca. Sapendosi però che egli era secondogenito, essa sarebbe avvenuta pochi anni dopo quella di Galeotto

[1] Loschi, *Compendi Historici.* — Bologna, Vaglierino, 1655, pag. 418.

Digitized by Google

suo maggior fratello che vide la luce nell'agosto dell'anno 1442. La Bojardo, da quella saggia genitrice che era, veggendolo di buon' ora d' indole mite e soave e sempre inchinevole ai di lei voleri, bramò che sotto de' suoi occhi ricevesse quella educazione che s' addiceva al suo grado ed alla sua nascita. Diè quindi opera perchè il marito nel 1462 chiamasse all' uopo alla corte della Mirandola un Filippo da Reggio che godea fama di valente oratore, e che di quei giorni abitava in Verona.[1] Ed io sono d' avviso sia quello stesso ricordato dal Tiraboschi nella *Biblioteca Modenese*,[2] e che sul cadere del secolo XIV, forse in giovane età, avea spiegato Dante ed altri autori all' Università di Piacenza, quando colà era stata trasportata quella di Pavia.

Compiuta la prima educazione, il Pico, seguendo le avite tradizioni e l' indole del secolo, si diede al mestiere dell' armi, e, giovane ancora, si recò (com' egli scrive) nel 1468 assieme al cugino Niccolò Rangoni, al conte Uguccione zio di quest' ultimo, ed al Signore di Carpi, ad assaltare la rocca di Spilamberto, la quale da ben quindici anni era occupata « contro ogni debito et rasone » dal conte Ugo Rangoni. Antonmaria in quella impresa si diportò da valoroso, e quel castello nel 13 settembre cadde in potere degli assedianti,[3] essendone cacciati il nominato Ugo ed il conte Venceslao pur de' Rangoni che vi stavano alla difesa. Della qual cosa mostrò dispiacere il Duca di Ferrara Borso d' Este il quale non si tenne di scriverne perciò al Pico. Ma questi gli dichiarava essere stato costretto in un col cugino Niccolò ad occupare per forza quella terra e quella rocca, perchè il conte Ugo aveva rifiutato rimettersi al giudizio del Consiglio ducale ed avea tolta colla violenza anche la parte del conte Niccolò. E siccome il Duca volea che detta rocca fosse consegnata nelle

[1] Lettera della Bojardo al marchese di Mantova 1° febbrajo 1462. Documento N. I. Dei documenti dell'Archivio Gonzaga di Mantova, sono tenuto alla squisita cortesia del reverendissimo sig. prof. Willelmo Braghirolli canonico di quella Cattedrale.

[2] T. IV, pag. 33.

[3] Lettera di Antonmaria al marchese Lodovico di Mantova, 16 settembre 1468. Documento N. II.

Digitized by Google

mani del marchese Ercole d'Este, Antonmaria gli facea osservare essere deciso a non farlo se non quando fossero vedute ed intese le ragioni del cugino, dichiarando che intanto l'avrebbe tenuta a nome del Duca.[1] Se non che Ercole recatosi colà, troncava ogni vertenza, scacciandone il conte Niccolò e facendo processare lui e gli altri suoi.[2] Il Pico fece quindi ritorno alla patria, e poc' oltre un mese essendo stato esortato da Borso anzidetto a non dare aiuto ad un magnifico Manfredo contro l'esercito del Duca di Milano giunto a Brescello, promise egli di non muoversi sì per mostrar di obbedire, e sì ancora per conoscersi troppo debole per opporsi a tanta forza. Lo assicurava pure essere persuaso avrebbe fatto lo stesso suo fratello Galeotto al quale avea mandata la lettera di lui.[3] L'anno appresso Antonmaria andava al soldo dei Veneziani, e, conforme raccolse il patrio annalista, prese parte alle guerre di quell'epoca. Dovette quindi far parte della sfortunata spedizione decretata (1469-70) dal Senato Veneto sotto gli ordini del generale Niccolò Canale a sostegno dell'isola di Negroponte; ma non troviamo che di que' giorni avvenisse alcun fatto d'armi nella Dalmazia, siccome afferma l'annalista medesimo, e come io stesso dimostrai all'appoggio delle Storie Venete, prendendo ad esame le parole di lui.[4]

Intanto fino dal 9 novembre 1467 Antonmaria ed i fratelli Galeotto e Giovanni erano succeduti al padre nel dominio della Mirandola, e Federigo imperatore nel febbraio del 1469 loro accordava l'investitura di tale dominio. Nel 6 del successivo agosto i tre fratelli erano venuti ad amichevole divisione dei beni;[5] ma siccome restavano pendenti ancora talune vertenze, la loro ge-

[1] Lettera di Antonmaria al Duca Borso d'Este del 17 settembre 1468. Documento N. III. Di questo e degli altri documenti dell'Archivio di Stato di Modena mi è stato cortese il ch. sig. cav. C. Foucard al quale rendo le maggiori grazie che posso.

[2] *Arch. Estense*, presso Tiraboschi, *Dizionario Topografico*, t. II, p. 361.

[3] Lettera di Antonmaria al Duca Borso d'Este del 1° novembre 1468. Documento N. IV. — Mi è ignoto chi fosse questo Manfredo che Antonmaria chiama suo congiunto.

[4] *Annali Mirandolesi* del p. Papotti, t. I, Prefazione, pag. XV.

[5] Tiraboschi, *Memorie Modenesi*, t. IV, p. 193-4.

Digitized by Google

nitrice interessava il Duca di Modena perchè avesse voluto mandare un suo inviato a togliere di mezzo le differenze in discorso, andando certa che Antonmaria ne sarebbe contento, avendolo sempre « ritrovato prompto et obediente alle sue voglie in qualunque cosa. » [1] Questi, e se ne ignora il motivo, fino da quest'epoca avea disposto delle cose sue; e la madre di lui, nella seconda metà del 1470 avea spedito tale testamento al marchese di Mantova a patto non fosse poi consegnato che ad essalei. Nè si conosce ancora perchè la Bojardo nel 17 novembre dell'anno indicato richiamasse il testamento medesimo perchè « proficuo et utile (al figliuolo) et a la salute sua. » Ed affine di riaverlo ella spediva a Mantova un Cristofano da Pesaro frate Agostiniano « homo morigeratissimo ed a lei confidentissimo. » [2] Sembra però che le sue richieste non sortissero effetto; perocchè con successiva lettera del 28 la Bojardo instava di bel nuovo perchè il testamento fosse consegnato al frate, e ripeteva tale istanza nel 6 dicembre, assicurando il marchese « di nessun inganno, » e che ciò era per il solo bene ed interesse del figlio. E l'affare dovea premere assai se nel 15 le era mestieri rivolgersi al Duca Borso d'Este perchè avesse voluto indurre il marchese a farne la restituzione, dacchè le disposizioni del figliuolo doveano essere a lei date « cum omni honestate et debito. » [3]

Per tal via andavano le cose, quando Galeotto avido di governare da solo ricorrea a tutte le arti affine di escludere dal dominio il fratello Antonmaria, contro del quale nudriva fin d'allora forti rancori, e che, siccome vedremo, si spensero solamente colla morte di lui. Uomo d'indole fiera ed assai cattivo, prese a pretesto un delitto di lesa maestà ordito da Antonmaria contro la sua persona, e nel 10 aprile del 1470 lo fece gettare carico di catene e di ceppi nel fondo di una torre, cir-

[1] Lettera della Bojardo al marchese di Mantova 8 marzo 1470. Documento N. V.

[2] Lettera della Bojardo al marchese di Mantova 17 novembre 1470. Documento N. VI.

[3] Lettere nell'archivio Gonzaga di Mantova.

Digitized by Google

condandola d'un secondo muro per impedirne la fuga. Ordinò quindi la cattura del suo cancelliere e la reclusione della virtuosa sua genitrice.[1] Comunicava poscia a tutti i principi d'Italia le deposizioni di un testimonio al quale si pretendeva che Antonmaria avesse comunicato il reo progetto.[2] Astuto poi, qual egli era, ad assicurarsi per qualunque evento il favore dei vicini Estensi, nell'11 ottobre 1471, come ha il Tiraboschi,[3] o nel 18, come si legge nella cronaca del Bratti,[4] assieme al fratello Giovanni strinsero alleanza ed aderenza col Duca Ercole, senza far cenno alcuno d'Antonmaria.[5] Questi, dopo due anni di prigionia, nel 1472 era tratto dal carcere; e Galeotto nel 18 aprile così lo significava a Lodovico II marchese di Mantova. « .... M'è « apparso grande debito per mio messo a posta intimarli, et noti- « ficarli che, mediante la divina inspiratione, io ho posto in suo « pristino stato, cussì de la libertade, como de la dignitate, roba « et honori, el cordialissimo mio fratello Antonio Maria perchè « rotti et speciati tutti li lazi diabolici, per li quali eramo presi « et venuti in discordia, et io l'haveva mettuto in destrecto; « siamo cum incredibile concordio, unione de caritade, a modi « et dilectione rientegrati et fortificati in lo primo et da mo « in anti indissolubile vinculo de fraternale amore, e posso dire « cum vero, che lo acto de relaxarlo non è lo magior signo « de la nostra intima diletione, ma ce ne sono et interveneno « molti altri per li quali la Ex.tia V. intendendoli, iudicarla in nui « esser renati li cuori, et havere dal omnipotente Dio ricevuto « el Spirito Sancto, el quale ne ha colligati in una inenarrabile « unione de mente, voluntade, pensieri et dispositioni, e se pos- « siamo dire essere due persone in uno core, e questo ho vo-

[1] Antica Cronaca Ferrarese edita dal Muratori, *Scrip. Rer. Ital.*, tomo XXIV, col. 213, presso Tiraboschi, *Mem. Mod.*, t. IV, p. 194. — Anonimo, *Storia dei Pico* nel vol. II delle *Mem. Mirandolesi*, p. 43. Questi erra dicendo che tali fatti avvennero nel 1473. — Litta, Tavole genealogiche della famiglia Pico.

[2] Litta, l. c.

[3] *Memorie Modenesi*, t. IV, p. 194.

[4] *Memorie Mirandolesi*, vol. I, p. 99.

[5] Tiraboschi, l. c.

Digitized by Google

« luto scrivere alla V. Ex.tia perchè scio se ne riceverà con-
« solatione, perchè siamo pur suoi..... » [1]

Proteste sì belle ed auguri così felici velati dalla più fina ipocrisia, dovettero ancora essere di breve durata, trovandosi sempre Antonmaria lontano dall' avito dominio. Di lui infatti non vediamo parola nella lettera di Ercole I dell' 11 maggio 1472, colla quale ordinava non fossero innovate le capitolazioni stabilite nel 20 agosto dell' anno precedente fra il Duca medesimo ed i suoi fratelli Galeotto e Giovanni Pico. [2] Sappiamo da quest' ultimo che nel 1478 Antonmaria si era querelato presso Ercole « circa il fatto de la provisione ecc. » [3] Ed infine neppur si vede prender parte all' atto col quale Galeotto e Giovanni nel 25 ottobre 1480 entravano nella lega formata tra il re di Napoli ed altri principi d' Italia. [4]

Frattanto Antonmaria, a procacciarsi un valido appoggio che valesse a sostenerlo contro le insidie di Galeotto, nel 14 marzo del 1473 con grandissima pompa avea condotta in moglie in Bologna Costanza figliuola di Santi Bentivoglio già Signore di quella città e di Ginevra d'Alessandro Sforza signore di Pesaro e fratello del Duca di Milano. [5] E a Bologna si recava pure nel maggio successivo per visitarvi il cardinale Gonzaga portatosi

[1] Archivio Gonzaga di Mantova.

[2] Bratti, l. c., p. 99, 103.

[3] Lettera di Giovanni dell' 8 del 1478. Documento N. VII. — Ne sono tenuto alla gentilezza del signor cav. Antonio Cappelli.

[4] Tiraboschi, *Mem. Mod.*, t. IV, p. 195.

[5] Ghirardacci, *Storia di Bologna*, vol. II, lib. XXVI, p. 607. — *Ginevra* era figlia non legittima d' Alessandro Sforza fondatore della casa de' signori di Pesaro. « Fu donna a suo tempo non meno ammirata, famosa come moglie « di Sante prima, poi di Giovanni Bentivoglio signori di Bologna. » Gregorovius — Lucrezia Borgia — ediz. di Firenze, 1874, cap. X, p. 75. — Il Litta *(Famiglia Bentivoglio di Bologna)* la dice naturale di *Galeazzo* Sforza, e la dipinge « donna impetuosa, ingorda di signoreggiare, non permise mai « al marito la clemenza, e fu cagione principale della strage de' Malvezzi e « de' Marescotti. » Spogliati i Bentivoglio della signoria di Bologna da Giulio II, Ginevra si ritirava presso i Pallavicino a Busseto, e vi moriva scomunicata nel 16 maggio 1507. — Anche il Muzzi, *Compendio della Storia di Bologna*, ivi 1877, p. 222 dice Ginevra nata da *Alessandro* Sforza.

Digitized by Google

colà.[1] Disponevasi quindi ad accompagnare a Mantova con una comitiva di 30 cavalli il fratel suo Giovanni all'occasione che dovea vestirvi l'abito di Protonotario;[2] ma ciò non avendo avuto luogo, lasciata la sposa a Bologna, seguitava ne' suoi viaggi il cardinale medesimo.[3] In questo mentre Antonmaria si era posto in istretta relazione con gli Estensi. Troviamo perciò che nel giugno dell'anno indicato faceva parte con altri grandi personaggi della sfarzosa compagnia spedita a Napoli dal Duca Ercole affine di levare di là la moglie Eleonora, primogenita del re Ferdinando I di Aragona, e condurla alla reggia Estense.[4] Ancora nel 19 gennaio del 1476, assieme alla cognata Bianca Maria d'Este e ad altri Signori, accompagnava con gran corteggio Eleonora medesima a Venezia, ove fu poi, dice il Muratori, « sommamente onorata da quella generosa repubblica.[5] Ed infine nel 4 luglio del 1477 scrivea al Duca Ercole I non essere riuscito a persuadere il conte Niccolò a fare quanto egli desiderava, avendo risposto di essere determinato a non lasciarsi convincere.[6]

Ad onta però di cotali onorificenze Antonmaria sempre male si rassegnava a restar privo d'ogni dominio. Laonde, affine di non restare oppresso dal fratello e da' suoi collegati, avvisò ottima cosa recarsi a Roma, ed aver ricorso al pontefice Sisto IV. Quivi si trovava allorquando nel 1481 passò per colà il testimonio che lo avea accusato di aver tramato alla vita del fratello. Sisto fece processare il testimonio, e risultò che

[1] Lettera della Bojardo alla marchesana di Mantova Barbara di Brandeburgo delli 22 maggio 1473.

[2] Lettera della Bojardo alla suddetta del 24 maggio suddetto. Documento N. VIII.

[3] Lettera della Bojardo alla suddetta delli 28 detto. Documento N. IX.

[4] Ghirardacci, l. c., lib. XXI, p. 507. — Muratori, *Antichità Estensi*, parte II, cap. X, p. 232. — Frizzi, *Mem. Storiche di Ferrara*, vol. IV, p. 83.

[5] Bratti, l. c., p. 106. — *Ant. Estensi*, parte II, cap. X, p. 235. — Nell'ultimo di agosto del 1476 Antonmaria manda al marchese Lodovico di Mantova un suddito che sa fare la carne polverizzata alla turchesca e gliene manda un poco per fargliela assaggiare (Archivio di Mantova).

[6] Archivio di Modena.

Digitized by Google

dichiarava falso tutto ciò che avea deposto alla Mirandola contro Antonmaria. Il pontefice volle che il processo fosse pubblicamente letto dal Campidoglio. Un'immensa popolazione accorse ad udirlo, poi fece dare il marchio al testimonio e mozzargli il naso e le orecchie, risparmiandogli la lingua affinchè dovesse stare in ogni tempo al paragone ove mai si facesse ad asserire che per violenza avea confessato a Roma il contrario di quanto avea detto alla Mirandola.[1] Sul qual proposito è notevole conoscere che Antonmaria nel 29 giugno di quell'anno scrivea da Roma al Duca Ercole I d'Este essere informato che egli avea scritto al Papa ed al conte Girolamo Riario nipote di lui, scusando Galeotto di essere stato non *divulgatore,* ma semplice *relatore* della calunnia che egli avesse tentato di farlo uccidere. Non avea bisogno di difendersi provandolo innocente il processo compilato in Roma. Gli soggiungea infine che detto Galeotto avea dichiarato di tener occupate le possessioni del fratello per un credito di 1500 ducati, parte suo e parte del fratello Giovanni per l'eredità della madre.[2]

Intanto Sisto nel dicembre del 1482, abbandonati i Veneziani e riconciliatosi colla lega, stabiliva, fra l'altre cose, di prestar difesa ed aiuto ad Antonmaria perchè potesse ricuperare ciò che gli era stato ingiustamente tolto dal fratello.[3] Ed a rendersi sempre più grato il Pontefice, il Pico entrava tra i capitani dell'esercito della lega, e nel 1483 era da lui spedito col Duca di Calabria, col conte di Pitigliano, con Virginio Orsini e con altri Signori a soccorso del Duca di Ferrara insidiato dai Veneziani.[4] E dal campo della lega nel 25 agosto

[1] Litta, l. c.

[2] Archivio di Modena. Documento N. X.

[3] Cronaca del Lendenara, presso Tiraboschi, l. c., p. 195.

[4] Sardi, *Storia di Ferrara,* ediz. del 1646 lib. VI, p. 186. — V. pure Muratori, *Ant. Estensi,* parte II, cap. X, p. 25. — Frizzi, *Storia di Ferrara,* tomo IV, p. 128 — Il ch. mio amico cav. A. Bertolotti mi avvisa che nell'Archivio di Stato Romano trovansi in quest'anno de' mandati a favore d'Antonmaria capitano a servizio della Santa Sede. — Una sua lettera al marchese di Mantova del 25 maggio 1483 è scritta *Ex castris ligae.* In alcune lettere antecedenti lo avea avvisato di essere arrivato da Roma.

Digitized by Google

scriveva ad Ercole I che, stante la malattia piuttosto grave del di lui ambasciatore al campo medesimo, si offriva per tutto ciò che potesse abbisognare a casa d'Este durante quella malattia.[1] Se il Duca accettasse la profferta di lui, non si conosce. Si sa bensì che Antonmaria nel 27 successivo gli scriveva che essendosi trovato presente all'ultimo consiglio di guerra tenuto, avea inteso come il conte Girolamo Riario avendo offerto a S. A. dodici squadre, queste erano state rifiutate dichiarando di non avere necessità che di vettovaglie, mentre l'importante era di prendere certo bastione, per cui non si sapeva spiegare il rifiuto. Gli soggiungea che certo Sirio proponeva di prendere detto bastione in otto giorni, ed in una poscritta lo esortava a procedere avanti, e non lasciarsi sfuggire l'occasione propizia.[2] Ed in fine nel 17 settembre, trovandosi il campo della lega contro Villafranca, gli manifestava il desiderio di ricevere la nuova che fossero giunte felicemente le genti destinate in aiuto di lui. Egli pensava che fra tre giorni dovesse essere presa la terra anzidetta di Villafranca. [3]

Siccome però il conte Galeotto era al soldo dei Veneziani, così le truppe della lega nel 23 ottobre di quell'anno fecero scorreria sul territorio della Mirandola, e lo misero a sacco ed a ruba. [4] Ed oltre a ciò volendo il pontefice mostrare riconoscenza ad Antonmaria e punire al tempo stesso Galeotto, ordinò che nel novembre ventisette squadre di cavalleggieri sotto il comando del duca di Calabria movessero contro Galeotto e cingessero d'assedio la Concordia. Quivi, fino dal 9 del mese anzidetto, era comparso Antonmaria e chiamato con gran secretezza a di lui soccorso Francesco da Sesso, nel 10, levata a rumore la terra, stava attendendo le genti della lega. Esse comparvero diffatti, e nel giorno 11, come ha la cronaca del Lancillotto, o nel successivo, conforme riferisce quella del Bratti, intrapresero l'assedio del castello che nel breve spazio d'una

[1] Lettera del 25 agosto 1483. Archivio di Modena.
[2] Archivio di Modena. Documento N. XI.
[3] Lettera del 17 settembre. Archivio di Modena.
[4] *Cronaca Modenese* di Jacopino Lancillotti, t. I, pag. 93.

Digitized by Google

giornata cadde nelle loro mani.[1] Nel frattempo il duca di Ferrara ed il Marchese Sigismondo d' Este, cognati a Galeotto, si frapponeano ai contendenti, e nel giorno 13 riuscivano a riunire in pace i fratelli, restando a Galeotto la Mirandola e ad Antonmaria la Concordia, siccome appare dalle convenzioni fra di loro stabilite nel giorno medesimo, e che si leggono per disteso nella cronaca del Bratti.[2] Cotali patti però, conforme l'uso di que' tempi, furono di assai corta durata, e non tardarono molti giorni a sorgere novelle discordie tra i fratelli. Si sa di fatto che nel 20 novembre le genti del Sesso, a compenso forse del soccorso prestato ad Antonmaria, fecero una scorreria sul territorio della Mirandola, lo misero a sacco, e ne rubarono le robe ed i bestiami.[3] E troviamo pure che nel 10 del successivo dicembre fu fatto tra i due fratelli di comune accordo un COMPROMESSO *pro sedandis et terminandis eorum differentiis.*[4]

Le quali differenze anzichè appianarsi dovettero farsi sempre più gravi, se nel Congresso tenutosi in Cremona nel 21 gennaio 1484 dai potentati della lega fu letto un breve di Sisto col quale invitava i collegati a trovar modo di rimettere di bel nuovo Antonmaria nelle sue ragioni, conforme era fatta menzione nei capitoli della pace e della lega. Essi tennero conto delle richieste del Pontefice; ma siccome, dice il Muratori, non si appagarono che di « dicerie e proteste, » stabilirono fossero tentate le vie amichevoli: ove però queste non sortissero effetto, adunandosi di bel nuovo le forze della lega, si dovesse all'uopo ricorrere alle armi.[5] Tali pratiche per altro rimasero affatto ste-

[1] Lettera di Antonmaria a Francesco da Sesso, 9 novembre 1483. Arch. di Mantova. — Jacopino Lancillotti, l. c., pag. 93. — Bratti, l. c., pag. 108. — Sardi, l. c., pag. 188. — Tiraboschi, l. c., pag. 195.

[2] Pag. 109 e seg. — Lettera di Antonmaria al marchese di Mantova 13 novembre 1483 colla quale accompagna i capitoli dell'accordo. Arch. di Mantova, Rub. E. XXXVIII, N. 5. Scritture diverse. — V. la sicurtà fatta dal duca di Ferrara che Galeotto avrebbe osservato le convenzioni suddette nel documento N. XVI. — Jacopino Lancillotti, l. c.

[3] Lettera di Galeotto al march. di Mantova 20 nov. 1483. Arch. di Mantova.

[4] Archivio di Mantova. Rub. E. XXXVIII. N. 5.

[5] Corio, *Storia di Milano,* parte VI. — V. pure Muratori, *Ant. Estensi,* parte II, cap. X, pag. 249.

Digitized by Google

rili, e Sisto si vide costretto continuare gli anatemi fulminati già contro Galeotto nel giugno del 1483 in punizione delle avanie da lui commesse contro Antonmaria;[1] anatemi confermati poi da Innocenzo VIII e da Alessandro VI succeduti a quel pontefice. Con tutto questo però Galeotto non si tenne dal mantener ferma l'esclusione del fratello, e nel 12 agosto 1484, mediatori i Veneziani ed il duca di Milano, ottenne sentenza da Roberto Sanseverino, mediante la quale, mantenuti ad Antonmaria tutti i beni allodiali che di ragione gli pervenivano, dovea rilasciargli il castello della Concordia, ed ove ricusasse farlo, si potesse anche costringere colla forza.[2] Antonmaria però mai volle sottomettersi a tale decisione, e forte dell'appoggio del Pontefice, ad onta di continui contrasti, continuò a tenere il dominio di quella terra ben guardata da' fanti e munita già d'artiglieria a lui prestata dal marchese di Mantova.[3] Anzi, riconoscendo che la decisione anzidetta non era conforme alla consueta condotta di quella repubblica, stata sempre specchio di giustizia, l'anno appresso si portava egli stesso a Venezia per dichiarare a quella Signoria, che, salvo il consenso della Santa Sede sotto la cui protezione egli vivea, era pronto rimettere ogni cosa al giudizio del di lei capitano affine di devenire ad un equo componimento; e pregava di più il duca di Ferrara volerlo all'uopo raccomandare alla Signoria medesima.[4]

Così il nostro Pico maneggiava le sue cose in Roma, avendo intanto lasciato a castellano della Concordia Sergio Sifola da Trani marito a Giulia figliuola sua naturale. Galeotto pensò

[1] Jacopino Lancillotti, l. c., pag. 84-5.

[2] Bratti, l. c., pag. 113. — Tiraboschi, l. c., pag. 196.

[3] Lettera di Costanza Bentivoglio al Marchese di Mantova 15 ottobre 1484. Archivio di Mantova. Documento N. XII. — Lettera di Strigio *(sic)* Siffola al marchese suddetto delli 28 febbrajo 1500. Documento N. XIII e di Lodovico I Pico 14 agosto 1502. Documento N. XIV.

[4] Lettera al duca Ercole I d'Este del 12 aprile 1485. Archivio di Modena. Documento N. XV. — Nel 14 marzo 1486 Antonmaria scrivea da Firenzuola al duca suddetto che era pronto a far tutto il possibile per recapitare le lettere da lui ricevute. E nell'11 aprile gli significava da Roma, aver dovuto ritardare 2 o 3 giorni, causa le grandi pioggie, a mandar messo per recapitar a Napoli le lettere ricevute.

Digitized by Google

quindi essere questa occasione piucchè propizia per togliere colla forza la Concordia dalle mani del fratello. Nella notte pertanto del 28 gennaio 1488 ad ore sette, seguito da un pugno d'armati, s'avviò verso quel castello appressandosi secretamente alle fosse, ed entrato in esse sopra burchielli appoggiò le scale alle mura, pensando trovare l'inimico sprovvisto, ed entrare così senza contrasto. Se non che Sergio, avvertito per spie di cotali macchinamenti, avea messo in ordine i suoi Concordiesi, ed avventate grosse travi contro gli aggressori, sprofondarono le loro zattere ricacciandoli a colpi di picche, di sassi, e di giavelotti, annegandosi molte persone, e costringendo Galeotto stesso a far ritorno alla Mirandola col resto dei suoi, avendo perduto in tale tentativo venticinque uomini. [1]

Cotal infelice successo non valse a calmare Galeotto, e ad onta che Antonmaria, riportandosi alla sicurtà fatta dal duca di Ferrara nel 2 dicembre del 1483 (cioè che Galeotto avrebbe osservato i capitoli fatti tra di loro nel 13 dell'antecedente novembre), si mostrasse disposto mettere in non cale i torti ricevuti, e riconciliarsi sinceramente con lui; [2] e ad onta pure che si dichiarasse pronto, non potendolo di persona per essere malaticcio, mandare al duca medesimo qualcuno ben istruito a dire le sue ragioni; [3] pur tuttavia continuarono accanite piucchè mai le discordie fra i contendenti fratelli.

Intanto Antonmaria nel settembre del 1489 era tornato alla Concordia, e scelto a parlamentario un Gio. Pietro da Mantova abate di Cesena, tentò venire ad amichevole accordo col fratello. Se non che, presto avvedutosi dei tranelli di Galeotto e della sua intenzione di mandarlo di bel nuovo « a sparavere, » ruppe ogni trattativa, e porse quindi lamenti al Gonzaga perchè Galeotto avea fatta una grande spianata sul fiume Secchia per potere liberamente passare da una parte e dall'altra del suo territorio. [4] Ri-

[1] Anonimo, *Storia dei Pico*, pag. 47. — Jacopino Lancillotti, l. c., p. 94.

[2] Lettera ad Ercole I duca di Ferrara del 21 giugno 1488. Archivio di Modena. Documento N. XVI.

[3] Lettera al duca suddetto del 28 agosto 1488. Documento N. XVII.

[4] Lettere al marchese di Mantova scritte dalla Concordia nel 5 settembre e 3 ottobre 1489. — Galeotto, per ischerno, volea mandare il fratello

Digitized by Google

tornato poscia a Roma, e fidando sempre nel Gonzaga, gli facea conoscere che il Papa da lui pregato a prestargli appoggio, non avea creduto indirizzargli un breve, perchè ben sapea quanto avesse a cuore le cose di lui. [1] E lamentando sempre nuove e continue ostilità di Galeotto verso de' suoi Concordiesi, soggiungea l'anno appresso al Gonzaga, che non era a far caso del contegno di lui, perchè quando avesse operato diversamente da quello che faceva, sarebbe uscito « di quello che è sua natura, » e avrebbe mostrato esser ben diverso da quello « che è stato quaranta otto anni. » [2] Nel luglio dell'anno suddetto 1490 Antonmaria essendo di passaggio per Firenze per restituirsi in patria, si recava a visitare il fratel suo Giovanni. Ed è curioso sapere che interrogato da questi cosa facesse il celebre patriarca d'Aquilea, Ermolao Barbaro, n'ebbe a risposta « te amat, « te laudat, in coelum fert, apud me, apud alios, apud ipsum pon- « tificem, atque hoc ita assidue, ita valide agit, quasi nihil « habeat praeterea quod agat. » [3] Arrivato quindi alla Concordia nel 10 agosto scriveva al duca di Ferrara non potersi perdere a spiegargli lo stato delle questioni che aveva col fratello, essendo persuaso che dovesse esserne informato da Gio-

a sparaviere. In realtà però Antonmaria era amante delle caccie ed in una lettera da lui scritta da Cesena nel 14 ottobre 1480 al conte Francesco Ariosti siniscalco del duca di Ferrara, ed esistente in quella biblioteca, lo prega mandargli un buon astorre per andare alcuna volta a caccia di anitre, fagiani e pernici. Documento N. XVIII. — Con lettera del 15 settembre 1489 scritta dalla Concordia, spediva ad Eleonora d'Aragona duchessa di Ferrara una supplica intorno alla quale avea parlato con lei in Reggio. Archivio di Modena.

[1] Lettera 12 dicembre 1489. Archivio di Mantova. Docum. N. XIX. — Nel 23 dicembre il Pico scrivea da Roma al duca di Ferrara raccomandandogli un Nicolò Ferrari prigione per danni dati nel bosco di Salicetà. Arch. di Modena. — Nel 16 detto avea già scritto da Roma a Nicolò Bendidei segretario ducale rallegrandosi con lui per aver inteso come il duca lo avea chiamato presso la sua persona nel posto occupato prima da Paolo Antonio Trotti. Vedendolo in tanto favore presso S. A. raccomandavagli le sue cose. Sperava di essere fra i Deputati scelti a portarsi in soccorso della patria. Archivio di Modena.

[2] Lettera 15 maggio 1490. Archivio di Mantova. Documento N. XX.

[3] Ioannis Pici Epistolae. Edizione di Ferrara del 1529, pag. 16.

Digitized by Google

vanni Commissario Apostolico. Lo pregava volerlo assicurare che i suoi sudditi non sarebbero stati molestati nel territorio ferrarese, altrimenti non avrebbe saputo come fare a difendere i pascoli e le valli che tenea sul territorio medesimo in confine del mantovano. [1] E nel 19 si lagnava perchè nelle discordie che avea col fratello, egli favoriva quest'ultimo, e perchè non aveva voluto assicurare i suoi sudditi che intendeva mandare a difendere i pascoli che teneva sul ferrarese dagli assalti di quei della Mirandola. Gli soggiungea infine che le possessioni che avea nel modenese e nel mirandolese erano di già occupate per conto di Galeotto. [2]

Intanto egli è certo che Antonmaria continuava tuttora sotto la protezione del Pontefice, e troviamo di fatto che nel 26 agosto del 1492 alla coronazione di Alessandro VI seguita in Roma, egli portava lo stendardo pontificio. [3] E pare che gravi cose non sorgessero a turbarlo di questi anni, dacchè gli archivii nulla ci dicono su ciò. Anzi Giovanni, fratel suo, ci accerta, che avendo li astrologi (allora tanto in voga) vaticinato a lui in questi tempi mali, molestie, pericoli, ed un cumulo di mille altri infortunj, egli al contrario « nullam... coelorum ex- « pertus injuriam, vixit sospite familia, re salva, valitudine in- « tegra, nulla vel infortunii vel periculorum quassatione jacta- « tus. » [4] Egli è certo ancora che di quest'epoca era in pieno accordo con Giovanni anzidetto, e troviamo di fatto che questi nel suo testamento del 1° settembre 1493 lo lasciava erede dei suoi beni mobili e semoventi, non che del danaro in contante, e, sotto certe condizioni, gli lasciava pur anche la sua libreria. [5] Antonmaria la vendeva poscia al cardinale Domenico Grimani, e, donata da questi al convento di s. Antonio di Castello a Ve-

[1] Lettera del 10 agosto 1490. Arch. di Modena.

[2] Lettera del 19 agosto 1490.. Arch. di Modena.

[3] Corio, *Storia di Milano*, parte VI.

[4] In *Astrologiam*, lib. II, cap. IX. *Opera Omnia*, edizione di Basilea del 1557, pag. 448.

[5] Testamento di Giovanni Pico edito dal Calori-Cesis, *Monografia* di Giovanni suddetto, 2ª edizione, Bologna 1872, pag. 52.

Digitized by Google

nezia, rimase in preda di un incendio.[1] Con Galeotto non fu possibile si amicasse giammai: vi fu qualche momento di tregua, ma sorsero sempre di bel nuovo risse, guerre e discordie. Delle quali contese istruito l'imperatore Massimiliano, benchè dapprima avesse dato alcune investiture comuni ai fratelli, piegatosi infine a favore di Galeotto, nel 28 aprile 1494 diede a lui solo nuova investitura, ordinando che dopo la sua morte, solo Gio. Francesco di lui primogenito gli fosse succeduto in tutto il dominio. Ciò nullostante le contese continuarono ancora tra i due fratelli, e quindi l'imperatore medesimo nel 9 dicembre del 1496 dichiarava Antonmaria reo di fellonia, condannollo alla multa di quattro mila ducati, e rinnovò l'investitura al conte Galeotto.[2] Sebbene però fino dal 1488 i medici avessero consigliato il nostro Pico ad andare ai bagni, non essendo più al caso di cavalcare,[3] pure troviamo che nel 1496 egli si era portato allo sti-

[1] Joannis Francisci Pici, *de Providentia Dei contra philosophastros*, Novi 1508, nella Dedicatoria. — Annales de l'imprimerie des Alde. Paris, Renouard, 1834, pag. 29, 32. — Cicogna, *Iscrizioni Veneziane*, vol. I, pag. 188-91.

[2] Tiraboschi, l. c., pag. 196. — Un ms. anonimo sincrono presso il signor marchese Giuseppe Campori di Modena così parla di queste discordie tra Galeotto ed Antonmaria. « Morto, egli dice, Gio. Francesco I Pico, essendosi « il signor Giovanni dato alli studij et vita riposata et contemplativa, co« minciorono il signor Galeotto ed il signor Antonio Maria (gl'altri duo « fratelli) ad havere insieme guerre et liti per causa di questo dominio *(della « Mirandola)* et ne nacquero molte sententie sì contro l'uno come contra « l'altro; ma finalmente havendo eglino compromesso nel Conte Galeazzo « da Canossa et in un frà Pietro da Parma dell'ordine di Santo Francesco « d'osservanza, et per questa causa essendosi longamente litigato in Roma, « fu per il signor Galeotto supplicato all'imperatore Maximiliano il quale, « sotto certa sua forma, commesse la causa all'Ecc.mo Lodovico Sforza duca « di Milano, al vescovo di Reggio, al conte Matteo Maria Boiardo et al « conte Francesco Maria Rangone i quali giudicorno contro il conte Antonio « Maria, et fu questa sententia aprovata da detto imperatore et privato detto « conte et investito il signor Galeotto et il suo figliolo primogenito. Benchè « poi egli appellasse, et mostrasse di nullità, et in qualche privilegio et « investitura di Maximiliano consti che mente di Sua Maestà era non pre« giudicare alle ragioni di detto conte.... » V. il Documento N. XVI.

[3] Lettera del 28 agosto al Duca Ercole I, nel Documento riportato al N. XVII.

Digitized by Google

pendio dei Pisani contro de' Fiorentini; [1] poscia si ritirava in Roma e vi dimorava, provando dispiacenze per certa querela porta contro li suoi concordiesi per la rottura del fiume Secchia, e taluna volta ancora in strette condizioni economiche, sin oltre la prima metà dell'anno 1499. [2]

In questo frattempo era avvenuta la morte di Galeotto (9 aprile 1499), laonde Antonmaria risolvette far ritorno al suo castello della Concordia. Quivi era già arrivato nel 1° agosto dell'anno indicato, quando intese che il nipote Gio. Francesco, presa la cittadella della Mirandola, ne negava l'ingresso al fratello Lodovico. Sollecito di prevenire le conseguenze che perciò poteano derivarne, scrivea al marchese di Mantova pregandolo a volergli mandare incontanente venticinque de' suoi balestrieri a cavallo. [3] Ma Gio. Francesco continuando nelle soperchierie, e tenendo ancora prigione la madre, ed il fratello lontano dalla Mirandola, [4] Antonmaria credette debito suo frapporsi fra i contendenti, e pochi giorni appresso, recatosi alla Mirandola, riuscì ad amicare tra loro i nipoti. [5] Anzi, se dobbiam credere ad un anonimo, i nipoti anzidetti riconoscendo che egli ingiustamente era stato tante volte, ad opera di Galeotto, fatto privare dall'imperatore de' proprii beni, convennero, non ostante le di lui sentenze e dichiarazioni, di pagargli certa somma di danari per i danni sofferti, assicurandoci inoltre che « per molti « mesi in suo nome furono nella Mirandola fatte le gride, et fu« rono fatte confiscationi, et uscirono definitioni sopra le discor« die de' sudditi et altri atti de giurisditione et d' imperio... » [6] Ritornato poscia alla Concordia, sulla metà d'agosto si re-

[1] Litta, l. c.

[2] Lettera alla marchesana di Mantova 23 luglio 1496. Arch. di Mantova. Documento N. XXI ed altra lettera del 26 febbraio 1499 nell'archivio suddetto.

[3] Lettera 1° agosto 1499. Documento N. XXII. — Una sua lettera del 27 luglio è in data delle Segnate Mantovane.

[4] Lettera di Bianca Maria Estense al marchese di Mantova del 1° agosto 1499, pubblicata nella mia monografia della principessa suddetta pag. 27.

[5] Lettera al marchese di Mantova 15 agosto 1499. Arch. di Mantova. Documento N. XXIII.

[6] Ms. citato sulle discordie dei Pico presso il sig. march. G. Campori.

Digitized by Google

cava a Venezia, [1] e quindi nuovamente si ritirava a Roma. Quivi disponea di bel nuovo delle cose sue nel 24 luglio 1500 a rogito del notaro Gio. Maria cittadino Romano, lasciando erede quanto all'onorato dominio il conte Lodovico, e quanto all'utile anche Federico suoi nipoti, ed istituì molti legati pii. [2] Finalmente, abitando in Campo Marzio, terminò i suoi giorni in quella città nel giorno 6 marzo 1501 come nota la cronaca Modenese di Jacopino Lancillotto, [3] o nel 10 successivo come ha il Litta, lasciando nome di « dignissimo capitano d'armati » e di essere stato « di grande autorità appresso i Signori d'Italia ». [4] Il suo cadavere venne sepolto in quella chiesa d'Aracoeli, e Ginevra di lui figlia gli innalzava un sarcofago con elegante e commovente iscrizione che più non esiste. Dobbiamo però saper grado al P. Casimiro di avercela conservata nel suo volume sopra detta chiesa, [5] e maggiormente a Vincenzo Forcella d'avercela tramandata più corretta nelle Iscrizioni di Roma. [6] Essa è così concepita:

D. Opt. Max.
Affatus, Nata, Moriens Antonius, Inquit
Haec Mihi Supremi Muneris Acta Dabis
Conjugis Abruptos Cum Parca Reposceret Annos
Illa Meum Voluit Tunc Sepelire Latus.
Nam Complexa Duos Pars Aeteris Una Regebat
Unde Erat In Placida Pace Maritus Amor
Quandocumq. Etiam Repetant Me Fata Duor.
Una Sit Urna Volo Mens Velut Una Fuit
Antonius Maria Mirandulae Comes Sibi et Constantiae
Uxori Dulcissimae. Junipera Filia Ex Testamento Fac. Cura.

[1] Lettera al marchese di Mantova del 15 agosto 1499. Documento citato N. XXIII.

[2] Papotti, *Annali della Mirandola*, t. I, p. 5.

[3] Tom. I, pag. 262.

[4] Alberti, *Descrizione dell'Italia*, edizione Veneta del 1581, pag. 360 verso. — Nella sicurtà fatta a Galeotto nel 1483 dal Duca di Ferrara e riportata nel Documento N. XVI, Antonmaria ha il titolo di *cavaliere*.

[5] Pag. 278.

[6] Vol. I, pag. 211. — V. Archivio Storico Italiano di Firenze, t. XX, 4ª Dispensa, pag. 186-7.

Digitized by Google

II.

Ho di sopra accennato al matrimonio di Antonmaria con Costanza Bentivoglio, e vuol bene ragione che ora aggiunga qualche cosa su la prole che ebbe da lei. Di Costanza scarsissime abbiamo le notizie, e sappiamo soltanto che fu ottima moglie, e che divise col marito le traversie della sua vita. Ella nel 1490 si trovava in poco buona salute (ad onta che gli astrologi le avessero predetta sanità e vita felicissima), onde nel 15 maggio Antonmaria scriveva al marchese di Mantova essere necessario si trattenesse perciò un quindici o venti giorni ai bagni di Viterbo.[1] Cotali cure però a nulla ebbero approdato, e, reduce a Roma, poco appresso vi cessava di vivere « publico « fere luctu totius urbis..... cum..... collacrymantis viri a quo « unice diligebatur manum teneret.... »[2] La di lei salma venne sepolta in Aracoeli di Roma, ed accanto le furono poscia deposti i resti mortali del caro marito, siccome accenna l'iscrizione di sopra riportata. Da essa Antonmaria ebbe un figlio che probabilmente cessava di vivere in tenera età, non trovandosi di lui più menzione.[3] Ebbe pure due figlie, Violante e Ginevra.[4] La prima nel 1493 andava a marito con Giberto X da Correggio che Antonmaria chiama giovane di ottime qualità.[5] Questi fu

[1] Lettera del 15 maggio 1490. Archivio di Mantova. Documento citato N. XX.

[2] Joannis Pici, in *Astrologiam*, lib. II, cap. IX, edizione di Basilea del 1557, *Opera Omnia* pag. 448.

[3] Lettera al marchese di Mantova del 1° novembre 1476. Archivio di Mantova.

[4] Antonmaria nel 24 aprile 1474 annunzia alla marchesana di Mantova che nel 18 sua moglie ebbe una bella figliola, e la invita a tenerla al sacro fonte, o farne procura in suo nome. Sicuramente essa è *Violante*. (Archivio di Mantova).

[5] Lettera al marchese di Mantova del 10 marzo 1493. Documento N. XXIV.

Digitized by Google

poi celebre capitano di Santa Chiesa sotto Innocenzo VIII, ed eletto generale da papa Giulio II. Dopo la morte di Violante, Giberto coronò la propria gloria ottenendo in seconde nozze nel 1° febbraio 1507 Veronica Gambara da Brescia, la Saffo dell'età sua.[1] Ginevra poi fu maritata con Gio. Battista Conti romano. Le trattative di questo matrimonio erano già avviate nel 1493, leggendosi nel *Codice Aragonese* pubblicato dal Trinchera una lettera del re Ferdinando d'Aragona scritta nel 20 dicembre di quell'anno da Arnone ad Antonio de Gennaro: « Quanto ad quello che scrivete de le briglie et del matrimonio « che voleria fare misser Romagnino con una de le figlie del « conte Antonio della Mirandola per altra ve responderimo. »[2] Però nel 1494 Ginevra non era ancor sposa, trovandosi che Giovanni Pico nel codicillo al suo testamento in data del 16 novembre di quell'anno, le fa un legato di duemila e cinquecento ducati d'oro da pagarglisi dall'Ospitale di Santa Maria Nova di Firenze.[3] Pochi anni ella pure visse col marito, e dopo la morte di lui avvenuta, tra il 25 aprile ed il 21 luglio 1501, si chiuse nel monastero di S. Orsola in Firenze ed in esso, a quanto pare, chiuse la sua mortale carriera.[4]

III.

Antonmaria, dopo la morte della Bentivoglio, annuente il Papa suo protettore, passava a nuove nozze con Raimonda figliuola del déspoto di Larta. Venuta a Napoli dai feudi che suo padre possedea nella Calabria, Alfonso Duca di Calabria la

[1] Sansovino, *Famiglie illustri*, edizione veneta del 1670, pag. 434-5. — Fantuzzi, *Diario Correggese*, per l'anno 1878, Correggio, tip. Palazzi 1877. (1° febbraio). — Giberto ebbe da Violante una figlia di nome Costanza che la Gambara considerò poi come sua figlia (Tiraboschi, *Biblioteca Modenese*, t. II, pag. 136).

[2] Edizione di Napoli del 1870, vol. II, parte II, pag. 362.

[3] Presso Calori-Cesis, *Monografia* citata di Giovanni Pico, ediz. 2ª, p. 57.

[4] Archivio Storico Italiano di Firenze, tomo XX, 4ª Dispensa, p. 186-7.

Digitized by Google

sposava in detta città a nome di Antonmaria alla presenza del re e della regina nel 1° marzo del 1492, [1] e lo sposo andava a levarla di là nella prima metà del seguente maggio. [2] Nella traversata che Raimonda fece dai suoi feudi di Calabria a Napoli ebbe a soffrire « la maiore discortesia et dishonestà del « mondo » per parte di corsari Genovesi che infestavano quei mari. [3] E forse era porzione della sua dote l'argento e l'oro che portava ad Antonmaria Lancillotto Agnese, e che gli era stato dato dagli Strozzi dimoranti in Napoli, e che re Ferdinando scrivendo da Tripergole al principe di Altamura ordinava si lasciasse passare liberamente. [4] Raimonda era figliuola di Leonardo III di Tocco, e probabilmente di Melissa figliuola di Lazzaro ultimo déspoto della Servia, prima sua consorte. Il contratto del loro matrimonio era stato rogato nell'anno 1463 nella città di Ragusa mediante istrumento del notaio Leonardo di Trani, e pubblicato dal notaio Bartolomeo Sfondrato.[5] Il secondo matrimonio di Leonardo con Francesca Marzano d'Aragona (la cui madre era figliuola del re Alfonso I d'Aragona e quindi sorella del re Ferdinando) fu contratto non prima del 1477, ed in conseguenza sembra difficile che da esso avesse potuto essere procreata una donna, la quale nel 1492 fosse atta a marito. Una tale opinione, che Raimonda fosse figliuola di Melissa, è inoltre in certo modo riconfermata dall'autorità del duca di Drivasto Andrea d'Angelo, il quale, secondo che assicura il Gittio [6] a pag. 38 della stampa fatta nell'anno 1624 dell'opera

[1] Lettera di Antonmaria al marchese di Mantova scritta da Roma nel 4 marzo 1492. Archivio di Mantova. Documento N. XXV.

[2] Lettera al marchese suddetto del 24 aprile. Documento N. XXVI.

[3] Lettera del re Ferdinando di Napoli 5 giugno 1492 ad Antonio de Gennaro presso il Trinchera, *Codice Aragonese*, Napoli 1868, parte I, pag. 114-15. — Di questa e delle seguenti notizie sono tenuto all'egregio sig. cav. Luigi Volpicella di Napoli primo Presidente onorario di quella Corte d'Appello, della di cui amicizia e benevolenza singolarmente mi onoro.

[4] Trinchera, Codice citato, pag. 207-8.

[5] Erasmo Ricca, *La Nobiltà delle due Sicilie*, Napoli, stamperia di Agostino de Pascale, 1865, parte I, vol. III, pag. 286.

[6] Barone Andrea Giuseppe Gittio, *Lo scettro del Despota o vero del titolo e dignità dispotale discorso istorico politico e giuridico*, In Napoli MDCIIIC. Nella stamperia di Giacomo Raillard in foglio.

Digitized by Google

intitolata: *Genealogia degli Imperatori Romani e Costantinopolitani* scrisse: « Miliza hebbe Leonardo Tocco Dispoto de « Larta, della quale hebbe Carlo e tre figliuole, » una delle quali è a credere che sia stata appunto la Raimonda. E qui vuolsi notare che Leonardo nacque di Carlo II de Tocco e di Ramondetta di Ventimiglia, e però dee supporsi che egli imponesse alla figliuola il nome dell'ava, ossia della madre di lui. Nè dee recare sorpresa se niuno degli scrittori, che più o meno lungamente hanno discorso dell'illustre famiglia de Tocco, ha nominato le figliuole di Leonardo, e fatto cenno del matrimonio di una di esse col conte Antonmaria della Mirandola, perocchè a tutti è noto che è sempre stato ed è tuttora costante uso dei genealogisti di non parlare delle donne di una famiglia che ben di rado, e ne' soli casi puramente eccezionali. Non si conosce quando Raimonda cessasse di vivere. Nel 17 ottobre 1494, essendo inferma nella Concordia pregava il marchese di Mantova a mandarle un medico perito.[1] È poi certo che il Pico non ebbe prole da essa.[2]

IV.

Non sarebbe compiuta questa monografia, se non dicessi ancora alcuna cosa particolare su Giulia figliuola naturale di Antonmaria, che abbiamo già veduta castellana alla Concordia, e moglie a Sèrgio Siffola di Trani, sul quale e sulla sua discendenza che si propagò alla Mirandola le nostre cronache hanno pure serbato il più alto silenzio. Di Sergio e del suo matrimonio con Giulia, non che dei figli che ebbe da lei, ragiona CARLO DE LELLIS nel discorso della famiglia SIFFOLA alle pagine 194 e 195 della Parte III de' suoi *Discorsi delle famiglie Nobili del regno di Napoli* (Napoli 1671 per gli eredi di Roncagliolo, in

[1] Lettera nell'Archivio di Mantova.
[2] Papotti, *Annali Mirandolesi*, t. I, pag. 5.

Digitized by Google

foglio); e mi par bene riportare qui le sue parole, aggiungendo in nota qualche notizia a lui sconosciuta e correggendolo ove incespica in qualche abbaglio. « Il primo adunque, egli scrive, « di questa famiglia, che uscisse dalla città di Trani fu Sergio « Sifola figliuolo di Petruccio e di Altobella Palagano amatis- « simi dalla Regina Giovanna II, e quasi assoluti Signori di « Trani, a' quali essa Regina Giovanna concedette l' Arboragio, « et il Molino della Galla, e Pescina di Trani *(In Regn. Reg.* « *Joanna II 1415, fol. 87, tom. . . .)*, e Petruccio fu figliuolo « di Filippo, che fu Signor di molti feudi, e Ciamberlano di « Filippo Imperator di Costantinopoli, e molto favorito della « sua corte *(Privilegio di Filippo Imperadore di Costantino-* « *poli)*; ma per cominciar da Sergio, fu egli valorosissimo Con- « dottier di gente d'armi, e s' avanzò tanto nella potenza e nel « valore [1] che passando per occasioni di guerra, nelle parti « della Lombardia, si congiunse in matrimonio con Giulia Pico « della Mirandola, figliuola di Giovan Antonio [2] Conte della « Mirandola, e di Concordia, Signor assoluto, e di libero do- « minio di stato in Italia, e si hebbe in dote il castello di « Poppano [3] con la somma ancora di grossa moneta, come « appare dallo stromento dotale che si conserva hoggi in casa « de' Signorì Sifoli, che sono in Napoli *(Stromento dotale di* « *Giuglia Pico della Mirandola con Sergio Sifola)*. [4]

« Nacquero da Sergio Sifola, e da Giulia Pico molti figli- « uoli, cioè Vincenzo che fu Vescovo della Mirandola, [5] l' altro « fu chiamato il Cavalier Ercole, che si casò con una signora « pur di casa Pico della stessa famiglia de' conti della Miran- « dola, [6] e Costanzina, che fu maritata con il Signor de' Mon-

[1] Sergio in un rogito del 1528 porta il titolo di *cavaliere*.

[2] Giulia era figliuola non legittima di Antonmaria, non di Giovan Antonio.

[3] Nel regno di Napoli. Non saprei accertare come Antonmaria possedesse tal feudo, non trovandone altrove menzione alcuna.

[4] Una lettera di Sergio è nel Documento N. XIII.

[5] Errore. La Mirandola non ebbe mai vescovo. Il p. Papotti *(Elenco dei morti e sepolti in s. Francesco della Mirandola)* dice che si rese Domenicano.

[6] Non apparisce da alcuna genealogia. Ercole (morto già nel 1566) ebbe un figlio di nome Ettore il quale nel 1566 sposava Virginia del fu

Digitized by Google

« tecucoli di nobilissima casa in Lombardia. Ma il primogenito « de' figliuoli di Sergio fu Francesco Maria [1] Signor di Popano, « e che fu ancora appresso Signore di S. Martino il quale es- « sendo conforme al padre illustre Condottier di gente d'armi, « et avendo servito per cinque anni continui la Cesarea Maestà « dell' Imperator Carlo V per la ricuperatione, conservatione e « difesa dello stato di Milano, con venticinque cavalli a sue « spese, e poi per altri tre anni, con carica di Colonnello di « mille fanti, sempre con chiara testimonianza della sua fede, e « valore, si avanzò tanto nella gratia del detto Imperatore, che « si ottenne da esso uno de' più favoriti privilegij, che fossero « mai da detta Maestà conceduti, spedito in Bologna all'ultimo « di decembre del 1529. » Continua quindi il De Lellis espo- nendo le particolari concessioni fatte a Francesco Maria Sif- fola con quel diploma, di cui riporta pure un brano, come anche riporta interamente un privilegio allo stesso conceduto da Papa Clemente VII nel dì 8 agosto del 1531. Da ultimo, se- condo il medesimo De Lellis, Francesco Maria sposò Virginia Rocco, ed ebbe figliuoli che propagarono il suo nobile casato. [2]

Secondo il p. Papotti, Sergio era morto già nel 1526 e sepolto nella chiesa di s. Francesco della Mirandola. Giulia

conte Galeotto Montecuccoli, già vedova del cav. dottor Battista Papazzoni del fu Manfredo della Mirandola famiglia discendente, come i Pico, dai figli di Manfredo. Virginia costituisce in dote al Siffola scudi 1200 d'oro in oro *(Rogito del notaro modenese Girolamo Vecchi stipulato in Modena addì 9 marzo* 1566*)*.

[1] In un rogito del notaro Carpigiano Bartolomeo Parmesani del 29 dicembre 1520 in quell'archivio notarile (N. 567) si ha che il magnifico Francesco Maria Sivola *(sic)* di Trano, come procuratore della magnifica signora Giuglia Pico della Mirandola di lui madre, il che costa da rogito d'Antonio Ruggeri della Mirandola sotto li 12 aprile 1518, sostituisce in sua vece Francesco Cotalina di lui servitore ad esigere da Giacomo Orlandini di Guastalla un residuo di somma del quale detto Giacomo andava debitore a detta magnifica signora Giulia etc. *(Actum in Terra Carpi in Citatella* IN PALATIO RESIDENTIAE IPSIUS CONSTITUENTIS, IN CAMERA UBI NUNC MANET DICTUS D. CONSTITUENS *etc.)*.

[2] In una scheda ms. di carattere molto antico trovo che da Francesco Maria nacque Giulio, e da questi Fabio detto di s. Martino, Scipione cavaliere di s. Giovanni, Gio. Battista dottor di leggi, e Gio. Luigi cavallerizzo di S. Maestà.

Digitized by Google

poi testava nel 30 agosto dell' anno medesimo a rogito del notaro mirandolese Albertino quondam Luigi Castellazzi, ordinando molti lasciti di messe. Nel 1528 era ancora in vita, e nel 4 maggio, a rogito del notaro mirandolese Benedetto fu Antonio Galassi, riportandosi alle stipulazioni del 5 marzo 1501, riceveva in dono una casa nella Mirandola da Gio. Franceso II Pico che dovea servire d'abitazione per lei e per la sua famiglia. Pare mancasse di vita intorno al 1530. Ebbe tomba, conforme avea disposto, in s. Francesco della Mirandola accanto al marito.[1] Oltre i ricordati figli, lasciava pure tre figlie, due delle quali si monacarono in s. Caterina di Ferrara coi nomi di suor Lucrezia e suor Ippolita, e l'altra professava pure sacri voti nelle Carmelitane di Mantova col nome di suor Giulia.[2]

[1] Annali Mirandolesi, t. I, pag. 18, 19. — Elenco dei morti e sepolti in s. Francesco.

[2] Testamento citato. — Galeotto II Pico nel 4 maggio del 1523 scrive dalla Concordia al marchese di Mantova « mandando Joan Francesco Syffola a V.ra Ex.tia a portargli per conto de questi homini d'arme supplicando quella voglia havere per raccomandato questi poveri subditi, quali hanno patito per la longa spesa continuata già octo mesi fa in pagar septanta cavalli hispani... » (Archivio Gonzaga in Mantova). Crederei che questo Gio. Francesco Siffola sia Francesco Maria di sopra ricordato, e che debba tribuirsi ad abbaglio tale diversità di nome.

Digitized by Google

DOCUMENTI

I.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Giulia Bojardo moglie a Gio. Francesco I Pico prega il marchese di Mantova lasciare libero transito a Filippo da Reggio scelto a maestro del figlio Antonmaria Pico.

Mirandola, 1 febbrajo 1462.

Illustris et Excelse D.ne D.ne honorandis.me — Lo mio magnifico Consorte Conte Zohanfrances.° ha conducto a li servicij nostri lo egregio homo D.r Philippo da Rezo habitatore in Verona valente oratore a ciò che 'l sia Maestro del nostro figliolo Antonio Maria: passarà per Hostilia cum la familia sua, persone octo a cavallo, vestimenti, libri, capse, lecti et massaricie: impertanto prego cum instancia la Celsitudine vostra non li sia grave per sua benignitade de farli fare uno mandato in piena forma, duraturo fin ad octo zorni de aprile proximo per vigore del quale liberamente lui possa cum dicte persone et robe fare lo suo passazo ad Hostiglia e venire a la Mirandola per lo terreno de la Excellentia V., che de ciò ne riceverò beneficio de singulare complacentia. Dimando se faccia durare tanto perchè non so quale tempo seguirà. Aspecto adunque dicto mandato da la illustre V. S. a la quale cum tutti li nostri sempre me aricomando. Datum Mirandulae die p.° februarij M. CCCCLXII.

Julia de la Mirandula Comitissa Concordiae.

Digitized by Google

II.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Antonmaria Pico partecipa al marchese di Mantova la presa della rocca di Spilamberto.

Spilamberto, 16 settembre 1468.

Ill.me Princeps et Excell.me D.ne D.ne mihi semper observande. — Credo che ad notitia de V. Ill.ma S. debbia già essere venuto come adì XIIJ del presente il M.co conte Nicolò Rangone mio cusino, et mi venessimo in sul fare del dì con alcune nostre genti et amici ad pigliare questa terra et rocca, la quale circha 15 anni, contra ogni debito et rasone, violenter ha tenuta et occupata el conte Ugo Rangone al dicto conte mio cusino. Et benchè io cognosca essere stato tardo ad darne per mie lettere adviso ad V. Ex.tia como ad quel Signore nel quale sempre ho facto et farò singular mio fondamento: tamen perchè di continuo, dapoichè fornessimo questa terra et rocca, siamo stati in grandi occupatione, sì per havere lo inimico vicino, sì etiandio per provederne et fortificarne quì dentro de zente, monitione, victualie, et altre cose necessarie, prego la Celsi.ne V. che ad li grandi impedimenti me infras.ti ne dia colpa, et non ad l'animo et voluntà mia, la quale tutta è derizata in compiacere ad V. S.

Multe persone, come sole accadere, Ill.mo S., non intendendo la rasone del compagno zudicariano che noi habbiamo facta questa novità più tosto per poca consideratione, vedendone zoveni tutti doi, che per iusticia et rasone, el quale iudicio così facto potrebbe meritamente essere extimato più legeri che le opere nostre. Et che sia vero, havendo differentia el prefato Conte Nicolò mio cusino con el conte Ugo Rangone per molte violentie che l'usava verso lui, et maxime per la parte de questa terra et fortezza, lo Ill.mo Sig. Duca di Modena, come amatore del ben vivere et della iusticia et unione fra parenti, prese in se questa causa, et de iure commise al suo Conseglio, che *auditis partibus* declarasse *quid juris* in questa causa, et se la partitione de questa terra et fortezza dovea havere loco, o non. Et pendendo questa causa in la forma infrascripta el dicto conte Ugo, lassiamo stare le altre demonstratione rencrescevoli che 'l faceva contra mio cusino, ma diceva et faceva dire che quando ben per lo conseglio infrasc.to fosse zudicato che la partitione devesse haver loco, che lui deliberava che non

Digitized by Google

se facesse, et che prima volesse se gli insanguinassero de molte berrete et camise, et che 'l dicto conte Nicolò mio cusino non haveria mai questa consolatione etc.ª — Queste parole adunca, Ill.mo S., con li altri rencrescementi, ne hano facto ardire et datane iusta rasone de venire qui ad pigliare per forza la parte nostra, poichè con rasone nè con humanità non la havemo possuta havere in 15 anni. La quale cosa noi havemo facta non per occupare nisuna rasone del conte Ugo, nè per volere sua robba nè denari, ma per obviare ad mazori scandoli che sarebbero possuti sequire, et per non potere più tollerare le galliarde parole et la forza che 'l conte Ugo faceva. Sicchè sappia V. S. senza legitima casone non ne siamo mossi et se alcuno gli refferesse el contrario, volemo che intenda la nostra iustificatione.... — Datum Spilamberto die XVI Septembris MCCCCLXVIIJ — E. V. Ill.me D.

Servitore
Antonius Maria della Mirandula
Concordie Comes, Armorum etc.

III.

R. Archivio di Stato in Modena.

Antonmaria, esposte al duca Borso d'Este le ragioni per le quali si era portato ad occupare la rocca di Spilamberto, ricusa consegnarla ad Ercole d' Este.

Spilamberto, 17 settembre 1468.

Illustrissime princeps et Excellentissime Domine mi colendissime post commendationem. — Per una lettera de XV del presente quale ho ricevuta in questo dì responsiva ad la mia ho inteso quanto vostra Excellentia me scrive monstrando la gran displicentia che ella ha havuta de quel che havemo facto el Magnifico conte Nicolò mio cusino et mi per havere tolta questa Roccha et terra al conte Ugo. Subiungendo poi vostra Signoria havere scripto al dicto conte Nicolò che 'l debba consignare subito questo loco et Roccha ad lo illustre Signore Missere Hercule suo fratello ad nome della vostra Signoria, et poi incontanenti venga da quella etc. Rispondendo con ogni debita reverentia, dico che molto me dole et rincresce fin al core che noi habiamo facto cosa veruna che sia in despiacere della Signoria Vostra. Et como quella per l' altra

Digitized by Google

mia po avere inteso nisuna cosa ne ha movesti ad fare questo, salvo la iusta casone che el conte Ugo ne ha data de farlo, sì per non volerse lui sottomettere ad lo iudicio del vostro Conseglio, sì etiam per volere occupare la parte de mio cusino violenter, como ha facto già molti anni. Lassiamo stare le galliarde parole sue che prima che 'l dicto mio cusino havesse la parte sua voleva che se gli insanguinassero de molte camise et berette; per le quale cose, Illustrissimo principe, ad noi è parso licito et iusto ad non comportare simile violentia et de provedere al facto nostro per questa via la quale, quantunca sia fondata su la iusticia et onestà secondo il parere nostro, nondimanco perchè comprendemo essere despiaciuto ad vostra Illustrissima Signoria ne rencresse haverlo facto et pregamo Vostra Sublimità che se degne perdonarne et havere nanti li occhi la nostra legitima et .... onesta casone la quale ne ha mossi ad fare questo.

Alla parte de consegnare ad lo illustre Signor vostro fratello questo loco et la Roccha dico che ex nunc Io me constituisco et offero tenerle ad nome della Vostra Excellentia, et sempre che sia decernuto et ordinato el facto de mio cusino et vedute et intese le sue rasone et datogli el dover suo, consignarò ogni cosa in mano de vostra Signoria bene et volontieri: ma prima che siano facte le soprascritte cose, Io ho intentione et fermo proposito de non uscire de qui, et così supplico devotissimamente ad Vostra Excellentia che non me ne sforze altramente, perchè tenendoli mi ad suo nome, como ho dicto et dico de novo, po extimare che gli sia un suo cordialissimo et fidelissimo servo sempre disposto et apparecchiato ad fargli honore et prestargli debita obedientia. Ex Arce Spilimberti die XVIJ Septembris MCCCCLXVIIJ. — E. V. Ill.me D.

Servitor
Antonius Maria della Mirandula
Concordie Comes, Armorum etc.

Digitized by Google

IV.

(R. Archivio di Stato in Modena)

Antonmaria promette al duca Borso d' Este di non dare aiuto al magnifico Manfredo contro l' esercito del duca di Milano.

Mirandola, 1° novembre 1468.

Illustrissime princeps et Excellentissime domine domine colendissime post commendationem. — In questa nocte passata recevetti una lettera de V. S. directiva al Magnifico D. Galeotto mio fratello et ad mi, continente in effectu che noi non dobbiamo dare aiuto nè favore alchuno al Magnifico D. Manfredo contra lo exercito del Duca de Milano quale è ad Bersello allegandone a V. S. el protesto facto per lo dicto duca de volere andare ad le offese de chi se moverà et impedirà questa sua impresa in alcun modo etc. Doleme certamente fin al core de ogni detrimento et damno del prefato d. Manfredo: et così son certo che per essere luy vero Servitore de V. S. non ne debbia havere altro che despiacere la Ex.^{tia} V. Nondimeno si per obedire quanto ella ne scrive, si etiamdio perchè ogni nostro subsidio contra tanta moltitudine sarebbe debilissimo, Io dal canto mio starò ad fare li facti mey et non gli darò aiuto, non potendogli giovare, como non potrebbe. Credo che il simile farà mio fratello al quale ho mandata la littera de V. S. perchè se ritrova fora de casa. Et benchè luy havesse deliberato mandargli certi soi balestreri da cavallo, nondimanco ho facto opera che tutti retornino; et così son tornati al loro logiamento per non fare cosa della quale poi ne habbiamo ad pentire. Ben prego et supplico ad V. S. che d. Manfredo gli sia reccomandato, et che non gli deneghi el suo sapientissimo consiglio, et honesto favore in questa sua inopinata turbatione et adversità, perchè ogni sua calamità possemo dire tutti essere nostra per la coniunctione che l' ha con nuy quale ne ricordamo ad V. S. — Ex Mirandula die primo Novembris MCCCCLXVIIJ. — E. V. Ill.^{me} D.

Servitor
Antonius Maria della Mirandula
Concordie Comes, Armorum etc.

Digitized by Google

V.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Giulia Bojardo loda il carattere del figlio Antonmaria, e prega il marchese di Mantova sollecitare presso il duca di Modena l'invio d'un messo per aggiustare certe differenze sorte ad opera del figlio Galeotto.

Mirandola, 8 marzo 1470.

Illustris et Excelse D.ne D.ne mi sing.me — Como altre fiate ha inteso la Ex.tia V. li M.ci miei fioli sono rimasti d'acordo e bene uniti et amorevolmente componuti tra loro de le differentie vertevano fra epsi. E perchè ce restano alcune altre ad ultimare, de cose pertinente a Zoane et a mie figliole, quanto sia per le provisione nostre de le quale non è facto parte veruna al putto e per le dote, e sopradote de epse mie fiole, ac etiam de li loro alimenti imperochè Galeotto vorebbe pur minuire dicte sopradote, altre fiate per mi tassate per ambedue ducati 1400, ne ho facto querela a la Ex.tia del duca de Modena, et hola pregato voglia mandare qua suo messo, per vedere se acordio se potesse fare alcuno cum dicto Galeoto, non dico cum Antonio Maria, perchè sempre l'ho ritrovato prompto et obediente a le mie voglie in qualunque cosa. Et la Cels. sua me ha scripto volerlo mandarle voluntera.... — (Quindi prega il marchese de' suoi consigli e di scrivere al duca di Modena perchè solleciti l'invio del messo).

Julia de la Mirandula.

VI.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Giulia Bojardo manda un messo al marchese di Mantova per avere il testamento di Antonmaria a lui già consegnato.

Mirandola, 17 novembre 1470.

Ill.me et Ex.me D.ne D.ne mi singul.me — Io mandai a li mesi proximi vargati a la Ex.tia V. lo testamento autentico del M.co mio fiolo Antonio Maria, cum questo che lei non lo facesse mai dare ad alcuno, se non a mi on ad epso mio fiolo. E perchè al presente me fa bisogno havere dicto testamento e quello cercho

Digitized by Google

de havere a questo fine et intentione che ad epso mio M.co fiolo, et a la salute sua sia proficuo et utile, Io mando el venerabile M.o Cristofano da Pesaro de l'ordine de S.o Agostino latore presente, homo morigeratissimo et a mi confidentiss.o per rihavere dicto testamento, e prego et suplico cum instantia a la prelibata Ex. V. ge lo voglia fare assignare, a ciò me lo porti et non venga per ciò senza quello..... — Datum Mirandulae, die XVII Novembris, 1470.

Julia della Mirandula.

VII.

(Archivio di Stato in Modena)

Giovanni Pico (la Fenice) fa conoscere al duca Ercole d' Este essere a sua cognizione che Antonmaria si era querelato a lui intorno certa provisione.

Mirandola, 8 del 1478.

Ill.me Princeps ac excell.me Dñe Dñe mi observand.me — Essendomi venuto a notitia come il Conte Antonio Maria mio fratello s' è querelato a la Cels.ne V.ra circa il facto de la provisione etc., dubitando io esser stimato circa ciò de simile animo et intentione, m' è parso per questa mia far noto a la Ex.tia V.ra, che essendomi stato continuamente il M.co Mess. Galeoto non fratello ma patre, mia intentione è non descompiacergli mai in veruna cosa; anzi le demonstration grandissime d' amore che de continuo me ha facto con li boni effecti me persuadeno a voler essere sempre obedientissimo, prima però a la Ex.tia V.ra come bono et fidelissimo servitore, poi a Sua Sig.ria come bon figliolo. A la prelibata Cels.ne V.ra et a la Ill.ma sua Consorte humiliter me raccomando. — Mirandulae, die 8, 1478. — E. Cels. V.rae.

Servus
Joannes de la Mirandula
Protonotarius Apostolicus, manu propria.

Digitized by Google

VIII.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

La Bojardo avverte la Marchesana di Mantova che Giovanni Pico accompagnato da Antonmaria si recherà in quella città per ricevervi l' abito di Protonotario.

Mirandola, 24 maggio 1473.

Ill.is et Ex.as Do.na D.na mea sing.ma — Perchè l'altro giorno la V. Ex.tia quando era in questa sua casa per sua benignitade e clementia disse che la seria contenta, ch' io mandasse a Mantua Zohanni mio figliolo per assumere la dignitade del prothonotariato, et il simile me commise el nostro R.mo Monsignore; perchè quando sua R.ma S. fu qua non erano compiti li vestimenti necessarii a tale acto, lo mando per fare quanto è mio debito de obedire et epso R.mo Monsignore, et la prelibata Vostra Ex.tia a la quale lo aricomando assai, supplicandoli che se ne li costumi et ne le aptitudine, non farà ver de lei el suo debito, lo voglia hauere per excusato, perchè fin de mo è stato alevato molto inviciato, e cum tutti li suoi appetiti puerili, et una altra fiata farà meglio il suo dovere, et crescendo lui in etade, et in questa dignitade, da lui et da mi optatis.a se forciarà etiam crescere in ingegno et virtude, et per adesso, como suo servitore et creatura, lo haverà per sua humanitade excusato epsa V. Ex.tia a la quale sine fine me aricomando. Et a cui notifico che marti proximo de sira, et lo M.co mio figliolo Antonio Maria et il prelibato Zohanne, *Domino concedente*, giongeranno in quella citade a cena cum la comitiva di circa cavalli trenta. — Datum Mirandule, die 24 maij 1473.

Julia de la Mirandula Comitissa Concordiae.

Digitized by Google

IX.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

La Bojardo avverte la Marchesana di Mantova che non ha luogo l' andata di suo figlio Giovanni a Mantova per vestirvi l' abito di Protonotario e che Antonmaria segue nel suo viaggio il cardinale Gonzaga.

Mirandola, 28 maggio 1473.

.... Io haveria ben lassato venire Giovane a Mantua poichè l'era in via per consolatione de V. S. et di noi altri, ma seguitando Antonio Maria el R.^mo^ Mons.^re^ et remanendo il dicto Gioane cum pocha compagnia, me parve esser il meglio de richiamarlo a casa attento che noi dubitiamo che la S. de Mons.^re^ havesse a cavalcare verso Roma et noi desideravamo mandare Giovane a Bologna nante la sua partita a tore l'habito del protonotariato, hora noi habiamo a fare tuttavia credo che andandose per la sposa Giovane andrà a farsi vestire et accompagnarà la sposa in quà, cusì me pare che'l R.^mo^ Mons.^re^ Cardinale et Antonio Maria habiano deliberati fare; niente de manco se nante il tempo de le noze io sentisse che Mons.^re^ tornasse a Mantova mandarò il nostro protonotario a vestirse lì, ove cum più contento de V. Ill.^ma^ S.^ria^ et de tutti nui altri assumerà l'habito suo.....

Mirandulae XXVIII Maij 1473.

Julia della Mirandola.

X.

(Archivio di Stato in Modena)

Antonmaria scrive al duca Ercole d' Este essendo informato che egli avea fatto sapere al Papa ed al conte Riario che Galeotto era stato semplice relatore della calunnia che egli avesse tentato farlo uccidere, e gli mostra la buona sua volontà d' accordarsi col fratello.

Roma, 29 giugno 1481.

Illustrissime et Excellentissime Domine, Domine mi honorandissime, commendacione etc. — Ho inteso quanto V. Ex.^tia^ ha

Digitized by Google

scripto alla Santità di N. S. et a lo Ill.^mo Sig. Conte Hieronymo in excusatione de messer Galeotto mio fratello, sichè ipso non sia stato divulgatore, ma semplice relatore de la infamia machinata contra me che havessi cercato farlo ammazare; sì etiam che la occupatione che lui fa del mio sia per mille et cinquecento ducati de li suoi et del Conte Johanni nostro fratello, quali ipso dice essere pervenuti alle mano mie, de li beni de la bona memoria de nostra matre, et per capitoli facti et firmati fra el nominato et me etc. Quanto a la prima parte, benchè potessi allegare molti loci in li quali lui mandò a dire questa cosa in la quale mandandola a fare intendere a Bologna, fra li altri ce nominò Gostanza mia mogliera, tamen Io non dirò altro, perchè V. Ex.^tia ne vedrà la verità per el processo, quale li manda la Santità de N. S. Rengratio bene Dio che habia prestato casione de chiarire tal verità, et habia defensato la mia innocentia. Al facto de la occupatione delli beni et rasoni mie, che ipso dice farme per li sopradecti respecti de li mille cinquecento ducati et capitoli V. Ex.^tia sa che Io sempre me so voluto sottoponere a la ragione; et Ipsa più volte se è interposta per assettare dicte differenze fra nui et per me non è mai mancato: Ipso bene è andato sutterfugendo, et non ha voluto mai adherirse a la ragione: ma fare de potentia, et de facto, che non so qual iustitia el permetta. Io de novo ho offerto ad N. S. che lo contentissimo che tal cose siano cognosciute et terminate secondo iustitia; aciò Sua Beatitudine intenda non essere mia natura volere quello de altri, et per me non manchare de essere bon fratello cum Messer Galeotto: che quando lui fusse stato, o fusse de questo medesimo animo verso di me, non seriano mai successe le cose sonno state, nè ce seria abisognato essere a tucto el mondo molesti, nè hora serressimo in questo termine poco commendabile presso qualunche homo non passionato. Per me non mancarò mai de vivere in bona unione, et concordia. La Ex.^tia V. poterà confortare lui a questo medesimo, quale doveria pensare che quando me mancasse omne favore de li homini del mondo, Dio, che è iusto judice, non lassa mai nè inremunerato nè impunito alcuno secondo li loro meriti et demeriti. Il che faciando ipsa V. Ex.^tia farà opera iusta et degna de gran commendatione che resulterà ad messer Galeotto non manco ad honor del mondo, che ad salute de l' anima. Et dimostra la mia servitù non li essere in dispiacere: quale non siando Io mai stato ribelle del stato de V. Ex.^tia non so perchè non li debia esser grata: che forse a qualche tempo poteria essere al pro-

Digitized by Google

posito de quella. A la quale humillime me racomando. — Romae penultima Junij 1481. — E. V. Ex.tia

Servitor
Antonius Maria de Mirandula etc.

XI.

(Archivio di Stato in Modena)

Antonmaria ragguaglia il duca Ercole di Ferrara intorno a cose trattate dai collegati in un Consiglio di guerra.

Dal campo della Lega 27 agosto 1483.

Ill.mo Mio Signore. — Questa matina io ho receputa una di V. Ex. responsiva ad un' altra mia: a la quale non me accade fare altra resposta. Solum per questa gli farò intendere che essendomi retrovato a la presentia del conseglio qua dove fu dicto che lo Illustre Sig.r Conte Hieronymo havea mandato ad offerire a V. Ex.a XIJ squadre per la impresa del Bastione, et che quella non l' havea, voluto acceptare perchè dicea havere necessitade di victuaglia: di che furono molti che se ne meravigliorno, recordando la instancia che V. S. usò per retenere là queste genti del S.re Duca di Calabria. Io per lo affectionatissimo amore et servitude ch' io porto a quella non starò de recordargli lo parere mio, etiam ch' io non pensi che la faci altro che provedere et pensare agli facti soi. Segnore mio, il me pareria V. Ex.tia dovesse attendere ad altro che a levarsi quello bastione denanzi agli ochi che seria la liberatione sua. Di la qual cosa parlando cum Sirio me disse che gli bastava l' animo cum le cerne quodammodo di quello paese in octo giorni di pigliarlo. Et adesso maxime che sono basse l' acque et che si potriano fare cave et non expectare che crescesse l' acqua: perchè non gli seria alhora questo modo: per la qual cosa mi parve di parlarne cum lo Ill.mo predettto S.r Duca, il quale me disse che era ben in pensiero di mandarlo a V. S. per questa medesima cagione, ma che expectava la relatione di Mathio de Roncho che dovea mandare lo dicto S.r Conte a quella per questa opera. Anchora a me, secondo io gli feci intendere altre volte, mi parea facile d' haverlo per via de dicte cave, havendosi subsidio de le genti necessarie. Per tanto la pregho gli faci buono pensiero et soliciti il facto suo cum questi Signori de la

Digitized by Google

lega, in modo che si remova l' assedio de casa. De le nove di qua non dubito che per la via del suo oratore et dil S.re Duca V. S. ne sia avisata, però non gli dico altro, se non che spero saremo victoriosi cum la gratia di Dio, et triumpharemo de nemici cum loro danno et vergogna, chè pregho quello ce ne presti gratia. Et a la gratia di V. Ex.a et di Madama nostra infinitissime fiate me raccomando, che Idio la conservi. — Ex castris foelicibus sanctissime ac serenissime Lige Juxta Gadum 27 augusti 1483. — Celsitudinis V.

Servitor
Antonius Maria de la Mirandula
Comes Concordie ac Armorum etc.

Post scripta: Io sono cavalcato co' l' Ill.mo S.re Duca oggi che m' ha dicto havere havute lettere da V. Ex.a de la deliberatione di quella circa la expugnatione de quelli loci di la: et disseme che de due cose quella ge rechiede: de l' una ha come per concluso, et de l' altra spera anchora benissimo iuxta optata: nè più ultra mi puotè dire perchè altri ne sopravenne in modo che appena me finite de dire queste poche parole. Conforto et pregho V. prelibata Celsitudine che caccj la pedona insina che 'l tempo il comporta et mentre ha gli venti prosperi, come desiderosissimo di ogni bene et contento de quella. In la cui gratia infinitissime fiate me racomando che Idio la conservi. — Ex castris ut in litteris. — Cel. V.

Idem servitor ut in litteris.

XII.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Costanza Bentivoglio prega il marchese Francesco Gonzaga non volere abbandonare lei ed il marito Antonmaria Pico, e lasciare i suoi fanti alla Concordia.

Bologna 15 ottobre 1484.

Ella si rivolge al marchese perchè . . . . . ce voglia abrazare et favorire caldamente como soi boni servitori che così li siamo, non abbandonando le cose nostre che sono sue come fermamente speremo, che la debia fare, facendogli inten-

Digitized by Google

dere che da Roma ho adviso bono, come la S.ta di N. S. per niente non intende comportare che 'l ce sia facto torto, nè che 'l sia innovato cosa alchuna contra la Concordia, ex quo iterum prego la V. Ex.tia che glie piaza omnino lassare li fanti soi dentro de la Concordia fino a la venuta del M.co mio consorte, la quale spero serà prestissima cum per un' altra mia ho scripto ad quella, perchè ne haveremo eterne obligatione con essa . . . . . .

XIII.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Sergio Siffola di Trani risponde al marchese di Mantova in ordine all' artiglieria da lui prestata ad Antonmaria per la rocca della Concordia.

Concordia 28 febbrajo 1500.

Ill.mo et Ex.mo S.r mio. — Intesa la requesta me fa V. Ex.tia de l'artegliaria, dico quella se digne perdonarmi, perchè non havendo altra commissione, ad me non specta fare tale consignatione, perhò la prego che ne faza un motto al S.r Conte quale son certo che non che dicta artigliaria, ma ognaltra cosa ha in questo mondo serà al suo comando, come devotis.mo servitore che gli è. Quantunche me recordo che V. Ill.ma S. una altra volta me ne scripse et havendoli facta questa medesima resposta epsa ne scrisse al p.to Conte, et lui li respose che la pregava li la volesse lassare tanto ne comprasse altro tanto, aut li pagasse quella, per non lassare la roccha sfornita, facendoli perhò lui recordo, che una volta quando viveva la bona memoria de M. Constanza sua mogliere epsa ne li fece uno presente, nè de ciò mai più senteti cosa alcuna. Quella aduncha se dignarà fare il sopradicto con epso Conte, et io serò paratiss.o ad exeguire quanto me sarà imposto. In la cum bona gratia humiliter et devote me racc.o sempre. — Concordie XXVIIJ febb. 1500. — E. Ecc.le V.

Dev.us S.r
Strigius *(sic)* Syffola.

Digitized by Google

XIV.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Lodovico I Pico rimette al marchese di Mantova l' artiglieria prestata ad Antonmaria.

Mirandola 14 agosto 1502.

.... Qui faccio preparare l' artiglieria de la Ex.^tia^ V..... similmente quelli pezi d'artiglieria prestò già la Ex.^tia^ V. al conte Jo. Francesco, o sia a la bona memoria del Conte Antonio Maria, quali mi è dicto sonno doi pezi: se più gli ni è la Ill.^ma^ S. V. se dignarà farmene mandare la nota, chè il tutto remetterò in man del Castellano.....

XV.

(R. Archivio di Stato in Modena)

Antonmaria scrive al duca di Ferrara in ordine a rimettere la decisione delle sue vertenze col fratello Galeotto nelle mani del Capitano della Signoria di Venezia.

Roma, 12 aprile 1485.

(Exemplum) Ill. Princeps et Ex.^me^ Domine mi obser.^me^ — Havendo io veduto et diligentemente examinato il tenore de le lettere de V. Ill.^ma^ S. ad me directive, per le quale quella me fa intendere quanto gli è significato da l'oratore suo residente in Venetia. Non sciò che poterli respondere, se non pigliarne grande admiratione per esserme presentato in Venetia ad quella Ser.^ma^ Signoria haverme voluto compromettere nel suo Ill.^mo^ Capitaneo, nè mai havere recusato stare cum mio fratello a ragione, come scia la Ex.^tia^ Vostra: et imperò non posso se non meravigliarme, et tanto più quanto quella prelibata S.^ria^ insino a qui è stata uno specchio de justitia, perchè la presente dimonstratione non seria conforme la sua consueta professione et operatione. Ma per essere io sotto la protectione de Sancta Chiesa, et Santità de nostro Signore non potersi senza caricho de l'honore mio et manifesto mio detrimento circa questa parte darne determinata resposta, se io non facio intendere prima a la predetta S.^ta^ (la quale non presta anchora udientia per la infermitate havuta) quello che da V. Ex.^tia^ me è stato scripto perchè

Digitized by Google

secundo li comandamenti soi me seria necessario exequire. Confidandome grandemente ne la predeta V. Ex.tia la qual sum certo, che per la veritate et justitia, et per essere informatissima de ogni nostro processo, pigliarà il patrocinio mio cum quella predetta Ser.ma S.ria per havere, come credo la se recorda, ad instantia de mio fratello promesso de obstare a ciascuno il quale volesse violare et infringere la compositione et conventione facta fra luj et me, Io non recusarò mai sottomettermi a la decisione de la rasone, per la qual cosa non me pare potere recevere oppressione, nè violentia alcuna da la predetta S.ma S.ria exemplo de justitia, come ho dicto, et sempre serò retrovato disposto operare per la predetta Ex.tia vostra quanto se conviene a ciascuno bono et fidele Servitore verso il suo S.re come reputo quella essere ad me a la quale humilmente me recomando. — Ex urbe XIJ aprilis 1485. — Ex.tie V.

Servitor
Antonius Maria de la Mirandula Comes etc.

XVI.

(R. Archivio di Stato in Modena)

Antonmaria scrive ancora al duca di Ferrara intorno alle differenze sue col fratello Galeotto.

Roma, 21 giugno 1488.

Ill.mo Sig. mio. — Ho visto quanto la S. V. ha scripto al mio Commissario et ancho ho inteso quello medesimo per il suo Oratore qui in Roma circa le querele facte per messer Galeotto. Primum de le intrate sue et del Conte Ioanne nostro fratello. Item de le terre tolte a quelli de la Mirandula etc. Ad che rispondendo dico che me pare che mio fratello Messer Galeotto o extimi poco la V. Ex.tia o vero habea cum quella tanta securtade che li par poter dire omni busia, et che la ge sia admissa per vero et anche possi fare tutti li inconvenienti et per la condicione e reputatione che se vendica de sì medesimo e non li siano reconosciuti perchè scio pur che ò a la V. Ex.tia fu questo Natale prossimo passato facto intendere che Messer Galeotto non voleva lasciarme riscotere le mie intrade da la Mirandula et per tal casone quella ge scripse una lettera la copia de la quale mando qui alligata; benchè epso Messer Galeotto

Digitized by Google

ne facesse pocha extima; nè ancho la Ex.^tia^ V. li fece altra provisione. Nè è da credere che io me fossi mosso a prohibire la parte sua de li dacj de la Concordia, non essendo uno quanto de là parte mia de quelli ho a la Mirandula se lui non havesse primo prohibito lo exigere de li mei, che certo me maraviglio assaj che essendo hormaj noto a tutta Italia e maxime a la Ex.^tia^ V. che da me non è mai proceduto causa de inconveniente quale ho lasciato del mio per stare in pace cum Messere Galeotto che non po stare paciente a più che a la parte sua, e non solum a me, ma a l'altro suo fratello e mio ha facto renunciare la parte sua del dominio che quella li creda cosa alcuna. Circa autem a li terreni tolti a quelli de la Mirandula per el mio Commissario, dico che non sono stati tolti terreni alcuni excepto a quelli che vennero contra de me, et per la via de la rasone furono confiscati; chè se injusticia gli è stato facta, quella se digna mandare uno suo al quale sum contento, primum che riscota tutto quello che debbe havere io a la Mirandula e per lo simile a la Concordia Messer Galeotto e 'l Conte Joanne, et dia ad ognuno la parte sua. Item habea a vedere se in cosa alcuna s'è proceduto de facto, et non per formam Iuris, et io farò retractare omni injusticia fusse facta a quelli de la Mirandula facendo Messer Galeotto il simile a quelli de la Concordia: a li quali ha tolto tutti li soi terreni de facto, et è stato per questo necessario poi darli de quelli de li homini de la Mirandula che sono a la Concordia, che credo forsi non habea facto intendere questo a la Ex.^tia^ V. nè ancho che me habea guastato tutti li dacj da la Concordia, como ha facto. E perchè quella me fa intendere che le cose tra lui e me habeano a ritornare ne li primi termini che erano sei mexi fa, dico che sum contento. Ma bixogna che luj me facia resuscitare li homini che me amazarono lui et li soi ne lo insulto che me fece, del qual cum omni reverentia e supportatione dirò che non me haverìa mai creduto per molti rispecti, ma maxime per la adherentia che ho cum quella, e per la fede de justo principe sotto la quale me obligarà secundo se contene ne la copia quì inclusa, che quella non solum me havesse confortato a perdonare a quelli che me hano voluto tore lo honore e la roba e tuto quello ho in questo mundo, ma etiam se ne fusse de dicto insulto passato così legiermente, che me ricordo pur el Conte Hieronymo, che era de altra conditione che non è Messer Galeotto, la Ex.^tia^ V. haverlo facto stare nel naveto. Non era alieno da uno principe observante de la fede sua farne qualche effectuale dimonstra-

Digitized by Google

cione, quale voglio che sapia, quando per el fare gratia de terreni a quelli de la Mirandula fosseno sedate le differentie tra luj e me, non staressemo per questo de pacificare, anchora che non seria mai iudicato perturbatore de la pace che non se dilongasse da li terminj de la raxone. Ma havendo la S.ta di N. S. commisso la causa tra mio fratello Messer Galeotto et me a li R.mi S.ri Card.le de Santo Marco et Cardinale de Milano; hano questi iudicato contra de epso in la observatione de li Capituli celebrati coram ex.mo Domino Calabrie, e ne la sententia butata per el Conte Galeazo de Canosa, e lo guardiano de la Mirandula condemnandolo ne le spexe e publicandolo per excomunicato secundo vederà la V. Ex.tia per la copia de dicta sententia quì alligata: qual cosa intendo de proseguirla in omnibus et per omnia per hauere il mio, che ascende a parecchij migliara e migliara de ducati senza li damnj e interessi. Veda mo quella esserli cosa de magior importantia, benchè quando quella voglia fare quanto la me è obligata per observatione de dicti capituli e sententia, e favorire la iusticia. Questa serà la via de metter pace tra epso mio fratello e me senza la quale justicia non pò stare la pace: qua (*sic*) justicia et pax obsculatæ sunt. E perchè mio fratello forsi li parerà che sia insufficiente a fare che me satisfacia confidandosi ne li favorj etc., Io me confido ne la justicia e ne lo onipotente Dio: qual sempre per sua gratia me ha aiutato, et ho pur visto addì mej havere castigato magiori maestri de messer Galeotto, chè anche quando fusse voluntà de ipso Dio, che ello havesse tuto quello ho mj, sono sempre aparechiato a paciencia: *quia Domini est terra et plenitudo ejus,* e potere et dare a chi pare a lui. Haverò pur sempre questo refrigerio a la conscientia mia che nè per mal operare, nè per pigritia habea perso il mio. Ma più tosto haverò casone de dolerme de altri che de mj medesimo, quando le cose non succedesseno ad vota, benchè sempre debeno sperare bon fine ne le cose sue quelli che sperano in Dio et hano la justicia dal suo canto. E perchè lo Oratore de la Ex.tia V. me ha monstrato la lettera humanissima di quella, dimonstrando Messer Galeotto voler vivere pacificamente cum me, dico conclusive essere contento che V. Ex.tia mandi uno a la Concordia ad exigere tutto quelo debbe havere Messer Galeotto et quello debbe havere il Conte Joanne de raxone et cosi vada a la Mirandula et riscoda quello debe havere mj et a ciascuno dia il suo, poi del facto de li terrenj che sono stati tolti de facto a quelli de la Concordia per mio fratello Messer Galeotto et quelli

Digitized by Google

che sono stato de facto in recompensa da quelli del mio Comissario a quelli de la Mirandula siano de facto restituiti: quelli autem che de jure sono stati confiscati rimangono cosi per insino che mio fratello me sotisfacia de quello debo havere, perchè essendo in quella bona dispositione de volere vivere cum mi fraternamente, non è verisimile che voglia tenire niente del mio, nè de quello m'è stato iudicato de la raxone perchè non seria signo de volere vivere pacificamente chi cercasse de tore quello d'altro. E poi quanto a li terreni confiscati de raxone la remetterò sempre al iudicio de la Ex.^{tia} V. a la quale di continuo me ricomando pregandola non me manchi de protectione et favore ne le cose rasonevole, et se in questa mia lettera fosse cosa alcuna aliena et fora de la justicia, la remetta sempre a la correctione di quella: a la quale iterum sine fine me ricomando. — Romae XXJ Junij 1488. — E. Ex.^{tie} V.

Servitor
Antonius Maria de la Mirandula etc.

Hercules dux Ferrariae, Mutinae et Regij, Marchio Estensis Rodigijque Comes etc. Serenissimae ligae locumtenens generalis: Cum die tertio decimo mensis Novembris proxime praeteriti inita e conclusa fuerint in terra Concordiae in hospitio ejusdem loci non nulla capitula inter Magnificos et generosos equites dominum Galeottum et Dominum Antonium Mariam fratres de la Mirandula Concordiae Comites ac armorum etc. pro bono pacis et benevolentia ac pro conservatione status ipsorum fratrum: de quibus capitulis plenam habemus noticiam: inter quae extat unum tenoris infra videlicet: Item che dicte parte, cioè li predetti Signori Galeotto et Conte Antonio Maria quanto sia per le parte soprascripte a loro pertinente siano tenute et debeano prestarsi insieme bona et idonea securtà et in bona forma de attendersi et observarsi tanto quanto se contene in dicti capituli a loro particularità pertinente, intendendosi che in questa securtà ge sia per omni modo lo Ill. S.^{r} Duca de Milano, li Ill.^{mi} S.^{ri} Duca di Calabria, Duca de Ferrara, et lo Ill. S.^{re} Marchese de Mantua: li quali promettono de fare et operare che dicte parte attenderano et observarano quanto de sopra se contene et ciascuno de epsi Signori in solido, et quando alcuno contrafacesse debeano essersi contrarii et punitorj come inimici de li contrafacenti, *Cumque praedictus Magnificus dominus Galeotus Nos rogaverit et*

Digitized by Google

requisiverit ut pro eo promittere velimus quod ipse quantum in dictis capitulis ad ipsos fratres pertinentibus continetur observabit: Volentes huiusmodi petionj et requisitionj ipsius domini Galeoti libenti animo satisfacere, harum nostrarum litterarum tenore quas vim publici et autentici documenti de nostrae plenitudine potestatis habere decernimus, Promittimus nos facturos et curaturos quod Idem dominus Galeotus attendet et observabit omnia et singula in ipsis capitulis contenta, conventa, promissa et declarata ad eosdem fratres pertinentia. Quibus si contrafecerit efficiemur ei contrarij et inimici curabimus que ut ipse debitas det poenas: Et promittimus sub justi principis fide et obligatione omnium nostrorum bonorum praesentium et futurorum: In quorum fidem has nostras fieri registrarique iussimus ac nostri Ducalis sigilli impressione muniri. Datum Ferrariae in palacio curiae nostrae, anno nativitatis Dominicae millesimo quadringentesimo octuagesimo tertio, indicione prima, die vigesimo primo mensis decembris.

XVII.

(R. Archivio di Stato in Modena)

Antonmaria si dichiara pronto mandare al duca di Ferrara persona ben istruita delle sue ragioni nelle discordie che avea col fratello Galeotto.

Roma, 28 agosto 1488.

Ill.^{mo} S. mio. — Ad questi giorni ricevetti la lettera di V. Ex. de XXIJ del passato la quale me concludeva che haveva scripto ad mio fratello, che non volesse molestare, nè impedire le intrate mie che sono suso quello della Mirandola perchè il simile farebbono li mei per quelle che lui haveva suso quello della Choncordia: il perchè non li dette risposta expectando lettere da casa, che me significassero essere così seguito. Ma havendo lettere de XV de questo quali me dicono niente essere seguito, me è parso respondere ad la Ex. V. et maxime perchè novamente lo Oratore di quella me fa intendere per un' altra sua instare pure questa mia venuta dal canto di là: la quale me rincresce, non potere exequire, solum per satisfare alla mente de quella et anche per mia sanità, che per altro non mi pare comprendere sia molto necessaria: maxime per achordo habbi ad seguire tra mio fratello et me, perchè d'ogni hora

Digitized by Google

che la Ex. V. lo disponga ad non volere da me se non quello che é de rasone, et cosi di darme quanto la rasone l'obliga, et essendo io in questa medesima volontà, l'achordo sarà facto: et quando la Ex. V. voglia che ad questo effecto mandi de là una persona instructa della mia rasone, la manderò, et recusando mio fratello de non volere venire ad questo, alhora V. Ex. tocharà con mano da chi vene la discordia; ben che so che quella non è stata fino al presente ad conoscerlo: perchè non se pò dire, che discordia venga da chi se sottomette alla rasone come offero di fare io. Et perchè li Medici vogliono ch'io me facci portare ai bagni a mezzo di septembre, nè sanno se lo bagno me farà tale operatione ch'io possa chavalchare così presto, perchè ancora non mi posso movere s'io non me fo portare; sichè non sapendo a che tempo io me possa venire dal canto de là, non me pare però conveniente che io non debba havere le mie entrate, et ancho quello me debbe dare mio fratello, che è liquido per sententie quae transierunt in rem iudicatam, nè la Ex. V. per molti rispecti il debbe comportare: la quale prego che così como in Inghilterra, Francia et in altre nationi barbare non se prohibisce che non si publichi le lettere exequtoriali, non voglia prohibire che nelle terre sue non possa publicare le iustificationi mie perchè non mi pretendo fare iniuria ad alcuno per questo. *Quia nemini iniuriam facit: qui iure utitur suo.* — Ad la parte che V. E. me scrive che all'andata sua de Ferrara farà dare el Iosapho suo allo scriptore lo ringratio et così la prego se degni fare, alla quale sempre me recomando. — Rome, XXVIIJ Augusti MCCCCLXXXVIIJ — E. V. Ill. D.

Servitor
Antonius Maria Comes Concordie,
armorum etc.

XVIII.

(Biblioteca Municipale di Ferrara)

Antonmaria prega Francesco Ariosti siniscalco del duca di Ferrara a mandargli un astorre per andare a caccia.

Cesena, 14 ottobre 1480.

Mag.ce ac generose eques tanq. frater hon.e etc. — Non ho dato più presto resposta a le littere recevute da V. M. per mandare

Digitized by Google

aposta da quella el presente latore per el quale vi prego me mandiate uno bono astorre perchè qui ge sonno anadre fasani et perdise *(pernici)* aziò per vostro amore posse andare, alchune volte a piacere. Et offerendomi sempre a tutti li piaceri de quella. Et prego V. M. quando se retrova a presso la Ex.^{tia} del ducha, pure asai ad quella mi racomandi. Bene valete: a vui mi racomando. — Casena *(sic)* XIIIJ octob. 1480.

Antonius Maria de la Mirandula
Comes Concordie et ac Armorum etc.

XIX.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Antonmaria scrive al marchese di Mantova che il Papa conoscea quanta cura egli prendesse delle cose sue.

Roma, 12 dicembre 1489.

Ill.^{mo} S. mio. — A giorni passati riceviti una lettera da la Ill.^{ma} Mad.^{ma} di Ferrara, per la quale la mi scrive quanto quella per la allegata copia potrà vedere: et simile vedrà quello ch'io li respondo: che così mi è parso da dirli, imperochè queste non sono se non lunghe et per mectere tempo in mezo et per satisfare solum ad M. Galiotto, et vedere se per vie inderecte se potesse disobligare da li capitoli facti et fare nuove conventioni. Haveva anchora scripto a la S. di N. S. pregandola che volessi scrivere uno breve ad V. S. che li piacessi pigliare questa impresa: et intendendo sua Beatitudine quello che la ha operato et opera per la iustitia in mio favore non li è parso scrivere niente. Ho voluto per debito mio far intendere il tucto ad V. Ex.^{tia} aciò che come lei è stata conservatrice de la iusticia et cose mie, così sia informata de li pensieri se fanno per inderecto, ad risuscitare novi impizi in la causa indicata etc. — Più giorni fa che passando di qua uno Canzellere della Ill.^{ma} Madama di Ferrara qual andava ad Napoli andando ad visitare la S.^{ta} di N. S. quella li commise che'l dicesse ad lo Ill.^{mo} S.^{re} Ducha de Chalabria che li dessi qualche informatione delle differentie che son tra M. Galeotto et mi, quali li ha mandato li Capituli autentici che furono facti tra noi: dicendo che M. Galeotto ha mille torti: et questo medesimo ha mandato ad dire alla Ill.^{a} M.^{a} per il p.^{to} Canzallere confortandola che vogli operare che M.

Digitized by Google

Galiotto mi dia il mio: et che l' atenda ad vivere alla Mirandula, et mi lassi stare a la Concordia. La p.ta M.a per il prelibato Canzellere ha facto supplicare ad N. S. che ritrovandosi Madonna Bianca malata, et in extremis li piaccia absolverla da le censure et confessarsi et comunicarsi, et morendo possa essere sepellita in sacrato, la qual cosa sua Beat.e li ha concesso con questo pacto, che finito le exequie se retorni ne' medesimi termini etc. et alla S. V. per infinite volte mi racomando. Rome die XII Xbre MCCCCLXXXVIIIJ.

Antonius Maria de Mirandula,
Comes Concordie ac Armorum etc.

XX.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Antonmaria lamenta presso il marchese di Mantova nuove ostilità di Galeotto, ne caratterizza l' animo cattivo, e lo prega non badare alle sue menzogne.

Roma, 15 maggio 1490.

.... A li giorni passati io scripsi ad V. S. per le insolentie che M. Galiotto faceva ad quelli homini da la Concordia subdtiti di quella, qual so che ancora harà inteso del tractato che nuovamente epso M.r Galiotto ordinava con quelli i quali sono presi alla Concordia: et harà visto qual sia la sua bona dispositione che 'l va predicando havere verso di me. La qual cosa, a me non è nuova, imperochè molto più mi maraviglieria quando facessi altramente, conciò sia che usciria di quello che è sua natura. Et como altravolta ho dicto, se io li vedessi suscitare dei morti, non iudicharia mai che 'l fusse altramente che quello, che è stato quaranta otto anni. Me sa male non possere vegnire al presente dal canto di là: imperochè andando passando domani mia moiere alli bagni per causa necessaria alla salute sua, non mi pare da lassare mie fiole qui sole. Ma tornata che sarà di là, dove starà XV o XX giorni, io mi aviarò alli bagni di Viterbo, quale per li freddi che qui sono stati alli giorni passati, non hano havuto infino ad la qui loro perfectione, e vi dimorerò octo o dieci giorni et subito ne verò ad far riverentia a V. Ex.tia qual Dio sa quanto desideri di vederla. Interim prego quella che vogli dimonstrare che la non mi vole manco bene che la me habbi

Digitized by Google

voluto pel passato. Et di questa cosa vogli fare tal dimonstratione che sia exemplo ad ognuno, et che chi è socto la protectione sua veda che 'l po stare con l'animo ripôsato et securo. Et non voglia aconsentire che quelli sui homeni et le cose loro ne vadino ad questo modo in preda ad M. Galeotto. Et vogli guardare alle opere sue, et non alle parole, et busie che 'l manda ogni giorno per Rusconzino et altri ad dire alla S. V. chè se il S.r padre di V. Ex.tia fusse vivo el non faria prova di darli ad intendere tante favole et busie, come si sforza di dare ad intendere ad quella: conciò sia che lui lo conosceria benissimo et de la sua fede havea facto experientia..... — Romae die xv May MCCCCLXXXX.

Antonius de la Mirand.la

XXI.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Antonmaria parla alla marchesana di Mantova di certa querela porta contro li Concordiesi per la rottura del fiume Secchia, ed accenna ad un oggetto che si credea antico.

Roma, 23 luglio 1496.

Ill.ma et Ex.ma D.na mia hon.ma — Ho receputa la lettera de la V. Ill.ma S. de XIIJ del presente responsiva ad la mia scriptali sopra la inquisitione che contro li mei da la Concordia era stata facta per la inundatione et roctura che havea facta lo fiume de Secchia alli mesi passati, et per quella intendo che per esser stata facta gran querela di decti mei dalli dannificati, non li parve da prohibire loro che non cercassino de esserne restorati, eo maxime che li interveniva lo interesse del R.mo Protonotario: et li remise al Judice ordinario perchè avendo facto altramente haria facto torto ad dicti querelanti: et che ad li mei non è stato negato de producere ogni lor ragione et defensione etc. Ad che respondo, Ill.ma Madona mia, che io non richederia mai la S. V. che ad complacentia mia, per me, o per alcuna cosa mia la facessi torto ad alcuno: cusì non pare ad me che per compiacere ad alcuno altro la fussi consentiente, o, comportassi che fossi facto torto ad me: perchè li credo essere cusì affectionato servitore come qualunque di decti querelanti, ponendo da parte lo R.mo Protonotario: qual conosciuto la verità de la cosa, como

Digitized by Google

prudentissimo, me ha facto intendere per sua lettera, como di tal cosa non vuole che in nome suo si proceda più oltre et liberamente ne ha facto remissione. Et benchè io non creda che alcuno iusto Judice condemnassi mai ad la restitutione li mei de la Concordia et che havessimo ragione assai da producere in loro defensione, et essere absoluti, non dimanco non possiamo se non dire che ne fussi facto torto, ad volere essere convenuti ad Tribunale al quale non siamo soctoposti. Io ne scripsi ad lo Ill.^mo^ S. Marchese qual me scrive indreto che nullo pacto vuole che me sia facto torto, nè alli mei da la Concordia, come dice haverne etiam scripto ad la Ill.^ma^ S. V. la qual so bene, che non iudicaria se non esser facto torto, como è dicto ad volerli redurre ad Judice non sottoposti se ben io et tutti li mei in ogni cosa volimo sempre per iudice lo Ill.^mo^ S. suo Consorte: ancor che de jure non semo tenuti. Io non credo, Ill.^ma^ Madamma mia, che alcuno Mantuano se possa iniustamente lamentare che ad la Concordia sia stato facto iniustitia, se hanno havuto ad agitar causa alcuna, cusì al presente se alcuno pretende havere actione contro ad alcuno de li homini da la Concordia reducasi là ove io tengo uno Potestà, che se Mantuano, et se non è administrato lor iustitia allor si reducano da l'Ill.^mo^ S. suo Consorte, el iudicio del qual mai sarà recusato.

Quel *Cupido* è moderno, et lo Maestro che lo ha facto è quì venuto; tamen è tanto perfecto che da ognuno era tenuto antiquo, et dapoi che è chiarito moderno, credo che lo daria per manco pretio:[1] ma non lo volendo la S. V. non essendo antiquo non ne dirò altro, et a quella me recomando; et prego Dio me faccia sentire che habbia havuto uno bel figlio maschio. — Rome XXIIJ Julij 1496. — E. V. Ill.^ma^ D.

Ser.^tor^
Antonius Maria de Mirandula,
Comes Concordie ac Armorum etc.

[1] La marchesa Isabella una volta avea anche incaricato Francesco Troche di fare per lei ricerca in Roma del *Cupido* medesimo. (Gregorovius, L. Borgia, ediz. di Firenze del 1874, lib. I, cap. XIV, p. 125).

Digitized by Google

XXII.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Antonmaria prega il marchese di Mantova mandargli alcuni balestrieri a cavallo.

Concordia, 1 agosto 1499.

Illmo Sig.re mio. — Essendo in questa hora arrivato alla Mirandola mio Nepote Lodovico, me pare intendere che l'altro mio Nepote Giohanfrancesco ha preso la ciptadella et la Terra: et non l'ha voluto lassare intrare; et per non sapere precisamente come la cosa passa. Pertanto prego V. S. Ill.ma che me voglia mandare qui fino ad vinticinque balestreri ad cavallo, acciò achadendo possa provedere ad quelle cose fosse de bisogno, et ad quella de continuo me recomando. — Concordie, Primo Augusti 1499. — E. Ill.me D. V.

Servitor
Antonius M.a de la Mirandula.

XXIII.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Antonmaria partecipa al marchese di Mantova avere posto d'accordo i suoi nipoti Gio. Francesco e Lodovico Pico.

Concordia, 15 agosto 1499.

Ill.mo Sig. mio. — In questi giorni sono stato alla Mirandula per mectere tra mei Nepoti qualche bono assecto; et così con l'aiuto de Dio li ho posto daccordo inseme: poi me ne son tornato alla Concordia per voler essere ad Venetia: el che me parso farlo intendere ad V. S. et mandarli ad posta el latore de la presente adciò che quella volendome scrivere alcuna cosa che io faci là, o farmel dire ad bocha, el possa fare: alla quale de continuo me recomando: — Concordie xv Augusti 1499. — E. V. Ill.me

Ser.tor
Antonius M.a de la Mirandula.

Digitized by Google

XXIV.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Antonmaria partecipa al marchese di Mantova il matrimonio di sua figlia Violante con Giberto da Correggio.

Roma, 10 marzo 1493.

Ill.^mo^ Sig. mio — Post debitam commendationem etc. Essendo stimulato dal debito et pietà paterna et da ogni chanto a collocare queste mie figliole: sono stato inducto per il Rev.^mo^ Mons.^re^ Ascanio ad dare per moglie la Violante mia primogenita al Sig. Giberto da Chorezo: et cusì havemo depositata la fede in mano del p.^to^ Rev.^mo^ Mons.^re^ tenendolo per cosa certa. La qual cosa facio volonterij si per la qualità del zovine et de la casa come principalmente per cognoscerlo bono servitore de la S. V. et cum questo vinculo obligarla tanto più a quella la qual mi è patrona et signora. Sono certo per lo amore quella me ha sempre dimonstro harà piacere de ogni mia consolatione: che in questo caso non porria esser mazore: et per mio debito lo significo et me ne rallegro cum epsa, alla qual de continuo me recomando: et prego se digni fare questa comune cum l'Ill.^ma^ M.^a^ sua consorte. — Rome die x Martij MCCCCLXXXXIIJ — E. V. Ill^me^ D.

S.^tor^
Antonius Maria de la Mirandula,
Comes Concordie ac Armorum etc.

Tra il Pontefice et il Re di Napoli se stringe la pratica de achordio, qual credo harà bono effecto.

XXV.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Antonmaria partecipa al marchese di Mantova il suo secondo matrimonio con Raimonda figliola di Leonardo De Tocco Déspota di Larta.

Roma, 4 marzo 1492.

Ill.^mo^ Sig.^r^ mio. — Havendomi più mesi sono tentato et preposto la Ex.^tia^ del Sig. Duca di darmi moiere dal chanto di là una figliola de l'Ill. Dispoto de Larte, lo feci intendere alla S.^ta^

Digitized by Google

di N. S. a la quale, è parso che a ogni modo io debesse aceptare quanto sua Ex.^tia^ mi preponeva: et havendola io mandata ad vedere et trovatala secondo lo proposito mio; cum la benedictione di sua S.^ta^ scripsi al p.^to^ Sig. Duca che io era contento fare quanto voleva sua Ex.^tia^: quale me ha facto hogi intendere como lo primo dì de questo mese sua S.^ria^ Ill.^ma^ alla presentia della M.^ta^ del Sig.^r^ Re et Regina in nome mio concluse dicto parentato: la qal cosa mi è parso fare debito mio fare intendere alla Ex.^tia^ V. perchè per la servitù che io ho cum quella, et per lo amore mi porta, scio che cusì como la piglia dispiacere di quelle cose le quali mi sono de affanno et tribulatione, pigliarà ancora piasere di quelle che mi hanno ad dare qualche refrigerio in li mei affanni; et a quella per infinite volte me recomando, et prego se digni recomandarme alla Ill.^ma^ M.^a^ Marchesana, et fare che questa li sia comune.

Quà non havemo nova alcuna da significare ad V. Ex.^tia^ si non che se dice che omnino la Ex.^tia^ del Sig.^r^ Duca di Chalabria vegnirà qui: per la venuta del quale se rasona de fare una bella zostra: et cusì la M.^ta^ del Re, ne ha facto bandire una a Napoli per la octava della Pentecoste. — Rome die IIIJ Martij 1492. — D. V. Ex.^tia^.

Ser.^tor^
Antonius Maria de la Mirandula,
Comes Concordie etc.

XXVI.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Antonmaria significa al marchese di Mantova che va a Napoli a levare la moglie.

Roma, 24 aprile 1492.

Ill.^mo^ Sig.^r^ mio. — Essendome necessario andare sino ad Napoli alli V o VJ dì del mese futuro ove non scio anchora quanto me habbi ad suprastare: me è parso per satisfare al debito mio farlo intendere alla Ex.^tia^ V. ad ciò che havendo ad fare li cosa alchuna per quella la me comandi; et nel retorno mio de là condurrò qui mia Moiere . . . . . .

Rome die XXIIIJ Aprilis MCCCCLXXXXIJ. — E. V. D.

Ser.^tor^
Antonius Maria de la Mirandula
Comes Concordie.

Digitized by Google

Digitized by Google

NUOVI DOCUMENTI

RELATIVI A

FRANCESCO PETRARCA

Durante il tempo in cui, per incarico avuto dal Municipio di Reggio d'Emilia, io attendeva al riordinamento dell'antico Archivio Comunale, mi accadde d'imbattermi un giorno in un quaderno cartaceo, mancante di titolo e di proemio, con sopra una copertina portante il semplice titolo « Parma, *Chiesa* », scritto di mano moderna. Non tardai a riconoscerlo per un protocollo, o più precisamente per uno di que' cosiddetti *libri imbreviaturarum* d'un notaro: non rare mi si mostrarono in esso le correzioni ed aggiunte in margine, e la scrittura mi apparve, come in simili libri, abbozzata e stesa per la prima volta. E facendomi a leggere il primo dei documenti ivi contenuti, con animo di rintracciare la provenienza del quaderno e di assegnargli poi congruo collocamento, fui sorpreso di scorgervi, dopo l'indicazione della data, il nome di Francesco Petrarca. Facile è l'intendere con quale avidità io scorressi quelle poche pagine, allettato dalla speranza di trovarvi alcun che di nuovo ed importante circa la vita del sommo poeta.

Il quaderno non ha alcuna attinenza a cose reggiane, ed è a credersi (in qual modo io non so) provenuto da Parma. Cinque infatti sono in esso i documenti riguardanti il Petrarca, scritti negli anni 1350 e 1351, tempo di sua dimora in quella

Digitized by Google

città: e tutti, ad eccezione dell'ultimo, sono relativi all'esercizio delle funzioni ecclesiastiche ivi a lui affidate. Come risulta da una bolla de' 29 ottobre 1346, aveva ottenuto il Petrarca in quell'anno un canonicato in Parma: nel 1350 poi gli fu conferito l'arcidiaconato della Cattedrale.

« Sì chiaro onore richiamò a Parma il candidato » (così scriveva il P. Affò) « che dopo poco recatosi a Roma pel giu-
« bileo e quindi a Padova, mostrò di non aver punto dimenti-
« cato i Parmigiani più onesti. Conciossiachè, vacato un benefi-
« zio, la cui nomina all'arcidiaconato apparteneva, egli ad un
« sacerdote della nostra diocesi conferillo, in cui per isperienza
« riconosciuto avea trovarsi dottrina ed onestà di costumi.
« E perchè l'istrumento rimane ancora nell'Archivio del Reve-
« rendissimo Capitolo, e smente la franchezza di chi ha voluto far
« credere niuna memoria essersi conservata nel medesimo circa
« il Petrarca,[1] giudico far cosa grata ai curiosi nel pubbli-
« carlo ».[2] Una copia di questo documento, che porta la data dei 9 aprile 1351, trovasi appunto nel quaderno da me ritrovato, insiem cogli altri sin qui inediti; e il vederlo dato dall'Affò come per unico fu per me stimolo maggiore allo studio e alla pubblicazione degli altri, che l'illustre storiografo certamente non conobbe.

I primi tre documenti si riferiscono ad una causa civile per la prebenda canonicale di Ballone, concessa da Papa Clemente VI a Romanello di Giovanni Baratta da Roma, Canonico parmense; al conferimento della quale essendo stato dapprima delegato con varî colleghi il Petrarca, questi rimetteva poi in altri le proprie veci. L'ultimo, a cui sta innanzi quello pubblicato dall'Affò, riguarda interessi affatto particolari del Petrarca: è un mandato di procura in Corradino di Corrado da Breslavia, per l'amministrazione della sua prebenda canonicale in Padova, concessagli nel 1349 da Iacopo da Carrara il giovane, signore di quella

[1] *Giornale de' letterati*, tom. XV, pag. 277.

[2] AFFÒ. *Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani*; Parma 1789, T. II, pag. XXXIX.

Digitized by Google

città, il quale tanto si onorò d'averlo avuto ospite per poco tempo. [1]

Io mi farò intanto qui a dimostrare come questi documenti (ciò che certamente li rende più pregevoli) servano a chiarire un punto relativo alla dimora del Petrarca in Parma.

L'illustre Prof. Comm. Amadio Ronchini nella sua dotta memoria sulla dimora del Petrarca in Parma, [2] pubblicata nel 1874, metteva in chiaro come il Poeta avesse avuto in quella città due case: una modesta ed appartata, da lui medesimo comprata, l'altra grande e spaziosa, posta presso la Chiesa di S. Stefano, non sua, ma propria dell'arcidiaconato della Cattedrale; mentre di una sola gli storici fecero sempre menzione. Afferma il Petrarca in una lettera a Luca Cristiani, [3] scritta nell'anno 1349, che egli non abitava questa casa; ma fu opinione del Ronchini (e abbastanza fondata) ch'egli potesse averla in seguito scelta a sua dimora. Ora questi documenti vengono a togliere ogni dubbio in proposito, apprendendosi dal secondo e dal quarto di essi che nel 1350 e nel 1351 la casa posta presso S. Stefano era l'abitazione del Petrarca. [4]

[1] In una recente pubblicazione fatta dal chiar.mo Prof. Cav. A. Gloria intorno al Petrarca trovasi, fra gli altri, un documento relativo alla stessa amministrazione di quel canonicato. V. *Documenti inediti intorno al* PETRARCA, *con alcuni cenni della casa di lui in Arquà e della reggia dei da Carrara in Padova;* Padova 1878.

[2] LA DIMORA DEL PETRARCA IN PARMA, *Memoria recitata alla R. Deputaz. parmense sopra gli studi di Storia Patria dal Socio Prof.* A. RONCHINI *in occasione del quinto centenario dalla morte del Poeta;* Modena 1874.

[3] Prevosto di S. Antonino di Piacenza, amicissimo del poeta. Veggasi la citata memoria del Comm. Ronchini a pag. 33, 34, 50, 51.

[4] Questa casa passò col tempo in proprietà di privati: nell'annesso giardino leggesi sotto ad un busto in marmo del Poeta la seguente iscrizione, dettata dal Giordani:

FRANCESCO PETRARCA
POSSEDETTE ED ABITÒ QUESTA CASA
CHE
PEPINO CASTELLINARD DI NIZZA
HA RISTAURATA
1836.

Digitized by Google

Nel primo e nel terzo documento è a notarsi il titolo di Canonico *Lomberiense,* ossia di Lombes, dato al Petrarca. Com'è noto, nell'anno 1330 il Poeta accompagnò a quella città il suo amicissimo Giacomo Colonna, che n'era stato fatto Vescovo, e colà fece alcun tempo soggiorno; quel canonicato (il primo beneficio ecclesiastico ch' egli ottenne in sua vita) gli fu poi conferito da Benedetto XII, con bolla de' 25 gennaio 1335.[1] L'ultimo poi dei documenti, oltre ciò che sopra ho osservato, non manca di una certa curiosità. Giovanni, il figlio naturale del Poeta, quel giovane scostumato che certo non addolcì mai i mesti giorni di lui, e che in Parma fu discepolo del grammatico Giberto Baiardi, figura come testimonio insieme a quel Luca Cristiani di cui innanzi è parola.

Lo studioso se non trarrà certamente da questi documenti, che qui per la prima volta veggono la luce, notizie molto rilevanti intorno alla vita del sommo lirico italiano, io credo tuttavia che non potrà a meno di fermarvisi sopra con molta attenzione. Degli uomini grandi, massime dei grandi antichi, fu sempre grato conoscere e investigare anche ciò ch'è di mediocre e scarso interesse.

GIOVANNI LIVI.

[1] PETRARCA. *Lettere raccolte e volgarizzate da* GIUS. FRACASETTI; Firenze 1865, Vol. I., pag. 552. — DE SADE. *Mémoires pour la vie de François Petrarque;* Amsterdam 1764, T. I, pag. 260 e seg., T. II, pag. 39 e seg. — BALDELLI. *Del Petrarca e delle sue opere;* Firenze 1797, Lib. I, pag. 36.

Digitized by Google

DOCUMENTI

I.

In nomine Domini, millesimo trecentesimo quinquagesimo, indictione tercia, die xvij septembris. Nos Franciscus Petraccha, canonicus lumberiensis, executor una cum quibusdam aliis colegis a Sede apostolica specialiter deputatis super gratia facta per sanctissimum patrem et dominum, dominum Clementem, digna Dei providentia papam sextum, reverendo viro domino Romanello quondam Iohannis Barratthe de Urbe, canonico parmensi, de canonicatu et prebenda parmensis ecclesie; cum circa executionem huiusmodi non possimus presentialiter interesse, venerabilibus et discretis viris, dominis Iacobino de Albertuciis canonico parmensi, et Hugolino de Marano archipresbitero de Cusignano parmensi, et utrique ipsorum, ita quod occupantis condictio melior non sit, totaliter in hac parte comittimus vices nostras, donec eas ad Nos duxerimus revocandas. Quibus et utrique ipsorum sub excomunicationis pena pro primo, secundo, tercio et perhentorio termino, ac monitione canonica districte precipiendo, mandamus quatenus infra sex dies, a die scientie immediate sequentes, postquam per ipsum dominum Romanellum, vel eius procuratorem pro eo, fuerint requisiti, vel alter ipsorum fuerit requisitus, eidem domino Romanello, vel suo procuratori pro eo, iusta traditam vel directam a Sede apostolica Nobis formam de canonicatu et prebenda parmensis ecclesie, que prebenda vocatur vulgariter prebenda de Ballono, ac fructibus, proventibus, iuribus, redditibus et obventionibus universis canonicatus et prebende et iurium et pertinentium preditorum faciant integre responderi, ipsumque dominum Romanellum et dictum

Digitized by Google

procuratorem pro eo inductum, tenutam et corporalem possessionem dictorum canonicatus et prebende et iurium et pertinentium ipsorum defendant auctoritate apostolica supradicta, ammoto a eis quolibet detemptore, contradictores quoslibet et rebelles auctoritate apostolica per censuram ecclesiasticam appellatione postposita compescendo. Alioquin contra ipsos dominos Iacobinum canonicum et Hugolinum archipresbiterum supradictos, si huiusmodi nostri mandatis, ymo nunciis apostolicis non obedient integre cum effectu, quociens per ipsum dominum Romanellum, vel suum procuratorem pro eo, fuerint requisiti, vel alter ipsorum fuerit requisitus, auctoritate apostolica supradicta, excomunicationis sententiam ferimus in his scriptis, absolutione Nobis vel superiori nostro tantummodo reservata.

Actum Parme, in vicinia maioris ecclesie, super salla magna episcopalis pallatii, anno domini M.° CCCL, indictione tercia, die xvij septembris, presentibus dominis fratre Guidone de Pretis, fratre Christiano ferrariensi, et domino Lucha presbitero et rectore Sancti Stephani, testibus vocatis et rogatis.

II.

Item, eodem millesimo, indictione et die tercio decembris, venerabilis vir dominus Romanellus quondam Iohannis Barratthe de Urbe, canonicus parmensis, sponte et ex certa scientia, omni modo iure, caussa et forma quibus melius potest, in his scriptis cassavit et cassat, revocavit et revocat omnes et sigulos procuratores per eum quomodolibet hactenus constitutos in quibuscumque vel aliquibus actibus iudicialibus, seu extraiudicialibus, omnemque potestatem, bailiam, auctoritatem et mandatum per ipsum dominum Romanellum eisdem quomodolibet attributos, revocavit, cassavit et totaliter annullavit; et insuper fecit et constituit Corradinum Corradi de Vuratisilavia *(sic)* suum nuncium, actorem, procuratorem et legiptimum defensorem presentem et mandatum suscipientem, tam ad agendum quam ad defendendum, contra quascumque personas, ubique et coram quocumque iudice tam ecclesiastico quam seculari [1] . . . . .

. . . . . .

[1] La parte veramente importante di questo documento è la fine: così pensammo bene di tralasciare non poco di ciò che poteva riuscire superfluo al lettore.

Digitized by Google

Actum Parme, in vicinia Sancti Stephani, in domo venerabilis viri domini Francisci Petracchi archidiaconi et canonici parmensis, presentibus domino Alberto Rosegaboco, coram Petro Brixano, familiari dicti domini Francisci, et Iohanne de Camerano fornario, testibus vocatis et rogatis.

III. [1]

. . . . . .

. . Clemens episcopus servus servorum Dei, dilectis filiis Agapito de Colupna archidiacono, et Francisco Petracche canonico lumberiensis et Meruello de Benedictis canonico parmensis ecclesiarum, salutem et apostolicam beneditionem. Vite ac morum honestas et alia multiplicia dilecti filii Romanelli Iohannis Barratthe canonici parmensis virtutum merita, quibus personam suam fide dignorum testimonio ornari precepimus, promerentur ut eum favore apostolico prosequentes sibi reddamur ad gratias liberales. Hinc est quod sibi premissorum intuito necnon et consideratione dilecti filii nostri Ioannis Sancti Angeli diaconi cardinalis pro eodem clerico suo nobis in hac parte humiliter supplicantis, gratiam facere *(volentes)* specialem, canonicatum ecclesie parmensis cum plenitudine iuris canonici apostolica eidem Romanello auctoritate contulimus, et providemus etiam de eodem; prebendam vero, si qua in eadem ecclesia tunc vacabat, vel cum vacaret, quam idem Romanellus pro se, vel procurator suus, ad hec legittime constitutus infra unius mensis spatium, postquam sibi vel eidem procuratori, vacatio illius innotesceret, duceret acceptandam, conferendam eidem post acceptationem huiusmodi cum omnibus iuribus et pertinentiis suis donationi apostolice reservamus, districtius inhibentes venerabili fratri nostro episcopo et dilectis filiis, capitulo parmensi, ac illi vel illis ad quos in ecclesia prebendarum collatio, provisio, seu quevis alia dispositio communiter vel divisim pertinent, ne de illa interim etiam ante acceptationem huiusmodi, nec postquam

[1] Questa è una sentenza pronunziata contro Agostino de' Donati da Firenze per turbato possesso della prebenda a cui riferiscesi il primo documento. A causa però della mancanza d'una carta, non abbiamo di questa sentenza il principio; ma che è diretta al detto Agostino de' Donati si rileva da alcuni atti civili che le fanno corredo, nei quali è nominato. La bolla che viene dapprima fa parte, come ben si comprende, della stessa sentenza.

Digitized by Google

eis constaret quod Romanellus, vel procurator predicti, illam nollerent acceptare, disponere quoquo modo presumerent, ac decernentes ex tunc irritum et inane, si secus super his a quocumque quavis auctoritate scienter vel ignoranter contingeret attemptari, non obstantibus de cetero canonicorum iuramento etc. Quocirca discretioni vestre per apostolica scripta mandamus, quatenus vos, vel duo, aut unus vestrum, per vos vel alium, seu alios, eundem Romanellum, vel procuratorem suum eius nomine, ex nunc auctoritate nostra in dicta ecclesia parmensi recipi faciatis in canonicum et fratrem, stallo silicet in choro et loco in capitulo ipsius ecclesie, cum plenitudine iuris canonici assignatis, prebendam huiusmodi per Nos, ut premittitur, in eadem ecclesia reservatam, si tempore huiusmodi reservationis vacabat ibidem, vel ex tunc vacavit aut quam primum tam inibi vacare contigerit eidem Romanello post acceptationem huiusmodi cum omnibus iuribus et pertinentiis suis auctoritate nostra conferre et assignare curetis, inducentes eum, vel procuratorem suum pro eo, in corporalem possessionem prebende et iurium et pertinentium predictorum, et defendentes inductum; sicque facientes de ipsorum canonicatus et prebende fructibus, redditibus, proventibus, iuribus et obventionibus universis integre responderi, non obstantibus omnibus supradictis; seu si eisdem episcopo, vel capitulo, vel quibusvis aliis, communiter vel divisim, a Sede apostolica indultum existat, quod interdici suspendi excommunicari non possint per literas apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem, contradicentes autem nostra appellatione postposita compescendo. Datum Avinioni, decimo kal. iunii, pontificatus nostri anno primo. — Et insuper Nos novimus recepisse quoddam legiptimum et publicum instrumentum nostre subdelegationis, in nulla sui parte suspectum vel viciatum, omni prorsus vitio et suspitione carens, Nobis exibitum pro parte dicti domini Romanelli, scriptum per Iacobum Codelupum notarium in presenti millesimo, indictione et die xvij septembris, cuius instrumenti tenor talis est: *(Qui segue la copia del primo documento).*

Post quarum litterarum et instrumenti predicti presentationem Nobis factam, sic ut superius est expressum, Nobis nomine et pro parte eiusdem domini Romanelli fuit instanter expositum cum querela quod tu sub colore, velamine et pretestu quarundam literarum apostolicarum, quas te impetrasse in romana Curia super canonicatu et prebenda parmensis ecclesie asserens, predictum dominum Romanellum pro parmensi ca-

Digitized by Google

nonico te gerendo in possessionem canonicalis prebende eiusdem parmensis ecclesie, que prebenda « de Ballono » vulgaliter nuncupatur, turbare, molestare et inquietare indebite et iniuste, tam coram reverendo in Christo patre et domino, domino Hugolino Dei et dicte Sedis gratia parmensi episcopo et comite, quam coram vicario domini potestatis parmensis iudice seculari, ipsum dominum Romanellum, vel eius procuratorem pro eo, in ius vocando et lites contestando temere presumpsisti et predictis continue perseveras in contemptum nostre imo verius apostolice iuridictionis et ingentem molestiam et iniuriam dicti domini Romanelli auctoritate apostolica per executores iam inducti tenutam et corporalem possessionem prebende canonicalis predicte de Ballono. Nos igitur, qui ipsum dominum Romanellum in dicta possessione iam inductum defendere auctoritate apostolica volumus, ut tenemur, et qui eidem domino Romanello in defensione sue possessionis predicte et iurium suorum, et suo procuratore pro eo suadente, iusticia defendere non valemus, et qui nullo modo nolumus consentire vel pati quod per te factum vel acceptatum fuerit, actenus vel in posterum fiat vel acceptetur aliquid in predictis, per quod possessioni et iuri dicti domini Romanelli et nostre iurisdictioni Nobis a dicta Sede, ut premittitur, attribute, possit in aliquo derogari, seu de iure vel de facto, in preiudicium gravari, districte tibi pro primo, secundo, tercio et perhentorio termino ac monitione canonica sub excomunicationis pena precipiendo mandamus, auctoritate apostolica supradicta comissa *(sic)* Nobis et qua fungimur in hac parte, quatenus infra tres dies a presentatione, tibi nunc vel interpretatione presentium computandos, quorum unum pro primo, unum pro secundo et reliquum pro tercio et perhentorio termino ac monitione canonica tibi duximus assignandos, predictum dominum Romanellum et suum procuratorem pro eo in dicta possessione non turbes aliqualiter vel molestes; sed ipsum dominum Romanellum et suum procuratorem pro eo in dicta possessione pacifice et quiete persistere patiaris, ac Nobis de plena obedientia per te facta huiusmodi nostris mandatis facias plenam fidem. Alioquin Nos, auctoritate apostolica supradicta, in te ex nunc prout ex tunc excommunicationis sententiam ferimus in his scriptis districte precipiendo, mandantes quibuscumque presbiteris et rectoribus ecclesiarum civitatis et districtus Parme, quatenus nisi eis de predicta obedientia per te Nobis exibita feceris plenam fidem post tres dies a die presentationis presentium eis facte computandos et cuilibet ipsorum singulariter

Digitized by Google

et divisim, quorum unum pro primo, unum pro secundo, et reliquum pro tercio et perhentorio termino eis et cuilibet ipsorum ac monitione duximus assignandos tribus diebus proxime sequentibus, dominicis vel festivis, in ecclesiis suis coram populo ad missarum sollempnia congregatis, campanis pulsatis et candelis accensis ac demum extinctis, pubblice denuncient ex caussis supradictis excommunicationis vinculo innodatum. Quorum omnium et singulorum predictorum absolutionem, diminutionem, revocationem et irritationem non Nobis, sed predicto domino nostro pape tantummodo reservatis. Has autem litteras ad cautelam fecimus registrari et nostrorum sigillorum impressione muniri; de quarum presentatione ipsorum latori, seu publico instrumento inde conficiendo dabimus plenam fidem.

Data Parme M.° CCC.L., indictione tercia, die viiij^{or} *(sic)* novembris, hora sexta.

IV.

Item eodem millesimo (1351), indictione et die xxv iunii, reverendus vir dominus Franciscus Petraccus, canonicus paduanus etc., fecit, constituit et ordinavit suum certum nuncium, actorem, procuratorem et negotiorum gestorem, legiptimum defensorem Corradinum Corradi de Vuratislavia *(sic)*, absentem tamquam presentem ad omnes caussas, lites et questiones quas habet vel habiturus est cum quibuscumque personis et coram quocumque iudice et officiali ecclesiastico vel seculari, ordinario vel delegato, tam ad agendum quam ad defendendum. Et specialiter ad petendum, exigendum et recuperandum omnes denarios et alias res a dompno Aldrighero presbitero et beneficiali in maiori ecclesia paduana, quos et quas recuperaverit et habuerit de fictibus et redditibus canonicatus et prebende dicti domini Francisci, ipse presbiter Aldrigherus modo et omni tempore donec ipsi presbitero Aldrighero de revocatione huiusmodi notificatio fieret. Et ad renunciandum exceptioni de non datis, habitis, receptis et numeratis denariis et rebus predictis, et ad confitendum ipsos et ipsas tot et omnia predicta vera fore. Et ad supponendum ipsum et eius bona et iura sua omnia per observationem omnium suprascriptorum et maxime iuramenti foro canonico. Et ad omnia et singula dicenda, facienda et procuranda que in predictis et circa predictis omnia et singula fuerint utilia et necessaria et ipsi procuratori expedire videbuntur et

Digitized by Google

que veri et legiptimi procuratores facere possunt et ipsemet constitutus facere posset, si presens esset. Et dans et concedens dicto suo procuratori plenum, liberum et generale mandatum et administrationem in omnibus et singulis supradictis, et circa omnia et singula supradicta, et etiam speciale non *(sic)* exigerit speciale. Quod promisit mihi notario publico instrumento stipulanti et recipienti nomine et vice omnium quorum interest, vel interesse posset quomodolibet in futurum perpetuo firmum, ratum, et gratum habere et tenere quicquid per predictum suum procuratorem dictum, factum et procuratum fuerit in predictis et quolibet predictorum. Et volens dictus constitutus predictum suum procuratorem relevare ab omni satisdationis onere, promisit mihi notario, publico instrumento stipulanti ut supra, de rato habendo iudicio, et iudicato solvendo, et hec sub obligatione omnium suorum bonorum presentium ac futurorum.

Actum Parme, in vicinia Sancti Stephani, in domo habitationis dicti Domini Francisci supradicti, presentibus dominis, dompno Luca presbitero Sancti Stephani parmensis, et Iohanne Petracco de Florentia, testibus vocatis et rogatis.

Digitized by Google

Digitized by Google

I MITI E LE LEGGENDE

INTORNO ALLE ORIGINI DELLA CITTÀ DI FORLÌ

SECONDO LE CRONACHE DI LEON COBELLI

NOTA

DEL CONTE CESARE ALBICINI

La cronaca è nell'ordine storico presso a poco quel che sono i canti popolari nella letteratura; segnacolo ed espressione della coscienza nel suo primo formarsi, quasi compendio, rozzo e schietto, delle idee, dei sentimenti, dei giudizii di un popolo e di un' età, a mo' delle vegetazioni spontanee, che sono indizio delle forze elementari e latenti del terreno. La cronaca pertanto che è destinata ad essere materiale e fondamento alla storia, può eziandio essere considerata in sè stessa, come un' opera letteraria, e come un frutto psicologico, nato e maturato in certo ambiente di civiltà. E se è di tanto inferiore alla storia, di quanto il grezzo e l' inorganico sottostanno all' organico e all' esquisito, per questo appunto essa ritrae le idee della moltitudine, la medietà delle intelligenze, e quel senso volgare, che alla fin fine è l' ordito su cui giorno per giorno s' intesse la tela dell' incivilimento.

L' Italia è il paese delle città; il perchè qui le cronache abbondano più che altrove. Le città italiane spesse, popolose, ricche, e la più parte anteriori d' assai alla calata dei barbari,

Digitized by Google

per tempissimo smaltirono il feudalismo. Ed eccoti le cronache che dipingono la vita borghese, tempestosa ma progressiva, che sorge al cominciar della lotta fra l'Impero e la Chiesa, e si chiude quando l'uno si accapiglia coll'altra per l'ultima volta, e finalmente s'accasciano entrambi e si perdono, sopraffatti dal mondo moderno; vita nel suo corso compiuta, e in sì fatta guisa multiforme e complessa, che in sè raccoglie e avvalora, come specchio ustorio, i raggi sparpagliati della civiltà italica. Guerre, fazioni, maneggi, tirannidi, parlamenti, feste, supplizii, congiure, dedizioni, conquiste, riscosse, in una parola grandezze e miserie di popoli, grandezze e miserie di signori, si succedono, si sormontano, si fronteggiano, s'incrocicchiano con logica rigorosa, e talvolta perfino architettonicamente, e formano della storia di ciascuna città un ciclo, e della storia di tutte un conserto di cicli, pari alle orbite di un sistema planetario. Nella cronaca l'entità morale della città spicca intera ed evidente, in quel modo che dal comignolo del duomo di Milano si lanciano nello spazio le innumerevoli guglie, ciascuna delle quali porta in un tabernacolo la statuina di un santo. Per altro due parti fra loro differentissime non di rado la compongono. L'una che riguarda le origini, e a titolo di glorificazione della patria, scambiata la storia col mito e colla leggenda, è un non so che tra il bislacco e l'iperbolico, che moverebbe a riso, se non fosse, a chi guardi addentro, involucro di quella gentile poesia, cui è musa il cuore del popolo. L'altra è un nudo registro di ricordi, compilato con parole incondite, intramezzate di quando in quando dà uno scatto d'ira o di pietà, da una sentenza, da un motto, da un'arguzia, da una predizione, da un augurio, da un'imprecazione, che guizza improvvisa come uno sprazzo di luce, che scopre il segreto del tempo.

Leone Cobelli, nato in Forlì da un'antica famiglia Guelfa, intorno alla metà del secolo XV, e morto sui primi del XVI, uomo di colto e vario ingegno, bello ed aggraziato della persona, buon suonatore di baldosa, e pittore lodato in mezzo ad altri lodatissimi, vissuto a lungo in Francia, poscia a Roma alla corte di papa Paolo II, e ultimamente famigliare del Riario, signore della sua patria, scrisse una cronaca, che ebbe gran credito, e

Digitized by Google

fu spogliata e citata dagli storici forlivesi.[1] Rimasa inedita fino ai nostri giorni, ora provvidamente vede la luce.[2] L'Autore si fa dalle origini di Forlì, e arriva fino alla venuta di Carlo VIII; e parmi si riscontri in essa un esemplare delle cronache sovraccennate, perchè convenevolmente può dividersi in due, e cioè nelle tradizioni accomodate e travestite dalla fantasia popolare, e nel racconto degli avvenimenti cittadini, di molti de' quali il cronista fu testimonio oculare. La prima parte adunque della cronaca del Cobelli sembra un monologo impersonale, un eco misterioso del passato, simile alla voce del Mago Merlino, che, viva tuttavia, si faceva sentire dal sepolcro. La seconda per lo contrario è un discorso alla buona, confuso talora, pieno di ripetizioni, di pleonasmi, d'idiotismi, e per giunta qua e là senza sintassi, ma sensato, efficace, ed anche eloquente, come quello del vecchio che presso al focolare racconta ai nipoti i casi memorabili della sua vita. Tutt'insieme è quale a buon dritto fu giudicato: *uno dei più antichi monumenti del dialetto forlivese, ed un segnalato esempio della vivacità e fierezza romagnola.*[3]

La memoria dei tempi primitivi della città di Forlì è raccomandata a due solenni tradizioni; l'una che si riferisce alla sua fondazione, l'altra all'incivilimento cristiano. Di qui ha principio la cronaca di Leone Cobelli. Forlì fra le città romane è delle meno antiche. Gli eruditi moderni la vogliono fondata negli ultimi tempi della Repubblica, e non prima del proconsolato di Giulio Cesare, congetturando che così la denominasse il padre di quella Livia, che fu poi moglie di Augusto, essendo che i Legati, che rendevano ragione in luogo del proconsolo, potevano dar nome al foro.[4] E se non questi, si tiene

[1] Guarini. — Notizie intorno alla vita e alle opere di Leone Cobelli.

[2] Questa cronaca edita nel 1877 a cura del prof. Giosuè Carducci e del dott. Enrico Frati con notizie e note del conte Filippo Guarini, e a spese del Municipio forlivese, fa parte dei monumenti istorici, pubblicati dalla Deputazione di Storia Patria delle Romagne.

[3] Guarini — ivi.

[4] Borghesi. — Lettera — Vedi Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria delle Romagne. — Anno III, pag. XI.

Digitized by Google

fosse qualche Legato dei Presidi susseguenti.[1] Ma una città di Romagna, che non potesse menar vanto di essere stata *hedificata da nobilissimi romani,*[2] si sarebbe reputata da meno di un borghicciuolo di barbari; nè un semplice Legato de' primi anni dell'èra volgare, era tal fondatore da soddisfare l'orgoglio gentilizio dei posteri. La tradizione dice adunque che M. Livio Salinatore, quei che fu console l'anno 207 avanti G. C. insieme con C. Claudio Nerone, e con lui riportò sopra Asdrubale la vittoria del Metauro, costrul una bastia sulla sponda del Montone per fronteggiare il nemico, *et posigli nome Livia, poi con el tempo fo abitata per loco forte:*[3] scorso un secolo *in la hedificacione de Forlivio fo facta ipsa Livia una de le contrate e burgo de Forlivio.*[4] La critica con buone ragioni esclude persino la possibilità del fatto.[5] Ma è un fatto altrettanto incontrastabile, che non vi è forlivese, che domandato dell'origine della sua città, non risponda che la si deve a M. Livio Salinatore, e non sappia altresì che *ab immemorabili* si tenne per cosa certa. Come dunque ciò, che non ha mai esistito, può acquistare nell'opinione di una lunga serie di generazioni un valore di credibilità che vince il tempo, e resiste alle obbiezioni, e agli argomenti più validi? Come è che la tradizione non muore, e simile all'Orrilo del Furioso, fatta in cento pezzi dalla critica, si rappicca e si redintegra d'un tratto,

« e più feroce ognor torna alla pugna? »

I moderni le hanno indetto guerra, e ogni tanto si persuadono di aver proprio troncato il fatal crine che la conserva immortale, se non che quando meno s'aspetta, essa ricompare sotto altra forma, ora simbolo, ora mito, ora allegoria, ora leggenda, e sempre l'unica voce che ci parla delle età trapassate.

[1] Rocchi (Gino). — Delle provincie Romane, e loro governo, pag. 9.
[2] Cronaca, pag. I.
[3] Ivi.
[4] Ivi.
[5] Rocchi, op. cit.

Digitized by Google

Erra all' ingrosso chi stima che la tradizione sia una semplice memoria storica. In quella vece è dessa un fenomeno della mente umana, una sintesi elaborata di lunga mano, che racchiude fatti, idee, sentimenti unificati e fusi dal tempo in un tutto, che trascende la portata della critica puramente erudita, e rende vano ogni tentativo d' analisi. Infatti la tradizione muore appena, quando muore il popolo che ne è custode, imperocchè con esso vien meno il pensiero da cui quella nacque, ed ebbe alimento. Io non so, nè, secondo che avviso, v' è alcuno che il sappia, come si attribuiscano a M. Livio Salinatore i principii di Forlì. Di Forlì non fa motto Strabone, non Pomponio Mela, non altri posteriori; Plinio è per avventura il primo che la ricordi.[1] Il Morgagni va per le corte, e dice che come il foro di Lepido, il foro di Sempronio, il foro di Cornelio, il foro di Pompilio, furono fondati da un qualche Lepido, da un qualche Sempronio, da un qualche Cornelio, da un qualche Pompilio, romani illustri, Consoli o Proconsoli, o di altra magistratura investiti, così il foro di Livio, si rileva dal nome, che *ab Livio nimirum aliquo* fu fondato.[2] Opina ciò nullameno che cotesto Livio non fosse Marco, ma Caio, console con M. Valerio Messala l' anno 188 avanti G. C., che ebbe la Gallia, e la restituì pacificata.[3]

Mi passo degli storici Bonoli[4] e Marchesi,[5] perchè da quei buoni secentisti che erano, non fanno che riportare le parole dei cronisti inquadrate fra gli scartocci e le scorniciature, di cui cominciava la moda sì nell' architettura come nelle lettere.

M. Livio Salinatore per verità fu uomo di alti e fieri spiriti. L' ingiusta condanna, che lo colpì all' uscire del consolato, fe' che si ritraesse in villa, e per ben otto anni si sceverasse da ogni consorzio; tornato a Roma, ostentava nelle vesti sordide e nell' aspetto inselvatichito il rancore della patita in-

[1] Nat. Hist., lib. 3, cap. 15.
[2] Epistola Aemiliana IX.
[3] Liv., lib. 38, §. 35, 42.
[4] Istorie di Forlì.
[5] Supplemento istorico all' antica città di Forlì.

Digitized by Google

giuria. Dai Censori costretto a radersi e rassettarsi, non che sostenere i pubblici carichi, sedette in Senato con piglio sdegnoso, senza mai profferir verbo; finchè mosso finalmente a difendere la fama di un suo congiunto, tirò a sè gli sguardi di tutti, e fe' ravvedere il popolo, che lo designò Console con C. Claudio Nerone. Egli fu il solo che si opponesse, accusando di leggerezza la città, che spietata a lui supplichevole, ora, contro sua voglia, lo richiamava ai sommi onori. Pure, abbonito dai Padri, si arrese, senza però deporre lo sdegno concepito contro C. Claudio, che reputava lo avesse disprezzato nella sventura. Diceva anzi di non si voler conciliare con lui, perocchè ciascuno di loro avrebbe operato con alacrità e vigoria maggiore, per non lasciare al collega opportunità di crescere in riputazione. Riamicati per intramessa del Senato, i Consoli assunsero il governo della Repubblica. È noto quai pericoli sovrastassero allora. Annibale era padrone dell' Abruzzo, e Asdrubale scendeva le Alpi; Roma era accerchiata, e quale dei due Capitani avesse per primo riportato vittoria, si sarebbe ricongiunto coll' altro, piombandole addosso con forze preponderanti. I Consoli, partendo ciascuno per la sua provincia, si apparecchiavano a far testa dall' una e dall' altra parte. Fu allora che a Q. Fabio Massimo, che lo ammoniva di non venire alle mani, se non avesse innanzi conosciuto qual era il nemico, M. Livio ribollente dell' ira antica, rispose, che avrebbe anzi ingaggiata battaglia all' apparire delle prime ordinanze per trarre gloria dal vinto nemico, o allegrezza dalla sconfitta dei concittadini. [1] Era dunque costui un altero, iracondo e ruvido soldato; generoso di cuore e prode di braccio, devoto alla patria e alla fama, aperto e tenace negli amori e negli odii, intollerante di superbi e di pusilli, dispregiatore della fortuna e della turba che la corteggia, insomma un cumolo di aspre virtù e di forti difetti, quali nell' ordine dei tempi vediamo risplendere nei Romagnoli. La consonanza dell' indole, e la grandezza dell' impresa, immortalate dallo storico di Roma, senza dubbio richiamarono assai per tempo l' attenzione degli abitatori

[1] Liv., l. 27, cap. 36.

Digitized by Google

del foro di Livio; e penso che la figura ottenebrata ed incerta del fondatore prendesse a poco a poco nella fantasia popolare forma distinta e reale, talchè il fino istinto della massa assunse a patrono l' antico e famoso Console della Cisalpina, il quale se non aveva veramente tenuto ragione in quel luogo, ed edificate opere di difesa, vi aveva però esercitata la podestà consolare, e per la natura sua e la gloria acquistata, rappresentava in modo egregio, il sentire, l' ambizione, la gagliardia degli abitanti. Breve; qui troviamo la tradizione aver trasportato il fondamento storico nel morale; fondamento però tanto più completo e solido, quanto la contingenza del fatto della fondazione perde valore a confronto della destinazione civile di un popolo. È questo appunto il caso, in cui la palingenesi si riflette sulla genesi, e la vita posteriore è simboleggiata dall' origine, di maniera che il fondatore diventa il prototipo della posterità, ed il contenente ideale e caratteristico di quel dato consorzio sociale. Del pari Roma, comechè la critica ne abbia dimostrata l' insussistenza, si dirà sempre fondata da Quirino, Atene da Teseo, il papato da San Pietro, la lega elvetica da Guglielmo Tell. Che Forlì avesse dunque o no il primo germe della sua esistenza dal Salinatore, poco monta; certo è che i Forlivesi, che si vedevano effigiati in quel valoroso, non vollero a progenitore altro Livio che lui.

Dalla fondazione ai primi anni del quinto secolo, tace ogni memoria intorno a Forlì, eccetto quella generica delle devastazioni, patite *per mani de gotti, stragotti, visigotti, barbari, alani, spangnoli et vandali. Questa generacioni,* prosegue il Cronista, *venni in Italia e disfè la nostra Livia et Aquilegia, et sacomanoro et brusoro Roma e guastoro.* [1] Cominciava allora quel periodo trapposto fra le due civiltà, il quale per la confusione degli elementi, che vi si crogiolarono, non sapendo come appellarlo, si disse con termine generale e indeterminato il medio evo. L'antica civiltà si veniva spegnendo, e qualche lampo della nuova luccicava appena qua e là, prendendo nome di cristianesimo; principio nuovo sôrto dal fondo della coscienza

[1] Cronaca, pag. 4.

Digitized by Google

a rinnovamento della vita intellettuale e pratica. Gli ordini militari e amministrativi, ammagliando la mole immensa dell'impero romano, bastarono fino al quarto secolo ad impedire il dissolvimento interno e l'invasione barbarica. Ma alla perfine il più saputo dispotismo e la servitù più sommessa e maneggevole si chiarirono impotenti ad ulteriore resistenza, e mentre i barbari penetravano da ogni parte, l'interna compagine si disfece. L'idea di una società unica, e di una patria comune allora scomparve; finì l'impero, perchè nessuno volle più appartenere all'impero, e non rimase che il municipio, perchè tutti vollero essere esclusivamente cittadini della loro città, e raccogliersi entro le mura di quella. La conquista romana aveva coi municipii composto il gran corpo della repubblica, i quali, caduta la potenza imperiale, tornarono al primitivo disgregamento. Ma sottesso la società politica, che si scioglieva irremissibilmente, un'altra che aveva principii, sentimenti e intenti di ben diversa natura era nata e cresciuta. Anzi al quinto secolo la società cristiana era già diventata la Chiesa, e cioè non era più una semplice comunione di credenti, e neppure un consorzio avente dottrine, regole e magistrati suoi proprii, ma sì un popolo sottomesso ad un clero, il quale aveva possessi, giurisdizione ed organizzazione. Un vincolo adunque, differente da quello prima imposto da Roma, veniva di nuovo riunendo le membra sparse della famiglia occidentale. Il clero armato del magistero delle anime, così acquistò a poco a poco autorità eziandio nelle cose civili, ed i municipii angariati e vessati dall'amministrazione imperiale, o tratti in rovina dalle scorrerie dei barbari, caddero nelle loro mani. I vescovi pieni di zelo operoso, colti e virtuosi, furono presto chiamati a soprintendere e dirigere i negozii in luogo dei curiali, avvegna che questi si ritraessero nel grande trambusto, vinti dallo scoramento, o dall'apatia; e le leggi imperiali sancirono la nuova ingerenza, che segna nella storia delle città un periodo che s'intrammezza fra il municipio romano e il comune del medio evo. E ciò deesi ascrivere a gran beneficio, imperocchè il clero possedeva un potere morale fondato sulla fede nell'assoluto divino, e nell'unità originaria della stirpe a provvido contrasto della forza materiale, che da tutte

Digitized by Google

parti assaliva il mondo, e minacciava abbrutirlo; e quindi diffondeva la persuasione che una legge superiore alle leggi umane regola la società degli uomini, e che la ragione, il diritto, la coscienza non soggiacciono all'arbitrio della volontà, o al cenno dei potenti. Le memorie delle città di quel tempo registrano quasi sempre il nome di un Vescovo, di cui s' ignora tutto, fuorchè qualche fatto importante, raffigurato dalla semplicità dell' ignoranza come un portento. Questi Vescovi erano una specie di demiurghi, perchè evangelizzare significava incivilire, nè potrebbesi altrimenti spiegare come Atanasio, Ambrogio, il Grisostomo, così virilmente rintuzzassero la potenza degl'Imperatori, se non avessero posseduto la grazia e la gratitudine del popolo.

La tradizione dice che l'anno 423 *il beato santo Mercoriale, dalle parti d'Armenia et de Hierusalem* andossene a Roma con ricco tesoro di reliquie; e conosciuto *homo de santimonia et de dottrina,* fu dal papa eletto *vescovo et pastore* della città di Forlì, e mandato ad *ammonire et battizzare et convertire quel popolo..... ancora soggetto dei tiranni et gothi.*[1] Costui pertanto fu l'apostolo dei Forlivesi; e ne aveva avuta la missione dal Vescovo di Roma, capo omai incontrastato della Chiesa occidentale. Veniva egli dall'oriente, culla della idea religiosa, e portava con seco alcune ossa di San Giacomo minore, degl'Innocenti e di Geremia profeta; cimelii venerati, simboleggianti la dottrina del nuovo e del vecchio testamento. La leggenda a parte a parte mostra che egli e i suoi discepoli non solamente propagarono il cristianesimo nella nuova patria, e la purgarono dall'eresia, ma la ripopolarono, ne liberarono dalla schiavitù i cittadini, e ne sanificarono e resero abitabile il suolo. Fervea allora più che mai la lotta fra l'arianesimo e l'atanasianismo, e cioè fra il concetto razionale della natura umana del Cristo, ed il concetto mistico-speculativo dell'eguaglianza del Figlio col Padre. Prevalse il secondo, massime in occidente, perchè più conforme allo stato degli animi; non si però che non fosse fieramente oppugnato, e che le tribù ger-

[1] Cronaca, pag. 8 e seg.

Digitized by Google

maniche, non si tenessero a lungo salde nella dottrina di Ario, inconscie di porre un addentellato alla lontana Riforma. Varia fu pertanto l'opera di San Mercuriale, e il modo seguito dal Cronista palesa che l'apostolato era promiscuamente religioso e civile. *Vedendo,* egli dice, *il populo forlivese, il quale molti tenevano la fe' ariana,* San Mercuriale, *comenciò a predicare, et convertiva molti de quel popolo, et battezzava, et facea molti signi miracolosi.* Intanto, *come vole Iddio, per convertire quel populo apparve un dragone nel paese tra Forlì e Forlimpopoli, tra l'un terreno et l'altro, venuto dalli boschi marittimi; il qual drago molto dannigiava il paese, et guastava homini et bestie.* San Mercuriale e San Rufillo, vescovo di Forlimpopoli, ordinarono fra loro di combattere e uccidere il mostro; ma il giorno fissato San Mercuriale, *parato come conviensi ad un vescovo,* prevenne il collega, assalì il drago, *che fo umile come una pecorella,* gli legò la gola colla stola, sel trasse dietro, e lo gettò in un pozzo di cui chiuse la bocca. San Rufillo sovraggiunto si adirò forte che non lo avesse aspettato, e solo il dono di tre chiese, fattogli da San Mercuriale, potè rappaciarlo.

Ma nel mentre che San Mercuriale s'era posto in via per la sua gesta, un giovane cieco, che aveva nome Marcello, gli si fe' innanzi e lo pregò che implorasse da Dio la grazia della sua salute. Il Santo, stretto allora da maggior cura, rispose che attendesse Grato suo discepolo, che gli farebbe quanto domandava *con pura fede.* In questa giunto Grato, che seguitava San Mercuriale *seco predichizzando,* e udito Marcello, gli disse: *Hor credi tu in Christo Jesu figliolo della vergine maria, Dio verace, creatore del cielo et della terra, Padre, Figlio et Spirito Santo, lo quale venne de cielo in terra ad liberar l'omana natura? Respose Marcello: Io credo in Jhesu Christo et in tucto quello at dicto, secondo intendo per tue parole. Alhora disse Grato: Io te dico per quello Jhesu Christo figliolo de Dio, vivo et vero, che tu apri li occhi et vide lume perfectamente.* E così dicendo lo toccò, e lo risanò. Marcello, ricuperata la vista, domandò il battesimo; Grato lo battezzò; ed ambedue raggiunsero San Mercuriale, e lo aiutarono a coprire il pozzo, ov'era stato cac-

Digitized by Google

ciato il drago, *con molte prede grande et grosse. Forlovesi tal hodendo, venni in contro a San Mercoriale, laudando et glorificando l'altissimo Idio: et vedendo Marcello allominato, de tal miraculo multi si convertirono a la fe' cristiana.* [1]

Qui senza meno trattasi di un' opera idraulica, onde scolata la palude, che si era formata a mezzogiorno della città, forse per gli ostacoli che il fiume Viti incontrava alla foce, il terreno fu liberato dalle acque stagnanti che lo rendevano infecondo e malsano. Il nome di *Pozzecchio* rimasto al luogo conferma il supposto.[2] Lo sdegno conceputo dal Vescovo di Forlimpopoli denota la gara, accesa fra quei pastori dei popoli, di bonificare il suolo per restituirlo alla male abbandonata agricoltura, e la delusa aspettativa di lui di acquistare merito; il dono fattogli di tre chiese probabilmente ricorda i nuovi confini segnati fra la diocesi Forlivese e la Pompiliese. In sostanza è la vecchia storia del serpente Ahi, cantato nei Veda e vinto dal Dio Indra, del Pitone dardeggiato da Apollo, dell' Idra uccisa da Ercole. Simboli tutti quanti, secondo i Mitologi moderni, dell' azione benefica del calor solare sovra le terre incolte e acquetrinose.[3] Se non che il mito indiano, trasportato che fu in Grecia, svelò l'elemento naturalista da cui era originato, mentre nel medio evo si umanò maggiormente, essendo che in luogo dell' agente divino in lotta colle forze vergini della natura, figura un uomo intelligente e buono, non Dio, ma solo privilegiato dell' aiuto celeste. Strana opinione perciò si è quella che pretende nella uccisione del drago sia adombrato il trionfo della fede ortodossa sull' eresia; [4] conciossiachè non si saprebbero spiegare alcuni dei termini del mito, e cioè come il mostro venisse dai *boschi marittimi* (la pineta di Ravenna), e fosse *gittato* e chiuso in un pozzo; principio e fine ben singolare di un' eresia. Per converso tutto è chiaro se si supponga che la corrente del

[1] Cronaca, pag. 10 e seg.

[2] Bonoli — Istorie di Forlì, lib. 2.

[3] Maury — Histoire des Religions de la Grece antique, tom. I, ch. I.

[4] Casali — Serie Cronologica dei Vescovi di Forlì negli Atti e Memorie della regia Deputazione di Storia Patria per le Romagne, anno II, fasc. I, pag. 95.

Digitized by Google

Viti, risalendo a causa del rigurgito del mare, avesse impaludato il terreno, e che un ben ideato emissario lo prosciugasse.

L'altro prodigio è la letterale ripetizione di quello notissimo, operato da Gesù Cristo, e riferito da tutti e quattro gli Evangelisti [1] col quale sotto la forma materiale della vista ridonata, si vuol dare ad intendere che la luce della grazia è il principio di conversione. È notevole però che i due fatti siano intrecciati in una sola narrazione, e formino un piccolo dramma. L'apostolo, il discepolo e il catecumeno, ossiano le gerarchie ecclesiastiche insieme riunite, catechizzano, battezzano e incivilisco no a vicenda, aiutandosi reciprocamente con pari affetto, con pari zelo, con un volere solo, con un solo proposito; immagine eloquente della molteplice e unanime azione del clero, e dell'unità morale a cui mirava la Chiesa fin da quel tempo.

Altri due avvenimenti maravigliosi compiono la storia mitica del primo Vescovo di Forlì; l'uno in esaltazione della fede ortodossa, l'altro a documento di carità. *Uno eretico iudice,* chiamato Tauro, che predicava l'arianesimo in Rimini, diceva che *l'ostia del corpo de Christo non era altro che solo semplice pane et per ipso cesso se ismaltiva como altro pane.* San Mercuriale, San Rufillo, San Geminiano *et molti altri prilati* colà si recarono, e disputarono con lui un pezzo inutilmente. Allora San Mercuriale orò ad alta voce in cospetto del popolo a una cogli altri vescovi, e dopo aver disputato di nuovo, alla perfine si convenne di appellarsene al giudizio di Dio e ministrare l'ostia consacrata all'ariano, il quale *quella tolse et manducò, et manducandola senpre quella minisprisando.* Ma non appena l'ebbe inghiottita, *li mosse dolore de ventre con raibe grandi per modo che per el dicto cesso messe fori la corada e li budelli, et illi coram populo cade morto.*

Così il Cobelli. [2] Mito e storia in questo punto sono confusi insieme, per modo che si può proprio dire alla dantesca che non *sono più nè due nè uno.* Senza fallo si accenna al famoso Concilio di Rimini, che fu tenuto più di mezzo secolo

[1] Matteo. XX, 30. Marco. X, 46. Luca. XVIII, 35. Giovanni, IX, 1.
[2] Pag. 10 e seg.

Digitized by Google

prima dell'anno in che il Cronista pone la venuta in Forlì di San Mercuriale, e a quel Tauro, fino dal 353, Prefetto del Pretorio d'Italia, Console il 361, pur rimanendo Prefetto, e confinato a Vercelli l'anno dopo dall'imperator Giuliano; il che esclude che finisse a Rimini i suoi giorni. [1] Rispetto al Concilio Riminese è noto che l'arianesimo compresso da Costantino, riprese vigore sotto Costanzo. Riconosciuto nella Chiesa il diritto di ampliare e svolgere la dottrina in virtù dello spirito che dicevasi in essa immanente, è naturale che il dogma fosse via via soggetto ad incrementi e trasformazioni, e nella cristologia convergessero tutte le speculazioni e tutte le dispute. Il sottile ingegno dei Greci vi si esercitava a grande agio, e fra l'*omusia* nicena, contrapposta all'*anomusia* ariana, s'interzava l'*omiusia* dei semiariani, i quali contro l'eguaglianza al pari che contro la diversità d'essenza fra Cristo e il Padre, volevano non fossevi che una semplice similitudine. Queste tre opinioni lottanti insieme, si dividevano e si diramavano in altre miste e mediane, che moltiplicavano i contrasti e le controversie. L'Imperatore per cessare siffatto scompigliume, mentre sottomano favoriva gli Ariani, indisse l'anno 358 un Concilio ecumenico, che doveva adunarsi prima a Nicomedia, poscia in Nicea, e che in effetto adunossi a Rimini l'anno appresso, ove convennero quattrocento Vescovi all'incirca, fra i quali è fama fossero San Mercuriale e San Rufillo, e di cui un ottantina la sentivano con Ario. A me non appartiene discorrere qui le vicende di questo Concilio, che da ecumenico fu ristretto ad occidentale, e finì per essere designato col dispregiativo di conciliabolo. Basti rilevare che la parte ariana, protetta dalla corte bizantina, riuscì ad ottenere che la formola ortodossa del simbolo d'Atanasio fosse temperata. Però diciotto Vescovi dei primi congregati, del qual numero si dice fossero pure i sopraddetti Mercuriale e Rufillo, soli si tennero fermi alla rigida *omusia*, e furono quelli cui si attribuisce di aver dato il nome di *Cattolica* alla terra, che dista tredici miglia da Rimini, ove ripararono fuggendo le per-

[1] Muratori — Ann. ad an. 361. Tonini — Storia di Rimini, tom. 2.°, pag. 50.

Digitized by Google

secuzioni di Tauro; tradizione riferita dal Bonoli, [1] ma combattuta coi documenti alla mano dal Tonini. [2] Della momentanea vittoria dei seguaci di Ario i primi onori spettarono ai vescovi Valente e Ursaccio, e a Tauro prefetto. [3] Ma venti anni dopo (an, 378), salito sul trono imperiale Teodosio I, ortodosso ardente, la dottrina di Atanasio ebbe la rivincita e nel primo Concilio di Costantinopoli (an. 381) fu elevata a legge generale della Chiesa. Per conseguenza, come è sorte comune dei vinti, i fautori dell'arianesimo rimasero nella memoria dei posteri oscurati e vilipesi. Furbi e velenosamente perfidi furono chiamati Ursaccio e Valente, [4] e dichiarati eretici; [5] e Tauro è rappresentato quale un miserabile ambizioso, strumento di un despota, che acquistossi grazie, e mercò il consolato, costringendo i Vescovi per via di seduzioni o di minaccie a consentire contro coscienza con una erronea formola di fede. [6] Così gli scrittori ecclesiastici. Ma il popolo fe' di più: nel suo pensiero condannò costui ad una morte miracolosa ed obbrobriosa.

L'umanità al principio del medio evo, sgominata dal precipitare che fe' nell'ampio seno della civiltà antica l'illuvie barbarica, sentì subito il bisogno di ricomporsi. La Chiesa servì all'uopo ottimamente. Determinato il dogma, e creata la gerarchia, una società nuova parve costituirsi, quella che per antonomasia fu detta la città di Dio, formata dai credenti e dagli eletti, e opposta alla città terrena, aperta alla turba dei mondani e degli empii. Mura impenetrabili e adamantine dividevano le due città; i cittadini dell'una non avevano nulla di comune coi cittadini dell'altra; tutto eternamente circoscritto, separato, esclusivo; tutto a contrapposti, tutto in perpetua antitesi; Cristo e Satana, vita e morte, salute e dannazione, armonia, luce, felicità e confusione, tenebre, disperazione infinita; onde fedeli o

[1] Istorie di Forlì, lib. 2.
[2] Op. cit., pag. 98, nota.
[3] Tonini — Op. cit., pag. 77 e seg.
[4] *Senes callidi et ingenio valentes, veneno perfidiae imbuti.* Sulp. Sever. Hist. sacr., lib. II. §. XLI in Tonini, op. cit., nota, pag. 87.
[5] Tonini — Op. cit. App. N. IV.
[6] Sulp. Sever., come sopra, pag. 79.

Digitized by Google

eretici, benedizioni o anatema. Ma dall' eresia e dall' anatema non solo venir dovea la perdizione dell' anima, ma eziandio la dissoluzione del corpo, perocchè disgiunto l' uomo da Dio, reputavasi reciso lo stame della sua esistenza. La truce fantasia degli ascetici vide allora il segno della giustizia celeste nelle infermità più crudeli e più schifose. Antioco in cui, vivente ancora, germinavano i vermi, e si gli cadeano a pezzi putrefatte le carni, che il fetore ammorbava un esercito intero, [1] fu esempio e prognostico a chi attentasse alla fede. La morte tragicamente estetica di Capaneo e di Aiace, gli eresiarchi dei tempi eroici, non si attagliava alle menti, che nell' abbiezione del corpo riponevano la santificazione dello spirito, e ne volevano punita la ribellione con mali visibili e con feroci torture. Ond' è che Ario, Teodorico, e fra gli altri anche quell' Anastasio nominato da Dante, [2] papa o imperatore che fosse, vuolsi morissero tutti di tale morbo, che nei sintomi esterni figurava con osceno verismo il misero eretico reietto dalla comunione dei Santi. L' ariano Tauro adunque non poteva morire d' altra morte, secondo la logica del popolo, che di quella che avevano meritata il suo caposetta, ed i suoi consorti. I Forlivesi, che professavano la fede nicena, per significare che tutt' intorno l' eterodossia era stata distrutta, ascrissero senz' altro al loro Vescovo il merito di averla debellata nella persona di si autorevole campione.

L' altro fatto, onde va nelle antiche memorie glorificato San Mercuriale, è un' opera di carità e di redenzione, per cui il Vescovo appare non meno un uomo di chiesa che un magistrato e un politico. Dicesi pertanto che vedendo *el burgo dela Livia desfacto,* egli chiedesse che *voleva dire;* e gli fosse risposto che Alarico, *re de' Gotti et re di Spagna chiamato re astragotto, con li visgotti, gotti, alani e barbari . . . . . desferono et saccomanoro la Livia, e brusoro et presero molti homini et donni e mamoletti: circa duo milia et ultra foro minate como schiave.* Intendendo questo San Mercuriale, *mosso*

[1] Maccabei, lib. 2, cap. IX. 9.
[2] Inf., canto XI. Comm. del Buti.

Digitized by Google

de fervore d' amore et per carità, portossi in Ispagna, e fingendosi medico, si profferì al re, che *aveva una grande infermità chiamata lupa.* Il quale in contraccambio della guarigione promessa diedegli la fede che avrebbe fatto tutto quanto gli avesse domandato. Allora San Mercuriale fece orazione a Dio che il re risanasse, *et questo per redenpcione del suo populo forlovese.* Poscia *minò la mani sopra quello re: subito el dicto re fo sano e libero dela sua infirmità,* e dissegli: *domanda quello che tu vuoi da mi:* San Mercuriale *domandò li soi pecorelli, cioè li soi forlovesi et liviensi, le quale aveva minate in servitute per ischiave.* Il re concesse ciò che il Santo voleva, e saputo dell' esser suo, gli fe' grande onore, e lo rimandò con *tucti quelli forlovesi.* [1]

Di storia vera il buon cronista non azzecca giusto che alcuni tratti più generali. Alarico irritato e sfidato da quello stolto di Onorio, effettivamente scese dal Friuli l' ottobre del 408, e devastando e saccheggiando ogni cosa senza mai incontrare resistenza, rasentò le mura di Ravenna, ove si era rinchiuso l' Imperatore, e proseguì il suo cammino fin sotto Roma, che dai suoi colli vedea per la prima volta dopo Annibale un esercito nemico. Ma Alarico non andò in Ispagna; andovvi bensì Ataulfo, cui per trattato fu da Onorio concesso di stabilirsi colà e nella Gallia meridionale co' suoi Visigoti. I due mila schiavi tornati alle loro case per intercessione di San Mercuriale potrebbero essere quei prigioni fatti in qualcuna delle grandi scorrerie barbariche, riscattati coll' oro, o per intromissione del Clero, ovvero parte di quegli schiavi germanici, che fuggendo da Roma sì aggiunsero alle orde di Alarico, [2] e convertiti al cristianesimo, fu data stanza a Forlì, chiamando *Schiavonia* il borgo che essi abitarono; cui fa riscontro l' altro de' *Gotogni,* se è vero che l' appellativo derivi dai Goti scampati alla sconfitta, che lor diede Narsete. [3] Congetture quelle e queste di troppo incerto valore, perchè non appoggiate che

[1] Cronaca, pag. 11 e seg.
[2] Sismondi — Histoire de la chûte de l'empire Romain, tom. I, ch. VI.
[3] Cronaca, pag. 9.

Digitized by Google

a confuse e scarse tradizioni. È osservabile che la bramosia di conquista, da cui, secondo la volgare opinione, era agitato Alarico, in questa leggenda sia con appropriata immagine figurata dalla bolimia, risanata sol quando segue i consigli della mitezza e della misericordia.

A questo punto finisce la notizia intorno a San Mercuriale. Non se ne dice più altro, se non che egli morì (an. 449 o 50) dopo avere pontificato ben ventisette anni, *continovamente* facendo *miraculi sì in morte como in vita,*[1] e che i suoi discepoli, Grato e Marcello, lo seppellirono nella Pieve di Santo Stefano (intitolata poi del suo nome), ma in luogo occulto; accenno significativo delle frequenti profanazioni cui i sepolcri andavano allora soggetti.

Il vero è che, sia desso uno solo o siano più i vescovi di un nome medesimo, [2] San Mercuriale inscritto il primo nella cronotassi dei pastori della Chiesa forlivese, resta, insieme cogli altri della sua risma, il prototipo di quel po' di civiltà che salvò la società di quel tempo. Personaggio ideale e mitico, certamente più che storico, ma nella sua stessa idealità testimonianza e conferma di quanto asserisce Carlo Hegel: *che negli inizii del medio evo la persona più ragguardevole di tutti gli abitanti, ed appartenenti al municipio, quella che esercitava influenza maggiore sull' amministrazione, sulla giurisdizione e sulla polizia era indubbiamente il vescovo.* [3]

Ma se San Mercuriale fu l' apostolo, il magistrato, il diplomatico, la mente e il cuore insomma di una piccola comunità urbana, non però ne fu il braccio. Laonde al ciclo dei primi vescovi vediamo accoppiarsi il ciclo dei guerrieri, riguardati entrambi come due magistrature, a cui del pari si appoggia l' ordine sociale, entrambi, secondo il sentire religioso del secolo, apparecchio e scala alla felicità eterna, e degni dell' aureola e dell' altare. Ma poichè la prova delle armi contro l' irrompere

[1] Cronaca, pag. 12.
[2] Casali, loc. cit.
[3] Storia della costituzione dei municipii italiani, cap. V, pag. 100, trad. ital.

Digitized by Google

dei barbari troppo spesso riusciva infelice, la simbolica cristiana escogitò il cavaliere martire, che personifica il valore umano, adoperato alle magnanime e pietose imprese, prediletto dal cielo appunto perchè in terra è perseguitato ed oppresso, ed ammonimento ai re e ai popoli, che le vittorie ingiuste, e l'uso illecito e illiberale della forza preparano lontane ed immanchevoli vendette ed espiazioni. Gli antichi ebbero un concetto meno ideale, ma altrettanto sentito, della virtù e del coraggio sventurato, e al memore culto dei posteri tramandarono i nomi di Ettore, di Agide, di Regolo, di Catone e simili, forti e vinti propugnatori della patria e della libertà. I fasti cristiani in cambio celebrano San Giorgio, San Terenzio, San Procolo, San Romano, e cent' altri, e da sì fatta schiera il popolo forlivese trascelse San Valeriano a suo protettore.

Un qualche dieci anni dopo la morte di San Mercuriale (an. 458 o 59), narra il Cronista,[1] viveva in Armenia questo sant' uomo, che operava molti miracoli, e cioè di *sanar li spiritati, affascinati, affatarati, et risuscitava morti,* e in Costantinopoli con un segno di croce aveva fatto cadere in terra *rotti et consumati in paricchie particule gl' idoli degli Ariani.* Leone imperatore, del quale aveva liberato dallo spirito maligno un figliuolo, *lo fe' capitano overo prefetto d' una parte del suo esercito, et mandollo in Italia nella Flaminea contra vandali et gothi.* Presso Roma egli vinse Genserico, e *lo sfracassò nel nome di Dio;* e venuto *nella Flaminea contra li gothi, ostrogothi, alani, barbari,* ordinò innanzi tratto che tutti si battezzassero, e ivi accampatosi, pose assedio a Forlì, che era in potere dei barbari. Dapprima respinse Leobacco, *proconsulo de' Gothi,* ma un dì che con ottanta guerrieri faceva orazione, còlto impensatamente da una sortita degli assediati, non volle difendersi, e *confortando i compagni alla palma del martirio,* ebbe mozzato il capo. Allora Leobacco uscì dalla città col grosso delle forze, e tagliò a pezzi le genti di Valeriano. Vedevano i Forlivesi *le anime di quelli andare in gloria di vita eterna; e homini et donne caritativi seppelirono tutti quelli corpi.*

[1] Pag. 14.

Digitized by Google

Valeriano e gli ottanta compagni furono sotterrati *ove è oggi dì una chiesa chiamata Santo Valeriano in Livia;* e alla vista dei miracoli che faceva, *il populo forlivese..... et santo Grato et Marcello, i quali erano nella città forlivesa..... con bella processione, con tutta la chiereria..... lo portorno a Forlì, e fu seppellito nella chiesa cattedrale in un sepolcro di pietra.* Da allora in poi nei pericoli e negli assedii *fu veduto per homini antichi degni di fide et di bona vita andare a cavallo con molta gente attorno le mura della città de Forlì come padrone et difensore di quella; et più et più volte per certo si vide.* Talchè gli fu eretta una chiesa nel luogo ove era stato prima sepolto; gli fu dedicato un giorno, che si festeggiava ogni anno colla corsa del palio, *coll' elezione dei signori capitani, potestati e tutti offitiali,* e coll' omaggio di fedeltà che venivano a prestare le terre e castelli soggetti a Forlì: finalmente un San Valeriano a cavallo fu la figura del sigillo del Comune.

La leggenda contiene più di verità che non paia. Se San Mercuriale segna i primi passi del nuovo incivilimento, San Valeriano per lo contrario riflette in sè la decadenza degli antichi ordini militari. Assai chiaro il dicono i tratti della sua storia; l' esorcista che è creato duce d' eserciti, il duce d' eserciti che fa il missionario, il missionario che assedia una città, l' assediante che si apparta per fare orazione, e alla battaglia preferisce il martirio, è tale un cumulo di stravaganti incompatibilità che bastano per arguire l' insipienza della corte bizantina, la confusione e la dissoluzione dell' impero. San Valeriano è in sostanza il riscontro della legione romana degenere ed impotente, e cioè di quella fanteria che col pilo e colla spada era stata a tutti i popoli formidabile, e che fra il quarto e il quinto secolo diventò una torma raccogliticcia di arcieri armati alla leggiera, fuggenti spesso all' appressar del nemico. È a credere che nei dintorni di Forlì, i barbari realmente facessero scempio di truppe imperiali, ma a compenso il mistico patriottismo dei Forlivesi nascose per entro gli splendori della gloria superna l' onta della sconfitta, e attribuita ai vinti la corona dei martiri, li assunse alla milizia celeste, affinchè di colassù abbattes-

Digitized by Google

sero con armi immortali quelli che li avevano debellati in terra. Apoteosi del resto comune alle fantasie elleniche e scandinave, rimessa a nuovo e consacrata dal cristianesimo. Il ricordo che qui s'incontra dei due discepoli di San Mercuriale, Grato e Marcello, che danno pietosa sepoltura agli sfortunati difensori del nome latino, riafferma l'influenza del Clero, e chiude il periodo preistorico di Forlì. Il quale (tanto può nella mente umana il segreto lavorío della sintesi!) tutto si raccoglie in tre soli personaggi, un Console, un Vescovo e un Generale del basso impero, rappresentanti la dominazione romana, l'introduzione della fede di Cristo, e l'invasione dei barbari, e cioè i primi cinque secoli dell'era volgare.

Digitized by Google

SCOPERTE ARCHEOLOGICHE DEL MODENESE

NEL 1877

RELAZIONE

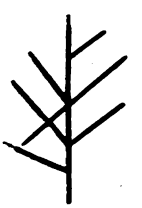
DEL

CAV. AVV. ARSENIO CRESPELLANI

Le scoperte accidentali hanno offerto a Savignano sul Panaro, nel luogo detto Moscardina, [1] un frammento di grande dolio col bollo L · TETIVS in carattere di decadenza, bollo comune e ricordato dal Tonini nelle Figuline riminesi N. 44 come di figulo di officina aretina, colla differenza che il savignanese trovasi scritto con un solo T.

Nello stesso luogo raccoglievasi un frammento di patera a vernice nerastra sulla quale dopo la cottura, nella parte esterna e presso al fondo, è graffito fra due lunghe aste OY.

A S. Antonio luogo del comune di Monteveglio bolognese, sul labbro confine però con Savignano ed anticamente agro modenese, fra ruderi di fabbricato romano fu rinvenuto un manico di vasetto lavorato al tornio d'impasto giallognolo comune e coperto da vernice semicorallina, colla Sigla qui di contro riportata; sigle che per le scoperte di Villanova, di Bologna in Via del Pratello, nel piazzale di S. Domenico e nella parte arcaica della Necropoli felsinea, non possono considerarsi in oggi come segni insignificanti, ma devonsi collocare fra i modi d'esprimersi del nostro



[1] Vedi la Carta archeologica del modenese annessa all'Opuscolo — Marne modenesi e monumenti antichi lungo la strada Claudia, che serve per riscontrare le località nominate in questo lavoro e per le Terremare.

Digitized by Google

popolo emiliano, specialmente se si faccia attenzione che parecchie di siffatte Sigle trovansi ripetute, non solo sugli oggetti degli accennati monumenti arcaici, ma ben anche sulle stoviglie di epoca romana dei ripostigli de' pozzi di Savignano, di Bazzano e di Serravalle;[1] circostanza che induce a credere che il loro significato ha perdurato nel nostro popolo malgrado la conquista romana.

Con questo manico stavano altri frammenti di vasetti a vernice nerastra; in uno di essi vedesi la lettera Γ, che stante la piccolezza del frammento non può dirsi se fosse sola, o facesse parte di parola graffita posteriormente alla cottura del vaso.

A Gargallo, villa del carpigiano, il Cav. Antonio Cappelli raccoglieva nel suo podere detto Paussolo un frammento d'orlo di grande dolio con bollo impresso entro orma di piede umano ed in carattere di decadenza, M . AVRA..... (M. Aurase), mancante però delle ultime lettere, che trova confronto in altro impresso sopra l'orlo di un'anfora del ripostiglio di Sant'Anna. — (Vedi scoperte archeologiche nel 1876).

A Collegara, a sei chilometri circa da Modena, nello scavo eseguito nel podere dell' illustre marchese Giuseppe Campori, detto Scartazza, fra ruderi di fabbricati romani scoprivansi: due serie di pesi, scolpiti in pietra gallina, una a forma ellittica, l' altra circolare; oggetti in ferro; in osso; in ceramica.[2]

Fra i fondi di stoviglie aretine a vernice corallina o fabbricate ad imitazione, diversi bolli impressi a caratteri in rilievo entro orma di piede umano, i leggibili sono:

LMPV· (Lucius Memmius Pudens) — Gamurrini ecc.

...MR· Bollo mancante delle prime lettere.

LNS· La S essendo malamente impressa lascia qualche dubbio ed è perciò incerta. — (Trattandosi d' iniziali si può dar loro diverse interpretazioni).

MN· (Come sopra).

[1] Crespellani — Del Sepolcreto e degli altri monumenti antichi scoperti presso Bazzano. 1875.

Bortolotti — Spicilegio epigrafico modenese, p. 115 alla 119 e 316 alla 319.

[2] Dott. Cav. Carlo Boni — Avanzi di costruzioni romane alla Scartazza presso Modena, con due tavole, 1878.

Digitized by Google

L· C· Frammento di bollo in fondo di patera a vernice corallina.

Due frammenti di vasi d' impasto comune giallognolo privi di vernice, coi graffiti di cui nelle figure N.° 12 e 13, tav. 11.ª dell' opuscolo Boni,[1] eseguiti con punta acutissima dopo la cottura del vaso.

Lucerne.

AGILIS . F. in due righe nel fondo della lucerna. Di questi bolli ve ne sono due.

LITOGENE. in carattere a rilievo e nuovo pel modenese.

DECIMI. Bortolotti, Spicilegio epig., pagina 150.

LVPATI. Bortolotti, Spicilegio ecc.

OCTAVI. Bruzza, Iscrizioni vercellesi, pag. 232 N.° 23.

FORTIS. Di questi bolli ve ne sono parecchi completi ed altri incompleti. La frequenza del nome Fortis in fondi di lucerne rende testimonianza della esistenza della fornace di Emilio Forte, sulle nostre colline, di cui si è scoperto la Tabella indicativa a Savignano sul Panaro. Bullett. Ins. Cor. 1875 — Bortolotti, Spicilegio ecc.

STROBILI; comune. Cfr. Cavedoni, Appendice alla nuova Silloge epig., p. 12 - Bortolotti, Spicilegio N.° 93 - Crespellani, Fornaci romane, p. 9.

...ARPI, probabilmente *Eucarpi:* bollo mancante delle prime lettere in fondo di lucerna. Cfr. Bortolotti, Spicilegio epig. N.° 64 e nelle Osservazioni a pag. 351. — Bruzza, Iscrizioni vercellesi, pag. 229, N.ⁱ 13 e 14.

Embrici.

Due bolli completi ed uno frammentato ricordano un Q. LICINI . AMADI.

La famiglia Licinia, al parere del nostro storico Vedriani, (Hist. di Mod.; Parte 1.ª, pag. 137), avrebbe dato il nome alla

[1] V. pag. 2, nota 322.

Digitized by Google

villa di Lesignana; non è perciò improbabile che avesse pure officine di laterizi, trovandosi nel Museo civico un frammento di mattone manubriato collo stesso bollo, ed officine da anfore, essendosi raccolto nel citato deposito d' anfore a Sant' Anna due orli di anfore col bollo LICI e LICINIVS. — (Vedi scoperte archeologiche nel 1876).

....RA†. probabilmente *Honorati,* colla croce latina in fine che forma il monogramma TI, di cui si ha un altro esempio nel tubo di terra cotta raccolto a Savignano sul Panaro. — Cavedoni, Appendice alla Silloge, p. 9, N.° III, 2; Bortolotti, Spicilegio N.° 141; Bruzza, Iscrizioni vercellesi N.° 28.

Mattoni.

Q...FCO...PEF... in tre righe a grandi lettere. Avanzo di graffito con punta ottusa sopra un mattone lungo cent. 28,5, grosso cent. 6. Essendo stato tagliato non si può determinare la larghezza.

Bronzo.

CAELI. Bollo in cerchietto di Bronzo del diametro di cent. 3.

Gli oggetti di maggior importanza offertici da questo scavo sono: l' avanzo di un quadrante solare od emiciclio in marmo, ornato nel margine di alcuni simboli astronomici; è simile nella forma a quello trovato a Pompei e ad altri scoperti in diverse località: un frammento di tazza in vetro verdastro che porta inciso un portico a doppie arcate soprapposte con traccie di figure umane: due frammenti di fiale quadrate di vetro giallastro, in una delle quali nel fondo circolare è impressa una testa di Imperatore imberbe, nell' altra la Lupa che allatta Romolo e Remo, sotto S. C.; oggetti affatto nuovi per questa specialità. (Vedi Boni, l. c. tav. 11.ª fig. I. 8. 6 e 10). Una quarantina di monete di bronzo molto logore e spettanti in gran parte all' alto impero romano.

L' uso del fabbricato è molto incerto non rimanendo di esso che le ultime costruzioni e per soprappiù interrotte e non com-

Digitized by Google

plete: soltanto una regolare continuazione dello scavo potrà dare qualche lume in proposito.

TERREMARE DEL MODENESE.

Anche le terremare o marne del modenese hanno offerto oggetti nuovi ed interessanti.

Quella delle GAZZADE o di S. LORENZO [1] ha dato i seguenti oggetti:

Stoviglie.

Nove vasi cotti a fuoco libero o forno aperto, di forma e grandezze diverse, appartenenti per lo più alla classe rozza, del solito impasto grossolano con granelli di quarzo e di calcare e lavorati a mano.

Quattordici fusaiuole o penderuole in ottima conservazione, di forme coniche o sferiche, tutte però disadorne: quattro col supposto segno della croce, ed una molto elegante d' un impasto migliore delle antecedenti e coperta d' ornati.

Sette dischi del diametro di cent. 12 circa, con foro nel mezzo di cent. 4, comunemente chiamati pesi da telaio.

Bronzo.

Un bellissimo pugnale ottimamente conservato e tutto in bronzo, col manico terminato a *tau*, con lama a due tagli e cósta longitudinale nel mezzo: è nuovo nelle terremare dell' Emilia.

Diverse punte da lesina.

Un frammento di rasoio a doppia lama, simile a quelli delle terremare parmensi; è però il primo frammento sortito dalle terremare modenesi.

Un grosso filo di bronzo che ritengo spillone di fibula.

[1] Per le terremare che verrò nominando, vedi la Carta archeologica del modenese già citata.

Digitized by Google

Due frammenti di lame di pugnali, in uno dei quali rimangono ancora due delle borchie che lo tenevano inchiodato al manico di legno od altro.

Ciottoli.

Parecchi sassi appianati da una sol parte e ritenuti macine a mano.

Due bellissimi macinelli, faccettati regolarmente col mezzo dello sfregamento.

Moltissime quarziti in ciottoli che vi sono state trasportate intenzionalmente dai depositi delle nostre colline.

Conchiglie.

Frammenti di valve semiuste di Unio pictorum e di Anodonta.

Un Vermetus arenarius fossile (e questo pure deve venire dalle nostre colline), appianato con molta cura da una parte collo sfregamento onde ridurlo a forma di medaglione, con foro per portarlo appeso al collo od alle armille, come si è veduto nei sepolcri di Bologna.

Ossa di bruti.

Una quantità straordinaria d' ossa di bue, di capra, di pecora e di maiale e qualche corno di cervo e di capriuolo con tagli fatti da un oggetto tagliente.

La terramara di SANT'AMBROGIO, oltre le solite stoviglie frammentate, le ossa d' animali, i ciottoli ecc. ha somministrato:

Una spatola di legno, dello spessore di 1 millimetro e lunga col manico cent. 12.

Un cestello di vimini che al contatto dell' aria è andato in frantumi. [1]

[1] Oggetti in legno si sono raccolti nella Mariera di Castiglione parmense e pubblicati con tavola illustrativa dal chiarissimo prof. Pellegrino Strobel nel Bullettino di Paletnologia italiana anno IV, 1878, marzo ed aprile.

Digitized by Google

Un guscio di tartaruga (Emis Lutaria Risso), mancante del piastrone inferiore. Altra completa fu trovata dal Coppi nella terramara di Gorzano — (Vedi Monografia ecc. parte III, pag. 32).

Il guscio suddetto deposto nel Museo civico, presenta l'asse maggiore di cent. 15, il minore di cent. 11.

Avanzi vegetali.

Semi d'Oppio (Acero). Acer campestre, Linneo. Di Cornale (Cornus mascula), Coppi, Monografia, parte II, pag. 97. Di Paliuro o marruca (Zizyphus Paliurus, Linneo). — Molti fusti di vite (Vitis vinifera), Coppi, loco citato, parte I, pagina 94. Musco (Muscus).

E moltissimi altri pezzetti di vegetali che tengo in collezione, ma che non ho potuto peranco determinare.

La terramara del MONTALE presentasi sotto la forma di monticello a cono tronco che elevasi cinque metri circa dalla superficie odierna dei campi. Sul cumulo stanno la Chiesa parrocchiale coll'annessa canonica.

Nel dicembre dello scorso 1877, dall'onorevole Municipio di Modena sotto la direzione del ch. Cav. Carlo Boni, vi fu intrapreso un assaggio di scavo tagliandone verticalmente il lato settentrionale per sei metri di larghezza: da quell'apertura rilevasi chiaramente quanto segue:

Che vi è uno strato di terramara dello spessore di cent. 40 che ricopre lo strato di terreno vergine costituente il sottosuolo del cumulo; sopra codesto strato sorge il primo rivestimento od argine che voglia dirsi, per l'altezza di altri 40 centimetri di terreno molto compatto, e sopra di esso altre traccie di arginelli sino all'altezza totale di 3 metri ove incontrano lo strato, dello spessore di 1 metro all'incirca, che serve di copertura generale alla parte superiore del cumulo; cosicchè tutto l'ammasso della terramara è rinserrato da una crosta artificiale, costrutta per opera dell'uomo con terreno levato dalle campagne adiacenti.

Digitized by Google

Che il sottosuolo, su cui basa il cumulo marnoso, è al livello, se non è più alto, della superficie odierna del vicino terreno.

Che il deposito non può dirsi in modo alcuno lacustre perchè mancano non solo tutti i caratteri elementari propri dei depositi lacustri, ma gli strati interni sono tutti a pendenze più o meno sentite, perciò, se vi erano abitazioni furono terrestri e non lacustri.

Che i pali si elevano dal sottosuolo per 50 centimetri circa e per altrettanti vi sono infissi; sono posti a distanze irregolari, sono inclinati, esili ed incapaci a reggere un pavimento su. quale dovevano camminare uomini ed animali.

Che qui pure verificasi quanto ho osservato nelle altre mariere del modenese che presentano palafitte, cioè che sotto e fra i pali non v' è che una piccola porzione del cumulo marnoso, la massima parte di esso trovasi sulla testa dei pali compatto, omogeneo, non rimaneggiato da successive costruzioni. In questa del Montale sulla testa dei pali vi sono metri 2,80 di terramara e sotto ai pali, come ho detto, 50 centimetri soltanto.

Che nello strato superiore che copre tutto il cumulo alla superficie vi sono qui pure, come nelle altre, [1] ruderi di epoca romana colla particolarità che offerse quattro scheletri sepolti nella terramara con mattoni romani, sgraziatamente non veduti dal cav. Boni, nè fu tenuto calcolo dello stato della terramara che soprastava a questa specie di tomba, come non fu tenuto calcolo dello strato ove è stato raccolto altro granello d'ambra.[2]

Gli oggetti raccolti fra il terriccio marnoso sono sempre simili a quelli delle altre terremare per impasti, forme, ornati, da costituire un sistema speciale caratteristico di questi monumenti emiliani che trova corrispondenza soltanto nella suppellettile funeraria [3] dei Sepolcreti di Villanova, di Bologna, degli

[1] Vedi Coppi, Monografia della terramara di Gorzano. — Crespellani, Marne del modenese. 1871.

[2] Due fusaiole d' ambra furono trovate in questo cumulo nel 1871, ed altre nella Terramara di Gorzano. — Coppi, Monografia di Gorzano, parte prima, pag. 84. — Crespellani, L' ambra dei Sepolcreti e delle terremare. 1876.

[3] La suppellettile della tomba scoperta a Roma all' Esquilino conferma la qualità di funerarie alle nostre stoviglie dalle anse a corna. — Michele Stefano De' Rossi, Copioso deposito di stoviglie ecc. Roma, 1878.

Digitized by Google

scavi Arnoaldi e Benacci, di Bazzano, di Savignano sul Panaro e che con essa direttamente collegasi come ho detto alla pagina 14 dell' opuscolo: *Del sepolcreto e degli altri monumenti antichi scoperti presso Bazzano.* Modena, 1875.

Aggiungerò ancora che presso al cumulo del Montale vi sono tombe arcaiche; [1] ed un pozzo con pareti di ciottoli a secco come quelli dei sepolcri di Bologna fu esplorato nel 1876 a 100 metri dal lato settentrionale dell' acervo marnoso, e perchè frugato, non vi si rinvennero che frammenti del cinerario di tinta ed impasto simili a quelli degli accennati sepolcreti.

[1] Vedi *Gazzetta di Modena,* 19 gennaio 1876.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

Vittoria Colonna, memoria del marchese cav. GIUSEPPE CAMPORI . . . . . *Pag.* 1

Del ristauro di due chiese monumentali nella Basilica Stefaniana di Bologna, narrazione del conte senatore GIOVANNI GOZZADINI . . . . . » 47

Missioni diplomatiche dell' avv. Luigi Bolla e del conte Pierluigi Politi pel duca di Parma D. Ferdinando di Borbone, monografia del cav. dott. EMILIO CASA . . . . . » 97

Cenni storici di Antonio Cittadini medico e filosofo faentino, compilati dal sac. GIAN MARCELLO VALGIMIGLI . . . . . » 199

L' orefice Azzo Cisi e un suo lavoro per la Certosa di Parma, nota del comm. AMADIO RONCHINI . . » 211

Memorie edilizie modenesi, del cav. prof. PIETRO RICCARDI . . . . . » 217

Alderano Mascardi, giureconsulto sarzanese, nota del cav. GIOVANNI SFORZA . . . . . » 231

Il conte Antonmaria Pico della Mirandola, memorie e documenti raccolti dal sac. FELICE CERETTI . » 237

Nuovi documenti relativi a Francesco Petrarca, pubblicati da GIOVANNI LIVI . . . . . » 289

I Miti e le Leggende intorno alle origini della città di Forlì secondo le cronache di Leon Cobelli, nota del conte CESARE ALBICINI . . . . . » 301

Scoperte archeologiche del modenese nel 1877, relazione del cav. avv. ARSENIO CRESPELLANI . . . » 321

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

3 2044 017 857 137

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

OCT 22 62 H

STANFORD STUDY CLINIC

CANCELLED

Digitized by Google

Digitized by Google